

L'AFFERMAZIONE DI UNA SOCIETÀ CIVILE E COLTA NELLA ROVERETO DEL SETTECENTO

a cura di
MARIO ALLEGRI



ACCADEMIA ROVERETANA DEGLI AGIATI

ROVERETO

2000



L'Accademia Roveretana degli Agiati (*Accademia Lentorum*) viene fondata in Rovereto nel 1750 ed è riconosciuta nel 1753 da Maria Teresa d'Austria, con diploma imperiale approvante lo statuto originario. Sin dall'inizio ha annoverato tra i propri

Soci personaggi illustri delle scienze, delle lettere e delle arti, italiani e stranieri, come testimonia il suo ricchissimo Archivio recentemente ordinato e pubblicato. Contraria a chiusure di tipo elitario, si è fatta costantemente interprete dei fermenti culturali e spirituali del proprio tempo, rispettando e garantendo il ruolo civile degli intellettuali e rivendicandone sempre autonomia e libertà di pensiero. La lumachina raffigurata nella sua impresa e il motto che l'accompagna (*Giunto l'vedrai per vie lunghe e distorte*) traducono un'idea di ricerca e di percorso intellettuale concepiti come ascesa lenta (con *agio*) e faticosa.

Fino al 1946, l'Accademia ha goduto dei titoli di *imperial regia*, prima, e poi di *regia*. Tra le sue molteplici attività vanno menzionate le numerose *tornate* accademiche sette-ottocentesche e, in tempi più recenti, l'organizzazione di importanti convegni di studio nazionali e internazionali. Dal 1826, essa pubblica regolarmente i propri *Atti*, che raccolgono saggi e memorie di Soci e non (*fasc. A*: Scienze umane, Lettere ed Arti; *fasc. B*: Scienze matematiche, fisiche e naturali), cui si affiancano anche una collana di *Memorie* non periodiche e una serie di *Monografie*.

L'Accademia possiede inoltre un consistente archivio storico, una ricca biblioteca, ed una pregevole galleria d'arte.

Accademia Roveretana degli Agiati
di Scienze, Lettere ed Arti

Presidenza, Segreteria e Archivio accademico:
via Canestrini, 1 - I-38068 Rovereto
tel/fax +39 (0)464 436 663; fax +39 (0)464 487 672
e-mail: accademiaroveretanadegliagiati@seldati.it

Biblioteca accademica:
corso Bettini, 43 - I-38068 Rovereto
tel +39 (0)464 420 020; fax +39 (0)464 422 259

MEMORIE
DELLA
ACCADEMIA ROVERETANA DEGLI AGIATI

CCL ANNO ACCADEMICO 2000

ser. II, vol. III

L'AFFERMAZIONE
DI UNA SOCIETÀ CIVILE
E COLTA NELLA ROVERETO
DEL SETTECENTO

Atti del Seminario di studio

Rovereto 9 ottobre, 3-4 dicembre 1998



ACCADEMIA ROVERETANA DEGLI AGIATI
ROVERETO
2000

Il Seminario di studio
L'affermazione di una società civile e colta nella Rovereto del Settecento
è stato realizzato grazie alla collaborazione tra



Accademia Roveretana degli Agiati - Rovereto



Comune di Rovereto



Fondazione Cassa di Risparmio di Trento e Rovereto

In copertina: Rovereto nella prima metà del Settecento.

Da G. BODENER, *Curioses Staats-und Kriegstheatrum*, Augsburg (ca. 1720).

PRESENTAZIONE

In vista delle celebrazioni per i 250 anni degli Agiati roveretani, che con numerose e qualificate iniziative stanno contrassegnando l'intensa attività accademica del 2000, era stato progettato già nel 1997 un ampio lavoro di ricerca e di riflessione storiografica, scandito in tre successivi convegni di studio – uno per ciascun secolo di vita della nostra Accademia –, che ripercorresse con spirito nuovo e con metodologie necessariamente più aggiornate la storia culturale, istituzionale, politica, sociale ed economica di Rovereto dalla metà del settecento al secondo conflitto mondiale.

Così, dopo il primo incontro sul tema *L'affermazione di una società civile e colta nella Rovereto del Settecento*, tenutosi nel 1998, ne è seguito un secondo dal titolo *Rovereto, il Tirolo, l'Italia: dall'invasione napoleonica alla Belle Époque* (1999): l'autunno del 2000 vedrà concludersi il ciclo con il seminario internazionale *Rovereto in Italia: dall'irredentismo agli anni del fascismo (1890-1939)*.

Nell'insieme, un contributo che crediamo prezioso non soltanto per la storia di Rovereto e del suo territorio, ma anche dell'intero Trentino (per non parlare delle suggestive connessioni che si intravedono sempre più chiaramente con la grande storia italiana ed europea del periodo), proposto con originalità e senza preclusioni ideologiche da un gruppo numeroso e qualificato di studiosi italiani e stranieri, che mostrano un interesse sincero e sempre più vivo per la nostra storia e che da qualche anno collaborano fattivamente con i nostri Soci accademici e con le istituzioni scientifiche e culturali della regione. I saggi contenuti in questo volume ampliano ed approfondiscono in modo decisivo gli aspetti più diversi del Settecento roveretano e si avvalgono dei contributi precedentemente offerti dai convegni o dalle giornate di studio che l'Accademia ha sempre saputo organizzare negli anni scorsi, incoraggiando le ricerche sul proprio archivio, sul patrimonio bibliografico locale, sull'archivio comunale e sui ricchissimi epistolari conservati presso la Biblioteca Civica: *Girolamo Tartarotti (1706-1761): un intellettuale roveretano nella cultura del Settecento* (1995); *Clementino Vannetti*

(1754-1795). *La cultura roveretana verso le 'patrie lettere'* (1996); *Adamo Chiusole (1729-1787): un intellettuale lagarino del Settecento* (1997). Ricordo inoltre che nel dicembre 2000, a conclusione delle celebrazioni per i 250 anni dell'Accademia, si svolgerà un incontro dal titolo *Il movimento accademico settecentesco tra Antichi Stati Italiani e Sacro Romano Impero*, che porterà ulteriori importanti contributi sul ruolo dell'istituzione roveretana nell'ambito più vasto del movimento accademico europeo.

Agli autori dei saggi qui pubblicati va la mia più viva gratitudine per l'impegno profuso.

Un ringraziamento particolare, infine, da parte della nostra Accademia, va rivolto al prof. Mario Allegri che ha curato l'organizzazione scientifica del convegno, la raccolta e la pubblicazione di questi atti.

Livio Caffieri
*Presidente Accademia Roveretana
degli Agiati*

DIEGO QUAGLIONI

LA CULTURA GIURIDICA A ROVERETO NEL SETTECENTO

ABSTRACT - The Accademia Roveretana degli Agiati played a leading role in Italian circulation of the principal writings of German doctrine of Natural Law. The unpublished correspondence among C. Baroni Cavalcabò, G.V. Vannetti and G.B. Chiarimonti reveals some news details about the Italian translation of Samuel Pufendorf's *De iure naturae et gentium* (Venice, 1757-1759).

KEY WORDS - Doctrine of Natural Law, S. Pufendorf, C. Baroni Cavalcabò.

RIASSUNTO - L'Accademia Roveretana degli Agiati ebbe una funzione di primo piano nella diffusione italiana dei principali scritti del Giusnaturalismo tedesco. L'inedita corrispondenza tra C. Baroni Cavalcabò, G.V. Vannetti e G.B. Chiarimonti rileva nuovi particolari sulla stampa italiana del *De iure naturae et gentium* di Samuel Pufendorf (Venezia, 1757-1759).

PAROLE CHIAVE - Giusnaturalismo, S. Pufendorf, C. Baroni Cavalcabò.

In una lettera del 23 novembre 1756 il giurista bresciano dalla lingua popolaresca e spedita Giovanni Battista Chiarimonti, accademico dal 1754 con il Mazzuchelli e uno dei più assidui corrispondenti di Giuseppe Valeriano Vannetti, traccia, con trasparente intonazione montesquieiana, un parallelo polemico e gustoso del 'clima' e dell'abito intellettuale roveretani, ritenuti in tutto somiglianti a quelli della civile e colta Brescia, contrapponendoli di fatto a quelli, così dissimili, dell'ambiente trentino ⁽¹⁾:

Io credo che Roveredo e Brescia sieno destinate alle stesse vicende, perciocché quando pioveva costì, e qui pioveva, e quando cominciò il freddo costì, e qui pure cominciò il diaccio, e la neve. Siane ringraziato Domenedio, ch'io per me mi rallegro dell'ornamento della mia natia Terra, ch'abbia eguale nelle sue sorti codesto illustre Paese. Ma ciò che molto più mi piace si è, che anche gli abitatori dell'uno e dell'altro luogo sono

⁽¹⁾ Rovereto, Biblioteca Civica G. Tartarotti, Ms. 8. 3., cc. 148r-149v, G.B. Chiarimonti a G.V. Vannetti.

della stessa stessissima indole, e si trovano i costumi loro tanto conformi, che tra' Roveredani, e Bresciani nascono amistà durevoli, ed auree, perché fondate sopra le salde basi dell'onestà, e della sincerità. Che Iddio conservi simil carattere agli uni e agli altri, come anch'io ciò posso confessare per mio vanto, e per mia consolazione [...].

Non mi meraviglio punto delle buassaggini, e delle gagliofferie stampate in Trento a disonore del secolo, poiché anche qui vi hanno [...] certuni che studiano per diventar favola e vituperio degli uomini veramente dotti, e se in Brescia dove si coltivano le lettere regnano i babbuassi, molto più in Trento dove si antepone un'oncia di fortuna e di ozio ad una libbra di sapere.

Ad ogni modo vedrei ben volentieri quelle scempiaggini, poiché anch'esse servono a qualche fine...

Non sappiamo a quali «buassaggini» e «gagliofferie stampate in Trento a disonore del secolo» si riferisse il Chiaramonti, evidentemente in risposta a un dettagliato lamento epistolare del Vannetti (si può pensare facilmente a quel Trentino dalla «sovrappopolazione clericale», per dirla col mio amico Donati; a quel rapido fallimento delle «ibride convergenze di studiosi, le cui aspirazioni e tendenze erano profondamente diverse»; all'attività del gruppo degli eruditi francescani del convento di Trento e al loro principale esponente, il P. Bonelli, che dieci anni prima aveva dato alle stampe la funesta *Dissertazione apologetica sul martirio del Beato Simone da Trento*, in aperta contraddizione col «clima di grandi speranze suscitato dai primi anni del pontificato lambertiniano»; e soprattutto alla polemica del Bonelli col Tartarotti, «scoppiata nel 1754 e proseguita per molti anni») ⁽²⁾. Certo è che la lettera del Chiaramonti, rivelatrice della vivacità culturale del Settecento bresciano («di quel territorio di confine [...] che già era descritto dai contemporanei come intellettualmente inquieto e vivace») ⁽³⁾, è anche un'ulteriore testimonianza dell'esistenza in Rovereto di quella «vivace società colta», di cui anche recentemente ha parlato Mario Allegri in un importante contributo al quale si richiama il titolo stesso del nostro incontro di studio ⁽⁴⁾. Se si pone mente al fatto che l'oggetto della corrispondenza, che per il tramite del Chiaramonti e del Vannetti manteneva in relazione il Mazzuchelli e il Baroni Cavalcabò, era l'avviata stam-

⁽²⁾ C. DONATI, *Ecclesiastici e laici nel Trentino del Settecento (1748-1763)*, Roma 1975, pp. 33-34.

⁽³⁾ M. BAZZOLI, *Giambattista Almici e la diffusione di Pufendorf nel Settecento italiano*, «Critica storica», XVI (1979), pp. 3-100: 3.

⁽⁴⁾ M. ALLEGRI, *Tra Vienna e Venezia: la formazione di una società colta nella Rovereto di primo Settecento*, in *Girolamo Tartarotti (1706-1761). Un intellettuale roveretano nella cultura europea del Settecento*. Atti del Convegno (Rovereto, 12-14 ottobre 1995), «Atti della Accademia Roveretana degli Agiati», s. VII, vol. VI, A, Cl. di Scienze umane, Lettere ed Arti, Rovereto 1997, pp. 67-89: 69.

pa in traduzione italiana dell'opera del Pufendorf, esponente principe di una sistematica giuridica di scuola giusnaturalistica invisibile per molte ragioni alla cultura giuridica italiana del tempo, si comprende come le note polemiche non si debbano al puro e semplice desiderio di stabilire una corrente di simpatia e cattivare la buona disposizione del fondatore dell'Accademia. Dico anzi subito che le lettere al Vannetti, che recano notizia dei lavori attorno al Pufendorf e di altre iniziative di diffusione della dottrina giusnaturalistica in Italia, sono oggi in grado di fornire nuovi particolari sul ruolo dell'ambiente intellettuale roveretano nella vita della cultura giuridica del Settecento europeo, ben oltre le già note testimonianze, studiate una ventina d'anni fa da Maurizio Bazzoli, giusto a proposito della circolazione di Pufendorf in Italia.

Tra il 1757 e il 1759 usciva infatti a Venezia, in quattro tomi, per i torchi dello stampatore Pietro Valvasense, la traduzione italiana del *De iure naturae et gentium* di Samuel Pufendorf. La brutta edizione, in 4°, recante in antiporta un'altrettanto brutta riproduzione del ritratto del Pufendorf esemplato sulla celebre edizione barbeyraciana, recava il seguente titolo: *Il Diritto della Natura e delle Genti o sia Sistema generale De' Principii li più importanti di Morale, Giurisprudenza, e Politica* di SAMUELE BARONE DI PUFFENDORF Rettificato, accresciuto, e illustrato da Giovambattista Almici bresciano. I primi due tomi portano la data del 1757; il terzo quella del 1758 e l'ultimo del 1759. Il primo tomo, contenente l'importante *Prefazione* (pp. I-XXII) e il *Discorso preliminare* (pp. XXIII-XLVII) dell'Almici, riporta, come di dovere, il testo della concessione della licenza di stampa, rilasciata dai Riformatori dello Studio di Padova, Barbon Morosini e Alvise Mocenigo, sottoscritta dal segretario Giacomo Zuccato ai 31 di luglio del 1756 e registrata da Francesco Bianchi, segretario degli Esecutori contro la Bestemmia in data 5 agosto dello stesso anno. La licenza attestava, come di rito, l'avvenuta approvazione dell'Inquisitore generale del Sant'Uffizio di Venezia, che dichiarava «non v'esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente [...] contro Principi, e buoni costumi» (p. XLVIII).

Il Pufendorf tradotto e *rettificato* dall'Almici costituiva in realtà, a ottantacinque anni dalla prima edizione del *De iure naturae et gentium* (1672), un avvenimento di enorme importanza nella storia della cultura giuridica italiana ed europea. Come hanno dimostrato, in anni non molto lontani, due ampi studi di Diego Panizza e di Maurizio Bazzoli ⁽²⁾, il

⁽²⁾ D. PANIZZA, *La traduzione italiana del «De iure naturae» di Pufendorf: giusnaturalismo moderno e cultura cattolica nel Settecento*, «Studi Veneziani», XI (1969), pp. 483-528; M. BAZZOLI, *Giambattista Almici e la diffusione di Pufendorf nel Settecento italiano*, cit.

bresciano Giambattista Almici (1717-1793), giurista pratico di formazione patavina e fratello dell'oratoriano giansenista Pietro Camillo, «noto per la sua opera di polemista contro l'illuminismo italiano e straniero, segnatamente contro il Beccaria e il Voltaire» ⁽⁶⁾, «alla ricerca del miglior trattatista di diritto naturale da presentare alla «Repubblica Letteraria d'Italia», si era accostato all'opera del Pufendorf come a quella «che del giusnaturalismo rappresentava l'espressione più ampia e sistematica» ⁽⁷⁾. Seguace della dottrina pufendorfiana, «per quanto potesse consentirlo la censura» ⁽⁸⁾, poiché le opere del giusnaturalista tedesco erano rigorosamente poste all'Indice, l'Almici si muoveva nel solco della tradizione muratoriana, ravvivata però «da inquietudini intellettuali che molto devono alla gnoseologia e alla concezione filosofico-morale del Locke e, più di quanto non appaia, a Montesquieu, a Rousseau e a varie suggestioni delle correnti illuministiche d'Oltralpe» ⁽⁹⁾. Maurizio Bazzoli ha scritto inoltre, con ragione, che «se non può essere perduto di vista il rilievo degli interessi giusnaturalistici di ascendenza pufendorfiana, è anche vero che per caratterizzare adeguatamente la posizione culturale dell'Almici non si può prescindere dall'influenza che esercitò su di lui l'ambiente giansenistico bresciano, col quale [...] egli, laico, mantenne, anche attraverso il fratello, rapporti molto stretti e costanti» ⁽¹⁰⁾.

Giusto a quell'ambiente si devono lo stimolo e insieme la mediazione necessari all'impresa editoriale dell'Almici, che al tempo doveva riuscire ancora 'scandalosa', quantunque tesa alla correzione e all'espurgazione del capolavoro «di quel peraltro dottissimo protestante» che era il Pufendorf. Così si esprimeva Pietro Camillo Almici in una lettera al Chiaramonti, il 4 aprile 1756 ⁽¹¹⁾; fu infatti solo per l'abile mediazione di quest'ultimo che il dissenso sulla pubblicazione fu sopito, convincendosi il P. Almici «qualmente il titolo istesso del libro, e molto più la prefazione servirà ad ovviare allo scandalo preteso del libro: mentre sì dall'uno, come dall'altra risulterà essersi l'opera corretta, e quasi rifatta in molte sue parti» ⁽¹²⁾. L'opera, condotta sulla traduzione francese di

⁽⁶⁾ D. PANIZZA, *La traduzione italiana del «De iure naturae» di Pufendorf*, cit., p. 483, nota 1.

⁽⁷⁾ *Ibid.*, p. 483.

⁽⁸⁾ M. BAZZOLI, *Giambattista Almici e la diffusione di Pufendorf*, cit., p. 5.

⁽⁹⁾ *Ibid.*, p. 6.

⁽¹⁰⁾ *Ibid.*, pp. 6-7.

⁽¹¹⁾ Trento, Biblioteca Comunale, Ms. 925 (VI), c. 26r, P.C. Almici a G.B. Chiaramonti; cfr. M. BAZZOLI, *Giambattista Almici e la diffusione di Pufendorf* cit., p. 25.

⁽¹²⁾ Trento, Biblioteca Comunale, Ms. 925 (VI), c. 28r, P.C. Almici a G.B. Chiaramonti, lettera del 29 aprile 1756; cfr. M. BAZZOLI, *Giambattista Almici e la diffusione di Pufendorf* cit., p. 25.

Jean Barbeyrac, era dunque quasi giunta a veder la luce quando il Chiaramonti scriveva al Vannetti la sua lettera sulla comune indole dei dotti roveretani e bresciani, documento vivo della presenza di Rovereto «nei dibattiti e nelle polemiche che caratterizzano la cultura dell'Occidente veneto in quegli anni sui principi e le implicazioni dei sistemi moderni di diritto naturale»⁽¹³⁾. In questo senso mi permetto di correggere, sostituendo Rovereto a Trento, l'intuizione dell'amico Bazzoli, che ha veduto nel «triangolo Brescia-Verona-Trento» il centro «di influenze culturali di diversa natura e provenienza: accese le dispute teologiche, vivaci le polemiche su vari temi di filosofia civile, interesse e curiosità per le nuove correnti di pensiero e le nuove idee provenienti dalla Francia come dall'Austria, dalla Lombardia austriaca come dalla Toscana, fittissima rete di corrispondenze e di rapporti personali e accademici»⁽¹⁴⁾. (Proprio in un passaggio di una lettera in cui Vannetti ammonisce Chiaramonti che «con certi tedeschi, fuori del Giure, e Filosofia, non è da lasciarsi in letterario commercio», Bazzoli ha veduto, al di là di certe «valutazioni di gusto» del Roveretano, l'ammissione indiretta della «rilevanza di un certo asse geografico-culturale con l'area germanica») ⁽¹⁵⁾.

Il Chiaramonti, infatti, non aveva solo avuto una parte di sicuro peso nella promozione del volgarizzamento del *De iure naturae et gentium*, insieme con l'abate Zaccaria Seriman, collaboratore del Calogerà. Egli aveva imbastito un fitto rapporto con l'Accademia Roveretana, coinvolgendo i principali suoi esponenti, il Vannetti e il Baroni Cavalcabò, nella raccolta di sottoscrizioni per l'acquisto delle stampe pufendorfiane. Tali sottoscrizioni (o 'associazioni', nel linguaggio del tempo) avrebbero dovuto essere indirizzate allo stampatore; ma in una lettera del 31 ottobre 1756, precedente a quella sopra citata, il Chiaramonti si rivolgeva al Vannetti per chiedergli di dirottare le 'associazioni' dei Roveretani, e in particolare quelle per le quali si adoperava il Baroni Cavalcabò, verso l'Almici medesimo, che attraverso un suo agente abbisognava di smerciare le copie spettantigli in base ai patti intercorsi col tipografo. Scrive dunque il Chiaramonti, dopo una breve introduzione dedicata all'attività letteraria del Vannetti e ai rapporti fiorentini col Lami ⁽¹⁶⁾:

⁽¹³⁾ M. BAZZOLI, *Giambattista Almici e la diffusione di Pufendorf* cit., p. 27.

⁽¹⁴⁾ *Ibid.*, p. 27, nota 93.

⁽¹⁵⁾ *Ibid.*, pp. 27-28, nota 93. La lettera di G.V. Vannetti a G.B. Chiaramonti, da Rovereto, in data del 30 dicembre 1757, è conservata a Trento, Biblioteca Comunale, Ms. 929 (X), c. 38r.

⁽¹⁶⁾ Rovereto, Biblioteca Civica G. Tartarotti, Ms. 8. 3., cc. 139r-140v, G.B. Chiaramonti a G.V. Vannetti.

Mi consolo con V.S. Ill.ma e con codesti altri stimatissimi Padroni miei, che abbiano concepita dell'opera del mio affezionatissimo Almici quell'idea ed aspettazione, ch'ella ben merita. Se il veneratissimo Sig. Clemente non ha scritto ancora allo stampatore, lo preghi in mio nome istantemente di ricorrere in vece al Rizzardi qui in Brescia, perch'egli (lo dico *a secretis*) ha l'incombenza di spacciar gli esemplari, che s'aspettano al Sr. Almici medesimo, pel quale io procuro associati. Se poi avesse già scritto potrebbe rimediarvi, col soggiugnere in altra lettera, ch'egli intende, che quelle sue copie sieno a conto dell'accennato Rizzardi. Se puoi alcun altro di costì, come dire il Sr. abate Todeschi, cui oggi non posso scrivere, ed altri letterati amano di farne acquisto, pregola quantunque più posso di ordinare le copie al Rizzardi medesimo, perché preme assai all'Autore di esitare un gran numero di esemplari, i quali rimarrebbero neghittosamente sepolti.

Seguiva nella lettera la promessa, a nome del Mazzuchelli, dell'invio di alcune stampe al Baroni Cavalcabò, e l'annuncio del dono dello stesso Chiaramonti al Vannetti di un suo componimento in lode della pioggia (che effettivamente si trova fra le carte del Vannetti) ⁽¹⁷⁾. Questi girò la richiesta del Chiaramonti al Baroni Cavalcabò, al quale l'evidente soddisfazione per l'attenzione ricevuta dal Mazzuchelli, ricambiata con espressioni di grande deferenza e accompagnata da un'offerta di collaborazione ad un'eventuale aggiunta agli *Scrittori d'Italia* sul *De placitis philosophorum* di Scipione Aquilani, allora ristampata di fresco a Lipsia dal Brucker, non impedì di vergare una risposta tagliente alla proposta di ritirare la sua sottoscrizione del volgarizzamento pufendorfiano per rivolgerla invece all'Almici (ed è una risposta che rivela tuttavia l'interesse sincero del Baroni per l'impresa editoriale) ⁽¹⁸⁾:

Per quello che riguarda l'associazione all'opera grande del Puffendorf tradotta in italiano, potrete dirgli, che allo stampatore di Venezia io non ho scritto altro, se non che mi ponga senz'altro nel numero degli Associati, stimando io altamente l'opera, e desiderando con pari efficaccia (sic), che in Italia si promuovano simiglianti studj: e ch'io non istimo conveniente di ritrattarmi, ossia di spiegarmi diversamente da quello che abbia fatto. Voi però siete in libertà di mandare il nome vostro, e quello di altri ancora al Rizzardi, ossia al Traduttore...

Il Vannetti non dovette trovare di meglio, per togliersi d'imbarazzo, che inviare direttamente al Chiaramonti la lettera del Baroni. Il

⁽¹⁷⁾ Rovereto, Biblioteca Civica G. Tartarotti, Ms. 8. 3., c. 135r-v.

⁽¹⁸⁾ Rovereto, Biblioteca Civica G. Tartarotti, Ms. 8. 3., c. 146r-v, C. Baroni Cavalcabò a G.V. Vannetti, da Sacco, 6 novembre 1756. Una successiva lettera del Baroni al Vannetti, in data 7 gennaio 1757, dà notizia dell'avvenuta spedizione all'abate Seriman del «ragguaglio del libro Aquilani e Brucker» (ivi, c. 170r-v).

giurista bresciano poteva così aprire la lettera con la quale ho esordito, tessendo l'elogio dell'indole sincera dei Roveretani (elogio al quale non può essere estraneo il tono più che schietto del Baroni nella sua risposta) ed aggiungendo notizie di grande interesse sulla stampa del Pufendorf e su nuovi progetti accarezzati dal Seriman, fra i quali si pregava di tener segreta quella di un compendio groziano; terminava infine con la notizia del suo prossimo trasferimento a Venezia, con l'evidente scopo di seguire le ultime fasi della stampa del volgarizzamento del *De iure naturae et gentium* ⁽¹⁹⁾:

Restituisco a V.S. Ill.ma la cortesissima lettera del Sr. Baroni dopo di averla di già mostrata al conte Mazzuchelli. Della nota degli associati mandatami, le rendo per nome dell'Autore, e mia quelle grazie, che a tal si convengono, e la supplico inoltre di non perder di vista un'opera tanto utile e buona. Quanto agli esemplari, il Rizzardi ordinerà al Sr. Marchesani di ricevere i danari degli associati, e a lui fino alla fine dell'Opera manderà i Tomi, che di mano in mano usciranno, perché gli dispensi agli associati medesimi [...]. Lo stesso Valvasense finite che avrà queste stampe darà mano ad un Compendio italiano di Ugone Grozio, che so esere stata ordinata ad un mio amico simil fatica dal conte Seriman. Ella però non faccia vcrun uso di questa secreta notizia [...].

Ai tre, o quattro al più di Dicembre mi trasferirò a Padova, d'onde passerò a Venezia dopo alcuni giorni di dimora [...]. Da Venezia poi Le scriverò nuovamente, tosto che vi sarò giunto, e non lascerò di raggiuagliarla quanto di novo accaderà alla giornata...

Le notizie da Venezia non dovevano tardare. Il 9 gennaio 1757 il Chiamonti scriveva a Vannetti, dandogli notizia del suo incontro con lo Svaier, accennando a difficoltà con la censura per la stampa della sua traduzione dal francese delle *Considerazioni sopra la pretesa magia postuma* («certi ridicoli scrupoli [...] di quel sere Zucca senza sale», evidentemente lo Zuccato, segretario dei Riformatori dello Studio di Padova) e chiudendo con l'attesa comunicazione dell'avvenuta stampa del primo tomo del Pufendorf ⁽²⁰⁾:

È uscito il primo Tomo del Puffendorf, ma è ancor senza Dedicca, quando il Rizzardi ne avrà ricevuti gli esemplari, le trasmetterà a codesto stampatore, da cui lo riceverà V.S. Ill.ma, ed anche gli altri associati.

In realtà il Pufendorf dell'Almici doveva restare, nella prima stampa, privo di dedica, forse a causa di difficoltà successive, delle quali il

⁽¹⁹⁾ Rovereto, Biblioteca Civica G. Tartarotti, Ms. 8. 3., cc. 148r-149v, G.B. Chiamonti a G.V. Vannetti, da Brescia, 23 novembre 1756.

⁽²⁰⁾ Rovereto, Biblioteca Civica G. Tartarotti, Ms. 8. 3., cc. 172r-173r, G.B. Chiamonti a G.V. Vannetti.

Chiaramonti esitava a dare notizia. Così il 19 gennaio 1757 leggiamo solo la conferma dell'avvenuta stampa, con l'aggiunta dei saluti del Calogera al Vannetti (la lettera è tuttavia importante, perché per essa veniamo a sapere che il Vannetti aveva sottoscritto per quattro esemplari) ⁽²¹⁾. Solo il 6 aprile 1757 Chiaramonti, dopo la solita premessa dedicata a discettare di sonetti e componimenti letterari, confessa le difficoltà insorte nella distribuzione, a causa, com'egli sostiene, dell'insoddisfazione dell'Almici per la cattiva qualità della stampa ⁽²²⁾:

Il primo Tomo del Puffendorf è uscito già qualche tempo, ma poichè l'Autore non è contento della stampa, vuole che si ristampi più corretto, ed egli pretende le sue copie dalle ristampate, e corrette, per questa cagione non è stato mandato costì, ma si manderà quando sarà finita la seconda più esatta edizione [...]. Io non penserò a pubblicare niuna mia produzione se non dopo che avrò finito la Storia de' Giureconsulti Bresciani. Fra questo mezzo andrò limando alcune dissertazioni, che ho recitate nell'Adunanza letteraria di casa Mazzuchelli...

Emendata la stampa e provvedutosi ad una seconda tiratura, l'opera apparve infine con la dedica a Giovanni Fogliani ⁽²³⁾. L'ultima notizia sulla prima diffusione del Pufendorf ci giunge ancora dal Baroni Cavalcabò, che in data del 23 aprile 1757 scrive a Vannetti manifestando l'intenzione di inviare quanto prima all'Almici un suo commento sopra il primo tomo del volgarizzamento, appena ricevuto e non ancora letto, se non nella prefazione ⁽²⁴⁾:

Se scrivete al Signor Chiaramonti, riveritelo in mio nome, e ditegli che dell'Opera del Signor Almici finora non ho potuto leggere che la Prefa-

⁽²¹⁾ Rovereto, Biblioteca Civica G. Tartarotti, Ms. 8. 3., c. 180r-v, G.B. Chiaramonti a G.V. Vannetti: «Per mano del gentilissimo Svajer ho ricevuta la di Lei compitissima lettera de' 12. dell'andante, scritta per quanto comprendo prima di aver avuta l'ultima mia [...]. È finito di stampare il 1°. Tomo del Puffendorf; e il Valvasense ne ha apparecchiati molti esemplari da mandare costì. Quando il Rizzardi gli avrà ricevuti manderà anch'egli al Marchesani i 4. da Lei ordinati ed ella, e gli altri socj non avranno a pagare il prezzo, che al ricevimento di ciascun Tomo in mano del Marchesani medesimo [...]. Il Sr. Mocenigo, ed il Padre Calogiera, testè eletto abbate la riveriscono divotamente...».

⁽²²⁾ Rovereto, Biblioteca Civica G. Tartarotti, Ms. 8. 3., cc. 219r-220r, G.B. Chiaramonti a G.V. Vannetti.

⁽²³⁾ *Il Diritto della Natura e delle Genti o sia Sistema generale de' principj li più importanti di morale, giurisprudenza e politica* di SAMUELE BARONE DI PUFFENDORF. Rettificato, accresciuto e illustrato da Giovambattista Almici Bresciano. Tomo Primo. In Venezia, Appresso Pietro Valvasense, In Merceria all'Insegna del Tempo. MDCCLVII, pp. [III-VIII]. Ho veduto l'esemplare custodito presso la Biblioteca Apostolica Vaticana, segnato *Racc. Gen. Dir. Civ.*, III, 37.

⁽²⁴⁾ Rovereto, Biblioteca Civica G. Tartarotti, Ms. 8. 3., cc. 233r-235r, C. Baroni Cavalcabò a G.V. Vannetti.

zione, ma che tosto che potrò leggere più addentro, scriverò forse a lui medesimo il mio qualunque sentimento sopra di detto libro...

L'Accademia partecipava dunque con i suoi principali esponenti all'avvenimento più importante nella cultura giuridica italiana a mezzo il Settecento: l'ingresso dell'opera principale della scuola groziano-pufendorfiana, per la quale il «diritto naturale» cominciava ad assumere anche in Italia la funzione storica esercitata nel mondo tedesco, dove quella materia accademica, in origine «del tutto artificiale e completamente remota da specifiche finalità pratiche», era tuttavia venuta ad assumere «una funzione politica e pratica che nessuna delle altre discipline vecchie o nuove aveva nell'area germanica» ⁽²⁵⁾. Per quella prima diffusione, che avveniva a pochi anni di distanza dall'affermazione in terra tedesca delle grandi sintesi di un Heinecke e di un Cocceius, anche l'Italia sembra partecipare di quel fenomeno che il Tarello individuò come caratteristico della cultura germanica: quello «di reagire alle situazioni di arretratezza istituzionale con creazioni mentali che tendono a diventare, poi, realtà storiche» ⁽²⁶⁾.

In quale misura l'Italia settecentesca abbia partecipato di quell'esperienza, è problema storico ancora aperto, poiché il giusnaturalismo di stampo groziano e pufendorfiano non ebbe modo e tempo di radicarsi negli ambienti accademici (il sogno di una cattedra patavina di «diritto naturale» per l'Almici, sogno accarezzato dal Seriman, restò appunto tale) ⁽²⁷⁾: «In Italia l'influenza dei giusnaturalisti nordici, pure cospicua, non passò attraverso i pratici professionali. Ma, nel caso italiano, occorre aggiungere che non passò neppure attraverso i teorici del diritto e le università: da una parte alcune università erano impermeabili al giusnaturalismo nordico a causa dei sospetti delle gerarchie ecclesiastiche; dall'altra parte la scuola e i dottori [...] non influenzavano affatto le professioni legali e la evoluzione del diritto. Infatti durante la prima metà del secolo XVIII in Italia si manifestava ovunque una crescente ostilità nei confronti dei «dottori» e delle scuole: ostilità da parte di molti giuristi rinnovatori della cultura; ostilità da parte delle più autorevoli magistrature i cui componenti incominciavano a manifestare spirito di corpo e tendevano ad accreditare l'idea e la prassi che le sole opinioni giuridiche rilevanti fossero quelle espresse dalle proprie precedenti decisioni; e ostilità da parte dei sovrani che controllavano più

⁽²⁵⁾ G. TARELLO, *Storia della cultura giuridica moderna*, I, *Assolutismo e codificazione del diritto*, Bologna 1976, p. 102.

⁽²⁶⁾ *Ibid.*, p. 103.

⁽²⁷⁾ M. BAZZOLI, *Giambattista Almici e la diffusione di Pufendorf*, cit., p. 27.

saldamente le magistrature (essendo le scuole meno controllabili in quanto produttrici di serie di opinioni confliggenti)»⁽²⁸⁾. In questo senso la recezione italiana di Pufendorf non poteva non impiantarsi su di una forte base muratoriana⁽²⁹⁾.

Rovereto a mezzo il Settecento, con la sua cerchia di intellettuali cresciuti alla scuola muratoriana del Tartarotti, era il luogo ideale per preparare e favorire quell'impianto. Si dia anche solo uno sguardo a un documento finora curiosamente trascurato da coloro che si sono interessati alla prima diffusione di Pufendorf in Italia: l'elenco dei «Nomi delli Signori Associati», cioè dei sottoscrittori della stampa dell'Almici, le cui ultime fasi abbiamo seguite grazie al carteggio del Vannetti. L'elenco è stampato in coda al secondo tomo dell'opera (pp. 473-476), e contiene la lista dei lettori di Pufendorf, dei suoi 'ammiratori' se non dei suoi seguaci. Si tratta di un documento di straordinaria importanza, che ha il solo torto di essere incompleto, poiché proprio a causa dell'improvvida iniziativa dell'Almici e del Chiaramonti, non vi sono registrati coloro che, come il Vannetti e i suoi tre sconosciuti 'soci', obbedirono all'invito di rivolgere la loro sottoscrizione all'Almici stesso e non allo stampatore veneziano (una nota finale del Valvascense, apposta a p. 476, avverte che «*Se alcuni delli Signori Associati non trovano ascritto il loro Nome, dovranno compatire, ciò essendo avvenuto per non essermi a tempo giunta la notizia della loro sottoscrizione; e si supplirà a tale mancanza nel quarto ed ultimo Tomo dell'Opera*»; ma il quarto tomo contiene solo la lista degli errata).

Quel che ci resta è però abbastanza per apprezzare la prima diffusione dell'opera, e soprattutto per giudicare del ruolo avuto dall'Accademia Roveretana e dai suoi soci nella recezione pufendorfiana. Vi è ben rappresentato tutto il circondario di Rovereto; e su i poco più che duecento sottoscrittori, ventisette appartengono a quella cerchia (a questi poi devono aggiungersi lo Svaier, incluso fra i sottoscrittori veneziani, e almeno il Vannetti coi suoi tre 'associati'). Basta del resto gettare un'occhiata: vi sono due sottoscrittori a Brentonico, cinque a Mori, sei a Pergine, uno a Rovereto, uno a Villa Lagarina e ben dodici a Sacco, con in testa l'abate Francesco Bonfioli e, naturalmente, l'«Ill.mo Sig. Clemente Baroni de' Marchesi di Cavalcabò» (p. 476).

Se è vero che la storia della cultura è, in buona parte, storia delle istituzioni, la storia della cultura giuridica a Rovereto nel Settecento

⁽²⁸⁾ G. TARELLO, *Storia della cultura giuridica moderna*, cit., p. 105.

⁽²⁹⁾ Cfr. per tutto ciò le importanti considerazioni di M. BAZZOLI, *Il pensiero politico dell'assolutismo illuminato*, Firenze 1986.

coincide dunque, in buona parte, con la storia dell'Accademia e dei suoi più attivi esponenti, primo fra tutti quel Clemente Baroni Cavalcabò che Clementino Vannetti, in una lettera celebre al Tiraboschi, anteponeva per vivacità d'intelletto allo stesso Barbacovi, indicato appunto come «la testa più quadra e più lucida che sia in tutto il Trentino, salvo Clemente Baroni» ⁽³⁰⁾. La sua personalità e la sua opera, ancora largamente da scoprire, occupano davvero una posizione centrale nella vicenda culturale roveretana e nella storia della cultura giuspolitica del Tirolo italiano ⁽³¹⁾.

Al suo attivo interesse per la diffusione delle opere di Thomasius, di Vattel, di Heinecke, di Montesquieu, di Pufendorf e soprattutto di Grozio, al suo desiderio *che in Italia si promuovano simiglianti studj*, alla sua puntuale polemica contro la dottrina di Wolff e di Cocceius, si deve certamente in grande misura il clima mutato nella cultura giuridica trentina della seconda metà del secolo, con la notevole presenza delle opere dei giusnaturalisti, di cui era già fornita la biblioteca di Tartarotti, nelle biblioteche di un Pilati e di un Barbacovi. La stessa vicenda della stampa del Pufendorf, che può forse aver funzionato da catalizzatore dei prevalenti interessi giuspolitici del Baroni a metà degli anni '50 del secolo, non esaurisce certo tutti gli aspetti della sua attenzione verso la filosofia giuridica e morale d'Oltralpe, come attestano del resto le date delle sue prime dissertazioni presso l'Accademia Roveretana: quella in difesa di Grozio e del principio groziano del fondamento puramente razionale del diritto naturale risale al 27 febbraio 1755, mentre riveste la carica di Agiatissimo; quella in polemica col Cocceius e la sua demolizione, nella celebre introduzione del cancelliere prussiano al *Grotius illustratus* di suo padre Heinrich, successore di Pufendorf nella cattedra di diritto naturale, del concetto groziano di *ius naturale sociale*, nonché del fondamento pattizio del diritto delle genti, è del 27 dicembre 1756, nel sesto anniversario della fondazione dell'Accademia. Certo a quella data la stampa del Pufendorf è ormai quasi apparecchiata.

Né si può dire che egli abbia vissuto da 'provinciale', come pure si è voluto sostenere, la diffusione delle dottrine giusnaturalistiche. I trat-

⁽³⁰⁾ M.R. DI SIMONE, *Legislazione e riforme nel Trentino del Settecento. Francesco Vigilio Barbacovi tra assolutismo ed illuminismo*, Bologna 1992, p. 16 e nota 12.

⁽³¹⁾ Cfr. C. LEONARDI, *Baroni Cavalcabò, Clemente*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, VI, Roma 1964, pp. 462-466. Utile è anche, al di là di qualche fraintendimento, F. BORELLA, *Clemente Baroni Cavalcabò e l'Illuminismo roveretano*. Tesi di laurea, Università degli Studi di Milano - Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1968-69.

ti salienti del diritto naturale di stampo pufendorfiano gli sono largamente estranei (la distinzione rigorosa tra diritto e morale religiosa, il volontarismo giuridico, l'astratta discussione dei problemi giuridici con scarsi riferimenti al diritto particolare effettivamente vigente e l'impiego di una terminologia esclusivamente romanistica, la propensione all'unificazione concettuale di tutto il diritto come direttamente o indirettamente sancito dal sovrano attraverso la coazione, la considerazione di una serie di libertà naturali come zone lasciate vuote dal comando sanzionato dal sovrano stesso) ⁽³²⁾.

Clemente Baroni, che non ha punto simpatia per i «giureconsulti degni di fama» del suo circondario, come quel Marco Azzone Chiusole il cui nome egli giunge a storpiare in modo osceno in una lettera al Vannetti, in cui lo accusa di plagio citando prontamente il *De plagio litterario* del Thomasius) ⁽³³⁾, oltre ad essere attratto dal principio groziano della sottrazione del diritto naturale ad ogni fondamento teologico-confessionale, vede nel giusnaturalismo tedesco (a torto o a ragione) una variante razionalistica del contrattualismo, del 'pattismo' che vincola sovrano e sudditi ad una medesima norma, della obbligazione viccndevole che fonda l'obbedienza e ne costituisce allo stesso tempo il limite 'costituzionale' insieme ai principi immutabili del diritto naturale. Di qui il suo interesse per Hobbes e per il diritto di resistenza, di qui la sua tendenza ad utilizzare principii giusnaturalistici per difendere la piccola patria roveretana dai primi conati di accentramento giuridico del potere di Vienna, con la sua *Idea della storia e delle consuetudini della Val Lagarina*; e di qui anche il suo modesto interesse per il 'costituzionalismo' alla Montesquieu (vero è che nelle sue carte si trova la traduzione del cap. 6 del libro XI dell'*Esprit des loix*, ma l'idea che egli abbia steso delle note a correzione della teoria montesquieiana della separazione dei poteri, cioè del principio per il quale 'il potere limita il potere', è solo frutto di un equivoco; giacché le note su fogli volanti, che sono sembrate sue glosse a Montesquieu non sono altro che la sua traduzione delle note dell'edizione montesquieiana annotata del 1756).

Egli si muove ancora in un orizzonte pienamente giusnaturalistico, ricco di contraddizioni perché ancora a mezzo di un guado, tra la sua formazione di schietta intonazione muratoriana e le suggestioni dell'illuminismo giuridico e politico. La sua opera aspetta ancora uno stu-

⁽³²⁾ Cfr. G. TARELLO, *Storia della cultura giuridica moderna*, cit., p. 127.

⁽³³⁾ Rovereto, Biblioteca Civica G. Tartarotti, Ms. 8. 3., cc. 35r-36v, C. Baroni Cavalcabò a G.V. Vannetti, da Sacco, 14 febbraio 1752.

dio consdapevole e approfondito, il solo che possa restituirlo alla dimensione della cultura giuridica del Settecento roveretano.

Del resto il Settecento roveretano attende ancora lo studio d'insieme che Claudio Donati auspicava, anni or sono, in una sua limpida nota ⁽³⁴⁾; il Settecento roveretano merita ancora uno studio d'insieme.

⁽³⁴⁾ C. DONATI, *Ecclesiastici e laici nel Trentino del Settecento*, cit., p. 33 e nota 1.

Indirizzo dell'autore:

dr. prof. Diego Quaglioni, Via Portici 29, I-38045 Torchio di Civezzano

HELMUT REINALTER

LA MASSONERIA NEL TIROLO E IN TRENTINO NEL XVIII SECOLO

Le riforme di Maria Teresa produssero nel Tirolo notevoli modifiche politiche, anche se, dal punto di vista culturale, l'influsso dell'Illuminismo restò, in questa regione, relativamente limitato. Tutto questo può essere convenientemente compreso, solo se si tiene nella dovuta considerazione la struttura sociale del Tirolo nel XVIII secolo. In proposito deve essere sottolineato, in particolar modo, il ruolo preminente della Chiesa cattolica, la quale non era nel Tirolo solo «proprietaria terriera», ma esercitava altresì un determinante influsso sulla vita sociale, culturale e scolastica.

Il potere della Chiesa si espresse non solo nell'atteggiamento di intolleranza nei riguardi delle altre confessioni, ma anche nel fatto che, per esempio, per alcune professioni potevano essere assunti solo dei cattolici ed i non-cattolici già in servizio dovevano essere licenziati. Una lotta particolarmente forte fu lanciata contro i cosiddetti «libri eretici» (Ketzerische Bücher). Così tra il 1741 e il 1778, molto spesso vennero bruciati libri sulla pubblica piazza.

L'opposizione della popolazione, anche se le città e il ceto dei contadini avevano una loro specifica rappresentanza negli organismi politici, rimase per molto tempo ancora debole, soprattutto perché una borghesia economicamente potente, se si fa eccezione per alcune situazioni come ad esempio quella del centro mercantile e commerciale di Bolzano, mancava. Le idee dell'Illuminismo trovarono, comunque, risonanza anche nel Tirolo, nonostante la forte opposizione del potere feudale, nel momento in cui le idee medesime furono recepite e diffuse non solo attraverso la borghesia impiegatizia, ma anche, in parte, attraverso alcuni membri della nobiltà e del clero, le cui opinioni peraltro,

se si eccettuano alcune posizioni radicali, rimasero sempre nell'ambito della caratterizzazione cattolica della regione.

Nel Tirolo il percorso evolutivo dell'Illuminismo si sviluppò su piani diversi, spesso intrecciatisi tra loro: su quello delle riforme teresianogiuseppine, su quello dell'Illuminismo cattolico e su quello delle varie associazioni illuministiche e delle società segrete.

Le riforme di Maria Teresa miravano a trasformare l'Austria di allora, federativa e frantumata, con i suoi stati ereditari pressoché autonomi, in uno stato centralistico ed unitario. In conformità alla concezione illuministica dello Stato vennero eliminati o quantomeno non rinnovati i privilegi e i tradizionali diritti.

Le riforme della monarchia erano finalizzate all'eliminazione delle libertà e dei privilegi dei ceti e dell'autogoverno. A questo sistema politico si unì un sempre crescente centralismo che pose fine all'autonomia del Tirolo. Tutto questo segnò anche l'inizio della lotta degli impiegati dello Stato e della burocrazia, il cui lavoro era funzionale ai fini che l'assolutismo illuminato si poneva.

Questo sovvertimento degli antichi principi e delle antiche forme di vita diede luogo, in Tirolo, ad una opposizione così forte da portare addirittura, nel 1762, all'interno degli uffici del Burgraviato, ad un movimento insurrezionale.

Giuseppe II, con il suo programma di riforme, andò ancora più avanti. Per lui lo Stato era la cosa suprema alla quale tutto doveva essere sottomesso e per il quale ogni diritto storicamente acquisito doveva essere sacrificato. Nel 1772 era Presidente della regione uno straniero □; da quell'anno fino al 1786 ricoprì questa funzione il conte Johann Gottfried von Heister, il quale era il designato gran maestro della loggia di S. Giovanni di Innsbruck denominata «Alle tre montagne»; poi venne il suo successore, il conte Wenzel von Sauer, che figurava nelle liste della loggia viennese denominata «Per la vera concordia».

Tutte le riforme di Giuseppe II, che erano state influenzate dall'Illuminismo, portarono nel Tirolo ad un forte movimento di repulsione, che, in parte, aveva anche motivazioni sociali ed economiche. Poiché il malcontento della popolazione si era, nell'ultima fase del suo governo, allargato in misura tale che sembrava essere messa in pericolo la stessa monarchia, Giuseppe II, poco prima della sua morte, dovette rendere retroattive alcune delle sue riforme.

Nel Tirolo, in occasione della dieta regionale pubblica del 1790, autorizzata da Leopoldo II, i ceti si espressero con forza contro le leggi e le ordinanze giuseppine che limitavano le loro ormai tradizionali libertà. La maggior parte dei discorsi fatti durante questa dieta era con-

tro l'assolutismo illuminato e contro la politica giuseppina; solo un oratore, Franz von Goldegg di Bolzano intervenne a favore delle riforme di Giuseppe II e tentò di giustificare storicamente le sue innovazioni. Egli prese addirittura le difese dei massoni e fece riferimento, con particolare accento, agli inconvenienti del monachesimo. Proprio in relazione al discorso di Goldegg, nel 1791, il conte Khuen, in occasione di una seduta assembleare, provocò un voto anonimo sulla massoneria in Tirolo. A seguito di tale voto la massoneria venne indicata come una setta che poteva suddividersi fondamentalmente in due sezioni, quella degli Illuminati e quella dei Cavalieri di Rosacroce, i quali, peraltro, si diceva, affossavano i fondamenti stessi dello Stato. Con questi presupposti, palesemente sfavorevoli dal punto di vista culturale e politico, i pochi tirolesi seguaci delle idee illuministiche non potevano certo far valere il proprio punto di vista.

Per il Tirolo la soppressione dei Gesuiti costituì un avvenimento di grande importanza, soprattutto per l'Università e per la facoltà di teologia, poiché dal momento di tale soppressione, a dispetto delle ricordate sfavorevoli condizioni esterne, anche in queste istituzioni l'Illuminismo poté prendere piede. Gli impulsi per il movimento di riforma provennero, però, nell'Università, soprattutto dall'esterno. In varie società illuministiche, come nell'Accademia Taxiana, nella Società di Agricoltura e nella massoneria, il movimento di riforma produsse, viceversa, ben visibili forme di organizzazione.

Tra i più importanti professori che erano stati influenzati dalle idee illuministiche e che, di conseguenza, operarono come sostenitori del giuseppinismo, vi furono, tra gli altri, Giovanni Battista Albertini (che fu anche Rettore del Seminario Generale e membro della loggia di S. Giovanni di Innsbruck denominata «Alle tre montagne»), Anton Regalat Sterzinger di Salzrain, Karl Maria Gütherod (che era membro di una loggia viennese), Franz Ertl, Johann Pogatschnigg, Ignaz de Luca, i massoni Karl Schwarzl, Karl Michaeler, Johann Nepomuk von Laicharding, Luigi Trabucco, Swibert Schivereck e Johann Karl Hauckh.

L'Accademia dei Saggi (Gelehrtenakademie) fu fondata nel 1738. Il primo accenno ad un incontro dei suoi membri lo dà Anton Roschmann, bibliotecario e storiografo, il quale nel marzo del 1740 segnala al proprio suocero la fondazione di una «Societas academica litteraria». Poiché gli incontri dei suoi soci avvenivano probabilmente nel palazzo del conte Taxis, essa venne denominata anche «Accademia Taxiana». Tra i suoi membri più illustri vi furono il conte Zeil, il barone Rossi, Paul Joseph von Riegger (professore di diritto pubblico, di diritto naturale e di storia germanica all'Università di Innsbruck e, nel 1734 e nel 1746, anche Ma-

gnifico Rettore), il barone Joseph von Sperges e il conte Karl von Firmian, ministro plenipotenziario per la Lombardia.

Anche il conte Joseph Philipp von Spaur, di tendenze giansenistiche e futuro principe-vescovo di Bressanone, in occasione di un suo viaggio ad Innsbruck, entrò in questo gruppo.

Tutti questi ebbero strette relazioni con l'Accademia di Rovereto. Nell'autunno del 1781 fu costituita ad Innsbruck l'«Associazione tirolese per le Arti e le Scienze», alla cui organizzazione diedero il massimo contributo i professori Alois Paul von Trabucco e Ignaz de Luca. Il 20 ottobre di quell'anno vi fu la prima riunione di questa Associazione in casa di Karl Michaeler, il quale relazionò, in due fascicoli, sul comportamento della Chiesa e della massoneria sullo sfondo delle bolle papali. De Luca fuse questa Associazione, da poco costituita, con un gruppo di lettura che si riuniva nella sede del governo regionale (?) e, poco tempo dopo questa operazione, l'Associazione poté contare su ben 80 membri. Una parte di questi figura anche nella lista dei membri della loggia di S. Giovanni di Innsbruck denominata «Alle tre montagne».

Le Associazioni letterarie e i gruppi di lettura proliferavano soprattutto per l'intensificarsi del mercato letterario e per il diffondersi del bisogno di cultura; i gruppi di lettura costituiscono, tra le Società illuministiche, la forma associativa più frequente.

A differenza delle Società segrete, le Società patriottiche, quelle di interesse pubblico e quelle economiche erano fortemente spinte verso l'esterno e impegnate in senso sociale.

Ad Innsbruck, nel 1767, sorse anche un'Associazione di Agricoltura, che dev'essere posta in stretto rapporto con la riforma delle scienze agrarie attuata in Austria a partire dal 1764.

Nell'ambito del processo evolutivo dell'Illuminismo acquisirono importanza anche quelle Società segrete e quelle logge massoniche che, nella vita sociale, riuscirono a farsi riconoscere come organismi rappresentativi.

La massoneria, la cui origine si colloca nelle «baracche edili» del medioevo, si sviluppò molto velocemente, allorché passò dal piano operativo a quello speculativo, dopo il 1740; essa nel 1717, in Inghilterra, si era organizzata in un sistema anche se ancora rudimentale di logge.

Essa percepì se stessa come punto centrale dell'esistente società borghese. La prima loggia massonica di Innsbruck fu istituita il 25 gennaio del 1777. All'inizio si denominò «Montagna Moria», ma poco tempo dopo assunse il nome di loggia S. Giovanni «Alle tre montagne», nome che mantenne fino al 1786. La costituzione di questa prima «baracca» è legata alla persona del banchiere bolzanino Franz von Gumer,

che era massone a Vienna già nella seconda metà degli anni '70 e che, ancora nel 1790 era indicato come «maestro assente» nella lista delle «Speranze Neoincoronate».

Egli entrò in contatto con il Vicepresidente del governo dell'Austria Superiore, conte Leopold Kunigl, che era divenuto massone già nel 1765 a Praga e che allora fungeva da «maestro di trono» nella nuova loggia di Innsbruck. I loro convegni ebbero luogo prima a Hötting, poi ad Innsbruck, in via della Parrocchia al n. 5, nella casa del barone von Cechschen. La variazione del nome della «baracca» fu immediatamente comunicata alla grande loggia di Berlino, alla quale doveva essere inviato un terzo delle entrate di ogni singola loggia. Con la loggia di Berlino vi furono, negli anni seguenti, alcuni problemi. Più tardi vennero create ad Innsbruck altre due logge: «Il cilindro simbolico» e «Le tre fiamme». La creazione di queste due logge dev'essere posta in relazione con i sistematici contrasti che, nell'ambito della massoneria, continuarono dopo il Convegno di Wilhelmsbad del 1782, sui quali, peraltro, aveva avuto un forte influsso anche la problematica sollevata dal gruppo degli illuminati. La loggia «Il cilindro simbolico» sorse soprattutto su iniziativa di quei «fratelli» che desideravano un veloce collegamento con «La lega Eclettica», come, ad esempio, il Presidente conte Johann Gottfried von Heister. I lavori di questa «baracca» avevano luogo nel Maso Planötzen a Sadrach-Hötting nelle vicinanze di Innsbruck. Il sigillo di questa loggia mostra, sopra due cornucopie poste una di fronte all'altra, una piastra triangolare, sulla quale poggia un cilindro smussato trasparente con una «Phinx?» (sfinge?); in alto, intrecciati assieme, vi sono una squadra e un compasso, circondati da una cordella; sopra vi è un triangolo luminoso con la sigla di Geova e l'iscrizione «Dispersa in unum».

Dietro la creazione della loggia «Alle tre fiamme» vi fu il professore di teologia Karl Schwarzl, il quale più tardi fece la sua comparsa a Friburgo in Brisgovia come fondatore di una nuova loggia. Anche questa loggia cercava stretti contatti con la «Lega Eclettica» di Francoforte; nelle trattative per stabilire questi contatti si diceva che «punti di vista e sistemi diversi» impedivano a questa loggia di confluire nella loggia «Alle tre montagne». In realtà le vere ragioni che impedivano questa confluenza dovettero essere le difficoltà di affiliazione. A seguito della «Freimaurerpatent» di Giuseppe II dell'11 dicembre 1785, che segnò il declino delle logge austriache, entrambe le logge «Al cilindro simbolico» e «Alle tre montagne» si fusero tra loro. Sulle successive attività e sui lavori della nuova loggia «Montagne simboliche» non ci è pervenuta, purtroppo, alcuna notizia.

Stretti collegamenti della loggia massonica di Innsbruck con Trento e Rovereto passarono attraverso Bolzano, dove il banchiere e commerciante Franz von Gumer nel 1780 aveva creato una «baracca» e dove egli esercitava un ruolo molto importante. Già prima egli era entrato, a Vienna, nella loggia «Alla speranza coronata» e, ad Innsbruck, nella loggia «Alle tre montagne».

La tesi presente nella vecchia letteratura, secondo la quale il fondatore dell'Ordine degli Illuminati Adam Weishaupt sarebbe venuto personalmente a Bolzano per l'apertura della loggia locale nel 1780 è molto discutibile; infatti la loggia bolzanina era molto legata alla tradizione rosacrociana, che si colloca in una certa contrapposizione con il pensiero degli Illuminati. Con la disposizione imperiale, la «Freimaurerpatent» del 1785, i problemi della loggia bolzanina aumentarono; aumentò altresì il rifiuto nei riguardi dei massoni da parte della popolazione. A Bolzano ai membri della loggia noti alla gente fu fatta minaccia di assaltare e di incendiare la casa nella quale tenevano le loro riunioni. Per questo motivo essi decisero, nel novembre del 1785, di sospendere ogni loro attività. A questo periodo risale la sede dei massoni di Franz Gumer, tuttora esistente, in località Himmelfahrt a Soprabolzano, inserita nella residenza dei Conti Toggenburg, che conserva interessanti soffitti e pareti dipinte con simboli massonici. In questi locali i massoni bolzanini poterono continuare a tenere, indisturbati, le loro riunioni rituali dopo il 1785. I dipinti murali mostrano, tra l'altro, accanto alle due colonne del tempio, scene della vita dei massoni, come, ad esempio, la lavorazione della pietra grezza, l'attività nella loggia e la catena dei «fratelli». I disegni del soffitto rimandano a simbolismi più profondi, rosacrociani. Vicino al castello di Rosenau presso Zwettl, dove sono rimaste integre intere stanze di una loggia, troviamo un altro quadro raffigurante l'attività massonica nel XVIII secolo. Le relazioni commerciali di Gumer arrivarono fino a Trieste, Venezia, Augsburg e Vienna.

A Trento e a Rovereto operò, sporadicamente, anche il Conte Balsamo (Cagliostro), il quale diede vita ad un proprio sistema egizio di massoneria. Cagliostro fu uno dei più grandi e geniali imbrogliatori del XVIII secolo, il quale deve la sua fama, oltre che alle sue indubbie capacità di occultista, alla credulità della gente e ai desideri di misticismo della nobiltà del tempo.

Non appena egli si presentava in scena, capiva immediatamente di trovare risonanza e di suscitare ammirazione come mago, profeta e guaritore.

Qualche elemento della sua personalità resta tuttora leggenda o punto interrogativo. Non è provato, ad esempio, se egli sia mai stato

affiliato ad una regolare loggia; tuttavia egli era trattato dai «fratelli» come massone ed aveva libero accesso a molte logge. Attorno al 1775 egli progettò e costituì una sua propria massoneria che denominò «sistema egizio». Nella sua dottrina propugnò soprattutto il principio che anche le donne potevano essere ammesse alla massoneria.

Questo sistema trovò favorevole accoglienza soprattutto in Francia, tanto che il supremo amministratore del Grande Oriente di Francia assunse l'onore di esserne il grande Protettore. A Lione e a Parigi sorsero delle logge cosiddette «di adozione della massoneria egizia», al cui vertice era il «Grande Copto», un capo supremo sconosciuto, in genere impersonato da Cagliostro. Il sistema egizio prometteva ai suoi adepti di portarli alla perfezione, attraverso una rinascita fisica e spirituale.

Forse Cagliostro (ma la ricerca scientifica non ne è certa) venne assunto il 12 aprile 1777 nella loggia «L'Esperance» presso un'osteria denominata «King's Head» nel quartiere Soho di Londra.

Di fronte ai suoi «fratelli» egli si sarebbe presentato come «Giuseppe Cagliostro, maggiore presso il 3° reggimento di Brandeburgo». Egli avrebbe ricevuto i tre gradi di apprendista, di lavorante e di maestro e avrebbe giurato alla massoneria in questo modo: «Io, Giuseppe Cagliostro, giuro alla presenza del Grande Massone di tutti i Mondi, alla presenza dei miei superiori e dell'onorabile assemblea nella quale io mi trovo, di fare tutto quello che i miei superiori mi ordineranno; e, pertanto, mi impegno, a rischio di essere punito, ad ubbidire ciecamente, senza cercare di conoscere i motivi degli ordini e a non tentare di scoprire il segreto dei misteri ai quali vengo iniziato, né con le parole, né con gesti, né attraverso scritti». Non è accertato se Cagliostro abbia effettivamente pronunciato questo giuramento. Il testo di questa formula è comunque quello usato in quel tempo.

Con l'esperienza dell'iniziazione - affermano gli storici della massoneria - dovrebbe essersi manifestata visibilmente, nella personalità di Cagliostro, una svolta. La massoneria dovrebbe essere divenuta, da quel momento, l'unico scopo della sua vita, anche se il suo concetto di massoneria era fortemente influenzato da interpretazioni personali.

Il 26 dicembre 1778 Cagliostro fondò a Lione la loggia «La sapienza trionfante», anche questa una forma della massoneria egizia. In tutte le logge da lui visitate in Europa Cagliostro propugnò con forza l'introduzione del rituale egizio.

Anche all'interno di molta documentazione non ancora utilizzata dagli studiosi della persona di Cagliostro resta il rituale egizio. Assieme ai suoi seguaci egli elaborò, sulla base di antichi riti, il suo proprio rituale «della massoneria egizia». Purtroppo non sappiamo se questo in-

teressante rituale risalga veramente a schemi antichi o se Cagliostro abbia liberamente rimaneggiato l'antico rituale. Può essere possibile anche che si tratti di una cosa totalmente nuova. Digni di attenzione sono comunque l'afflato religioso che da questo rituale traspare, il profilarsi di quelle idee di fondo che Cagliostro insegnava e seguiva, idee che temperano di molto le critiche mosse al suo rito.

Si trovano in questo rituale non solo le sue idee su Dio, sugli uomini e sulle pratiche connesse con il concetto della doppia rinascita.SCOPO dell'iniziazione egizia è soprattutto quello di ridare all'uomo, fisicamente e spiritualmente, la sua originale purezza e la sua perduta dignità. Il rituale egizio voleva, attraverso la strada della rinascita fisica e spirituale, portare alla perfezione.

Chi vive nel mondo dello spirito, può, secondo l'insegnamento di Cagliostro, esercitare sul mondo della materia una forza razionalmente non spiegabile, guarire malattie, entrare nei segreti del cervello umano, scoprire e sperimentare i segreti destini delle nazioni.

Più volte si è accennato alle straordinarie doti di Cagliostro. Nei tempi delle rivoluzioni, allorché la struttura politica, sociale, economica e culturale di una società viene scossa e comincia rapidamente a modificarsi, sorgono sempre delle personalità che esercitano una forza di attrazione nei riguardi degli altri individui o anche di gruppi elitari, come, ad esempio, le logge massoniche. Cagliostro non era certamente un uomo colto, non era il capo di una scuola o l'iniziatore di un'ideologia. Conquistare gli animi con la pazienza era apertamente il suo principio fondamentale. Oggi si potrebbe dire che, probabilmente, egli era un «portatore di energia», al quale potevano affidarsi, per una ricarica, gli uomini. Cagliostro guariva attraverso la forza magnetica. Anche questo era (si pensi, ad esempio, a Franz Anton Messmer) una tendenza particolare dell'Illuminismo e del primo Romanticismo, che poteva stranamente convivere con il razionalismo anche se poi faceva emergere la dialettica e le ambivalenze del pensiero illuministico. Secondo questa tendenza l'unione con il divino veniva perseguita per sperimentare un'esperienza di trascendenza, dalla quale partire per il raggiungimento di nuove conoscenze e nuove scoperte.

Anche la massoneria tendeva, ai tempi di Cagliostro, a ricongiungere con l'emozionale il fondo razionale dei «fratelli» e a far concretamente vivere, in loro, nell'attività rituale, i simboli del tempio. Tenendo presente questi aspetti l'immagine negativa di Cagliostro, così spesso sottolineata dagli studiosi, dovrebbe essere modificata e totalmente rinnovata□; in tal modo potrebbe essere possibile anche dare un contributo importante per una differenziata valutazione del movimento

illuministico. Dopo la sua espulsione dalla Francia, Cagliostro viaggiò instancabilmente in lungo e in largo e approdò, tra l'altro, anche a Rovereto e a Trento come possiamo apprendere dalla «Kurzgefassten Beschreibung des Leben und der Thaten des Joseph Balsamo oder sog. Grafen Cagliostro».

Da questo scritto traiamo anche l'indicazione di una sua concreta attività come massone a Trento. Poiché in quel momento non esisteva in città alcuna loggia, egli potrebbe essere stato considerato come fondatore di una prima «baracca».

La prima loggia sicuramente documentata a Trento è, comunque, del 1801, allorchando fu fondato «Il Nettuno», che restò in funzione fino al 1809. I massoni di Bolzano, dopo la chiusura della loro loggia, nel 1788, presero contatto con Cagliostro ed egli si recò personalmente in quella città nella primavera del 1789, per avviare i massoni locali, che erano legati agli orientamenti rosacrociani, al suo sistema e all'alchimia, alla magia e alla cabala. Alcuni scritti del lascito di Gumer, attualmente in possesso del Tiroler Landesarchiv, fanno riferimento a molti simboli del sistema egizio, alla scienza segreta della fabbricazione dell'oro, ai rosacrociani; da ciò si può dedurre che Franz Gumer fu avviato da Cagliostro all'arte della fabbricazione dell'oro e all'insegnamento relativo alla rinascita degli uomini.

I soggiorni di Cagliostro a Rovereto, Trento e Bolzano non sono privi di importanza per la storia del Tirolo, poiché il suo sistema, che dev'essere interpretato come polo antitetico rispetto alla concretezza dell'Illuminismo, rappresenta un interessante tentativo di riforma della massoneria sul finire del XVIII secolo. Cagliostro dovrebbe essere stato, secondo Ludwig Abafi (Aigner), come ricorda Antonio Zieger, anche fondatore di logge a Trento e a Rovereto. Nella breve descrizione della sua vita si afferma che egli ebbe uno scambio epistolare molto intenso con tutte le logge da lui fondate.

Già prima, nel 1782, Thomas Franz Maria Bassus, uno dei protagonisti dell'Ordine degli Illuminati fondato ad Ingolstadt nel 1776, viaggiò per l'alta Italia per fare proseliti per il suo Ordine. Egli lavorò parecchio a Bolzano, Trento e Rovereto. Ad Innsbruck attirò dalla sua parte alcuni massoni, come, ad esempio, il conte Kaspar von Trapp, al quale fu più tardi affidata la provincia del «Peloponneso» (il Tirolo) con capitale «Samos» (Innsbruck). Da varie lettere di Bassus si ricava che l'Ordine degli Illuminati si sarebbe allargato all'Italia settentrionale fino alla Lombardia. Egli lavorò soprattutto a Milano e a Trento per il suo Ordine, il quale, nonostante punti in comune e personali connessioni con la massoneria, si distingueva da quest'ultima.

La massoneria era, infine, una società esoterica senza ideologia, con rituali molto accentuati, mentre la società segreta degli Illuminati, nella quale le logge costituivano solo un gradino di conoscenza in una scala ascendente, possedeva un sistema illuminato e razionale con finalità ideologiche e politiche. All'inizio del 1780 l'Ordine, che all'inizio era solo una società segreta di studenti, incominciò ad espandersi oltre la Baviera. Con l'entrata nell'Ordine del barone Adolph von Knigge esso venne rinnovato e rafforzato attraverso una riforma del suo sistema interno. Knigge riuscì, con il suo instancabile impegno e con le molte conoscenze personali, a portare nell'Ordine molti altri membri. Gli scopi che il barone si prefiggeva miravano a stabilire un forte collegamento tra l'Ordine e la massoneria, attraverso il quale egli pensava ad una infiltrazione nelle logge ancora esistenti e all'annessione delle stesse al proprio Ordine.

Nel sistema gerarchico dell'Ordine degli Illuminati la massoneria venne in modo consapevole assunta come associazione di «seconda classe», in considerazione del fatto che in questo modo veniva facilitata l'infiltrazione nelle sue logge. La massoneria doveva in questo modo dare un forte contributo al raggiungimento delle finalità politiche dell'Ordine.

A questa «infiltrazione» pensava soprattutto Weishaupt: mentre Knigge, che manteneva stretti contatti con la massoneria, pensava ad una unificazione delle due società, massoneria ed Ordine, per poter meglio realizzare il suo piano di riforma della prima ed ottenere da tutti la stretta osservanza. Weishaupt era dell'avviso che le logge «infiltrate» dovevano diventare organizzazioni di supporto e che le persone che non erano considerate idonee per l'Ordine degli Illuminati dovevano rimanere nelle logge.

Queste logge vivevano, però, all'ombra della loggia di Innsbruck S. Giovanni «Alle tre montagne», la quale dal 1781 al 1785, svolse una considerevole attività e mantenne regolare corrispondenza con numerose altre logge in Austria e all'estero.

Lo stemma di questa loggia mostra tre cime di montagna che escono dalle onde di un mare in tempesta. La scritta sopra queste tre cime suona così: «*Saevis immotus in undis*».

Sotto la scritta vi sono i noti emblemi della massoneria: squadra, cazzuola da muratore, triangolo, martello, compasso e filo di piombo. Sul bordo esterno vi sono inoltre le direzioni (Nord, Sud, Est, Ovest).

Tra gli atti della loggia a noi pervenuti ci sono anche due discorsi tenuti in occasione di riunioni di festa. Un disegno è di Johann Nepomuk von Laicharding, il governatore generale e, successivamente, professo-

re di storia naturale presso l'Università di Innsbruck. Sotto il successore di Giuseppe II, l'imperatore Leopoldo II, le logge furono silenziosamente «sopportate»; egli, per motivi politici, voleva addirittura fondare una associazione massonica che raggruppasse tutte le logge. Solamente l'imperatore Francesco II emanò, sotto la spinta degli esiti della rivoluzione in Francia, nel 1795, la «Kriminalpatent» che proibiva tutte le associazioni segrete, compresa la massoneria. La maggior parte di queste logge si era già disciolta da tempo.

Sotto l'influsso della Rivoluzione francese un gruppo di studenti di Innsbruck determinò di costituirsi, nel 1793, in un club giacobino.

L'iniziativa alla creazione del club nacque da due stranieri, lo scrittore inglese lord Levett Hanson, vicesegretario dell'Ordine di S. Gioacchino, amico del governatore del Tirolo Waidmannsdorf, e il suo maggiordomo, il massone italiano Giovanni Ferrari.

I membri di questo club elaborarono, secondo un schema preciso che evidenzia molte affinità con la massoneria, delle finalità politiche, che andavano oltre il confine regionale, come la diffusione dei fondamentali principi della democrazia, che essi raccolsero sotto la sigla di «alta dottrina», anche se gli stessi si collegavano con i «Diritti dell'uomo» di Paines e con il «Contratto sociale» di Rousseau.

Sugli scopi socio-politici di questo club sappiamo qualcosa attraverso uno studente, Baroni, il quale affermò che la libertà da pregiudizi religiosi e politici doveva considerarsi parte essenziale dei principi di questo gruppo giacobino. I giacobini di Innsbruck indicarono come finalità costituzionale una forma di governo repubblicano nell'ambito del territorio della Monarchia asburgica e, in contatto con altri clubs stranieri, il passaggio dell'Italia alla democrazia.

Ludwig Rapp, che per primo ha effettuato ricerche sui giacobini nel Tirolo, trasse dalle affermazioni di alcuni membri del club di Innsbruck la conclusione che a questo club debba essere ascritta la stesura di un piano secondo il quale «la parte italiana del Tirolo doveva essere separata; con quella doveva essere formata, provvisoriamente, una provincia autonoma con il nome di Trentino che, successivamente, non appena i tempi fossero stati maturi, doveva essere unita all'Italia». La trasformazione politica dell'Italia doveva essere provocata soprattutto attraverso le numerose logge massoniche e i club giacobini che operavano nella maggior parte delle città italiane.

Ferrari aveva, fin dalla prima riunione, introdotto i soci alle idee e alle finalità della rivoluzione francese e gli studenti si erano così rafforzati nelle loro convinzioni politiche attraverso la lettura di molti testi.

I giacobini tirolesi si procurarono, tra l'altro, attraverso un mem-

bro del club, i «Diritti dell'uomo» di Paines e il «Contratto sociale» di Rousseau e predisposero una lista di tutti gli scritti proibiti dalla censura che successivamente dovevano essere acquistati per il gruppo.

Stretti legami si ebbero anche in seguito tra Rovereto e Trento e i giacobini di Innsbruck.

La maggior parte dei membri del club di Innsbruck era originaria di Venezia, Mezzolombardo e Rovereto; per questo sorsero, dopo il 1792, altri club a Trento e a Rovereto. Devono essere qui richiamati alcuni particolari legati alle persone:

- Abriani era del Veneto; studiò diritto a Innsbruck e, dopo il 1798, fu avvocato a Rovereto;
- Baroni studiò diritto ad Innsbruck, si arruolò provvisoriamente nell'esercito francese dopo l'avanzata delle truppe napoleoniche nell'Italia settentrionale, poi operò come avvocato a Rovereto. Durante il dominio bavarese fu Consigliere di Corte per le finanze e divenne membro dell'Ordine trentino degli Illuminati; nel 1810 fu promosso primo giudice del Tribunale di Trento del quale divenne, nel 1811, presidente;
- Eccaro, nato a Rovereto, studiò diritto a Innsbruck e, dopo la laurea, esercitò come avvocato a Rovereto;
- Ferrari era di Parma; a seguito della «caccia» ai giacobini, dovette subire la pena del carcere nello Schlossberg di Graz, ove morì dopo il 1800;
- Filos, nato a Mezzolombardo, lasciò l'Università allorché i francesi invasero il Tirolo e tornò in fretta a Mezzolombardo dove pregò Napoleone di risparmiare il paese; più tardi partecipò a vari interventi rivoluzionari in Alta Italia;
- Giannini, nato in Val di Non, studiò a Innsbruck e a Pavia, dove conseguì la laurea in legge;
- Silvestri, nativo di Bormio, dopo la laurea divenne segretario della locale contea. In Valtellina organizzò, dopo il 1797, una sollevazione popolare;
- Tevinì, originario di Brez, divenne, dopo la laurea, avvocato nel suo paese natale.

Alcuni seguaci della rivoluzione francese e di Napoleone cercarono di spingere la popolazione di Trento e di Rovereto in direzione di una modifica dello Stato secondo l'ideologia francese.

Tra il 1792 e il 1796 si ebbero a Lavis, Riva, Cembra, Rovereto e in altre località del «Tirolo italiano» sollevazioni di popolo e moti che erano strettamente connessi con la rivoluzione francese.

Nel 1794 fu scoperto a Rovereto un club di giacobini, il cui capo fu

portato nella Rocca dove restò imprigionato per oltre un anno. In quella città c'era anche un altro club, che era guidato dall'illuminista radicale Alessandro Savioli.

Simpatizzanti della rivoluzione francese operavano anche a Trento (tra questi spicca in particolare Romagnosi); qui i massoni, durante la sommossa giacobina per Napoleone vennero considerati, in parte, spioni, ricercatori di notizie e informatori. Inoltre vi furono anche stretti contatti tra i massoni trentini e gli ufficiali massoni francesi, poiché questi erano perfettamente informati sui piani dell'Austria. Allo stesso modo si ebbero, tra il 1792 e il 1796/97, tra massoneria e giacobinismo, ad Innsbruck e a Trento, contatti molto stretti che ebbero all'inizio carattere limitato, ma che, successivamente, si ampliarono a tutta la rete delle logge.

La massoneria, nonostante il divieto ufficiale legato alla «Kriminalpatent» del 1795 di Francesco II, ebbe un suo ruolo anche dopo il 1800, poiché molti «fratelli» restarono tra loro in contatto e curarono ulteriormente le loro relazioni.

Per un certo periodo vi furono, anche nell'ambito dell'esercito napoleonico, alcune logge militari, le quali ebbero però breve durata. La polizia ritenne suo precipuo dovere quello di combattere le società segrete e la massoneria, poiché essa vedeva, nelle loro segrete attività, un grande pericolo per lo Stato.

La polizia si concentrò particolarmente sulla società segreta dei Carbonari, che, dall'Italia meridionale, si dilatò e, dopo il 1815, mirò ad entrare altresì nei territori della monarchia asburgica. Nell'ambito della Carboneria, che si era impegnata per l'unità e l'indipendenza d'Italia, militavano molti massoni; tuttavia questa società segreta non può essere considerata «identica» alla massoneria.

Anche nella Bolla «Ecclesiam» del settembre 1823 la Carboneria fu, erroneamente (ma «consapevolmente» sotto l'aspetto politico) considerata come propaggine o copia della massoneria.

Molti segnali danno credito alla convinzione secondo la quale nel «Tirolo italiano» la società dei Carbonari, divenuta operativa, ebbe stretti contatti con la Francia.

Nel «Tirolo italiano», dopo il 1815, c'erano anche dei bonapartisti, seguaci fedeli della famiglia di Napoleone e difensori del suo dominio in Europa. Il primo nazionalismo, che con le guerre napoleoniche si era rafforzato, si trasformò, nel «Tirolo italiano», nell'incipiente «Irredentismo» e nel «Pangermanesimo» dei primi liberali.

Con l'Irredentismo fu messa in contatto anche la Carboneria, della quale, peraltro, venne sopravvalutato l'impegno nazionalistico.

Italiano-nazionale era solo un piccolo gruppo, operante soprattutto a Trento. Questo gruppo voleva per il Trentino un'autonomia possibilmente molto forte, l'indipendenza dalle centrali governative di Innsbruck o, perlomeno, una considerevole rappresentanza nel parlamento regionale. La società segreta dei Carbonari, la quale, nella sua strutturazione interna, era simile alla massoneria, della quale però non assumeva le finalità, sottolineava in modo forte il momento religioso, ma nella sua ideologia era più «politicamente attiva» della massoneria, poiché dall'astrazione era passata all'attività concreta.

Indirizzo dell'autore:

dr. prof. Helmut Reinalter - Universität Innsbruck - Institut für geschichte,
Innrain 52 - A-6020 Innsbruck

GIUSEPPE OSTI

PHILIPP JACOB TANGL E LA RIFORMA SCOLASTICA DEL TIROLO NELLA SECONDA METÀ DEL SETTECENTO

RIASSUNTO - Tangl, socio accademico dal 1775, fu artefice e ruota motrice della riforma scolastica del Tirolo nella seconda metà del 1700. Studioso prima della metodologia della scuola di Berlino e poi della metodologia di Felbiger, promosse il rinnovamento dell'organizzazione didattica di varie scuole del Tirolo meridionale negli anni 1769-1773. Partecipò attivamente alla progettazione del documento di riforma generale delle scuole austriache del 1774 e si dedicò, in modo capillare, all'attività di qualificazione e riqualificazione professionale del personale docente.

PAROLE CHIAVE: Tirolo, Sec. XVIII, Riforma scolastica teresiana, Professionalità docente.

ALCUNE ANNOTAZIONI PRELIMINARI

1. La presente relazione sarà costruita, in massima parte, su fonti d'archivio e su notizie desunte da studi monografici pubblicati in Austria nel secolo scorso, da me reperiti in varie biblioteche di Innsbruck; il contenuto della documentazione di cui sopra è stato da me depositato, in fotocopia, presso la Biblioteca Civica di Rovereto e presso l'Accademia degli Agiati, raccolto in quattro fascicoli la cui consultazione è stata facilitata, per chi non ha particolare dimestichezza con la lingua tedesca, da articolate schede di lettura e di ricerca.
2. Ovviamente, nel materiale di studio di cui sopra, l'attenzione si sofferma, in particolar modo, sulla parte settentrionale della regione (Tirolo del Nord e attuale Alto Adige), solo marginalmente accennando alla parte più meridionale (Valle dell'Adige e Circondario di Trento).
È soprattutto questo il motivo per il quale Rovereto e la scuola roveretana entreranno nella mia relazione solo nella parte terminale e

solo per raccordare il discorso su Philipp Jakob Tangl con quello su Giovanni Marchetti, discorso che costituirà oggetto della relazione che seguirà.

3. Alla ricostruzione dell'attività di Tangl farò precedere una descrizione estremamente sintetica, ma, spero, chiara ed esauriente, delle linee evolutive fondamentali dell'istruzione di base nel Tirolo dalle origini alla seconda metà del '700. Sono certo che tale quadro contribuirà a far comprendere meglio e a meglio collocare anche il discorso sulle strutture scolastiche della parte meridionale della regione, se non altro nel momento nel quale, anche in questa, prese corpo e canalizzazione precisa l'azione riformatrice connessa con il Regolamento Generale del 1774.

TANGL E LA SCUOLA POPOLARE TIROLESE NELLA SECONDA METÀ DEL '700

Philipp Jakob Tangl ⁽¹⁾, nato a Fulpmes nel 1736, associato all'Accademia degli Agiati nel 1775 e morto all'età di soli 44 anni nel 1780, è certamente una delle figure più significative nell'ambito del processo che portò, nella seconda metà del XVIII secolo, prima al «rinnovamento» del sistema scolastico tirolese (o «Schulverbesserung» come viene spesso denominato) ⁽²⁾, poi alla sperimentazione locale della metodologia di Felbiger (o «saganische Lehrart») ⁽³⁾ e, infine, alla capillare azione di riforma delle strutture scolastiche dell'intera regione, nello spirito e secondo le disposizioni normative della «Allgemeine Schulordnung» di Maria Teresa del 1774.

Per un'adeguata comprensione del significato e del valore dell'opera di Tangl nel quadro generale del «rinnovamento» e della «riforma» di cui sopra, ritengo necessario specificare, sia pure in modo sintetico, le linee di sviluppo della scuola popolare tirolese, per la quale la riforma teresiana non costituì, come sembrerebbe logico pensare, «punto di par-

⁽¹⁾ Questa grafia del cognome è prevalente nelle fonti consultate; è comunque da segnalare la grafia Tangl in *Das gelehrte Österreich*, Vienna 1776, di IGNAZ DE LUCA; analoga grafia negli Atti dell'Accademia degli Agiati e sul frontespizio dell'opera del nostro personaggio *Erläuterung über das geschickte und zweckmäßige Katechisiren*, Vienna 1774.

⁽²⁾ Il termine «Schulverbesserung» è contenuto nel titolo di una «cronaca» della quale si parlerà in seguito; esso viene usato, comunque, anche in altri testi nei quali si esamina l'evoluzione, nel tempo, della scuola popolare tirolese.

⁽³⁾ La metodologia di Felbiger viene spesso denominata «saganische Lehrart» da Sagan, patria del noto pedagogista.

tenza», ma piuttosto una fondamentale «svolta» o, addirittura, secondo una certa prospettiva e in un senso particolare, «punto di arrivo».

LA SCUOLA POPOLARE TIROLESE DA «ANNEXUM ECCLESIAE» A «POLITICUM»

Le radici della scuola popolare affondano, particolarmente nel mondo germanico, nell'alto medioevo. Su tale interpretazione convergono le interpretazioni di Friedrich Paulsen ⁽⁴⁾, di Giuseppe Catalfamo ⁽⁵⁾ e, più recentemente, di Andreas Stoll ⁽⁶⁾.

I primi impulsi alla creazione, «presso ogni chiesa», di strutture di educazione popolare, provengono, fuor da ogni dubbio, da decreti emanati dall'autorità ecclesiastica centrale (papato) o periferica (vescovadi) ⁽⁷⁾.

Già nell'ottavo secolo agli impulsi direttamente riferibili all'autorità ecclesiastica ⁽⁸⁾ si aggiungono, intrecciandosi con i medesimi, gli impulsi dati dall'autorità imperiale ⁽⁹⁾.

È immediatamente da sottolineare che lo stato (impero), più che come portatore di un ideale proprio, agisce, nell'ottavo secolo, con Carlo Magno, e, nel secolo successivo, con Ludovico il Pio ⁽¹⁰⁾, come «braccio secolare» della Chiesa.

«Annexum Ecclesiae» in senso pieno furono, pertanto, tutte le strutture scolastiche erette, nel medioevo, nelle sedi vescovili (scuole episco-

⁽⁴⁾ Si veda, di F. PAULSEN, *Das deutsche Bildungswesen in seiner geschichtlichen Entwicklung*, Stoccarda 1966.

⁽⁵⁾ La posizione del noto pedagogista italiano è espressa, diffusamente, nell'opera *Le origini dell'educazione popolare*, Brescia 1964.

⁽⁶⁾ A. STOLL è autore di *Geschichte der Lehrerbildung in Tirol von den Anfängen bis 1876*, Innsbruck 1965.

⁽⁷⁾ G. CATALFAMO, *op. cit.*, p. 13 richiama il Decreto di papa Zosimo del 418 e le prescrizioni del Concilio di Vaison del 529 che, anche secondo il MARROU (*Storia dell'educazione nell'antichità*, Roma 1950, p. 438) possono essere considerate «l'atto di nascita della nostra scuola moderna, della scuola rurale, popolare».

⁽⁸⁾ Si veda soprattutto il Decreto del 797 del vescovo di Orléans Teodolfo. Tale Decreto è riportato, in parte, da G. TINKHAUSER in: *Geschichte der alten Domschule oder des Knabenseminars zum hl. Kassian in Brixen*, Innsbruck 1854 a p. 652-653.

⁽⁹⁾ TINKHAUSER, *op. cit.*, a p. 652 rimanda ad un Capitulare «incerti anni» di Carlo Magno; a pp. 653-654 della stessa opera accenna ad una lettera di Carlo Magno dell'anno 787 ai vescovi ed agli Abati; a p. 655 riporta un lungo estratto del Capitulare aquisgranense del 789.

⁽¹⁰⁾ Di questo Imperatore si veda in G. TINKHAUSER, *op. cit.*, p. 655 il Capitulare dell'823.

pali o cattedrali, Domschulen) ⁽¹¹⁾, presso le abbazie e i conventi (scuole conventuali, Stiftsschulen e Klosterschulen) ⁽¹²⁾ e presso le parrocchie (scuole parrocchiali, Pfarrschulen) ⁽¹³⁾.

Per la preponderanza che in queste strutture ebbe, per alcuni secoli, lo studio del latino, esse furono denominate anche «scuole latine» ⁽¹⁴⁾.

All'interno di tali scuole e accanto ad esse, soprattutto nei centri nei quali più vivacemente si espressero, a partire dal XIV secolo, forti fermenti di affermazione civile ed economica, non tardarono a manifestarsi due distinte anche se spesso concomitanti tendenze che portarono ad un graduale distacco della scuola dalla Chiesa sia sotto l'aspetto amministrativo che sotto quello dell'assetto programmatico.

Per il primo aspetto sono da ricordare le Schulordnungen locali attraverso le quali l'autorità laica (comune, magistrato) cominciò ad inserirsi e di fatto si inserì nella vita interna della scuola ⁽¹⁵⁾.

⁽¹¹⁾ Per la parte del Tirolo che ci interessa ricordiamo la scuola episcopale di Bressanone per la quale si rimanda a G. TINKHAUSER, *op. cit.* Altre notizie sulla stessa scuola in: A. ZINGERLE, *Dom- und Stiftsschulen Tirols im Mittelalter mit besonderer Berücksichtigung ihrer Lehrmitteln*, Innsbruck 1896; L. SANTIFALLER, *Das Brixner Domkapitel in seiner persönlichen Zusammensetzung im Mittelalter*, Innsbruck 1924; A. NOGGLER, *Beiträge zu einer Geschichte der Volksschule in Deutschtirol bis zur Mitte des 18. Jahrhunderts*, Innsbruck 1885.

La documentazione sulla scuola cattedrale di Trento, la cui esistenza ed attività sono, comunque, accertate almeno dall'XI al XVI secolo, è molto scarsa. Sulla medesima si vedano, oltre alle opere citate sopra: M. KIEM, *Die älteste Berichte über die Volksschule in Tirol*, Bolzano 1894; Atti vari (Archivio Capitolare) presso Archivio di Stato di Trento.

⁽¹²⁾ Ricordiamo, per la parte meridionale del Tirolo, le Stiftsschulen di S. Candido, di Marienberg e di Novacella; M. SCHROTT nel saggio *Klosterschulen in Südtirol* contenuto in: *Stifte und Klöster*, Bolzano 1962 a p. 233 ritiene storicamente provata l'esistenza di Stiftsschulen anche a Muri-Gries e a S. Michele all'Adige. A. NOGGLER e A. STOLL, nelle opere citate, non escludono l'esistenza di una Klosterschule nel convento benedettino femminile di Sonnenburg presso S. Lorenzo in Sebato.

⁽¹³⁾ È accertato il funzionamento di scuole latine parrocchiali nelle seguenti località del Tirolo meridionale: Bolzano (almeno dal 1237), Merano (1336), Chiusa (inizio XIII secolo), Vipiteno (1336), Termeno (1381), Dobbiaco (1431), Caldaro (1321), Scena (1418), S. Paolo Appiano (1518), Gries (1546), Castelfello (1542), Villabassa (1524), S. Lorenzo in Sebato (1524), S. Martino di Casies (1566), S. Genesio (1480), Taufers (1577), Malles (1456), Sluderno (1406), Egna (1540). Per gli esatti riferimenti alla documentazione storica rimando ad un mio saggio, pubblicato su *Civis*, n. 42 Anno XV (1990) e n. 43, 44 e 45 Anno XVI (1991), *La scuola popolare altoatesina dalle origini alla riforma di Maria Teresa* (1774) nonché ai quattro fascicoli dattiloscritti (*L'istruzione popolare nel Trentino-Alto Adige dalle origini alla riforma teresiana*) da me predisposti nel 1996 e depositati presso la Biblioteca Civica di Rovereto e presso l'Accademia degli Agiati di Rovereto. Copia di tali fascicoli è depositata anche presso il Museo della Scuola di Bolzano.

⁽¹⁴⁾ Si veda, in particolare, A. STOLL, *op. cit.*, da p. 19 a p. 24.

⁽¹⁵⁾ Sono conosciute, allo stato attuale delle ricerche, Schulordnungen locali per Bolzano, Chiusa, Vipiteno (si veda al riguardo, A. Nogglér, *op. cit.*, pp. 32-33), Appia-

Per il secondo aspetto sono da richiamare:

- a) il maggior peso che nelle scuole latine assunsero, a partire dal XIV secolo, i contenuti pratici quali la matematica, l'agrimensura, la geometria o quelli, sia pure in senso lato, «professionalizzanti», quali, ad esempio, la calligrafia ⁽¹⁶⁾;
- b) la nascita, nei grossi centri e soprattutto nelle sedi di mercato, di scuole private di scrittura e di aritmetica;
- c) la progressiva affermazione, come contenuto programmatico, della lingua materna.

Le due tendenze alle quali sopra si è fatto cenno trovarono ulteriore impulso e più decisa canalizzazione nel pensiero rinascimentale (significativa è al riguardo la definizione che del Rinascimento viene data da Paulsen: «Hinwendung zum Diesseits und Abwendung von Jenseits», sguardo rivolto all'al di qua e distolto dall'aldilà ⁽¹⁷⁾), nel movimento della Riforma ⁽¹⁸⁾ e, soprattutto nei territori austriaci, in quello della Controriforma ⁽¹⁹⁾.

Il processo di secolarizzazione della scuola trovò concretizzazione, nel sedicesimo secolo, nei Regolamenti scolastici regionali (per il territorio di Braunschweig nel 1528, per quello di Amburgo nel 1529, per lo Schleswig Holstein nel 1542, per il Meclemburgo nel 1552, per il Palatinato nel 1555, per il Württemberg nel 1559, per la Sassonia nel 1586, per la Boemia e la Moravia nel 1586) ⁽²⁰⁾. Anche il Tirolo ebbe, nel 1586, un proprio regolamento scolastico. Si tratta della «Instruction und Ordnung», emanata in quell'anno, dall'Arciduca Ferdinando II. Con tale regolamento vengono impartite precise disposizioni sull'organizzazione delle scuole dell'intera regione, sull'assunzione dei docenti, sui libri di testo, sul controllo delle scuole da parte di Sovrintendenti locali ⁽²¹⁾.

Attraverso i regolamenti citati ebbero sanzione normativa anche le

no (si veda O. STOLZ, *Die Ausbreitung des Deutschtums in Südtirol*, Monaco 1934) e Brunico (si veda J. HIRN, *Erzherzog Ferdinand II von Tirol*, Innsbruck 1885, p. 324).

⁽¹⁶⁾ È risaputo che uno degli sbocchi professionali della scuola di base era quello di scrivano presso i comuni o presso i tribunali (Gemeindeschreiber o Gerichtsschreiber) anche se tale funzione veniva spesso assolta a tempo parziale, nei paesi, dal maestro locale.

⁽¹⁷⁾ Vedi, in F. PAULSEN, *op. cit.*, p. 26.

⁽¹⁸⁾ Si pensi all'*Appello ai Consiglieri delle Città della Germania* del 1524 e al *Sermone* del 1530 di Martin Lutero. Sui due documenti si veda il mio saggio, citato, al n. 44, Anno XV (1991) di *Civis*, p. 106.

⁽¹⁹⁾ Il riferimento è qui alla politica scolastica di Ferdinando II, della quale si parlerà in seguito.

⁽²⁰⁾ Si vedano G. CATALFAMO, *op. cit.*, pp. 56-57 e F. PAULSEN, *op. cit.*, p. 36.

⁽²¹⁾ Si veda il mio saggio, citato, n. 44, Anno XV (1991) di *Civis* p. 111 e seguenti.

«scuole tedesche» ⁽²²⁾ che affiancarono e molto spesso sostituirono, nel sedicesimo secolo, le scuole latine.

Lo stato attuale delle ricerche consente una quantificazione ed una localizzazione ancora incompleta delle strutture scolastiche nel Tirolo e, per il discorso che ci riguarda più direttamente, nel Tirolo meridionale fino alla fine del sedicesimo secolo.

Un'indiretta indicazione sul positivo influsso delle medesime nei riguardi della promozione culturale della popolazione è desumibile, peraltro, dalle rilevazioni statistiche sulla presenza di studenti altoatesini in alcune università tedesche tra il 1370 e il 1570 effettuate da Otto Stolz ⁽²³⁾: 41 studenti a Lipsia tra il 1460 e il 1540, 21 studenti ad Erfurt tra il 1440 e il 1546, 9 studenti a Wittemberg tra il 1545 e il 1570 e ben 680 studenti a Vienna tra il 1370 e il 1499.

La prima metà del secolo diciassettesimo fu, come è noto, caratterizzata da guerre e conflitti che interessarono l'intera Europa; non v'era certo tempo, in quella situazione, per dare concreta applicazione alla massa dei regolamenti scolastici emanati nel secolo precedente. «La scuola tedesca, afferma Catalfamo (ma noi diremmo, meglio, la scuola in lingua materna), venne pressoché distrutta sul nascere dalle lotte politiche e religiose che provocarono e contrassegnarono la sanguinosa guerra dei Trent'anni ⁽²⁴⁾».

Nel diciassettesimo secolo il «discorso sulla scuola» si arricchì, comunque, di un elemento nuovo che costituì un'ulteriore «costante» del discorso medesimo nei secoli successivi. Mi riferisco con questo al «discorso sul metodo» che, in pedagogia, trovò la sua più significativa espressione nella Didattica Magna di Amos Komensky ⁽²⁵⁾.

Al discorso pedagogico-didattico si affiancò, nel secolo successivo, cioè nel '700, nell'intero continente, un discorso squisitamente ed apertamente politico che diede al processo evolutivo della scuola un'ulteriore precisa canalizzazione ⁽²⁶⁾.

⁽²²⁾ Le prime scuole tedesche documentate in Alto Adige sono quella di Vipiteno del 1540, di Chiusa del 1541, di Bolzano del 1556, di Salorno del 1507, di Appiano del 1572, di Dobbiaco del 1557. Si veda il mio saggio, citato, n. 44, Anno XV (1991) di Civis, p.110.

⁽²³⁾ Vedi O. STOLZ, *op. cit.*, p. 221.

⁽²⁴⁾ Vedi G. CATALFAMO, *op. cit.*, p. 58.

⁽²⁵⁾ Si veda in G. CATALFAMO, *op. cit.*, da p. 58 a p. 66, l'acuta analisi del pensiero comeniano.

⁽²⁶⁾ Sarà sufficiente citare qui i nomi di HEINECKE per il mondo germanico, di La CHALOTAIS e di TALLEYRAND per la Francia, di GENOVESI, di FILANGIERI e di PILATI per l'Italia. Al riguardo si leggano, in F. DE VIVO, *L'istituto dell'obbligo scolastico. Origini-Problemi. 1750-1858*, Padova 1963, le pagine da 31 a 37.

«Uno degli aspetti più interessanti del '700, afferma De Vivo ⁽²⁷⁾, è costituito dalla presenza dei problemi dell'educazione e della scuola non solo nelle opere dei teorici della pedagogia, ma anche in quelle di pensatori che affrontano ex professo argomenti di natura affatto diversa e dal contemporaneo accrescersi dell'interesse dei pubblici poteri nei riguardi delle istituzioni scolastiche».

Esiti concreti del generale orientamento teorico-politico, nonché di quello teorico-pedagogico, furono, nel territorio austriaco: l'emanazione, nel 1747, di una Erneuerte Schulordnung per il Tirolo, ad integrazione della quasi ormai dimenticata Instruction und Ordnung di Ferdinando II ⁽²⁸⁾; l'istituzione, con decreto imperiale, nel 1760, di una Commissione per gli studi (Studienhofkommission); la formale, aperta affermazione del diritto dello Stato ad intervenire in campo scolastico («Das Schulwesen ist und bleibt allzeit ein politikum» si legge in una nota dell'Imperatrice del 13/10/1770) ⁽²⁹⁾; il fervore di riforma delle scuole che caratterizzò, a partire dal 1770, il lavoro della costituita Studienhofkommission alla quale vennero sottoposti svariati progetti (Messmer, Pergen, Haegelin, Tangl, Felbiger) ⁽³⁰⁾.

A questo punto possiamo chiudere la lunga anche se doverosa digressione sulle linee direttrici dell'evoluzione generale della scuola popolare austriaca dalle origini alla fine del '700 per concentrare il discorso su Philipp Jakob Tangl e sul significato del suo personale impegno nella riforma della scuola nel Tirolo e, sia pure in misura indiretta, in Austria.

TANGL E LA SPERIMENTAZIONE DI NUOVE METODOLOGIE NELLA SCUOLA POPOLARE DEL TIROLO PRIMA DELLA RIFORMA TERESIANA

Per la ricostruzione, quasi cronachistica, della storia della scuola tirolese a cavallo della riforma teresiana utilizzerò un saggio di Christian

⁽²⁷⁾ Vedi F. DE VIVO, *op. cit.*, p. 3.

⁽²⁸⁾ Si vedano, nel mio saggio, citato, a p. 160 del n. 45, Anno XV (1991) di *Civis* le più evidenti novità della Erneuerte Schulordnung rispetto all'Instruction und Ordnung del 1586.

⁽²⁹⁾ È appena il caso di sottolineare che l'affermazione del diritto dello Stato ad intervenire in campo scolastico che, in Austria, si ricollega alla disposizione citata è direttamente connessa, nel mondo germanico, con la dottrina di JOHANN GOTTLIEB HEINECKE espressa nel suo *De Jure Principis circa civium studia*, Ginevra 1766. Su tale opera si veda quanto scritto da F. DE VIVO, *op. cit.*, da p. 7 a p. 10. Il pensiero di Heinecke è, sostanzialmente, condiviso da C. A. PILATI nell'opera *Di una riforma d'Italia* edita a Venezia nel 1767 e riedita a Villafranca nel 1770.

⁽³⁰⁾ Si vedano, nel mio saggio, citato, le pagine da 168 a 173 del n. 45, Anno XV (1991).

Schneller, ispettore scolastico nonché appassionato studioso degli usi e dei costumi del Tirolo meridionale. Tale saggio ⁽³¹⁾, steso in forma di conferenza nel 1884 in occasione delle celebrazioni per il centenario dall'emanazione della Allgemeine Schulordnung, si rifà, per espressa dichiarazione dell'autore, ad un'anonima Schulgeschichte manoscritta, che ricostruisce le vicende scolastiche di Innsbruck e dell'intera Contea del Tirolo, dal 1766, punto focale della prima modifica migliorativa della scuola (o Schulverbesserung) fino alla fine del 1779 ⁽³²⁾.

L'occasione per un impulso migliorativo della situazione della scuola popolare di Innsbruck scaturì, secondo Schneller, da una ricerca statistica affidata nel 1766 a Karl Agsthofer, sacerdote nato a Dobbiaco ma operante a Fulpmes, da parte del Conte von Enzenberg, presidente del Land.

Da tale ricerca risultò che, nel capoluogo della regione, in quell'anno, su 1000 alunni in età scolare solo 300 frequentavano regolarmente la scuola. Immediatamente, ancora nell'anno scolastico 1766-67, vennero presi i primi provvedimenti: venne abolito lo Schulgeld, considerato una delle principali motivazioni dell'inadempienza scolastica, si reperirono nuovi locali e si assunsero nuovi docenti tra i quali Tangl.

La presenza di Tangl diede alla scuola immediatamente un nuovo indirizzo.

A differenza di Agsthofer, assertore del preminente valore, nella scuola, dell'insegnamento della religione e delle norme di buona condotta, Tangl, che aveva già letto molto sulla metodologia della scuola di Berlino (Hähn e Hecker) propose di introdurre, nella scuola di Innsbruck, nell'anno scolastico successivo, 1767-68, un nuovo piano (Lehrplan) ed un nuovo metodo (Lehrart) ⁽³³⁾.

Il Presidente von Enzenberg diede l'autorizzazione alla sperimentazione e nominò Tangl direttore della scuola, il che testimonia dell'at-

⁽³¹⁾ L'opera, *Die Volksschule in Tirol vor hundert Jahren*, è stata stampata ad Innsbruck, a cura della Wagner'sche Universitätsdruckerei, nel 1874. La si può rintracciare, integralmente, nel quarto tra i fascicoli da me indicati alla nota 13.

⁽³²⁾ Il titolo tedesco di questa cronaca scolastica è il seguente: *Schulgeschichte von Innsbruck und der ganzen gefürsteten Grafschaft Tirol vom Jahre 1766 als dem Zeitpunkte der ersten Schulverbesserung bis Ende dieses 1779 Jahres. Von einem patriotischen Schulfreunde*.

⁽³³⁾ A. STOLL, *op. cit.*, pp. 49-50 ricorda, di TANGL un *Entwurf der neuen deutschen Schulen* ed uno *Schulverbesserungsplan*, stesi nel luglio 1767, dopo un attento esame dei testi in uso nella Realschule di Berlino. I particolari più significativi dei due documenti sarebbero la suddivisione degli alunni in classi ed un'articolazione in sequenza dei contenuti programmatici.

tenzione che stava acquisendo, nell'Amministrazione e nell'ambiente scolastico, il discorso sulla metodologia.

Al termine dell'anno scolastico vennero organizzati i primi esami pubblici e la distribuzione dei doni ai migliori scolari.

Nell'estate del 1768 Tangl, attraverso lo studio del General Landschulreglement emanato nel 1765 per le scuole cattoliche della Slesia, predisposto da Felbiger, venne a conoscenza del «metodo di Sagan», così denominato dalla città nella quale l'abate Felbiger operava. Tale metodo (sostanzialmente articolato sul sistema delle lettere iniziali, delle tabelle, della lettura in comune e delle interrogazioni) si richiamava, integrandole, alle linee guida dello Hecker e dello Hähn ⁽³⁴⁾.

Nell'anno scolastico 1768-69, sempre con l'autorizzazione del Presidente del Land, Tangl introdusse, sperimentalmente, il metodo di Sagan in una classe della sua scuola. Nello stesso anno si ebbe un nuovo potenziamento dell'organico del corpo docente e, particolare importante, venne fissato un regolare compenso mensile per tutto il personale operante nella scuola, dal Direttore al bidello.

Alla scuola di Innsbruck guardava già, con interesse, l'intero Land.

Ne è prova il fatto che il vescovo di Bressanone, conte Leopoldo di Spaur, chiese ed ottenne, per l'anno scolastico 1769-70, il distacco di due docenti di quella scuola, il che contribuì a migliorare sensibilmente la situazione delle scuole della sede vescovile nella Valle d'Isarco.

Nel settembre 1770 venne organizzato un viaggio di istruzione di quattro docenti della scuola di Innsbruck, tra i quali ovviamente Tangl, a Breslau in Slesia; in quella città essi soggiornarono per cinque settimane ed ebbero l'opportunità di approfondire, sotto la guida dello stesso Felbiger, la pratica del metodo di Sagan. Lungo il viaggio di ritorno i quattro fecero sosta a Vienna; qui Tangl fu trattenuto per l'intero anno scolastico 1770-71, con il compito di organizzare la locale Normalhauptschule, di nuova istituzione.

Tra il 1770 e il 1771 Agsthofer, su incarico del Governo, percorse, in lungo e in largo, i territori delle diocesi di Bressanone, Trento e Coira (per il nostro discorso si legga: Val Venosta) con il compito di organizzare o riorganizzare le scuole.

All'inizio del 1772 Tangl, di nuovo ad Innsbruck, fu nominato membro della Deputazione Scolastica Regionale e ricevette l'incarico di stendere un Regolamento Generale per le scuole del Tirolo. Alla stesura di

⁽³⁴⁾ Sulla «saganische Lehrart» si vedano: C. SCHNELLER, *op. cit.*, p. 44, nota 6; F. DE VIVO, *op. cit.*, p. 86; il mio saggio, citato, da p. 178 a p. 180 del n. 45, Anno XV (1991) di *Civis*.

tale Regolamento Tangl non poté lavorare molto, poiché nell'aprile 1772 fu nuovamente chiamato a Vienna dove rimase per oltre un anno.

Il documento fu, comunque, presentato, in quell'anno, 1772, al Governo Regionale; il documento medesimo, redatto dagli organi tecnici governativi in forma di progetto di legge, venne inviato a Vienna quale proposta per una generale riforma scolastica.

Il progetto di Tangl, pur non essendo mai stato approvato, rimase, comunque, nel biennio 1772-74, punto di riferimento di tutta l'attività di riforma scolastica nel Tirolo. Tale opera si esplicitò, nel 1772, dapprima a Chiusa e a Brunico, dove il Vescovo Leopoldo di Spaur collocò, in qualità di direttori, due ex docenti di Innsbruck, poi a Vipiteno, città nella quale vennero utilizzate, in qualità di insegnanti, anche tre donne e infine a Schwaz nel Tirolo settentrionale.

Il 17 settembre 1772 moriva il Conte Enzenberg; il suo successore, Johann Gottfried von Heistek, nominò Referente Scolastico il Conte Josef von Koreth, il quale, a detta dello Schneller, svolse nel settore scolastico un'attività attenta ed efficace ⁽³⁵⁾.

Nel settembre 1773 Tangl venne nominato Direttore della Normal-schule di Innsbruck, cioè della scuola espressamente delegata alla preparazione dei docenti.

Nel mese di maggio dell'anno successivo, 1774, Tangl venne nuovamente chiamato a Vienna, su richiesta dell'Imperatrice Maria Teresa, per partecipare ai lavori della Commissione che, nella capitale, stava predisponendo il documento di riforma generale delle scuole. Questa volta, però, Tangl non rimase a lungo a Vienna; membro di una sezione minoritaria all'interno della Commissione, chiese congedo all'Imperatrice e, nell'ottobre dello stesso anno, tornò al suo lavoro ad Innsbruck.

TANGL DOPO L'EMANAZIONE DEL REGOLAMENTO SCOLASTICO GENERALE. ISPEZIONI ALLE SCUOLE E ATTIVITÀ DI QUALIFICAZIONE E/O DI RIQUALIFICAZIONE DEL PERSONALE INSEGNANTE

Dopo l'emanazione, il 6 dicembre del 1774, dell'Allgemeine Schulordnung, iniziò per Tangl e per i suoi più stretti collaboratori una febbrile attività di ispezione alle scuole del Land per gli opportuni interventi di regolarizzazione: si incominciò con Innsbruck (dapprima nel rione popolare di S. Nicolò, poi nelle scuole femminili tenute dalle

⁽³⁵⁾ Vedi CH. SCHNELLER, *op. cit.*, p. 17.

Orsoline); nell'autunno del 1775 Tangl ispezionò le scuole della Val Pusteria, quelle del Circolo dell'Adige, quelle della Val Venosta e quelle dell'Alta Valle dell'Inn.

Positivi riscontri ottenne la visita di Tangl, in particolare, a Bolzano, Egna, Caldaro, Merano e Silandro. Difficoltà, viceversa, vennero poste a Tangl dalle Amministrazioni di Renon, Salorno e Mezzocorona (allora denominata Mezzotedesco).

È immediatamente da aggiungere che, già nell'anno scolastico 1774-75, erano sorte due importanti nuove scuole elementari nella Regione; la prima a Hall, l'altra a Rovereto. Per quest'ultima città Tangl aveva impegnato, mentre si trovava a Vienna, il sacerdote Giovanni Marchetti.

La nuova scuola di Rovereto ebbe, nel primo anno di funzionamento, quattro docenti tra i quali uno proveniente dalla scuola normale di Innsbruck.

Di Marchetti, del quale parlerà in questo Convegno un altro relatore, dirò semplicemente che il medesimo, socio accademico alla pari di Tangl dal 1775, ottenne, come Tangl, da Maria Teresa, per la sua attività di direzione della scuola roveretana, ma soprattutto per la traduzione in italiano, da lui curata, dei testi scolastici austriaci il titolo di Consigliere della Commissione Scolastica Imperiale (K.K. Studienhofkommission).

Nella primavera del 1776 Tangl visitò le scuole della Bassa Valle dell'Inn; nel 1776-77 un collaboratore di Tangl, Ignaz Mantinger, visitò ben 45 scuole. In parallelo con le ispezioni venivano organizzati da Tangl e dai suoi più stretti collaboratori corsi di riqualificazione per docenti (ad Innsbruck, ma anche a Bolzano, Merano e Schwaz).

Nel gennaio 1778 le ispezioni di Tangl riguardarono dapprima la Val Sarentina, poi Merano, Bolzano, S. Candido, S. Lorenzo in Sebato e ancora Bolzano.

NOTE CONCLUSIVE

Non è desumibile, né dal testo di Schneller né dalla Schulkronik alla quale egli si rifà, l'attività di Tangl nell'ultimo anno della sua breve vita (cioè nel 1779).

È senz'altro da credere che il suo instancabile fervore nell'opera riformatrice non si sia in quell'anno affievolito.

Il quadro che dell'attività di Tangl si è, in questa relazione, velocemente tracciato dimostra in modo inequivocabile come il nostro personaggio debba essere considerato la fondamentale ruota motrice della riforma scolastica nel Tirolo.

Certamente a lui va il merito principale di avere, in una regione già aperta ai valori della scuola e della cultura, collocato su solide fondamenta, strutturali e programmatiche, la scuola popolare. Forse, senza il suo contributo e quello dei suoi collaboratori, il Tirolo non avrebbe potuto, primo fra tutti i territori dell'Impero, debellare già pochi decenni dopo l'emanazione del Regolamento Teresiano, il triste fenomeno dell'analfabetismo ⁽³⁶⁾.

Non ho avuto modo di prendere visione delle motivazioni in relazione alle quali l'Accademia degli Agiati decise di annoverare tra i suoi soci Tangl nel 1775.

Certamente furono tenute in debita considerazione le sue pubblicazioni (*Erläuterung über das geschickte und zweckmäßige Katechisiren*, Vienna 1774 e *Vorzug des öffentlichen Unterrichts vor dem Privatunterricht*, Innsbruck 1775) ma, con ogni probabilità, sulla determinazione di cui sopra influì in modo particolare il palese contributo che, in termini concreti, Tangl aveva dato alla riforma, strutturale e programmatica, della scuola popolare tirolese e, soprattutto, alla qualificazione e/o alla riqualificazione del personale docente.

Mi si consenta, a conclusione di questa relazione, di sottolineare come la scelta dell'Accademia di annoverare, tra i suoi soci, nel 1775, Tangl e Marchetti, sostanzialmente più «operatori scolastici» che «uomini di cultura» e soprattutto «operatori scolastici» del primo livello dell'istruzione, stia a dimostrare l'interesse e la sensibilità dell'Accademia medesima, fin dai primi decenni della sua vita, per l'alfabetizzazione delle masse e quindi per il potenziamento della scuola di base.

⁽³⁶⁾ Si veda quanto riportato nel testo *Breve trattato di Geografia generale e speciale*, Vienna 1868 a p. 209 laddove, a commento del dato statistico relativo alla frequenza della scuola popolare in Tirolo (103%), si dice: «Nel Tirolo frequentano la scuola non solo i fanciulli, che secondo la legge sono obbligati ad andarvi, ma ve ne vengono altresì mandati di quelli, che hanno già passato l'età prescritta, con che appunto si spiega la sovrindicata proporzione, che non si riscontra in verun'altra parte non che dell'Austria, ma per avventura dell'Europa intera».

In appendice a queste note ritengo opportuno segnalare, per chi intendesse approfondire l'esame dei principali documenti normativi citati, che copia dei medesimi è stata da me inserita nei fascicoli richiamati al n. 13.

Indirizzo dell'autore:

dr. Giuseppe Osti - via Silvio Pellico 15, I-38068 Rovereto

GIAN PAOLO ROMAGNANI

LA RETE DELLE RELAZIONI EPISTOLARI NELLA ROVERETO DEL SETTECENTO ⁽¹⁾

ABSTRACT - The author deal some methodological problem pertinent the study of correspondance in eighteenth-century and propose a first research on a private correspondance in Rovereto.

KEY WORDS - Correspondance, Epistolary, Social history of cultural practices, Rovereto, Eighteenth-century.

RIASSUNTO - L'autore affronta alcune questioni metodologiche relative allo studio delle relazioni epistolari (epistolari, carteggi, corrispondenze) in età moderna e propone un primo percorso d'indagine e di alcuni carteggi roveretani del Settecento (Girolamo Tartarotti, Giuseppe Valeriano Vannetti, Clementino Vannetti).

PAROLE CHIAVE - Carteggi, Epistolari, Lettura e scrittura, Storia sociale delle pratiche culturali, Rovereto, Settecento.

Quarantasei anni fa Franco Venturi apriva la strada al rinnovamento italiano degli studi sul Settecento con una celebre relazione sulla *Circolazione delle idee* ⁽²⁾. Circolazione di idee che aveva avuto per tutto il XVIII secolo uno dei suoi veicoli privilegiati nello scambio epistolare. Nelle lettere, nella corrispondenza di ogni genere che percorreva in tutte le direzioni le vie d'Europa e del mondo: da Napoli a Stoccolma, da Lisbona a San Pietroburgo, da Filadelfia a Costantinopoli, da Modena a Vienna (naturalmente via Rovereto).

Secolo per eccellenza dello scambio e della socialità, il Settecento può dunque essere considerato anche il secolo d'oro della corrispondenza epistolare; il secolo in cui, grazie all'allargamento dell'alfabetiz-

⁽¹⁾ Questa ricerca è stata realizzata utilizzando fondi M.U.R.S.T. per la ricerca scientifica (ex 40%, ex 60% e Cofin. 1998).

⁽²⁾ F. VENTURI, *La circolazione delle idee* (intervento al XXXII Congresso di storia del Risorgimento, Firenze 9-12 settembre 1953), «Rassegna storica del Risorgimento», XLI (1954), fasc. 2-3, pp. 203-222.

zazione (che rimane una prerogativa delle élite, ma non è più monopolio del sesso maschile, dei chierici e dei letterati), al miglioramento delle vie di comunicazione, alla più facile e più rapida circolazione degli uomini e delle idee, la lettera diventa uno dei mezzi privilegiati di comunicazione fra gli individui.

È a partire dal Settecento, infatti, che possiamo trovare, conservate negli archivi e nelle biblioteche, raccolte (più o meno complete) di lettere private, non solo appartenenti ad esponenti dell'aristocrazia o a letterati di professione, ma anche a uomini e donne del ceto borghese, ad artigiani, commercianti, militari e studenti.

Forse per nessun altro secolo, come per il Settecento, le fonti epistolari assumono una rilevanza primaria per gli storici. Ancora troppo scarse ed episodiche nei secoli precedenti; fortunatamente abbondanti, ma progressivamente surclassate dai testi a stampa nell'Ottocento; decisamente in calo a partire dalla metà nostro secolo in seguito alla prepotente affermazione di un'effimera e pervasiva oralità che ha nel mezzo telefonico il suo emblema più sacro (e nell'invenzione della posta elettronica un potenziale, ma anch'esso ancora troppo fragile, antidoto).

Una così ricca presenza di testimonianze epistolari – in gran parte ancora da scoprire e da esplorare – pone però agli studiosi nuovi problemi di metodo e di ecdotica delle fonti ⁽³⁾. Preliminare ad ogni discorso è un'opportuna distinzione terminologica fra *epistolario*, *carteggio* e *corrispondenza*. *Epistolario* è da intendersi come «la raccolta completa e ordinata delle lettere scritte da una persona»; *Carteggio* come «la raccolta delle lettere scambiate fra due o più persone»; *Corrispondenza* come «lo scambio di lettere fra due o più persone».

Lo stesso termine «corrispondenza» contiene in sé una polivalenza semantica che si fa particolarmente ricca nella realtà settecentesca. Corrispondenza può essere semplice scambio epistolare (dunque un sinonimo di *carteggio*), ma anche «corrispondenza di amorosi sensi», ossia «reciprocità di sentimenti e di affetti» ⁽⁴⁾; «corrispondenza» o «correspondance» è il titolo di numerosi fogli periodici settecenteschi – primo fra tutti quello redatto Frédéric-Melchior Grimm – compilati a partire, appunto, da corrispondenze epistolari; «corrispondente» è il nome che ancor oggi diamo al giornalista (o «gazzettiere») incaricato di raccogliere e trasmettere le informazioni da luoghi lontani; la libera corri-

⁽³⁾ Un utile punto di riferimento è rappresentato da A. BALDUINO, *Manuale di filologia italiana*, Firenze, Sansoni, 1979 (nuova ediz. 1988) e dalla preziosa silloge di G. CONTINI, *Breviario di ecdotica*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1986.

⁽⁴⁾ Cfr. A. DOLFI (a cura di), «*Frammenti di un discorso amoroso*» nella letteratura epistolare moderna (Atti del seminario, Trento maggio 1991), Roma, Bulzoni, 1992.

spendenza scientifica o letteraria può venire formalizzata in «corrispondenza accademica» dal che «soci corrispondenti» sono definiti quasi ovunque – non solo fra gli Agiati – gli accademici residenti in centri diversi dalla sede ufficiale dell'accademia ⁽⁵⁾.

Per evitare di incorrere negli errori più consueti (e più pericolosi) è dunque necessario avviare una riflessione metodologica rigorosa e approfondita, alla luce dei più recenti orientamenti delle scienze umane e sociali. Nell'ambito di quella che Roger Chartier ha definito «storia sociale delle pratiche culturali» possiamo dunque individuare un settore storiografico più specifico come la «storia sociale e culturale della scrittura» ed in particolare la «storia delle pratiche della scrittura ordinaria» (cioè non letteraria) ⁽⁶⁾. Sulla base delle suggestioni provenienti dalle ricerche di studiosi francesi, americani e tedeschi (H.J. Martin ⁽⁷⁾, F. Furet ⁽⁸⁾, D. Roche ⁽⁹⁾, R. Chartier ⁽¹⁰⁾, C. Labrosse ⁽¹¹⁾, R. Darn-

⁽⁵⁾ Le ricerche e gli interventi più significativi in questo campo – opera, per lo più, di studiosi francesi – sono raccolti negli atti di alcuni convegni dell'ultimo ventennio: cfr. in particolare J.L. BONNAT, M. BOSSIS (ed.), *Ecrire, publier, lire. Les correspondances. Problématiques et économie d'un «genre littéraire»*, Nantes, Presses Universitaires de Nantes, 1982; M. BOSSIS, J.L. BONNAT (sous la direction de), *Les Correspondances, des mots et des images pour correspondre*, Nantes, Presses Universitaires de Nantes, 1984; M. BOSSIS, J.L. BONNAT, C.A. PORTER (sous la direction de), *Correspondences, les figures de l'épistolaire*, Urbino, Università di Urbino, 1984; M. BOSSIS, C. A. PORTER (sous la direction de), *L'Épistolarité à travers les siècles. Geste de communication et/ou d'écriture*, Stuttgart, Franz Steiner Verlag, 1990; M. BOSSIS (ed.), *La lettre à la croisée de l'individu et du social*, Paris, INRP, 1992; B. BRAY, C. STROSETZ (ed.), *Art épistolaire et art de la conversation en France* (Actes du Colloque de Wolfenbüttel, 1991), Wolfenbüttel, Klincksieck, 1992.

⁽⁶⁾ R. CHARTIER, *Le pratiche della scrittura*, in P. ARIES, G. DUBY (a cura di), *La vita privata dal Rinascimento all'Illuminismo*, Roma-Bari, Laterza, 1988, pp. 76-117.

⁽⁷⁾ L. FEBVRE, H.-J. MARTIN, *L'apparition du livre*, Paris, A. Michel, 1958 (trad. it. Roma-Bari, Laterza 1976); H.J. MARTIN, R. CHARTIER (sous la direction de), *Histoire de l'édition française*, 6 voll., Paris, Promodis, 1982-1986; H.J. MARTIN, *Pour une histoire de la lecture*, in *Le livre français sous l'Ancien Régime*, Paris, A. Michel, 1987; H.J. MARTIN, *Histoire et pouvoir de l'écrit*, Paris, Perrin, 1988 (trad. it. Roma-Bari, Laterza, 1990).

⁽⁸⁾ F. FURET et al., *Livre et société dans la France du XVIII^e siècle*, 2 voll., Paris-Den Haag, Mouton, 1965 e 1970.

⁽⁹⁾ D. ROCHE, *Les Républicains des lettres. Gens de culture et Lumières au XVIII^e siècle*, Fayard, 1988 (trad. it. Bologna, Il Mulino, 1992).

⁽¹⁰⁾ R. CHARTIER, *Lectures et lecteurs dans la France d'Ancien Régime*, Paris, Editions du Seuil, 1987 (trad. it. Torino, Einaudi, 1988); ID., *Le rappresentazioni del sociale. Saggi di storia culturale*, Torino, Bollati-Boringhieri, 1989; R. CHARTIER (sous la direction de), *Les usages de l'imprimé (XV-XIX^e siècle)*, Paris, Fayard, 1987; ID., *Les origines culturelles de la Révolution française*, Paris, Seuil, 1990 (trad. it. Roma-Bari, Laterza, 1991); ID., *L'ordre des livres*, Aix-en-Provence, Alinéa, 1992 (trad. it. Milano, Il Saggiatore, 1994); ID., *Cultura scritta e società*, Milano, Edizioni Sylvestre Bonnard, 1999.

⁽¹¹⁾ C. LABROSSE, *Lire au XVIII^e siècle. La «Nouvelle Héloïse» et ses lecteurs*, Lyon, Presses Universitaires de Lyon, 1985.

ton ⁽¹²⁾, L. Hunt ⁽¹³⁾, E. Eisenstein ⁽¹⁴⁾, H. Engelsing ⁽¹⁵⁾, P. Goetsch ⁽¹⁶⁾), anche in Italia nell'ultimo quindicennio l'attenzione di molti studiosi si è soffermata sulla storia della lettura ⁽¹⁷⁾, assai meno sulla storia delle pratiche di scrittura, in particolare della «scrittura ordinaria» ed epistolare ⁽¹⁸⁾.

⁽¹²⁾ R. DARNTON, *The Business of Enlightenment: A Publishing History of the Encyclopédie, 1775-1800*, Cambridge Mass., The Belknap Press of Harvard University Press, 1979 (trad. it. Milano, Sylvestre Bonnard, 1999); ID., *Edition et sédition. L'univers de la littérature clandestine au XVIII siècle*, Paris, Gallimard, 1991; ID., *Gens de lettre gens du livre*, Paris, O. Jacob, 1992; ID., *The Forbidden Best-Sellers of Pre-Revolutionary France*, New-York – London, Norton, 1995 (trad. it. Milano, Mondadori, 1997).

⁽¹³⁾ L. HUNT (ed.), *The new cultural History*, Berkeley, University of California Press, 1989; EAD., *The Family Romance of the French Revolution*, Los Angeles, University of California Press, 1992; EAD. (ed.), *The invention of pornography: obscenity and the origins of modernity 1500-1800*, New York, Zone Books, 1993.

⁽¹⁴⁾ E. EISENSTEIN, *The Printing Press as an Agent of Change*, Cambridge University Press, 1979 (trad. it. *La rivoluzione inavvertita. La stampa come fattore di mutamento*, Bologna, Il Mulino, 1986); EAD., *Grub Street Abroad. Aspects of the French Cosmopolitan Press from the Age of Louis XIV to the French Revolution*, Oxford, Clarendon Press, 1992.

⁽¹⁵⁾ R. ENGELSING, *Die Perioden der Lesergeschichte in der Neuzeit. Das statistische Ausmass und die soziokulturelle Bedeutung der Lektüre*, «Archiv für Geschichte des Buchwesens», X (1970), pp. 945-1002; ID., *Alphabetentum und Lektüre. Zur Sozialgeschichte des Lesens in Deutschland zwischen feudaler und industrieller Gesellschaft*, Stuttgart, Metzler, 1973; ID., *Der Bürger als Leser. Lesergeschichte in Deutschland 1500-1800*, Stuttgart, Klett-Cotta, 1974.

⁽¹⁶⁾ P. GOETSCH (Hrsg.), *Lesen und Schreiben in 17 und 18 Jahrhundert. Studien zu ihrer Bewertung in Deutschland, England, Frankreich*, Tübingen, Narr, 1994. Si vedano anche gli atti di convegni internazionali: E. FLYNN, P. P. SCHWEICKERT (ed.), *Gender and Reading: Essays on Readers. Text and Contexts*, Baltimore, John Hopkins University Press, 1986; *Pratiche di scrittura e pratiche di lettura nell'Europa moderna*, «Annali della Scuola Normale di Pisa, Classe di Lettere e Filosofia», s.III, XIII, 2 (1993), pp.375-823; R. CHARTIER (ed.), *Pratiques de lecture*, Marseille, Rivage, 1985 (rist. Paris, Payot et Rivage, 1993); R. CHARTIER (sous la direction de), *Histoires de la lecture. Un bilan des recherches*, Paris, IMEC-Editions de la Maison des Sciences de l'Homme, 1995.

⁽¹⁷⁾ Si vedano le raccolte pionieristiche curate da G. CAVALLO (a cura di), *Libri, editori e pubblico nel mondo antico*, Roma-Bari, Laterza, 1975; ID., *Libri e lettori nel Medioevo*, Roma-Bari, Laterza, 1977; A. PETRUCCI (a cura di), *Libri, editori e pubblico nell'Europa moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1977; e soprattutto G. CAVALLO, R. CHARTIER (a cura di), *Storia della lettura nel mondo occidentale*, Roma-Bari, Laterza, 1995; le monografie di M. BERENGO, *Intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione*, Torino, Einaudi, 1980; M. INFELISE, *L'editoria veneziana dal '700*, F. Angeli, Milano, 1989; L. BRAIDA, *Il commercio delle idee. Editoria e circolazione del libro nella Torino del Settecento*, Firenze, Olschki, 1995; e la recente raccolta di saggi di R. PASTA, *Editoria e cultura nel Settecento*, Firenze, Olschki, 1997.

⁽¹⁸⁾ I pochi studi pubblicati sono per lo più opera di studiosi di storia della letteratura e dei generi letterari: cfr. ad esempio A. QUONDAM (a cura di), *Le «carte messaggere». Retorica e modelli di comunicazione epistolare per un indice dei libri di lettere del Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1981; decisamente storico è invece l'approccio di A. PETRUCCI, *La scrittura. Ideologia e rappresentazione*, Torino, Einaudi, 1986.

Volendo mettere sul tappeto ulteriori indicazioni preliminari:

1. Per prima cosa è bene contrastare la tendenza (sfortunatamente abbastanza diffusa) a fare un uso eminentemente anedddotico dei carteggi, impiegati come «elemento di colore», con scarsa consapevolezza metodologica.
2. In secondo luogo si dovrebbe fare il possibile per superare un approccio (comune soprattutto fra gli studiosi di letteratura) al testo epistolare dal punto di vista esclusivamente formale o letterario, decontestualizzando la lettera e isolandola dalle innumerevoli implicazioni di carattere sociale e materiale (dalla qualità della carta e dell'inchiostro, alla frequenza del servizio postale, alla condizione sociale del mittente e del destinatario).
3. In terzo luogo – e qui il rimprovero è rivolto soprattutto agli storici – è ugualmente da evitare un esame dal punto di vista esclusivamente contenutistico, senza tener conto degli aspetti formali e stilistici della fonte, indizi necessari per una corretta interpretazione.

La lettera – ed in particolare la lettera privata – è dunque al tempo stesso: a) testo letterario (come ricorda Daniel Roche: «Tout ce qui transmet de façon privilégiée un contenu est littérature»); la lettera è sempre un misto di realtà e finzione – l'interlocutore è assente e l'assenza è la finzione del reale); b) documento sociologico (è spia di una mentalità, dell'universo mentale di un gruppo socioculturale /sesso /generazione /condizione/ attività); c) fonte storica (riflette, rielabora e interpreta eventi; manifesta percezioni e aspettative).

«Scrittura privata» per eccellenza, la lettera è inoltre un documento di socialità. Parente stretta del diario (*journal intime*) e del libro dei conti (*livre de raison*) la lettera sola definisce un universo relazionale, implica una lettura e una risposta: è obbligata a spiegare, sviluppare, far capire, là dove il diario annota un fatto od esprime uno stato d'animo e il libro dei conti si limita a registrare.

Diversi e distinti sono pertanto gli approcci di studio possibili:

- a) monografico (più tradizionale): es. l'epistolario di L.A. Muratori o Scipione Maffei come base documentaria fondamentale di una biografia; il carteggio fra Bernardo Tanucci e Carlo III di Borbone, oppure di Ippolito Pindemonte e Isabella Teotochi Albrizzi, come storia esemplare di una relazione intellettuale o sentimentale;
- b) seriale e quantitativo (uso del computer): la schedatura massiccia delle corrispondenze, di un gruppo sociale o professionale (o di genere);
- c) ricostruzione delle reti di corrispondenza (es. D. Roche, M. Launay sulla corrispondenza di Rousseau ⁽¹⁹⁾).

⁽¹⁹⁾ D. ROCHE, M. LAUNAY, *Vers une analyse historique de la correspondance de Jean-Jacques Rousseau*, «Revue Historique», 488 (1968), 240, pp. 339-360; D. ROCHE,

Senza assolutamente escludere i primi due, non nascondo che l'ultimo approccio mi pare il più innovativo ed anche il più fecondo di sviluppi (e il meno battuto dagli studiosi, almeno nel nostro paese). È precisamente quello che vorrei tentare di applicare ai carteggi roveretani di metà Settecento.

Il fatto stesso che nel Settecento le corrispondenze venissero conservate sempre più spesso negli archivi privati – dove ancor oggi le possiamo trovare e da dove sono confluite negli archivi pubblici o nelle sezioni manoscritti delle biblioteche – è la dimostrazione di una consapevolezza in gran parte nuova del valore della testimonianza individuale come elemento utile al mantenimento e alla ricostruzione della memoria storica di una istituzione come la famiglia. Fino alla fine del Seicento erano soltanto gli aristocratici, gli ecclesiastici e i letterati – oltre agli uomini di Stato – a tenere un copialettere e a conservare le lettere ricevute. Dalla prima metà del Settecento i casi si fanno sempre più frequenti anche negli ambienti borghesi, mentre negli archivi nobiliari alla corrispondenza privata (che comprendeva lettere ufficiali, lettere d'affari, corrispondenza politica) si affianca la corrispondenza intima (famigliare, amicale, amorosa) che non testimonia tanto rapporti istituzionali e relazioni sociali (in quanto tali degni di memoria), quanto rapporti unici e personali, spesso di breve durata e di scarso rilievo sociale, ma di grande significato per i singoli individui. Si sta infatti verificando quel passaggio «dai corpi agli individui» che, insieme con l'allargamento della sfera del «privato» inteso come individuale, ha segnato uno dei tratti della modernità, nella transizione dalla società d'antico regime alla società borghese. All'interno della sfera privata – separata sempre più nettamente dalla sfera pubblica – si insinua dunque la sfera dell'intimità che rivendica il proprio spazio e la cui testimonianza è spesso consegnata alla comunicazione epistolare. Lettere destinate il più delle volte alla distruzione e solo in alcuni casi (per nostra fortuna) sfuggite al loro destino.

Le corrispondenze che con maggior frequenza troviamo nei nostri archivi appartengono dunque al gruppo delle lettere private, solo una piccola parte delle quali investono la sfera dell'intimità. D'altronde a partire dalla metà del Settecento (e in misura maggiore nell'Ottocento) si scriveva sempre più con la coscienza che la lettera sarebbe stata conservata e avrebbe potuto essere riletta anche a grande distanza di tempo.

Una delle più recenti ed acute studiose francesi della corrispondenza in età moderna – Marie-Claire Grassi dell'Université de Nice – ha

concentrato le sue ricerche sul cosiddetto «secolo d'oro» dell'«arte della lettera», ossia sull'età compresa fra il 1750 e il 1850 (grosso modo fra la pubblicazione della *Nouvelle Héloïse* di Rousseau e le *Mémoires de deux jeunes mariées* di Balzac), all'interno della quale si situa anche la stagione magica del romanzo epistolare, che ebbe il suo momento di maggior fortuna fra il 1780 e il 1820 (Rousseau, Goethe, Laclos; da noi Foscolo) e che fu vissuto dal pubblico dei lettori (e delle lettrici) come la via dell'autenticità, come l'emergere anche nella letteratura del privato e dell'intimo ⁽²⁰⁾.

Utilizzando una base di dati molto ampia, ricavata da una sistematica indagine sugli archivi nobiliari francesi, Marie-Claire Grassi ha proposto uno schema di lettura delle corrispondenze aristocratiche settecentesche articolato in tre livelli: 1) il contenuto; 2) la scrittura; 3) la retorica, ovvero le «convenienze».

a) Contenuto (sette aree tematiche in ordine decrescente di frequenza)

1	notizie familiari (salute, occupazioni, vita quotidiana, ecc.)	49-50%
2	notizie politiche (notizie di corte, di viaggio)	20-26%
3	educazione dei figli (dagli stereotipi educativi all'affettività)	23-25%
4	religione (allusioni, sottomissione, soprannaturale)	19,5-11%
5	confidenze (malinconia, intimità spiragli via via più larghi)	5-21%
6	matrimonio e vita di coppia (doveri «istituzionali», affettività)	9-10%
7	notizie letterarie (commercio intellettuale maschile)	6-8%

b) Scrittura

- 1 carta e grafia
- 2 ortografia
- 3 stile (familiare, semplice, ricercato, letterario)
- 4 strategie discorsive (retorica, allusioni, persuasione, seduzione)

c) Convenzioni epistolari

- 1 esordio e congedo (presenza di formule stereotipe)
- 2 modelli: «secrétaires» o scrittori?
- 3 voi o tu (distanza o vicinanza affettiva; oscillazioni o evoluzione)

Il passaggio dal «voi» al «tu» – particolarmente significativa nella lingua francese del Settecento – appare nella realtà italiana meno rilevante. Se si esclude la parentesi rivoluzionaria e «giacobina» (ma qui il «tu» è dettato da una precisa scelta politica), il voi mantiene saldamente le sue posizioni fino a metà Ottocento, quando viene solo parzialmente sostituito dal «lei». Tra genitori e figli il «voi» è la norma, così

⁽²⁰⁾ M. C. GRASSI, *L'art de la lettre au temps de la «Nouvelle Heloise» et du Romantisme*, Genève, Slatkine, 1994.

come fra coniugi e addirittura fra amanti. È solo fra gli anni ottanta e novanta del Settecento che il «tu» compare sporadicamente in alcuni carteggi fra amici intimi di sesso maschile, come fra Aurelio de Giorgi Bertola e Ippolito Pindemonte e in pochissimi casi con Clementino Vannetti ⁽²¹⁾. Rita Unfer Lukoschik ha recentemente messo in rilievo una significativa (anche se quasi impercettibile) oscillazione del pronome personale nel carteggio tra Francesco Albergati Capacelli ed Elisabetta Caminer ⁽²²⁾. Avviato nel 1768 con un distaccato e convenzionale «voi», seguito dall'appellativo di «Mademoiselle», il carteggio si fa via via più appassionato da parte dell'Albergati – che mantiene il «voi» ma si rivolge ormai ad Elisabetta con «amatissima e carissima Bettina» – fino all'esplicita dichiarazione d'amore ed alla conseguente proposta di matrimonio. Il primo incontro personale fra i due avviene a Venezia nel settembre 1769, con esito negativo. Da quella data in avanti il carteggio proseguirà su di un piano puramente intellettuale con il più distanziato «lei».

È evidente che solo un indagine approfondita da parte degli storici della lingua italiana potrebbe rivelarci qualcosa di più al riguardo. Il problema resta aperto.

Un ulteriore aspetto da non trascurare nello studio delle fonti epistolari è quello, per così dire, materiale, suggeritoci dalle più recenti ricerche di alcuni allievi di Roger Chartier e Alain Boureau (Cécile Dauphin, Pierrette Lebrun-Pezzerat, Danièle Pouban) ⁽²³⁾ e dai pochi studiosi italiani (Bruno Caizzi ⁽²⁴⁾, Giulio Guderzo ⁽²⁵⁾, Clemente Fedele ⁽²⁶⁾) che si sono occupati di storia postale. Nel nostro paese si è inoltre costituito l'«Istituto di studi storici postali», con sede a Prato, che

⁽²¹⁾ M. CERRUTI, *Aurelio de' Giorgi Bertola tra «Aufklärung cattolica» e sperimentazioni neoclassiche*, in *L'arte dell'interpretare. Studi critici offerti a Giovanni Getto*, Cuneo, L'Arciere, 1985.

⁽²²⁾ R. UNFER LUKOSCHIK, *Elisabetta Caminer Turra (1751-1796). Una letterata veneta verso l'Europa*, «Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati», s. VII, vol. VII A, a.a. CCXLVII (1997), pp.215-251, ora ripubblicato autonomamente in EAD, *Elisabetta Caminer Turra (1751-1796)*, Verona, Essedue edizioni, 1998.

⁽²³⁾ R. CHARTIER (sous la direction de), *La correspondance. Le usages de la lettre au XIX siècle*, Paris, Fayard, 1991. Particolarmente interessante, sul piano metodologico, è il saggio di R. CHARTIER, *Des «secrétaires» pour le peuple? Les modèles épistolaires de l'Ancien Régime entre littérature de cour et livre de colportage*, ivi, pp.159-207.

⁽²⁴⁾ B. CAIZZI, *Dalla posta dei re alla posta di tutti. Territorio e comunicazioni in Italia dal XVI secolo all'Unità*, Milano, F. Angeli, 1993.

⁽²⁵⁾ G. GUDERZO, *Vie e mezzi di comunicazione in Piemonte dal 1831 al 1861*, Torino, Istituto per la storia del Risorgimento, 1961.

⁽²⁶⁾ C. FEDELE, *La voce della posta. Comunicazioni e società nell'Italia napoleonica*, Prato, Istituto di studi storici postali, 1996.

pubblica da alcuni anni i «Quaderni di storia postale», affiancati da alcune monografie storiche di notevole interesse, anche se – purtroppo – dalla circolazione limitata. Studiare le fonti epistolari significa infatti tener conto anche del prezzo e della qualità della carta da lettera, dell'attrezzatura necessaria per scrivere (la penna d'oca, i temperini, l'inchiostro, la sabbia, ecc.), dell'esistenza o meno di un servizio postale regolare, dei ritmi della posta e dei tempi di percorrenza (la distanza fra la scrittura, la spedizione e l'arrivo a destinazione), dell'intervallo fra scrittura, lettura e risposta ⁽²⁷⁾. Per lo storico odierno, come per l'epistologo settecentesco, è sempre necessario valutare l'affidabilità dei mezzi di trasporto. La lettura degli almanacchi, con i relativi percorsi ed orari postali, può darci a questo riguardo delle indicazioni utilissime. Molto spesso le lettere venivano affidate ad amici o conoscenti, o anche a viaggiatori di passaggio diretti verso una certa destinazione. Si può infatti tranquillamente affermare che non vi è viaggiatore settecentesco che non porti con sé un pacchetto di lettere altrui destinate a qualcuno (oltre alle consuete lettere di raccomandazione per proprio uso personale). Come ci insegna la letteratura, i servi e le serve, i barbieri e i barrocciai (centinaia e centinaia di Figaro e di Susanne) rappresentarono un vero e proprio servizio postale parallelo, a breve raggio, a disposizione di aristocratici e borghesi. Per anni tra villa Chiusole e casa Vannetti fecero la spola, a tutte le ore del giorno e della notte, servette e garzoni con in tasca i messaggi di Clementino e Marianna.

Quando si lavora sulle corrispondenze è infine necessario tener presente che il ruolo della fonte può oscillare fra due poli:

a) può rappresentare la garanzia del permanere e del consolidarsi del ruolo pubblico di un'istituzione (sia essa lo stato, un'azienda, una famiglia, o un'accademia) o di un individuo (uomo politico, uomo d'affari, intellettuale): è il caso emblematico di Clementino Vannetti, letterato «minore», ansiosamente teso a conquistare e mantenere un ruolo nella repubblica delle lettere solo attraverso una fittissima rete di corrispondenza, senza mai muoversi da Rovereto;

b) oppure può rappresentare la dimensione del tutto privata o addirittura segreta di un rapporto soggettivo (familiare, amicale, amoroso), non necessariamente fragile, fra due individui. È, per certi aspetti, il caso del lungo rapporto fra Clementino Vannetti e Marianna Chiusole di cui purtroppo ci rimangono solo le lettere dell'interlocutore maschile.

⁽²⁷⁾ Un'acuta messa a punto sulla cosiddetta «bibliografia materiale» si trova in D. F. McKENZIE, *Bibliography and the Sociology of Text*, London, The British Library, 1986 (trad. it. Milano, Sylvestre Bonnard, 1999, con una postfazione di R. PASTA).

La corrispondenza privata disegna inoltre nuove gerarchie non formalizzate, diverse da quelle ufficiali e spesso contribuisce a ridefinire quelle pubbliche (ad es. un libraio di provincia diventa nodo di comunicazione e contatto fra letterati di fama; una donna *trait-d'union* fra intellettuali e potere politico). È il caso del nostro Giuseppe Valeriano Vannetti, figura assai poco nota, che per oltre un decennio riesce ad essere uno dei principali veicoli di contatto fra la cultura italiana e il mondo tedesco, o del commerciante veneziano di origine tedesca Amedeo Svaier – un uomo affascinante, ma quasi sconosciuto – che per un trentennio circa mette in contatto fra loro stampatori, librai, scrittori, giornali, ambienti accademici italiani e tedeschi ⁽²⁸⁾.

In casi estremi, ma non infrequenti, la sfera privata – così come emerge da alcuni carteggi segreti salvati dalla distruzione – si contrappone o addirittura mette in crisi quella pubblica (il caso dell'adulterio rivelato dalle lettere amorose; dello spionaggio o del doppio gioco rivelato da alcuni carteggi politici; dell'eterodossia religiosa, dell'anticonformismo o dell'appartenenza massonica rivelate, nicodemiticamente, da corrispondenze intellettuali private).

Attraverso un carteggio si rivela così lo scarto sempre possibile fra relazioni formalizzate, obbligate, e relazioni più libere e spontanee. Semplici parole possono essere rivelatrici di ciò che non è espresso. E all'interno della stessa lettera, dettata da ricorrenze o da rituali di cortesia, può comparire, a volte, uno squarcio rivelatore ⁽²⁹⁾.

CARTEGGI, CORRISPONDENZE E FOGLI PERIODICI

La Biblioteca Civica «Girolamo Tartarotti» di Rovereto conserva una straordinaria e ricchissima raccolta di carteggi settecenteschi, per lo più ancora da studiare in maniera adeguata. Nove sono quelli più rilevanti per volume e qualità: Girolamo Tartarotti (Ms. 6. 9-27) ⁽³⁰⁾, Jacopo

⁽²⁸⁾ Di Svaier si è recentemente occupato S. FERRARI, *L'Accademia Roveretana degli Agiati e la cultura di lingua tedesca (1750-1795)*, in *La cultura tedesca in Italia 1750-1850*, a cura di A. DESTRO e P. M. FILIPPI, Bologna, Patron, 1995, pp.217-276; qualche notizia anche in G. P. ROMAGNANI, «Sotto la bandiera dell'istoria». *Eruditi e uomini di lettere nell'Italia del Settecento: Maffei, Muratori, Tartarotti*, Verona, Cierre, 1999, pp.165, 212-13.

⁽²⁹⁾ Si vedano al riguardo le acute considerazioni di S. TIMPANARO, *Il lapsus freudiano. Psicanalisi e critica testuale*, Firenze, La Nuova Italia, 1974.

⁽³⁰⁾ Cfr. gli atti del *Convegno Girolamo Tartarotti (1706-1761). Un intellettuale roveretano nella cultura europea del Settecento* (Rovereto 12-14 ottobre 1995), «Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati», CCXLVI (1996), serie VII, vol.VI.

Tartarotti (Ms. 7. 43-44), Giambattista Graser (Ms. 5. 12-13) ⁽³¹⁾, Clemente Baroni Cavalcabò ⁽³²⁾, Gregorio Fontana (Ms. 11. 16) ⁽³³⁾, Francesco Antonio Saibante (Ms. 7. 45-47), Bianca Laura Saibante (Ms. 7. 36-39) ⁽³⁴⁾, Giuseppe Valeriano Vannetti (Ms. 8. 3-7) ⁽³⁵⁾, Clementino Vannetti (Ms. 6. 5-7; Ms. 6. 31-38; Ms. 7. 1-35) ⁽³⁶⁾. Fra tutti ne abbiamo scelti tre: Girolamo Tartarotti, Giuseppe Valeriano Vannetti e suo figlio Clementino – che complessivamente coprono un arco temporale di settant'anni circa, dagli anni trenta agli anni novanta – tentando di disegnare in successione l'evolversi e il modificarsi delle reti di corrispondenza fra la cultura roveretana e il resto d'Europa.

Alla rete delle corrispondenze intese come relazioni epistolari può essere utilmente affiancata (e per certi versi sovrapposta) la rete delle corrispondenze – intese come collaborazioni giornalistiche – con alcuni dei principali periodici italiani, in particolare con quattro fra i più importanti giornali letterari di metà Settecento: nell'ordine la «Raccolta di opuscoli scientifici e filologici» pubblicata a Venezia da Angelo Calogerà fra il 1726 e il 1757, le «Novelle Letterarie» pubblicate a Firenze da Giovanni Lami fra il 1740 e il 1769; le «Memorie per servire all'istoria letteraria» pubblicate a Venezia fra il 1753 e il 1758 dallo stampatore Valvasense e redatte da Angelo Calogerà in collaborazione con Gerolamo Zanetti e con il conte Zaccaria Seriman; il «Nuovo giornale dei letterati d'Italia» pubblicato a Modena da Gerolamo Tiraboschi fra il 1773 e il 1790 ⁽³⁷⁾. Alla fine degli anni settanta Clementino Vannetti

⁽³¹⁾ F. PASINI, *Un professore trentino all'Università di Innsbruck nel secolo passato (Giambattista Graser)*, «Tridentum», VII (1899), II, pp. 277-285.

⁽³²⁾ Su di lui si veda la voce biografica di A. LEONARDI in *DBI*, VI, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1964, pp. 462-466 e la tesi di laurea di F. BORELLA, *Clemente Baroni Cavalcabò e l'Illuminismo roveretano*, Università degli studi di Milano, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1968-69 (rel. prof. M. Berengo).

⁽³³⁾ A. ZAMBARBIERI, *Lumi, religione, rivoluzione. Appunti su Gregorio Fontana (1735-1803)*, «Archivio storico lombardo», I, CXX (1994), pp. 243-303.

⁽³⁴⁾ Cfr. il vecchio lavoro di A. BETTANINI, *Bianca Laura Saibante Vannetti*, «Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati», s.III, VI (1900), II, pp. 107-144 ed ora la tesi di laurea di F. GENNARI, *Bianca Laura Saibante. Una donna in Accademia*, Università di Verona, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1998-1999 (rel. prof. G.P. Romagnani).

⁽³⁵⁾ Cfr. la biografia coeva di G.B. CHIARAMONTI, *La vita del cav. Giuseppe Valeriano Vannetti*, Brescia, Rizzardi, 1766 ed ora S. FERRARI, *L'Accademia Roveretana degli Agiati e la cultura di lingua tedesca* cit.

⁽³⁶⁾ Cfr. gli atti del convegno *Clementino Vannetti (1754-1795). La cultura roveretana verso le «patrie lettere»* (Rovereto, 23-25 ottobre 1996), «Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati», a.a. CCXLVIII (1998), ser. VII, vol.VIII, A, fasc. 1.

⁽³⁷⁾ Sui giornali italiani del Settecento cfr. G. RICUPERATI, *Giornali e società nell'Italia di Ancien Régime (1668-1789)*, in C. CAPRA, V. CASTRONOVO, G. RICUPERATI, *La*

avrebbe affiancato una collaborazione stabile con il «Giornale Enciclopedico» di Elisabetta Caminer (Venezia, poi Vicenza 1774-82) – con una vera e propria rubrica periodica di critica della cultura e del costume, intitolata *Lazzaretto letterario* – ad una collaborazione più sporadica con il «Nuovo Giornale» di Tiraboschi con saggi eruditi e traduzioni pliniane. Un caso a sé – ma di notevole interesse – è infine rappresentato dalla collaborazione dello stesso Clementino con il redattore del lunario roveretano «L'Eremita», al quale consegnò per un decennio i suoi gustosissimi *Dialoghi* morali.

Nell'arco di un cinquantennio tutti i principali esponenti della cultura roveretana – i due Tartarotti, i due Vannetti, padre e figlio, e Clemente Baroni Cavalcabò – ebbero un rapporto di collaborazione più o meno stabile con i giornali in questione, fungendo da veri e propri «corrispondenti dai Confini d'Italia». In molti casi le lettere inviate dai roveretani a Lami, a Seriman o a Tiraboschi venivano trasformate in articoli ed inserite con il loro consenso nei fogli periodici, conquistando in questo modo un'eco assai maggiore e trasformando una corrispondenza privata in comunicazione pubblica. Ma ritorniamo alle corrispondenze epistolari.

LA CORRISPONDENZA DI GIROLAMO TARTAROTTI (1736-61)

La rete delle corrispondenze di Girolamo Tartarotti ha incominciato ad essere riesplorata negli ultimi anni, in particolare in occasione del convegno roveretano del 1995 ⁽³⁸⁾.

Precedente alla costituzione dell'Accademia degli Agiati – della quale Tartarotti, bisogna ricordarlo; non fece mai parte, probabilmente per dissidi personali – la corrispondenza tartarottiana si collega inizialmente – per poi allargarsi ad altri ambienti – alla rete degli eruditi «murato-

stampa italiana dal '500 all'800, Roma-Roma-Bari, Laterza, 1986, pp. 67-386. Sui periodici letterari in lingua francese cfr. C. LABROSSE, P. RETAT, *L'instrument périodique. La fonction de la presse au XVIII^e siècle*, Lyon, Presses Universitaires de Lyon, 1985; sulle gazzette cfr. H. DURANTON, C. LABROSSE, P. RETAT (ed.), *Les Gazettes européennes de langue française (XVII-XVIII siècles)*, Saint-Etienne, Publications de l'Université de St.-Etienne, 1992.

⁽³⁸⁾ Convegno *Girolamo Tartarotti (1706-1761). Un intellettuale roveretano nella cultura europea del Settecento* (Rovereto 12-14 ottobre 1995), «Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati», CCXLVI (1996), serie VII, vol. VI e G. P. ROMAGNANI, «Sotto la bandiera dell'istoria». *Eruditi e uomini di lettere nell'Italia del Settecento*, Cierre, Verona 1999.

riani» nati nell'ultimo decennio del secolo precedente, come il roveretano Mariano Ruele, monaco carmelitano trapiantato a Roma e dal 1733 bibliotecario ed archivista dell'Ordine a Santa Maria Traspontina; o come il trentino Pantaleone Borzi – allievo di Gian Benedetto Gentilotti e vicario generale della diocesi di Trento sotto il principato dell'incolto e debosciato Domenico Antonio Thun – che si adoperò senza successo per creare nella città atesina un centro di studi di storia ecclesiastica aperto ai laici. Inizialmente legato a Borzi e probabilmente da questi presentato a Tartarotti è anche il trentino Giambattista de Gaspari di Levico, che l'abate ritrovò a Roma nel 1738 e con il quale avviò una corrispondenza proseguita – con qualche interruzione – nei due decenni successivi fra Rovereto, Salisburgo e Vienna. Assai vicino agli intellettuali salisburghesi strumentalmente accusati negli anni quaranta di essere «franchi muratori», cioè affiliati alla «setta segreta capeggiata dal noto bibliotecario modenese», de Gaspari, ormai entrato nell'amministrazione imperiale e stabilito a Vienna, ebbe un ruolo decisivo nell'opera di riforma delle scuole attuata negli anni cinquanta dalla Commissione Aulica per la riforma degli studi.

Dapprima amico di Tartarotti e poi suo fiero avversario fu inoltre il frate Benedetto Bonelli, di Cavalese, che riprese in un contesto mutato il progetto di Borzi, difendendo la chiesa trentina ed i suoi discussi santi dalle critiche sferzanti dello studioso roveretano.

Carattere difficile e spigoloso e spirito tutt'altro che conciliante, Tartarotti ebbe la capacità di crearsi molte inimicizie (prima fra tutte quella del grande Scipione Maffei che divenne per lui quasi un'ossessione), cosicché la sua corrispondenza è costellata di rapporti interrotti e di brusche rotture: un buon terzo dei suoi interlocutori degli anni trenta e dei primi anni quaranta – fra i quali lo storico tirolese Anton Roschmann e lo storico marciano e futuro doge Marco Foscarini – scompaiono dalla sua corrispondenza tra la fine degli anni quaranta e gli anni cinquanta, sostituiti da altri e nuovi amici, soprattutto dopo la pubblicazione del *Congresso notturno* (1749). Unica presenza costante e fedele è quella del grande studioso modenese che mantenne una relazione equilibrata ed amichevole con il roveretano fino alla morte nel 1750. Del carteggio fra Tartarotti e Muratori – rara testimonianza di un'amicizia duratura e senza apparenti screzi – e dell'inimicizia con Scipione Maffei ho avuto occasione di occuparmi ampiamente in occasione del convegno del 1995, per cui non aggiungerò altro ⁽³⁹⁾.

⁽³⁹⁾ G. P. ROMAGNANI, *Girolamo Tartarotti, Ludovico Antonio Muratori e il «Tiranno delle lettere»*, ora in *Sotto la bandiera dell'istoria* cit., pp. 131-160.

Qualcosa invece si potrebbe aggiungere sull'intenso rapporto con il compatriota Giambattista Graser che si può considerare il suo unico vero erede spirituale. Paradossalmente la carriera di Graser inizia proprio nell'anno della morte dell'amico, il 1761, con la nomina a professore all'Università di Innsbruck e poi a direttore della Biblioteca Teresiana. Difensore ad oltranza della memoria dell'amico scomparso, soprattutto in polemica con il clero trentino in occasione dell'interdetto del 1764, e mediatore nei confronti dei circoli ufficiali di Vienna, Giambattista Graser – insieme con Giuseppe Valeriano Vannetti fino al 1764 – sarebbe stato uno dei principali ambasciatori del «partito muratoriano» (oltre che della Libera Muratoria) in terra austriaca fino alla fine degli anni settanta.

Dei rapporti di Girolamo Tartarotti con gli eruditi oltremontani (ma quasi tutti di origine trentina) si è occupata recentemente Elisabeth Garms-Cornides ⁽⁴⁰⁾, mettendo in rilievo i suoi legami non solo con il gruppo salisburghese degli amici di Giambattista de Gaspari (in particolare con Gianandrea Cristiani, Domenico Chiusole ed i fratelli Cristani), ma anche con quel dotto prelato Giuseppe Maria Thun, da lui conosciuto a Roma quando era giovane uditore di Rota, successivamente avviato ad una brillante carriera ecclesiastica come vescovo riformatore ed anticuriale, prima a Gurk e poi a Passavia. Le relazioni epistolari di Tartarotti coinvolgono poi anche alcuni studiosi tedeschi di religione protestante: come Christian Ernst Windheim, professore ad Erlangen, Johan Georg Schelhorn, pastore e bibliotecario a Memmingen e suo genero Johann Georg Hermann, teologo luterano interessato al dialogo con il mondo cattolico.

Ritornando alla rete «muratoriana» in area veneta troviamo fra i corrispondenti di Tartarotti un nutrito gruppo di bresciani, laici ed ecclesiastici, fra i quali il conte Gian Maria Mazzucchelli, l'avvocato Giambattista Chiaramonti; il canonico Paolo Gagliardi, l'abate Antonio Sambuca, per circa trent'anni segretario del cardinale Angelo Maria Querini, e lo stesso cardinale, con il quale, pure, i rapporti non furono sempre facili ⁽⁴¹⁾; numerosi intellettuali veronesi (purché non troppo amici di Scipione Maffei) come Ottolino Ottolini e Carlo Montanari ⁽⁴²⁾; oltre

⁽⁴⁰⁾ E. GARMS-CORNIDES, *I rapporti tra Girolamo Tartarotti e gli eruditi oltremontani*, in *Convegno Girolamo Tartarotti cit.*, pp. 117-151.

⁽⁴¹⁾ L. FRASCIO, *Girolamo Tartarotti e i letterati bresciani*, in *Convegno Girolamo Tartarotti cit.*, pp. 459-515; E. FERRAGLIO, *I rapporti tra Girolamo Tartarotti ed il card. Angelo Maria Querini nella corrispondenza privata degli anni 1741-1755*, in *Convegno Girolamo Tartarotti cit.*, pp. 187-205.

⁽⁴²⁾ G. BORELLI, *La magia in Tartarotti e in Maffei rivisitata*, in *Il Trentino nel Settecento fra Sacro Romano Impero e antichi Stati Italiani*, a cura di C. MOZZARELLI e G. OLM, Bologna, Il Mulino, 1985, pp. 523-606.

ai veneziani Angelo Calogerà ed Apostolo Zeno. Fra i veneziani possiamo annoverare anche Amadeus Friedrich Schweyer (più noto fra Rialto e gli Schiavoni come Amedeo Svajer), un ricco commerciante di origine tedesca e di religione luterana – ancora in attesa del suo biografo – che per mezzo secolo, come vedremo più avanti, fu uno dei principali mediatori di cultura fra mondo tedesco e mondo veneto.

Saldamente attestata in area padana, da Venezia a Torino e con uno sguardo attento alla realtà transalpina, la rete delle corrispondenze tartarottiane non si spinge molto a fondo negli stati dell'Italia centrale ed ignora completamente il Regno di Napoli: a Firenze è quasi scontato il rapporto con un ecclesiastico aperto e curioso come Giovanni Lami ⁽⁴³⁾ e le sue «*Novelle Letterarie*», mentre a Roma oltre che con Mariano Ruele e con il conterraneo Baldassarre de Martini, Tartarotti ebbe, come si è già accennato, rapporti con il cardinale Passionei (di cui fu bibliotecario fra il 1738 e il 1739).

Le lettere di Tartarotti sono tutte dominate dalla passione erudita e da una forte ambizione intellettuale che in lui non è temperata dalla moderazione e dalla mitezza di carattere di un Ludovico Antonio Muratori. Dalle sue lettere – soprattutto dallo straordinario carteggio con il grande studioso modenese – è possibile ricostruire i retroscena del suo lavoro, quasi sempre animato da una forte carica polemica nei confronti della tradizione, ma dalle lettere emerge anche la quotidianità e la materialità del lavoro di ricerca e di «confezione» dei libri. Scoperte erudite, dispute filologiche, discussioni storiografiche, ma anche forti passioni e amare delusioni, invidie e risentimenti, traspaiono dalle lettere dell'abate roveretano. Un frammento di vita dell'Italia settecentesca scorre sotto il nostro sguardo, filtrata, certo, attraverso gli occhi di un uomo che pensava più ai propri studi che non alle sorti delle guerre di successione europee, ma che non era affatto insensibile ai problemi dell'epoca sua. Le grandi battaglie culturali per un rinnovamento degli studi di storia ecclesiastica, contro le «soperchierie de' frati», contro la superstizione e il fanatismo religioso, contro la credenza nella stregoneria, sono ben vive e presenti nella mente di Tartarotti, cattolico illuminato e «muratoriano», che in esse spese le proprie energie migliori.

⁽⁴³⁾ Cfr. E. BENVENUTI, *Giovanni Lami e i letterati trentini nel secolo XVIII*, «Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati», s.IV, III (1913), pp. 279-295.

LA CORRISPONDENZA DI GIUSEPPE VALERIANO VANNETTI (1750-64)

La rete delle corrispondenze di Giuseppe Valeriano Vannetti – che può essere quasi integralmente ricostruita per il quindicennio decisivo 1750-1764 – è sicuramente la più estesa e la più varia fra tutte quelle conservate nelle biblioteche roveretane.

In parte – ma solo in parte – ricalca quella di Girolamo Tartarotti: tocca infatti Trento, sostituendo però il prete Pantaleone Borzi con il prete mancato Gian Giacomo Cresseri, antiquario e massone ed animatore all'inizio degli anni sessanta di un'effimera «Società letteraria trentina»; consolida i rapporti con Verona, senza ostracismi nei confronti del grande Scipione Maffei e di suo cugino Giovanni Battista Pellegrini, ma coinvolgendo Giovanni Muselli, Giovanni Jacopo Dionisi, Luigi Miniscalchi, Zaccaria Betti, e Domenico Rosa Morando; tocca Mantova, avviando un carteggio con Saverio Bettinelli; sfiora Ferrara, con Francesco Malfatti; sembra snobbare Padova e trascurare Modena, spentosi proprio nel 1750 l'astro di Ludovico Antonio Muratori e non ancora emerso quello, un po' meno luminoso, di Tiraboschi. Lo spirito del grande intellettuale modenese continuerà però ad aleggiare nella corrispondenza di Giuseppe Valeriano che sarà uno dei tramiti della diffusione dell'opera muratoriana nel mondo austriaco, procurando ad intellettuali e funzionari viennesi i libri di Muratori tramite i suoi amici librai veneziani.

In direzione nord la rete di Giuseppe Valeriano supera Innsbruck, dove il fedele Giambattista Graser, salito in cattedra nel 1761, funge da vedetta e giunge fino a Vienna, congiungendosi con la rete di Joseph von Sperges tramite la quale penetra a fondo nel mondo tedesco, non solo nei territori imperiali, ma anche negli stati della Germania centro-settentrionale, a maggioranza protestante ⁽⁴⁴⁾. Senza alcuna preclusione di carattere religioso Vannetti dialogherà – spesso tramite Sperges – con gli austriaci Joseph von Sonnenfels e Franz Christoph von Schebel, con lo storico illuminista Johann Friedrich Le Bret, professore a Göttingen, con lo storico della filosofia Johann Jacob Brucker, docente ad Augsburg, con Christian Adolf Klotz, antiquario ed avversario di Lessing. Sono ormai noti i rapporti di stima che legarono Giuseppe Valeriano Vannetti e Gerhard van Swieten – archiatra imperiale e gran

⁽⁴⁴⁾ Cfr. A. SPADA, *Scambi culturali fra Italia e Austria a metà del '700. Le Accademie di Salisburgo, Innsbruck e Rovereto*, in A. DESTRO, P.M. FILIPPI, *La cultura tedesca*, cit., pp. 195-216.

maestro della massoneria austriaca, uno dei consiglieri più ascoltati da Maria Teresa – del quale il roveretano, nel 1757, tradusse in italiano un saggio sul vampirismo ⁽⁴⁵⁾.

In direzione est la rete epistolare di Giuseppe Valeriano giunge fino a Venezia, consolidando i rapporti con Angelo Calogherà e Zaccaria Seriman ed aprendosi alla fittissima rete di contatti europei di Amedeo Svaier, già amico di Tartarotti, che nel 1752 diverrà socio dell'Accademia degli Agiati. Le oltre duecento lettere scambiate fra Vannetti e Svaier in meno di dieci anni (conservate in parte a Rovereto, in parte a Venezia e ancora tutte da studiare) sono la testimonianza di un rapporto fra due eccezionali mediatori culturali negli anni più vivi del secolo dei lumi.

In direzione ovest Giuseppe Valeriano consoliderà i rapporti con Brescia attraverso Giovan Battista Chiaramonti e Paolo Gagliardi, non disdegnando l'abate Pietro Chiari; con Pavia attraverso la fitta corrispondenza con il conterraneo Gregorio Fontana; eviterà accuratamente Milano, per ragioni che sarebbe utile chiarire; punterà invece sui confini dello Stato sabaudo incontrando a Vercelli un personaggio come l'abate (e futuro giacobino) Giovanni Antonio Ranza. Con il mondo torinese – che in quegli stessi anni stava dando vita, con Saluzzo, Cigna e Lagrange, all'Accademia delle Scienze – non ci risulta che Giuseppe Valeriano abbia avuto alcun rapporto. Ugualmente assenti i francesi, segno che la diversa sensibilità culturale del mondo dei «philosophes» (non certo l'inesistente ostacolo linguistico) ebbe la forza di bloccare la rete vannettiana.

In direzione sud la corrispondenza giunge fino in Toscana – dove Giuseppe Valeriano aveva studiato negli anni trenta – collegandosi con Giovanni Lami e la redazione delle «Novelle letterarie». Lami stesso, scrivendo nel 1757 a Clemente Baroni Cavalcabò, reputava ad onore dell'Accademia degli Agiati che vi si tenesse «commercio letterario» con Johann Joseph Brucker e con altri intellettuali tedeschi.

Come ha ampiamente dimostrato Stefano Ferrari in un suo recente saggio, nel corso degli anni cinquanta Giuseppe Valeriano Vannetti procurò inoltre una serie di prestigiosi soci corrispondenti all'Accademia degli Agiati attraverso la reti dell'*Accademia Taxiana* di Innsbruck e della *Societas eruditorum incognitorum* di Olmütz. Fra questi Joseph von Sperges (con il quale peraltro era già in rapporti personali), Anton

⁽⁴⁵⁾ Cfr. S. FERRARI, *Sulle tracce di G. Tartarotti fra Vienna, Rovereto e Venezia: Gerhard van Swieten, Giuseppe V. Vannetti e la questione della «morte postuma»*, in *Convegno Girolamo Tartarotti*, cit. pp. 255-287.

Roschmann, Joseph Ignaz von Hormayr, Gerhard van Swieten, Franz Christoph von Scheyb, Anselm Desing. Alcuni di questi uomini, come von Sperges e van Swieten, erano a loro volta affiliati alla massoneria e collegati fra loro dalla rete semiclandestina del circuito latomistico al quale facevano riferimento anche il roveretano Giambattista Graser – docente a Innsbruck, socio degli Agiati e dell'Accademia Taxiana – e i trentini Carlo de Martini e Giovanni Giacomo Cresseri, il primo professore all'Università di Vienna e consigliere imperiale e il secondo animatore nei primi anni sessanta di un'effimera *Società letteraria trentina* e poi segretario della legazione imperiale a Venezia e a Napoli.

Il gioco d'intrecci fra diverse reti di corrispondenza si fa dunque complesso e affascinante ed è nostro dovere approfondirlo. Ad esempio il rapporto fra società accademiche e logge massoniche – non ancora del tutto chiarito – è senza dubbio stretto e la stessa simbologia (si pensi alla piramide disegnata da Bianca Laura Saibante che figura nell'impresa degli Agiati) fa riferimento ad uno stile di pensiero comune.

LA CORRISPONDENZA DI CLEMENTINO VANNETTI (1770-96)

Diversamente dal padre – personalità cosmopolita, sebbene si sia mosso raramente da Rovereto – Clementino Vannetti fa del suo orgoglioso rifiuto di ogni contaminazione con le culture «oltramontane» un tratto essenziale del suo essere intellettuale. Seppure sottratto al cliché irredentistico costruito a partire dal distico «Italiani noi siam, non tirolesi», è pur vero che Clementino Vannetti restringe la sfera delle proprie relazioni epistolari alla sola Italia ed in particolare all'Italia padana ⁽⁴⁶⁾. Presente per qualche tempo Innsbruck solo grazie a Giambattista Graser, poco presente Roma (se si esclude l'intenso, ma breve rapporto con Vincenzo Monti tra il 1777 e il 1786 ⁽⁴⁷⁾), assente la Toscana, assente il Piemonte, quasi assente Milano, la rete epistolare di Clementino si restringe ad un quadrato compreso fra Pavia – dove insegnava il conterraneo Gregorio Fontana e talvolta si fermava l'amico

⁽⁴⁶⁾ Cfr. C. VANNETTI, *Epistolario scelto*, Venezia, Tipografia di Alvisopoli, 1831; G. PICCIOLA, *L'epistolario di Clementino Vannetti*, Firenze, Tipografia del Vocabolario, 1881.

⁽⁴⁷⁾ Cfr. V. MONTI, *Epistolario*, raccolto, ordinato e annotato da A. BERTOLDI, 6 voll., Firenze, Le Monnier, 1928-1930 (le lettere al Vannetti sono nei voll. I e VI). Cfr. E. SCHWEIZER, *Clementino Vannetti e Vincenzo Monti*, in *Convegno Clementino Vannetti*, cit., pp. 351-387.

carissimo Aurelio Bertola –; Modena, dove Tiraboschi, con il suo «Giornale», aveva ormai sostituito Muratori come nodo di corrispondenze erudite e letterarie ⁽⁴⁸⁾; Venezia, con il «Giornale» della Caminer, e la sua Rovereto, ove intrattenne per molti anni un'intima relazione (anche epistolare) con Marianna Chiusole ⁽⁴⁹⁾. All'interno del quadrato sono incluse anche la Padova di Melchiorre Cesarotti, la Mantova di Saverio Bettinelli e soprattutto Verona, con Ippolito Pindemonte, Giuseppe Pederzani, Antonio Cesari, Alessandro Carli, Giovan Battista Lorenzi, Luigi Miniscalchi, Elisabetta Mosconi, Silvia Curtoni Verza e numerosi altri ⁽⁵⁰⁾.

La stessa biografia di Clementino – tutta compresa e potremmo dire risolta entro lo spazio della sua cittadina, dalla quale non si mosse se non in rarissime occasioni – lo collocherebbe ad una distanza siderale rispetto agli intellettuali cosmopoliti dell'Europa di fine Settecento (si pensi ad un Alfieri, a un Denina, a un Pilati, per non parlare di veri e propri avventurieri come Casanova, Gorani, o Da Ponte). Ma la sua distanza è notevole anche nei confronti di uomini come Cesare Beccaria o Pietro Verri, profondamente radicati nella realtà della loro Milano ed al tempo stesso impegnati attivamente nella politica di riforme avviata nella Lombardia austriaca nella seconda metà del secolo. Tuttavia, pur rimanendo sempre stretto – quasi con compiaciuta civetteria – nella sua dimensione di letterato provinciale, attraverso una fittissima e a tratti quasi ossessiva corrispondenza epistolare, Clementino Vannetti per alcuni anni fece di Rovereto il centro di una rete «padana» che univa in un dialogo intenso e costante letterati della vecchia e della nuova generazione.

Uomo colto della seconda metà del Settecento, sicuramente Vannetti attraversò la cultura del tardo illuminismo ed ebbe una buona conoscenza di gran parte della produzione letteraria europea del suo secolo. Autori come Voltaire, Montesquieu, d'Alembert, Helvétius, Condillac, Rousseau sono citati frequentemente nei suoi scritti, ma spesso ridotti ad una dimensione eminentemente letteraria, perdendo di vista il contesto

⁽⁴⁸⁾ G. CAVAZZUTI, F. PASINI (a cura di), *Carteggio fra Girolamo Tiraboschi e Clementino Vannetti*, Modena, Ferraguti, 1912.

⁽⁴⁹⁾ Le lettere a Marianna sono parzialmente raccolte e rifuse in C. VANNETTI, *L'educazione letteraria del bel sesso*, Milano, Pirota, 1835. Cfr. E. STRUMIA, *Clementino Vannetti e «L'educazione del bel sesso»*, in *Convegno Clementino Vannetti*, cit., pp. 175-202.

⁽⁵⁰⁾ G. P. MARCHI, *Clementino Vannetti e l'ambiente veronese*, in *Convegno Clementino Vannetti*, cit., pp. 77-100.

critico, filosofico o politico del discorso. Ulteriori ed insospettate aperture alla cultura dei Lumi si trovano qua e là nei suoi scritti: l'apprezzamento per Helvetius – seppur temperato da distinguo – è senza dubbio notevole e denota, oltre che un'indubbia curiosità intellettuale, anche una certa capacità di uscire dai percorsi di lettura rigidamente determinati dai propri interessi letterari. Altrettanto non si può dire invece di d'Alembert, la cui affascinante e molteplice personalità intellettuale viene da Vannetti ridotta a quella di mero avversario del latino letterario.

Se dunque Vannetti fu illuminista, fu certamente un illuminista assai moderato, attento più a smussare le punte ed a trovare elementi di conciliazione che a sottolineare gli aspetti più radicali della critica. Espovente di un filone culturale che qualcuno ha voluto definire «Aufklärung cattolica» – tipico degli spazi italiani ed asburgici – Vannetti ci pare assai più vicino a personalità come Ludovico Antonio Muratori, Girolamo Tartarotti o Carlo Denina che non al suo conterraneo Carlo Antonio Pilati. Il suo illuminismo si nutre infatti di ottimismo filosofico e di fede cristiana. La sua fiducia in un progresso graduale delle conoscenze umane appare senza tentennamenti, così come il suo cattolicesimo, illuminato sì, ma sostanzialmente ortodosso e assai vicino alla cultura della disciolta Compagnia di Gesù. Il suo atteggiamento di fronte al mondo che lo circonda ci sembra fondamentalmente sereno e soddisfatto, privo cioè di quell'insofferenza e di quell'inquietudine comune a molti «philosophes» e condivisa ancora da Giacomo Leopardi nei primi decenni dell'Ottocento.

Sia nei versi che nelle prose la sua ironia è sempre lieve e bonaria, mai graffiante come quella di Voltaire e neppure penetrante come quella di Parini; più che satira sociale la sua è infatti critica di costume o, più spesso, critica dei vezzi letterari dell'epoca sua.

CONCLUSIONI E PROPOSTE

Il ciclo di seminari di studio sul Settecento roveretano, promosso dall'Accademia degli Agiati potrebbe forse servire a rilanciare l'idea di un grande progetto nazionale di ricerca interdisciplinare sulle corrispondenze italiane fra Sette e Ottocento, a partire dalla valorizzazione delle fonti epistolari roveretane, straordinariamente ricche – come molti di noi hanno potuto constatare in occasione dei recenti convegni su Girolamo Tartarotti e su Clementino Vannetti – e ancora in gran parte inesplorate (si pensi alla corrispondenza di Giuseppe Valeriano Vannetti o di Francesco Antonio Saibante).

È chiaro che un'impresa del genere implicherebbe un notevole investimento di denaro e di energie umane; ma solo così si potrebbe impostare un lavoro d'équipe impossibile senza un uso tanto massiccio quanto consapevole ed avvertito del mezzo informatico (qualcosa di simile a quanto si sta facendo a Firenze presso il «Centro Romantico» del Gabinetto Vieusseux sui carteggi di Gian Pietro Vieusseux).

Si sa che i sogni aiutano a vivere ed è bello sognare e pensare alla possibile costituzione, sulle rive dell'Adige (l'Accademia degli Agiati potrebbe esserne la sede, le Università di Verona e di Trento il retroterra scientifico), di un *Centro nazionale per lo studio delle corrispondenze italiane fra Sette e Ottocento* (in Francia esiste già l'AIRE, «Association Interdisciplinaire de Recherche sur l'Epistolaire», che organizza da alcuni anni convegni di grande interesse, coordinati da Mireille Bossis, Jean-Louis Bonnat e Charles-Albert Porter ⁽⁵¹⁾, e promuove l'edizione di alcune corrispondenze). In quest'ambito si potrebbe proporre: a) la costituzione di un corpus di corrispondenze settecentesche dell'Italia settentrionale (Rovereto, ma anche Trento, Verona, Padova, Venezia, Brescia, Mantova, Milano, per non parlare di Modena); b) la predisposizione di una banca dati dotata di strumenti di ricerca e di consultazione (inventari computerizzati, indici, regesti, spogli per «voci chiave», ecc.); c) un piano di pubblicazione, integrale o parziale, delle corrispondenze più rilevanti.

Ma forse è meglio rimanere con i piedi saldamente piantati per terra e limitarci ad auspicare che fra i presenti – e non solo fra essi – vi sia chi con calma vorrà raccogliere almeno una parte di queste indicazioni.

⁽⁵¹⁾ Cfr. *supra* i titoli citati alla nota 2.

MARCO MERIGGI

SOCIETÀ E ISTITUZIONI A ROVERETO NELL'ETÀ DELLE RIFORME: IL GIUDIZIO DI NICOLÒ CRISTANI DE RALLO

ABSTRACT - The author analyses Nicolò Cristani de Rallo's *Brief description of Rovereto's District* (1766) and shows how patricians and merchants tried to hinder the institutional reforms which the Austrian government developed during the XVIII century.

KEY WORDS - Patricians, Merchants, Institutional reforms.

RIASSUNTO - L'autore analizza l'opera di Nicolò Cristani de Rallo *Breve descrizione della pretura di Rovereto* e mostra come patrizi e mercanti roveretani cercassero di ostacolare le riforme istituzionali promosse dal governo austriaco durante il '700.

PAROLE CHIAVE - Patriziato, Mercanti, Riforme istituzionali.

Il tema delle istituzioni di Rovereto nel Settecento è stato di recente ben analizzato da Mauro Nequirito, che si è avvalso tanto di ricerche effettuate personalmente negli archivi, quanto degli scavi documentari offerti da una serie di tesi di laurea ⁽¹⁾. In questo intervento, pertanto, il riferimento al bel saggio dell'autore appena citato sarà costante. Ciò che ci si propone, a partire dai risultati proposti da Nequirito, è soltanto di sviluppare qualche considerazione aggiuntiva, valorizzando a questo scopo in particolare una fonte, la *Breve descrizione della Pretura di Rovereto* di Nicolò Cristani de Rallo, rimasta manoscritta all'epoca della sua composizione (1766) e fatta oggetto una decina di anni fa di una edizione critica curata dall'Accademia degli Agiati ⁽²⁾.

⁽¹⁾ M. NEQUIRITO, *L'assetto istituzionale roveretano nel Settecento*, in «Atti della Accademia roveretana degli Agiati», a. 246 (1996), ser. VII, vol. VI, A, pp. 319-346.

⁽²⁾ N. CRISTANI DE RALLO, *Breve descrizione della pretura di Rovereto* (1766), a c. di A. LEONARDI, Accademia Roveretana degli Agiati – Comune di Rovereto/Biblioteca civica – Editori Manfrini, Rovereto 1988.

Cristani de Rallo, vicecapitano del *circolo* tirolese ai confini d'Italia, di cui Rovereto era capoluogo, scrisse a proposito della città in cui risiedeva definendola una *pretura*. Il particolare non è privo di significato.

Parlare, infatti, nel 1766, di Rovereto nella sua fattispecie di *pretura* significava evocare quella autoreferenzialità della comunità locale che per secoli – senza sostanziale soluzione di continuità nel passaggio dal dominio di Venezia a quello austriaco-tirolese – aveva scandito la storia del centro lagarino, consentendo al suo ceto dirigente di far leva sulle immunità pateggiate prima con Venezia poi con Innsbruck per conservare intatta la propria autonomia giurisdizionale rispetto al ritaglio territoriale in cui la città era geograficamente inserita.

Lo Statuto, infatti, accordava ai consigli cittadini l'opportunità di presentare ogni anno tre «soggetti, dei quali uno ne elegge il Sovrano per Pretore» ⁽³⁾. Il pretore, figura di esperto del diritto reclutato al di fuori delle mura cittadine, esercitava funzioni di giurisdizione, appoggiandosi allo Statuto oppure allo Jus Commune come fonti normative per l'esercizio delle sue funzioni. Per quanto nominato dal principe territoriale, egli era in realtà funzionario organico alla visione dei maggiori locali che ne avevano suggerito la scelta e che lo stipendiavano; responsabile di un modo di governare inteso ancora prevalentemente come erogazione di giustizia, era affiancato da alcuni corpi consiliari locali (il Consiglio maggiore, il Consiglio Minore, il corpo dei Provveditori) che si occupavano di quella che Cristani definiva come gestione *economica* della città.

All'epoca in cui Cristani operava *economico* aveva ancora prevalentemente accezione di *domestico* e governo economico significava pertanto essenzialmente governo di una città intesa come comunità familiare allargata ⁽⁴⁾; quella, del resto, di cui le élites roveretane avevano per secoli difeso tenacemente l'autonomia istituzionale.

Fino al 1754 Rovereto s'era presentata rispetto al territorio circostante come una sorta di isola; un microcosmo di fatto governato dalle poche centinaia di individui che all'interno delle sue mura godevano del diritto di cittadinanza (a fine '700 i cittadini erano tra 600 e 700 sui circa 5000 abitanti del centro lagarino). Essi costituivano l'insieme delle famiglie abilitate a figurare con i propri esponenti all'interno degli organi di autogoverno «economico» della città; il patriziato.

⁽³⁾ *Ibid.*, p. 39.

⁽⁴⁾ Su questo nodo cfr. O. BRUNNER, *La 'casa come complesso' e l'antica 'economia' europea*, in *Id.*, *Per una nuova storia costituzionale e sociale*, a c. di P. SCHIERA, Vita e Pensiero, Milano 1970, pp. 133-164.

Pur avendo acquisito nel corso del tempo attributi nobiliari, le famiglie patrizie roveretane recavano forte l'impronta della loro più o meno remota origine mercantile. Da sempre la seta rappresentava l'anima della ricchezza cittadina. E, sebbene cercassero di vivere *more nobilium*, astenendosi una volta ottenuta la nobilitazione dall'esercizio diretto di quella che l'ideologia del tempo bollava come arte meccanica, i patrizi continuavano di fatto a incrementare i propri patrimoni con il frutto di attività connesse all'elaborazione e alla commercializzazione del «filo d'oro». Cristani: «Se addietro si guarda però si trova che di quasi tutti li ricchi, o il padre, o al più l'avo era un negoziante». E ancora: «Egli è qui un costume di questi commercianti di seta quand'hanno per qualche tempo fatto il loro traffico ed hannosi procurato un grosso capitale, lasciano la negoziazione e vivono dell'interesse de' loro capitali; e perché la ristrettezza del territorio non lascia loro il modo di poter impiegare il danaro in fondi, costumano di dar il loro negozio a giovani allievi ai quali assegnano li necessari capitali. Quando questi sono abbastanza fortunati per restituire i capitali alli proprietari e formarsene d'è propri cò guadagni; seguono od essi, o i loro posterì l'esempio dei loro fautori, consegnando il negozio ad altri, che battono la medesima strada. Un così felice giro dà al Paese ricchi cittadini e fa che nessun negozio finisca» ⁽⁵⁾.

Quella del mercante, in realtà, non era professione – ancora a fine '700 – in linea di massima direttamente conciliabile con l'accesso alle cariche consiliari roveretane; ma nondimeno il mondo mercantile, come si evince agevolmente dal brano poc'anzi riportato, rappresentava di fatto un terreno strettamente contiguo a quello presidiato dal patriziato cittadino. Tra patrizi e mercanti, tra mondo della rendita e mondo del profitto, i legami erano profondi. Il patriziato, composto per lo più da famiglie già mercantili, era un corpo aperto; in capo a una generazione o due, i discendenti dei più ricchi tra i mercanti in attività ne sarebbero a loro volta entrati a far parte. Del resto, anche sul piano della vita quotidiana e delle abitudini domestiche, le prove della comunanza tra le due componenti dell'élite cittadina – la blasonata e quella dedita direttamente agli affari – erano limpide. Cristani ce ne presenta una particolarmente suggestiva quando, trattando dell'arte dell'incannatura della seta, in gran parte esercitata da mani femminili all'interno delle mura domestiche, in modo che «le donne ponno stando in casa guadagnarsi il vitto ed invigilare nel tempo stesso alla pro-

⁽⁵⁾ N. CRISTANI DE RALLO, *Breve descrizione*, cit., pp. 56-57.

pria economia», osserva che «anche le donne nobili non isdegnano simile travaglio» ⁽⁶⁾.

In un'area in cui, per diverse ragioni, il possesso fondiario non conosceva all'epoca una stretta correlazione con il profilo del ceto dirigente urbano ⁽⁷⁾, non c'era da stupirsi che i privilegi che i maggiori cittadini difendevano caparbiamente, identificando in essi la chiave per la tutela e per l'accrescimento delle proprie ricchezze, si riferissero in gran parte alle funzioni della mercatura.

Nel 1509, oltre a quella di designare la terna dalla quale veniva scelto il pretore, Rovereto s'era vista riconoscere una «libertà» che era poi risultata nevralgica per la prosperità del suo ceto dirigente: l'esenzione dai dazi per «tutte le merci che servono al proprio consumo e bisogno» ⁽⁸⁾. A portare in città la materia prima che meglio alimentava quel «bisogno» – la seta greggia – erano essenzialmente contrabbandieri veneti, per i quali, una volta varcato clandestinamente il confine tra la repubblica di S. Marco e il Tirolo, introdurre la merce in città era operazione da svolgere in tutta tranquillità, al riparo da qualsiasi controllo. All'interno delle mura cittadine i contrabbandieri di S. Marco cessavano insomma di essere dei fuorilegge ed erano considerati operatori commerciali come tutti gli altri. I commercianti roveretani ne sollecitavano, del resto, i servizi con insistenza, dal momento che il relativo abbattimento di costi consentiva ad essi di rendere altamente concorrenziale la loro produzione. Cristani: «Li negozianti di Roveredo non risparmiano ogni pena per animare li sudditi Veneti a recar loro la seta ad onta d'ogni pericolo.

Un contrabbandiere trova sempre sicuro l'esito della seta che conduce. E benchè tal'ora nessuno de' negozianti ne abbia bisogno, pure per parte loro viene sborsato anticipatamente sopra la detta seta tanto denaro quanto ne viene dal contrabbandiere richiesto, per animarlo maggiormente» ⁽⁹⁾.

Nel corso del '700 il ciclo dell'elaborazione e della commercializzazione della seta aveva fornito profitti sempre più alti. Nel 1740 la città vantava 12 ditte attive nel ramo; venticinque anni più tardi, nel 1766, queste erano quasi raddoppiate di numero, salendo a 23. E facevano affari d'oro, se è vero che alcuni «negozi» conseguivano probabilmente fatturati annui dell'ordine dei 200.000 fiorini. Ma il giro d'affari, in

⁽⁶⁾ *Ibid.*, p. 44.

⁽⁷⁾ A. LEONARDI, *Il setificio roveretano: un'occasione perduta di sviluppo industriale*, introduzione a N. CRISTANI DE RALLO, *Breve descrizione*, cit., pp. 5-25, cfr. p. 14.

⁽⁸⁾ N. CRISTANI DE RALLO, *Breve descrizione*, cit., p. 39.

⁽⁹⁾ *Ibid.*, p. 52.

realtà, non era perfettamente quantificabile, dal momento che – l'annotazione è ancora di Cristani – «li mercanti tengono secreti li loro traffici» ⁽¹⁰⁾.

Vista, del resto, l'immunità daziaria della città – e di conseguenza l'assenza di controllo sulla quantità di merce greggia introdotta dai contrabbandieri veneti – quei «secreti» godevano di una vera e propria tutela legale.

I maggiorenti della città, d'altro canto, sapevano come sdebitarsi con il Principe dei benefici offerti loro da questo privilegio; lo facevano allargando i cordoni delle proprie borse con generosa discrezionalità, quasi muovendosi all'interno di una logica inscritta nel segno premoderno dell'economia di dono: «Meritano di essere considerate le ragguardevoli somme che nelle ultime guerre furono date ad imprestito al Sovrano dalli roveretani» ⁽¹¹⁾.

Ma il quadro di concordia delineato da Cristani stava ormai, nel cuore degli anni sessanta, mutando repentinamente. A partire dal 1753, infatti, l'antica immunità giurisdizionale della *pretura* era stata messa in discussione dall'avvio delle riforme amministrative teresiane. In forza della ripartizione del territorio in *circoli*, affidati alla responsabilità di funzionari regi alla cui selezione le forze egemoni in ambito locale non avevano diritto di prendere parte, l'amministrazione dello stato stava gradualmente erodendo l'ambito di competenze in precedenza delegato alle istituzioni di autogoverno locale e ai «secreti» dei ceti dirigenti cittadini che in questi ultimi esercitavano la propria egemonia. I funzionari preposti alla nuova, uniforme ripartizione circolare del territorio, eran tenuti a far valere ovunque le medesime norme generali; ad essi – i capitani circolari – spettava il compito di far valere le prerogative del Principe «nel pubblico e nel politico» ⁽¹²⁾ e di rompere quell'equilibrio integrato tra *giurisdizione* e governo *economico* sul quale, a Rovereto così come in molte altre realtà rurali o cittadine tirolese, s'era retta la convivenza associata prima dell'età delle riforme. La tradizionale «insularità» del centro lagarino dal momento dell'arrivo tra le sue mura del capitano circolare si avviava a diventare un ricordo del passato; del tempo della *pretura*, del governo *economico* locale, dell'immunità daziaria e dell'allegro contrabbando. Cristani: «Ne fu posto uno (un capitano circolare) anche in Roveredo, così a quello si à affidata non solamente la Pretura, ma ancora gli altri luoghi situati nei confini d'Italia» ⁽¹³⁾.

⁽¹⁰⁾ *Ibid.*, p. 42.

⁽¹¹⁾ *Ibid.*, p. 58.

⁽¹²⁾ *Ibid.*, p. 40.

⁽¹³⁾ *Ibid.*

Ma cosa comportò, concretamente, l'attribuzione alla responsabilità capitaniale del «pubblico e del politico»? Le istruzioni fornite dal governo ai capitani di circolo non lasciavano, in realtà, che scarsi dubbi in proposito: controllo delle materie ecclesiastiche (allo scopo dichiarato di evitare degenerazioni del culto verso la sponda del fanatismo e della superstizione); governo di polizia e di ordine pubblico; tutela della sanità, da effettuarsi tra l'altro in forza di una costante attività ispettiva sul traffico delle merci e in generale sulla vita economica «per tutto quello che poteva derivarne a beneficio dell'Erario» ⁽¹⁴⁾.

Ciò significava, in buona sostanza, da un lato riduzione ai minimi termini di quel terreno dell'*economico* sul quale s'era sin lì fondata la capacità di autogoverno della città, dall'altro passaggio da una forma di rapporto tra governo centrale e comunità cittadina intesa soprattutto come tutela giurisdizionale ad una concepita invece come subordinazione amministrativa della seconda al primo. Avanzava lo stato (il pubblico e il politico); arretravano la casa e la città (l'economico).

Trasformandosi da *pretura* in capoluogo di *circolo* e sede di capitanato circolare, Rovereto cessava insomma di costituire un'isola giurisdizionale, per diventare invece snodo gerarchico di una rete amministrativa statale tesa a irradiare una normativa uniforme sull'insieme del territorio ad essa soggetto.

Le reazioni, da parte del ceto dirigente cittadino, non mancarono naturalmente di farsi immediatamente avvertire. Giovan Battista Todeschi, esponente di un'importante famiglia mercantile assunta allo status nobiliare (e tra l'altro solerte traduttore in lingua italiana della *Breve descrizione* di Cristani), commentava ad esempio così: «Gli Uffizii del Circolo (...) tirarono a sé tutta l'autorità e ai rappresentanti della Comunità altro non rimase che una cieca meccanica ubbidienza a quanto veniva da questo rigido Tribunale intimato». A differenza del pretore, che non era tenuto ad occuparsene, il capitano circolare esercitava infatti un puntuale controllo gerarchico sul Consiglio cittadino, i cui decreti acquisivano validità solo una volta passati per il suo vaglio e per la sua eventuale approvazione: «A quanti padroni il povero suddito non viene mai con ciò ad essere sottoposto? E chi non vede, che gli affari dovendo passare per tante mani, oltre al prolungarsi, indefinitamente in luogo di rischiararsi, debbono confondersi e oscurarsi» ⁽¹⁵⁾.

Una fondata protesta contro la farraginosità del nuovo sistema?

⁽¹⁴⁾ M. NEQUIRITO, *L'assetto istituzionale*, cit., p. 340.

⁽¹⁵⁾ *Ibid.*, p. 342.

Ma il fatto è che la statalizzazione amministrativa della vecchia isola giurisdizionale stava in realtà – con solo apparente paradosso - traducendosi in risultati del tutto opposti a quelli cui si alludeva in questa esternazione. Piuttosto che diffondere oscurità e confusione, i controlli capitaniali tendevano infatti, semmai, a fare luce; a rendere, cioè, di pubblico dominio quei «secreti» la cui impenetrabilità il ceto dirigente roveretano s'era a lungo studiato di tutelare a oltranza.

Sotto questo profilo, l'anno di svolta si era rivelato il 1763, quando, dieci anni dopo l'istituzione del sistema capitaniale, i mercanti della città avevano assistito all'introduzione «nelli dazi (del) peso sporco, cosa che gli aveva resi timidi preventivamente». Ciò che era accaduto tre anni più tardi, poi, aveva più che confortato la fondatezza di quella «preventiva timidezza»: «Essendo stata ultimamente ordinata dalla Corte una tavola, che indichi le merci, le loro qualità, quantità e prezzo all'incirca, coi nomi de' fabricanti, negozianti e corrispondenti; è indicibile quanto allarme abbia cagionato in Roveredo un tale comandamento» ⁽¹⁶⁾.

Si paventava, in realtà, che l'innovazione preludesse a quello che poi, di lì a poco, puntualmente avvenne, ovvero l'eliminazione dei privilegi daziari cittadini, decretata nello stesso anno ⁽¹⁷⁾. E comunque ci si premurava di segnalare accuratamente, sin dal momento dell'introduzione della «tavola» di registrazione – finalizzata a consentire il pieno controllo statale dell'*economico* roveretano a beneficio di una efficace pianificazione mercantilistica della regione – quale ne sarebbe stata l'immediata, deleteria conseguenza: «S'è già detto che la seta cruda veneta non può essere tradotta dalla Stato che per contrabbando. Se si volesse trattenere li contrabbandieri anche a solo fine di far fare la consegna al dazio, sarebbe lo stesso che far cessare li contrabbandi: imperciocchè si darebbe alla Repubblica Veneta il modo di aver notizia con molta facilità de' contrabbandi che si fanno» ⁽¹⁸⁾.

Ma il fatto è che, in forza delle riforme avviate negli anni '50 e poi proseguite nei decenni successivi, quello cui si stava assistendo era un processo epocale nei confronti del quale la vecchia logica particolaristica propria del ceto dirigente roveretano sarebbe risultata fatalmente perdente. Nella sorda ostilità dei patrizi e dei mercanti raccolti all'interno delle sue mura, Rovereto si apprestava a perdere quella specificità di regole e di ordinamenti locali ormai tanto antichi da sembrare quasi immutabili e, per così dire, «naturali».

⁽¹⁶⁾ N. CRISTANI DE RALLO, *Breve descrizione*, cit., p. 66.

⁽¹⁷⁾ M. NEQUIRITO, *L'assetto istituzionale*, cit., p. 342.

⁽¹⁸⁾ N. CRISTANI DE RALLO, *Breve descrizione*, cit., p. 62.

Dopo quella di Todeschi, ascoltiamo allora ancora una voce che, in quegli anni, commenta con preoccupazione quanto sta accadendo: «La libertà è la forza motrice che spinse innanzi questo Paese, ed essa è l'unico e sicuro mezzo che suggerire si possa per l'ulteriore suo avanzamento». E ancora: è bene che i negozianti siano lasciati liberi di «dirigere il traffico a piacere». Infatti «se ogni molestia è per sé stessa pericolosa al commercio, essa lo è principalmente per Roveredo». Per questo è necessario evitare di introdurre nuove leggi «contrarie alla natura delle cose» (19).

Ora, se non stupisce affatto che un simile sentimento di avversione rispetto alle riforme che stavano annullando i privilegi cittadini venisse esternato da parte di coloro che da essi avevano tratto la fonte della propria ricchezza, colpisce, invece, che a mostrare di dividerlo fosse proprio uno degli uomini inviati dal Principe territoriale in città per farsi interprete del «pubblico e del politico», ovvero della logica espansiva e livellatrice dello Stato ai danni dell'«economico» nel quale si rispecchiava l'autoreferenzialità di questa, così come di molte altre delle comunità locali – urbane e non – che punteggiavano la superficie del territorio tirolese (20).

Sappiamo poco, in verità, di Nicolò Cristani de Rallo, rampollo di una famiglia nobile della Val di Non giunto a Rovereto probabilmente negli anni '60 per esercitare la carica di vice-capitano circolare e poi trasmigrato in altre sedi di servizio, prima come consigliere della reggenza dell'Austria superiore, poi come membro del Consiglio di Finanza nella Milano di Carlo Firmian (21).

Tra le poche notizie biografiche sul personaggio, una però ci colpisce in modo particolare. Nel 1753, quando – presumiamo – era ancora lontano all'orizzonte il tempo della sua nomina a funzionario del Principe a Rovereto, Cristani venne aggregato all'Accademia Roveretana degli Agiati, all'espressione culturale – cioè – di quello stesso ceto dirigente lagarino i cui orientamenti abbiamo cercato di tratteggiare sommariamente in queste pagine. Ricevendo la nomina, il nobile anauo era rimasto sconcertato, se è vero che l'anno dopo scriveva a Giuseppe

(19) *Ibid.*, pp. 60-66.

(20) Per un quadro generale sulle modalità e sugli effetti del processo settecentesco di centralizzazione in Tirol cfr. G. MÜHLBERGER, *Absolutismus und Freiheitskämpfe (1665-1814)*, in J. Fontana *et alii* (a c. di), *Geschichte des Landes Tirol*, Band 2, Athesia/Tyrolia, Bozen- Innsbruck- Wien, 1986, pp. 290-579, specie pp. 367-403.

(21) S.P., *Nicolò Cristani de' Rallo: nota bio-bibliografica*, in N. CRISTANI DE RALLO, *Breve descrizione*, cit., pp. 26-27.

Valeriano Vannetti: «Ancor capir non posso, quale sia la causa che indusse quell'Illustre Accademia ad associarsi la mia persona da niuno, ch'io sappia, conosciuta» ⁽²²⁾.

Certamente, a distanza di poco più di un decennio, quell'onore lo stupefatto Cristani l'aveva però ripagato in pieno, spendendo l'autorevolezza derivante dalla propria carica per stendere la sua *Breve descrizione*, destinata alle autorità governative e non a caso redatta proprio nel momento in cui si profilava imminente l'introduzione del nuovo sistema daziario. Piuttosto che racchiudere le riflessioni critiche di un un servitore dello stato impegnato a portare a buon fine le riforme, quell'operetta pareva infatti tradursi in una vera e propria apologia del «naturalismo» mercantile roveretano, felicemente impermeabile alle leggi, al punto da prevedere l'allacciamento di rapporti di stretta familiarità tra cittadini e contrabbandieri.

Forse tra i «secreti» dei mercanti lagarini ve ne erano dunque anche di non strettamente attinenti al maneggio degli affari, ma, piuttosto, indicativi di una capacità di mediazione politica dalla quale continuavano a sortire – anche nella piena età delle riforme – risultati tutt'altro che disprezzabili. Come spiegarsi altrimenti che a ricoprire la seconda delle cariche statali in città fosse giunto un uomo del tutto organico agli umori dell'élite locale, pronto a difenderne i privilegi tradizionali, invece che a attaccarli?

Certo è, che a leggere la prosa di Cristani pareva davvero di trovarsi ancora nell'epoca anteriore alle riforme, quando Rovereto era in primo luogo una *Pretura* e non il capoluogo di un *Circolo*. A dispetto del ruolo ricoperto dall'autore, il titolo dell'operetta era dunque perfettamente azzeccato.

⁽²²⁾ *Ibid.*, p. 27.

GIAN PAOLO ROMAGNANI

ECHI MURATORIANI FRA L'ADIGE E IL LENO. VERSO UNA MEMORIA STORICA DELLA CITTÀ DI ROVERETO (*)

RIASSUNTO - L'autore ricostruisce l'origine della storiografia roveretana settecentesca, nel contesto delle polemiche giurisdizionalistiche e del riformismo asburgico, attraverso l'opera di autori (Jacopo e Girolamo Tartarotti, Giuseppe Frisinghelli, Giuseppe Valeriano Vannetti, Nicolò Cristani, Clemente Baroni Cavalcabò, Adamo Chiusole) profondamente influenzati dal modello muratoriano.

PAROLE CHIAVE - Storia della storiografia, Rovereto, Settecento, L.A. Muratori, J. Tartarotti, G. Tartarotti, G. Frisinghelli, G.V. Vannetti, N. Cristani, C. Baroni Cavalcabò, A. Chiusole.

ABSTRACT - The author reconstructs the origins of historiography in eighteenth-century Rovereto. Within the context of the Habsburg reforms and of the debates on the monarchy's religious policy, this work of a series of authors (Jacopo and Girolamo Tartarotti, Giuseppe Frisinghelli, Giuseppe Valeriano Vannetti, Nicolò Cristani, Clemente Baroni Cavalcabò, Adamo Chiusole) who were deeply influenced by Muratori's model.

KEY WORD - History of historiography Eighteenth century, Rovereto, L.A. Muratori, J. Tartarotti, G. Tartarotti, G. Frisinghelli, G.V. Vannetti, N. Cristani, C. Baroni Cavalcabò, A. Chiusole.

Scopo di questa relazione è mostrare come nell'arco di poco più di un cinquantennio ⁽¹⁾ – grosso modo fra il 1737 e il 1787 – si sia andata costruendo a Rovereto una matura coscienza storica, supportata da una

(*) Una più ampia versione di questo saggio si trova ora nel libro di G. P. ROMAGNANI, «Sotto la bandiera dell'istoria». *Eruditi e uomini di lettere nell'Italia del Settecento: Maffei, Muratori, Tartarotti*, Cierre, Verona, 1999, pp. 161-220, di cui costituisce il cap. V.

⁽¹⁾ Assumiamo come termini «a quo» e «ad quem» di una possibile periodizzazione la data di morte di Jacopo Tartarotti e la data di pubblicazione (postuma) delle *Memorie antiche e moderne della Valle Lagarina* di Adamo Chiusole.

produzione storiografica di alto livello e alimentata da un lato dalla tradizione erudita di matrice muratoriana e dall'altro dall'attenzione per i concreti problemi politici e giurisdizionali emersi nel corso degli anni cinquanta e sessanta. Le dinamiche del riformismo asburgico si intrecciano qui con i grandi dibattiti intellettuali di metà Settecento, all'insegna della «pubblica felicità» e della «regolata devozione» – per usare due tipiche espressioni muratoriane – incidendo profondamente sulla formazione di un ceto dirigente cittadino a forte componente intellettuale, che nell'Accademia degli Agiati, fondata nel 1750, trovò la sua espressione più autentica.

Le complesse vicende della storiografia roveretana settecentesca, dense d'implicazioni politiche e culturali, possono dunque essere inserite in una dimensione che vada oltre il ristretto ambito locale, consentendo di ricollocare temi e persone all'interno delle coordinate e delle contraddizioni del grande «Settecento riformatore».

1. JACOPO TARTAROTTI ED IL «SAGGIO DELLA BIBLIOTECA TIROLESE» (1733-1737). BIOGRAFIA ED EPIGRAFIA PER UNA STORIA DELLA CITTÀ

Il fratello minore di Girolamo Tartarotti, il notaio Jacopo Antonio, nominato a soli 17 anni Sovrintendente degli archivi cittadini di Rovereto, dedicò dodici anni della sua breve vita ad esplorare sistematicamente non solo i documenti pubblici relativi alla storia della sua città, ma anche quelli privati, trasformandosi in una sorta di consulente storico-genealogico delle principali famiglie del patriziato roveretano e della nobiltà lagarina ⁽²⁾. Numerose ricerche gli furono infatti commissionate da chi, come la famiglia Rosmini, intendeva dimostrare la propria origine nobile per poter essere iscritto alla matricola tirolese o per poter rivendicare un ruolo di maggior prestigio all'interno delle magistrature cittadine ⁽³⁾. La ricerca storico-genealogica rappresentava una del-

⁽²⁾ Si trattava, per lo più, di famiglie della piccola nobiltà terriera; la grande nobiltà feudale essendo limitata a pochissime famiglie iscritte alla matricola tirolese o ad alcuni rami di famiglie della nobiltà imperiale come i Castelbarco (con giurisdizione su Ala, Avio, Brentonico e Mori), i principi di Liechtenstein (con giurisdizione su Castelcorno), i Lodron (con giurisdizione su Castellano, Castelnuovo, Lodrone e Vestino).

⁽³⁾ Una di queste ricerche gli fu commissionata fra il 1734 e il 1736 da Nicolò Ferdinando Rosmini che intendeva dimostrare l'origine della propria famiglia da Rasmino (o Aresmino) degli Oprandi di Piazza San Pellegrino, presso Bergamo (piuttosto che dagli Aliprandi di Curno). Si vedano a tal proposito i documenti conservati

le pratiche più diffuse nell'ambito dei patriziati e delle aristocrazie europee settecentesche, costantemente alla ricerca di una legittimazione araldica ⁽⁴⁾, né in questo si differenziava l'élite roveretana, priva di solide tradizioni feudali e da alcuni anni sempre più visibilmente proiettata verso la conquista di titoli o di cariche pubbliche sia in ambito locale che in ambito imperiale. Da questa prima ricca raccolta di materiali e di notizie derivò l'idea di «lavorar di pianta la storia Civile, Ecclesiastica e Letteraria della Città di Roveredo», con l'aiuto anche del fratello Girolamo. Per realizzare questo obiettivo Jacopo, alla fine degli anni venti, aveva chiesto al Consiglio cittadino di concedergli un «proporzionato sovvenimento», scontrandosi però con un rifiuto. Scoraggiato e deluso, il giovane studioso abbandonò il progetto, né volle accettare il finanziamento privato che un facoltoso concittadino gli aveva offerto per consentirgli di portare a termine l'impresa. Nella mente di Jacopo l'opera doveva essere espressione di una volontà collettiva e veicolo di costruzione di un'identità cittadina forte, dunque sostenuta coralmente dal patriziato nel suo complesso e non solo da singole famiglie o individui. Il progetto di «stendere una ordinata storia» di Rovereto e della Valle Lagarina lasciò quindi il posto all'idea più modesta di una «Biblioteca Tirolese» (comprendendo ancora, con qualche larghezza, Rovereto e il Trentino nella provincia del Tirolo), ossia di un'ordinata raccolta di notizie sui principali scrittori del Trentino a partire dal secolo XVI. Seguendo il medesimo impulso che di lì a poco avrebbe mosso Marco Foscarini – nominato nel 1735 istoriografo della Repubblica di Venezia – a rinunciare alla storia politica a favore di una grande storia della cultura veneziana dal tardo medioevo alla prima età moderna ⁽⁵⁾, anche Jacopo Tartarotti sceglieva la via della storia della cultura, privilegiando però il metodo biografico. Il *Saggio della Biblioteca Tirolese* – stampato in pochi esemplari dal tipografo veronese Pier Antonio Berno nel 1733, ristampato postumo nel 1743 grazie alle cure del fratello Girolamo, infine ripubblicato a Venezia nel 1777, a cura del sacerdote Domenico Francesco Todeschini di Pergine, in una versione notevolmen-

presso l'Archivio Casa Natale Rosmini di Rovereto (d'ora in avanti ACNR) 4 – 2B. Cfr. anche A. VALLE, *Antonio Rosmini. Gli antenati, la famiglia, la casa, la città*, Morcelliana, Brescia 1997, pp. 14-17.

⁽⁴⁾ Sull'importanza delle ricerche genealogiche nella cultura di antico regime cfr. C. DONATI, *L'idea di nobiltà in Italia (secoli XVI-XVIII)*, Laterza, Roma-Bari 1988 e R. BIZZOCCHI, *Le genealogie impossibili*, Il Mulino, Bologna 1995.

⁽⁵⁾ M. FOSCARINI, *Della letteratura veneziana*, dalla Stamperia del Seminario, Padova 1752.

te ampliata – comprendeva infatti dodici biografie di intellettuali trentini e roveretani (poeti, giuristi, medici, religiosi), introdotte da una *Prefazione* di carattere programmatico ⁽⁶⁾.

È abbastanza interessante ricostruire l'origine di quest'impresa che – sebbene rimasta incompiuta – rappresentò per quasi un secolo un modello di riferimento per chiunque affrontasse lo studio della storia del Trentino o della Valle Lagarina. Sicuramente decisiva fu l'amicizia epistolare che intercorse fra Jacopo Tartarotti e Ludovico Antonio Muratori a partire dai primi anni trenta ed altrettanto importante il legame con il padre carmelitano Mariano Ruele – roveretano, ma residente a Roma dove fu per molti anni bibliotecario e archivista di S. Maria Traspontina – e con l'erudito frate trentino Pantaleone Borzi, già collaboratore di Giambattista Gentilotti e poi vicario generale della diocesi di Trento sotto il principe vescovo Antonio Domenico Thun. Come si è già detto Jacopo concepì il suo progetto alla fine degli anni venti, ma vi si dedicò fra il 1730 e il 1737, sollecitato e sostenuto dal fratello – che lo aveva presentato a Muratori – e dallo stesso bibliotecario modenese ⁽⁷⁾. La notizia della scoperta – fatta da Jacopo nel 1731 a Chiusole, in una biblioteca privata – del manoscritto inedito della trecentesca *Istoria Imperiale*, stesa dal veronese Giovanni Diacono e data per dispersa da Scipione Maffei ⁽⁸⁾, contribuì indubbiamente alla fama del giovane studioso. Elogiato con sincera amicizia da Ludovico Antonio Muratori, da Apostolo Zeno e con malcelata invidia da Scipione Maffei, egli proseguì le sue ricerche archivistiche ed antiquarie raccogliendo e trascrivendo documenti medievali e lapidi romane che avrebbero dovuto confluire in un *corpus* ordinato ⁽⁹⁾, ben consapevole delle

⁽⁶⁾ I dodici *Elogi* compresi nel *Saggio* riguardano: Alberto Alberti, Andrea Planero, Ambrogio Franco, Bartolomeo Tachello, Francesco Partini, Giovanni Tuilio, Giovanni Savioli, Girolamo Bertondelli, Giulio Alessandrini, Giovanna Maria della Croce, Giovenale di Val di Non, Nicolò d'Arco.

⁽⁷⁾ Il *Saggio della biblioteca Tirolese* viene trasmesso da Girolamo Tartarotti a Ludovico Antonio Muratori allegato ad una lettera del 9 febbraio 1734: l'originale è in Biblioteca Estense di Modena, d'ora in avanti BEMo, ASM, 80.18 (4); la minuta in Biblioteca Civica di Rovereto, ora in avanti BCROV. Ms. 6.20. La risposta di Muratori è dell'11 marzo 1734: *Epistolario Muratori*, VIII, n. 3364.

⁽⁸⁾ Su questa vicenda cfr. G.P. ROMAGNANI, *Sotto la bandiera dell'istoria*, cit., cap. IV.

⁽⁹⁾ La raccolta di iscrizioni, pubblicata in tiratura limitata nel 1737 a Rovereto dallo stampatore Pier Antonio Berno, sarà poi ripubblicata dal fratello Girolamo in G. TARTAROTTI, *Memorie antiche di Rovereto e de' luoghi circonvicini*, Cargnioni, Venezia 1754, pp. 15-89: *Le più antiche iscrizioni di Rovereto e della Valle Lagarina raccolte e con brevi annotazioni illustrate da Giacopo Tartarotti*.

difficoltà oggettive che lo attendevano. In una lettera inviata a Ludovico Antonio Muratori il 30 marzo 1734 egli scriveva infatti: «Quanto al numero de' nostri Letterati Tirolesi, egli è veramente più che mediocre rispetto al paese; ma non so poi se tale ancora sia la qualità. Quando di que' Letterati, che giustamente possono meritare questo titolo si possa raccoglierne una dozzina, io credo, che sarà molto, perchè so che si penerà non poco ad arrivar anche a tanto» ⁽¹⁰⁾. Fortunatamente Jacopo ebbe l'appoggio anche di intellettuali già affermati come il trentino Gian Battista de Gaspari – che proprio nel 1737 avrebbe iniziato la carriera universitaria al Collegio di Ettal in Baviera, per proseguirla poi a Salisburgo e a Vienna dove avrebbe ottenuto nel 1753 la cattedra di storia – il quale gli facilitò le ricerche e gli fornì parecchio materiale documentario; o come il roveretano Valeriano Malfatti – che avrebbe trascorso lunghi anni in giro per l'Europa

All'inizio del 1737, poco prima di essere strappato dalla morte alla Repubblica delle Lettere a soli ventinove anni d'età, Jacopo diffondeva il «manifesto» del suo progetto con il quale lanciava un appello agli eruditi e agli studiosi affinché gli fornissero notizie e documenti: «Mia intenzione si è dunque di fare un Catalogo di tutti quelli solamente che, che hanno stampato o lasciato manoscritto qualche Libro, benchè picciolo, e in ogni genere, e de' morti solamente (...). Desidero però di sapere il giorno, il mese, e l'anno, e il luogo della nascita, e della morte de' Letterati: i nomi, ed uffizj de' genitori, i titoli inseriti nelle loro Opere, con la nota dell'anno, del luogo, e della stampa, e della forma del libro» ⁽¹¹⁾. Il breve *Saggio* del 1733, annesso al manifesto, doveva dunque rappresentare una sorta di *specimen* di un'opera da costruire a più mani.

2. GIROLAMO TARTAROTTI E LE «MEMORIE ANTICHE DI ROVERETO» (1754-1758). UNA POLEMICA FECONDA

Con la pubblicazione delle *Memorie antiche di Rovereto* – apparse a Venezia all'inizio del 1754 per i tipi di Marco Cargnioni – Girolamo Tartarotti intendeva compiere una complessa operazione storiografica e politica, piuttosto diversa dall'originario disegno di una storia di Rovereto e della Valle Lagarina nei tempi antichi, elaborato vent'anni pri-

⁽¹⁰⁾ BEMo: 80.18. 5: lettera di G. Tartarotti a L.A. Muratori, Rovereto 30 marzo 1734, in risposta alla lettera di Muratori del 11 marzo 1734.

⁽¹¹⁾ Il manifesto è riprodotto in Giac.o Tartarotti, D. TODESCHINI, *Saggio della biblioteca Tirolese* cit., Venezia 1777, pp. 4-5.

ma e immediatamente discusso con Ludovico Antonio Muratori ⁽¹²⁾. Ammettendo di non essersi fino a quel momento occupato se non di sfuggita di storia locale e lamentando che la città di Rovereto fosse ancora priva di una storia compiuta che ne ricostruisse l'origine e le vicende – impresa alla quale, come abbiamo visto, si era accinto suo fratello Jacopo – ma auspicando con forza che altri se ne occupassero dopo di lui, Girolamo Tartarotti dedicava infatti «alla Città, Consiglio, e provveditori di Rovereto» una raccolta di opuscoli composti in momenti diversi della sua vita, ma ancora tutti inediti, fra i quali una lettera a Muratori (datata 1743, ma la cui prima stesura è del 1734) sulla *Dissertatio Chorographica de Italia Medii Aevi* di Gian Giuseppe Berretti ⁽¹³⁾, una lettera al barone Buffa di Castellalto sulla pretesa «santità e martirio di Alberto vescovo di Trento», la relazione sopra la *Storia Imperiale* di Giovanni Diacono, oltre al saggio sulle antiche iscrizioni raccolte da suo fratello Jacopo ed all'elenco cronologico dei Podestà di Rovereto dal 1417 al 1737, compilato dal medesimo.

Nel primo saggio Tartarotti ridisegnava la mappa del Trentino medievale elaborata dal dotto benedettino G. G. Berretti ⁽¹⁴⁾, apportandovi numerose correzioni ⁽¹⁵⁾. Sulla *Istoria Imperiale* di Giovanni Dia-

⁽¹²⁾ Possiamo ora dimostrare che fin dal 1734 – mentre il fratello Jacopo era ancora vivo – Girolamo Tartarotti accarezzava l'idea di dedicarsi a comporre una storia della Valle Lagarina; in questi termini ne scriveva infatti a Muratori nell'aprile di quell'anno: «...io mi sono posto dietro ad altro lavoro intorno alla storia della Valle Lagarina ove giace Rovereto; e ho già disteso una dissertazione, che comprende le memorie più antiche de' luoghi in quella esistenti, che negli Scrittori si trovano, e d'onde abbia preso il nome...» (Biblioteca Estense di Modena – d'ora in avanti BEMo – *Archivio Soli Muratori*: 80.18. 6: lettera di G. Tartarotti a L.A. Muratori, Rovereto 4 aprile 1734).

⁽¹³⁾ Cfr. BEMo: 80.18. 7: lettera di G. Tartarotti a L. A. Muratori, Rovereto 13 aprile 1734, con la quale accompagna il manoscritto della prima redazione delle *Osservazioni sopra la Dissertazione Corografica del P. Berretti*, da inviare allo stesso Berretti per un giudizio. Purtroppo il Muratori non fece fare una copia del manoscritto tartarottiano prima di spedirlo al Berretti, di modo che il testo andò perduto dopo la morte del frate. Cfr. L. A. MURATORI, *Epistolario*, vol.VIII, p. 3563, n. 3647: lettera di L. A. Muratori a G. Tartarotti, Modena 16 maggio 1736.

⁽¹⁴⁾ «Nell'accurata Dissertazione *De Italia Medii Aevi*, che nella medesima si legge, ho osservato, come il suo Autore si professa di dover restare obbligato a chiunque lo avverta di ciò, che gli paresse da ritoccare. L'ingenuità del P. Berretti non mi permette di credere, ch'egli parli se non daddovero; e però quando io potessi assicurarmi di fargli cosa grata, invierei a V.S. Ill.ma (nè coll'accennato Padre, nè col Sig. Sassi non avendo alcuna corrispondenza) alcune picciole Osservazioni, ch'ho fatto sulla parte del Trentino» (BEMo: 80.18. 4: lettera di G. Tartarotti a L.A. Muratori, Rovereto 9 febbraio 1734).

⁽¹⁵⁾ Cfr. J. NÖSSING, *La storiografia austriaco-tirolese e Girolamo Tartarotti*, in «Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati», a.247 (1997), ser.VII, vol.VII A, pp. 127-140.

cono ci siamo già soffermati altrove e non riteniamo di dover aggiungere altro, anche perchè il saggio riguarda solo indirettamente la storia trentina. Ben più importante è la *Lettera* sul presunto martirio di sant' Adalpreto dalla quale scaturì una polemica di vastissima portata.

Con la pubblicazione delle *Memorie antiche di Rovereto* lo studioso roveretano non si proponeva tanto di illustrare le antichità della sua città alla luce dei documenti, ma piuttosto di mostrare come esercitando liberamente l'«arte critica» si potessero mettere in discussione alcune false certezze. La sua sfida era rivolta, oltre che al suo vecchio avversario Scipione Maffei, soprattutto agli eruditi e agli storici ecclesiastici al servizio del principe vescovo di Trento dalla cui giurisdizione (ormai solo spirituale) Rovereto dipendeva non senza fastidio ⁽¹⁶⁾. Il libro di Tartarotti, dunque, non poteva che essere destinato a rinfocolare le polemiche, sia con Maffei, sia con il Capitolo della diocesi di Trento.

Fra il 1753 e il 1754, per oltre un anno, Tartarotti si era adoperato per far pubblicare il suo libro a Venezia, prima ingraziandosi i censori di turno ⁽¹⁷⁾, poi superando la diffidenza degli stampatori – alcuni dei quali erano legati a Scipione Maffei –, infine destreggiandosi fra i problemi dell'edizione. Fondamentale era stato l'aiuto del suo amico Amedeo Svaier, un ricco e colto commerciante di Norimberga naturalizzato veneziano, amico di intellettuali, scrittori, artisti e librai, la cui opera di mediazione culturale fra mondo tedesco e cultura italiana è ancora tutta da indagare ⁽¹⁸⁾. Svaier aveva costantemente rassicurato Tartarotti, manovrando per ottenere il visto dei revisori ecclesiastici, mantenendo i rapporti con lo stampatore ed occupandosi anche dei dettagli più minuti della stampa del libro (i caratteri, i rami, la correzione delle bozze, la tiratura, ecc.) ⁽¹⁹⁾. Per la correzione delle prime bozze

⁽¹⁶⁾ Cfr. C. DONATI, *Ecclesiastici e laici nel trentino del settecento*.

⁽¹⁷⁾ Il visto per la stampa, datato 1 febbraio 1753, è sottoscritto da Giovanni Emo e Alvise Mocenigo, Riformatori dello Studio di Padova e da p. Paolo Tommaso Manelli, Inquisitore Generale del Santo Uffizio di Venezia.

⁽¹⁸⁾ Si vedano le lettere di A. Svaier a G. Tartarotti, Venezia 1753-1757, conservate in BCRov: Ms. 6.25 (nn. 182-243). Cfr. ora la tesi di laurea di R. ROSSARO, *Il letterato e il mercante. Il carteggio fra G. Tartarotti ed A. Svaier (1753-1757)*, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Verona, anno acc. 1999-2000 (rel. prof. G.P. Romagnani).

⁽¹⁹⁾ Il 10 novembre 1753 Svaier informava Tartarotti delle «noie» intervenute con il revisore d'Inquisizione il quale, dopo aver approvato il testo, aveva modificato il suo giudizio chiedendo che il libro fosse vietato a causa dell'articolo dissacrante su sant'Adalpreto. Per risolvere la questione Svaier avrebbe cercato di far riassegnare la revisione del testo ad un frate di sua conoscenza. Nei giorni successivi, sottratto il testo al padre Manelli, Svaier lo avrebbe consegnato personalmente al padre Maratti, Revisore Principale, il quale dopo avergli fatto credere che sarebbe stata «cosa di

Svaier aveva interpellato Pietro Chiari, che si era dichiarato disponibile ⁽²⁰⁾, per la correzione delle seconde bozze e per l'indice delle materie si era invece offerto Carlo Gozzi, eseguendo il compito con rapidità per consentire una rapida stampa del libro.

Uscito dalla tipografia Cagnoni di Venezia nella primavera del 1754, il libro di Tartarotti rappresentò una vera e propria bomba scagliata contro il Palazzo del Buon Consiglio, dando origine ad un aspro conflitto fra Trento e Rovereto, a fatica risolto – dopo ben sette anni di contese culminate con la proclamazione dell'interdetto su Rovereto da parte del vescovo di Trento – in seguito all'intervento della stessa imperatrice Maria Teresa. Ricostruiamo dunque brevemente i termini di una disputa erudita che, caricatasi in poco tempo di una forte valenza politica e giurisdizionale, finì per costituire un vero e proprio *casus belli* e che oggi si può collocare all'origine della moderna storiografia lagarina.

Per collocare nella giusta prospettiva il saggio centrale delle *Memoirie antiche* – quello sul vescovo Adalpreto – dobbiamo necessariamente prendere le mosse dalla dissertazione tartarottiana *De origine Ecclesiae Tridentinae et primis eius Episcopis* – composta nel 1736, ma pubblicata solo nel 1743 a Venezia ⁽²¹⁾ – nella quale Girolamo Tartarotti aveva sferrato i primi colpi di piccone contro la tradizione storica della chiesa trentina dimostrando con dovizia di argomentazioni erudite: 1) che Trento era diventata sede episcopale non prima della fine del IV secolo e quindi non poteva vantare un'origine risalente all'età apostolica; 2) che di conseguenza san Vigilio non era stato il diciassettesimo, bensì il terzo vescovo di Trento, piccola *enclave* cristiana in un territorio abitato da popolazioni in prevalenza pagane; 3) che nella prima età cristiana Aquileia non era una città così importante come sosteneva la tradizione e che nulla provava che san Marco fosse stato il primo vescovo di Aquileia; 4) che lo stesso titolo di Patriarca di Aquileia era stato un abuso introdotto da alcuni vescovi scismatici e mai contestato dai papi solo per non provocare frizioni all'interno della chiesa.

L'opera di demolizione della tradizione di storia ecclesiastica trentina così avviata da Tartarotti era proseguita nel 1745 con la pubblica-

pochi giorni» (Venezia 22 novembre 1753, n. 191), si trasse indietro rifiutandosi di licenziare il volume «con protesta che per qualunque modo stante le particolarità toccante il Santo di Trento non può permetterne l'impressione» (Venezia 15 dicembre 1753, n. 192), egli si rivolse allora al «dottor Bartoli, altro Revisore, il quale finalmente lo licenzia senza trovarvi che replicare» (ivi).

⁽²⁰⁾ Lettera di A. Svaier a G. Tartarotti: Venezia, 3 novembre 1753 (ivi, n. 186).

⁽²¹⁾ G. TARTAROTTI, *De Origine Ecclesiae Tridentinae, et primis ejus Episcopis Dissertatio*, Venetiis, apud D. Tabacco, 1743.

zione delle *Memorie storiche intorno alla vita e morte de' SS. Sisinio, Martirio ed Alessandro*, massacrati in Val di Non nel 397, nelle quali lo studioso roveretano ricostruiva le vicende della vita e della morte dei tre primi martiri cristiani trentini, dimostrando che si trattava di martiri, ma certo non di vescovi, né di trentini, bensì di greci accolti dal vescovo Vigilio e spediti nella Val di Non a cristianizzare le popolazioni locali dalle quali erano stati trucidati ⁽²²⁾.

In seguito alla pubblicazione degli scritti di Tartarotti dal principato atesino si era levata la voce del frate francescano Benedetto Bonelli da Cavalese il quale si era assunto il compito di ribattere al roveretano, difendendo a spada tratta la tradizione storica della chiesa trentina ⁽²³⁾.

Nel 1752 lo studioso roveretano consegnò alle stampe una prima risposta al Bonelli – da lui accusato senza troppi riguardi di «ignoranza fratesca» – con la *Lettera di un giornalista d'Italia* ⁽²⁴⁾ nella quale, con toni erasmiani, più ancora che muratoriani, riprendeva gli argomenti già esposti per negare l'origine apostolica dei vescovi di Trento, affermando la necessità, anzi il dovere, della critica per la legittimazione di una chiesa autenticamente cristiana. Nel dicembre dello stesso anno Tartarotti scrisse ed indirizzò al barone Carlo Buffa di Monte Giglio e Castellalto, Consigliere della Reggenza dell'Austria superiore – che poco tempo prima si era recato a Rovereto e lo aveva interrogato sul significato di una lapide commemorativa del martirio di sant'Adalpreto – la celebre *Lettera intorno alla santità e martirio di Alberto Vescovo di Trento* che sarebbe stata pubblicata due anni dopo nelle *Memorie antiche di Rovereto*. L'obiettivo polemico dello studioso roveretano era questa volta il vescovo guerriero Alberto (meglio noto come sant'Adalpreto), che la tradizione voleva morto nel 1161 nei pressi di Rovereto ucciso a tradimento dal nobile Azzone di Castelbarco, feudatario della Val Lagarina ⁽²⁵⁾. Tartarotti si divertiva a smontare pezzo per pezzo la tra-

⁽²²⁾ G. TARTAROTTI, *Memorie storiche intorno alla vita e morte de' SS. Sisinio, Martirio ed Alessandro, martirizzati nell'Anaunia, ora Val di Non, Diocesi di Trento l'anno dell'Era volgare 397*, Verona, presso G.P. Giussani, 1745.

⁽²³⁾ Su Bonelli cfr. G.B. BASSEGGIO, *Vita del p. Benedetto Bonelli*, in «Raccolta Tipaldo», vol. VII, Venezia 1840; E. ONORATI, *Padre Benedetto Bonelli francescano, storico trentino, critico Bonaventuriano (1704-1783)*, Biblioteca dei Francescani, Trento 1984.

⁽²⁴⁾ *Lettera di un giornalista d'Italia ad un giornalista oltramontano sopra il libro intitolato: «Vindiciae Romani Martyrologi» uscito in Verona nel 1751*, Lucca (ma Venezia), 1752.

⁽²⁵⁾ Sulla figura di Adalpreto cfr. la voce biografica di A. CETTO in DBI, I, Roma 1960, p. 227; G. COSTISELLA, *Il vescovo Adalpreto (1156-1177) nei documenti che lo ricordano*, in «Atti dell'Accademia degli Agiati», serie VI, vol.V (1965), pp. 155-63.

dizione, dimostrando: 1) che Adalpreto si chiamava semplicemente Alberto; 2) che era stato un fedele alleato ed un feudatario di Federico Barbarossa; 3) che aveva contribuito ad eleggere l'antipapa filoimperiale Vittore V e pertanto era da considerarsi un vescovo scismatico; 4) che a lui andava fatta risalire l'origine del potere temporale dei vescovi di Trento, grazie alle concessioni a lui fatte dal Barbarossa dal quale aveva ricevuto addirittura la nomina a Vicario Imperiale in Italia; 5) che non era stato un uomo di chiesa, bensì un combattente e un capitano di ventura, tutt'altro che santo; 6) che la sua morte sarebbe avvenuta nel 1177 e non nel 1161 e che Azzone di Castelbarco non aveva nulla a che vedere con la sua morte; 7) che non era stato ucciso a tradimento per motivi religiosi, o per difendere il territorio della diocesi minacciato dai nemici, ma che era morto con la lancia in resta nel corso di un combattimento da lui stesso provocato. Alberto – concludeva Tartarotti – non fu dunque né martire né santo, morì «non già ucciso da infedeli o da eretici a motivo di religione, ma da cattolici in guerra civile» e non vi sono testimonianze del suo culto pubblico prima del 1627 (nel pieno della guerra dei trent'anni), quando fu introdotto per ragioni prettamente politiche. L'attacco tartarottiano non poteva essere più diretto e – sebbene documentatissimo – non mancò di suscitare grave scandalo a Trento e nella stessa Rovereto dove la lapide che ricordava il «martirio» di Alberto era stata collocata pochi anni prima di fronte alla chiesa dei Francescani ⁽²⁶⁾. Il ricordo ed il culto di un vescovo trentino assassinato a tradimento da un feudatario ribelle della Valle Lagarina si collocava in un quadro storiografico e politico dominato dalla città atesina e dalla sua duplice affermazione di potere, spirituale e temporale, nei confronti dei contigui territori imperiali. Dal canto suo Rovereto intendeva riaffermare la propria diversità ed autonomia, affrancandosi dalla passata soggezione nei confronti di Trento e rifiutando una tradizione leggendaria macchiata dall'ombra della colpa nei confronti del «vescovo martire».

Non appena le *Memorie antiche* furono pubblicate, una compatta squadra di storici ecclesiastici al servizio del principato vescovile si mise all'opera per confutare le affermazioni di Tartarotti. È bene ricordare che la violenta campagna di stampa orchestrata contro l'abate roveretano e la sua opera non fu la spontanea conseguenza della reazione intellettuale di alcuni ecclesiastici, ma un'operazione politica promossa e co-

⁽²⁶⁾ Una prima lapide era stata collocata nel 1715, una seconda e una terza nel 1735. Il suo testo così recitava: «Hic post vulnus, cecidit, et obiit S. Adalpretus martyr, et episcopus tridentinus anno 1161».

ordinata dai massimi organi di governo del principato con alla testa il Capitolo e il Magistrato consolare ⁽²⁷⁾. Principe vescovo era in quel momento solo formalmente il vecchio e debosciato Domenico Antonio Thun, eletto nel 1730, ma di fatto esautorato nel 1748 per evidente incapacità e sostituito dal coadiutore generale Leopoldo Firmian, prelato riformatore legato al «partito filo austriaco». Nel 1754 la reggenza di Firmian, osteggiata in tutti i modi dai potenti canonici del Capitolo – espressione del patriziato trentino e difensori dei privilegi locali – volgeva ormai al termine: in capo ad un anno egli sarebbe stato sostituito nella carica di coadiutore generale da Francesco Felice degli Alberti d'Enno, esponente di spicco dello schieramento patrizio avverso alle riforme. Come ha osservato Claudio Donati: «Per spiegare questo atteggiamento del ceto patrizio trentino è sufficiente richiamarsi alla difesa campanilistica di inveterate tradizioni? Senza dubbio, anche questo fu uno stimolo importante, tuttavia non sono da sottovalutare interessi più gravi e immediati. Non bisogna infatti dimenticare che la polemica toccò il suo apice proprio mentre il Firmian era a Vienna: per i fautori dell'autonomia, contrari a qualunque compromesso con la controparte austriaca, sostenere (con l'auspicato avallo del papa) la santità di Adalpreto, e rivendicarne il martirio a difesa del suo territorio minacciato dalla prepotenza dei suoi feudatari Castelbarco, significava porre la storia al servizio degli interessi politici, dimostrare ciò che meritava di essere venerato come santo e martire un vescovo che aveva sacrificato la vita perché non fossero lesi i diritti della sua potestà temporale. Coinvolgendo nella polemica lo stesso coadiutore Firmian, lo si voleva d'altra parte ammonire a non tradire il sacrificio del suo santo predecessore, e a difendere con decisione l'autonomia politica del principato vescovile trentino» ⁽²⁸⁾.

Nei mesi seguenti cinque repliche al libro di Tartarotti si susseguirono a ritmo serrato: autori Benedetto Bonelli, Leopoldo Pilati, decano del Capitolo, Francesco Giovanni Staidel, gesuita e teologo vescovile.

La risposta di Girolamo Tartarotti comparve solo quattro anni dopo nell'*Apologia delle memorie antiche di Rovereto*, pubblicata nel 1758 a Venezia, con falsa data di Lucca. Il saggio centrale dell'*Apologia* era dedicato alla demolizione di ciò che restava in piedi del mito del vescovo Alberto santo e martire. Rispondendo puntualmente e addirittura con erudita pedanteria alle osservazioni di suoi avversari trentini, Tartarotti

⁽²⁷⁾ Sul carattere politico della risposta a Tartarotti si sofferma giustamente C. DONATI, *Ecclesiastici e laici* cit., pp. 226-228.

⁽²⁸⁾ C. DONATI, cit., p. 227-28.

osservava innanzitutto che «il provare che Alberto fu un santo perché ha il culto, nel nostro caso non serve. Convien provare che ha il culto perché fu un santo» ⁽²⁹⁾. «Come però non è il Culto, che faccia Santo, ma le azioni da Santo e in vita, e in morte, e queste azioni nel nostro Alberto sono tutte o indifferenti, o cattive, come fino alla prima Lettera fu alla lunga dimostrato; così da tal Culto opinione di Santità può bensì a buona ragione inferirsi, ma non già santità effettiva, e vera. Non negai già io in essa prima Lettera cotal opinione: negai la Santità» ⁽³⁰⁾. Di conseguenza egli affermava di lavorare non contro, ma per la Chiesa: essendo dovere di ogni cristiano smascherare le falsità, era assolutamente lecito a chiunque sottoporre ad esame i santi che non fossero riconosciuti dal Martirologio Romano. Il nome e l'opera di Muratori sono richiamati spessissimo da Tartarotti a sostegno del proprio metodo di lavoro ⁽³¹⁾, così come il nome di Lorenzo Valla che per primo aveva impiegato le armi della filologia e della critica per combattere le imposture di una chiesa temporalista. Del resto nessuno poteva affermare che Alberto fosse mai stato canonizzato dalla Chiesa.

«Che Alberto morisse *pro Patria*, è evidente» – commentava Tartarotti non senza ironia – «Ma che ha egli a far qui quel *pro Religione*, e *pro Deo*? Trattavasi forse di qualche punto di Dogma, o di Disciplina? Si trattava di mio, e di tuo, cioè di beni temporali, e questo era l'unico, e vero oggetto dell'impresa» ⁽³²⁾.

Concludendo con nettezza:

«Non è vero, che *Martire giustamente s'appelli* chi vien ucciso per difesa de' beni temporali del suo Vescovado, quantunque inerme, e fuor di battaglia; facendo di mestieri, che venga ucciso, o per la Fede, o per altra virtù dalla Fede prescritta, non politica, e non nota col lume naturale, ma rivelata; quale non è, e non sarà mai la difesa de' beni temporali» ⁽³³⁾. «Dell'uso solo della mente, e del senso comune fa di mestieri per comprendere questa verità; e la comprenderanno forse gli stessi Apologisti Trentini, quando temperato alquanto il bollore, e gli strepiti facciano (se pur lo faranno giammai) che l'impegno dia luogo alla ragione, e la Fantasia ceda il comando all'intelletto» ⁽³⁴⁾.

⁽²⁹⁾ Ivi, p. 106.

⁽³⁰⁾ Ivi, p. 223.

⁽³¹⁾ «Abbiamo innumerevoli Santi indubitati nella nostra Chiesa di Dio (...): abbracciamo questi con pia devozione. Gli altri di dubbiosa fede esaminiamoli. Il resto, che spira falsità, ed impostura, rigettiamolo con disprezzo, ed orrore». (L. A. MURATORI, cit a p. 9)

⁽³²⁾ Ivi, p. 182.

⁽³³⁾ Ivi, p. 184.

⁽³⁴⁾ Ivi, p. 224.

Quanto alla morte per mano di Azzone di Castelbarco, si trattava anche in questo caso di una leggenda, oltretutto falsa: non solo non vi era stata in quel tempo una guerra fra i Castelbarchi e i Trentini, ma un Azzone di Castelbarco, figlio di Aldrighetto e signore di Rovereto era vissuto due secoli dopo la morte del vescovo Alberto. Replicando quindi al decano Pilati, che a proposito delle *Memorie antiche* aveva parlato di «Scandalo universale», Tartarotti osservava con ironia:

«Da tutte queste cose noi impariamo, che lo scandalo dal Sig. Decano per *Universale* decantato, non solo non s'è diffuso per tutta, o per gran parte dell'Italia, ma non vi è né pure un pocolin penetrato. Come dunque *Universale*? Fors'egli avrà inteso *Universale* del solo Trentino: ma qui pure c'è la sua difficoltà. In Rovereto, in Riva, che pure è città suddita di Trento, ed altri luoghi principali, non so, che o gl'intendenti, o altri sieno arrivati a scandalizzarsi, anzi con più lettere potrei far vedere, che anche quà intorno s'uniformarono col sentimento d'Italia» ⁽³⁵⁾.

Richiamandosi costantemente al metodo ed alla lezione del Muratori, ma radicalizzandone in molti punti i toni, Tartarotti si scagliava infine contro l'oscurantismo della cultura dominante nel principato vescovile, sorda agli stimoli intellettuali e religiosi provenienti dall'Italia, ostile alle battaglie muratoriane per una «regolata devozione de' cristiani» ed alle stesse caute aperture del papa Benedetto XIV.

«S'io son fuori d'Italia colla persona – scriveva infatti il roveretano, rispondendo a padre Francesco Staidel – mi pregio d'esservi colle massime e coi principj; e se permette la Romana Chiesa, anzi applaude a chi onestamente censura, e scopre i vecchi errori, poco a me importa, che non lo permettano, né vi applaudiscano, i Trentini. Si geli pure il sangue in Trento al sentir combattere le false opinioni, a me basta che non si geli in Italia, e se i Trentini credono debba dissimularsi ciò che alla nostra Santa Religione ed alla Chiesa fa poco onore, a me basta che non lo credano gl'Italiani» ⁽³⁶⁾.

Si delineava così la netta contrapposizione fra la libertà di Rovereto, città italiana e imperiale, fieramente antitemporale, ed il cieco bigottismo di Trento, città vescovile e temporalista, ostile alle riforme ed nemica della verità e dei «sani studi». Inoltre con la morte del vescovo Domenico Antonio Thun nel 1758 e con la conseguente elezione alla dignità episcopale del trentino Francesco Felice degli Alberti d'Enno, il patriziato cittadino ed i canonici del Capitolo avevano ripreso pienamente il controllo del governo del principato, ponendo fine alla breve

⁽³⁵⁾ Ivi, p. 16.

⁽³⁶⁾ Ivi, p. 103.

stagione riformatrice rappresentata dalla reggenza del coadiutore generale Leopoldo Firmian.

La contesa storiografica di Tartarotti sarebbe proseguita ancora, fra il 1759 e il 1760, con la pubblicazione della breve dissertazione *Del'origine della chiesa di Aquileia* e della *Lettera seconda di un giornalista d'Italia*. Il livore e l'accanimento polemico di Benedetto Bonelli aveva ormai trasformato Tartarotti in un altrettanto accanito distruttore di tutta la tradizione trentina, non solo della sua storia ecclesiastica, dall'età romana alla Controriforma. La risposta trentina, questa volta, non venne più affidata alla sola penna di Benedetto Bonelli, autore dell'ennesima replica con le *Notizie storico critiche intorno al Beato Adalpreto* (Trento 1760) e la *Risposta di un giornalista oltramontano alla lettera seconda di un giornalista d'Italia* (Venezia 1761), ma direttamente all'autorità temporale del principe vescovo Alberti d'Enno: con decreto del 7 maggio 1761, infatti, la *Lettera seconda* di Tartarotti, definita «libricciuolo pieno di livore, asprezza e buffoneria» venne condannata al pubblico rogo per mano del carnefice. Probabilmente lo studioso roveretano, che da qualche settimana giaceva a letto gravemente ammalato, non fece neppure in tempo a leggere il testo del decreto prima di morire il 16 maggio dello stesso anno a soli cinquantasei anni.

Ma la polemica non s'interruppe con la morte di Tartarotti, anzi, si acui: i Provveditori di Rovereto, fra i quali sedeva in quell'anno Giuseppe Valeriano Vannetti, deliberarono di rendere pubblici onori al defunto, facendone scolpire un busto che sarebbe stato collocato nella chiesa collegiata di San Marco. Quando il monumento venne inaugurato l'anno successivo, il 2 aprile 1762, il vescovo di Trento ordinò che fosse immediatamente rimosso. Il Magistrato cittadino rifiutò sdegnosamente e per tutta risposta il vescovo proclamò l'interdetto sulla chiesa di San Marco, sede dell'arciprevostura di Rovereto. Di fronte a questa intollerabile manifestazione di temporalismo, che colpiva un'intera città attraverso un suo illustre esponente defunto, dovette intervenire la stessa autorità imperiale e solo in seguito ad un complesso e faticoso negoziato si giunse ad una composizione. Tuttavia solo la rimozione del monumento a Tartarotti consentì la revoca dell'interdetto.

3. LE RIFLESSIONI STORICHE DI FRANCESCO GIUSEPPE FRISINGHELLI (1752-1755)

All'inizio del 1750 era morto a Modena Ludovico Antonio Muratori. Alla fine di quello stesso anno si era tenuta a Rovereto, alla presenza

dei cinque soci fondatori ⁽³⁷⁾, la prima riunione dell'Accademia degli Agiati che, fin dall'inizio, si sarebbe esplicitamente posta in rapporto con l'eredità muratoriana e che in capo a tre anni avrebbe ottenuto il riconoscimento imperiale ⁽³⁸⁾. Sebbene Girolamo Tartarotti si fosse rifiutato di farne parte, adducendo ragioni personali – ma, più probabilmente, per essere stato posposto nella nomina all'antagonista Scipione Maffei – gli accademici ebbero ben presente la sua lezione di metodo, ed il suo stesso nome – soprattutto dopo il 1761 – sarebbe ricorso spesso nelle riunioni degli Agiati come quello di un eroico difensore della libertà di ricerca e di un simbolo della cultura roveretana.

Come vedremo meglio più avanti, l'interesse per la storia fu assai vivo fra gli Agiati e l'impegno in questo campo di Giuseppe Valeriano Vannetti, di Clemente Baroni Cavalcabò, di Adamo Chiusole e di numerosi altri ne è una testimonianza eloquente. Nei cinque anni compresi fra la morte di Muratori (1750) e quella di Maffei (1755) all'interno dell'Accademia degli Agiati fu avviata, soprattutto per iniziativa dell'abate Francesco Giuseppe Frisinghelli, una significativa riflessione sul significato e sul ruolo del sapere storico e sulla stessa identità storica della città di Rovereto. Nato ad Isera nel 1690 da una famiglia di tradizioni notarili e socio dell'Accademia degli Agiati dal 1751, il sessantenne abate Frisinghelli – che aveva vissuto a Verona fra il 1725 ed il 1750 – era considerato un fedele discepolo di Scipione Maffei, con il quale (cosa rara) aveva sempre mantenuto buoni rapporti, sebbene si fosse astenuto dal prender posizione in occasione delle contese fra il suscettibile marchese e Girolamo Tartarotti ⁽³⁹⁾. La prima dissertazione da lui pronunciata in Accademia nell'estate del 1752, dedicata alla storia di Rovereto ⁽⁴⁰⁾, è stata considerata a lungo – fra Otto e Novecento – una delle prime manifestazioni di irredentismo trentino ed associata al distico «Italiani noi siam/non Tirolesi» pronunciato anni dopo da Clementino Vannetti ed enfaticizzato oltre ogni misura. Liberandoci dalle pesanti ipoteche ideologiche della storiografia nazionalista ed irredentista, possiamo ora rileggere e ricollocare nel dovuto contesto la

⁽³⁷⁾ Giuseppe Valeriano Vannetti, Bianca Laura Saibante, Francesco Antonio Saibante, Giuseppe Matteo Felice Giovanni, Gottardo Antonio Festi.

⁽³⁸⁾ Le Patenti Imperiali furono firmate da Maria Teresa il 29 settembre 1753.

⁽³⁹⁾ Su Frisinghelli cfr. A. RIGOTTI, *Francesco Giuseppe Frisinghelli d'Isera. Prete letterato e poeta (1690-1758)*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», LIII (1974), pp. 30-59 e pp. 127-145.

⁽⁴⁰⁾ BCTn: Ms. 2439 e 3005; F.G. FRISINGHELLI, *Che questo nostro Paese di Roveredo è parte della vera Italia* (dissertazione pronunciata il 30 luglio 1752). La dissertazione è pubblicata da A. RIGOTTI, *op. cit.*, pp. 131-140.

dissertazione dell'abate di Isera, che rappresenta sicuramente una rivendicazione di italianità, ma nel senso che a questa parola davano nel Settecento uomini come Muratori e Maffei, ben lungi dall'essere precursori del «Risorgimento italiano», ma piuttosto consapevoli che pur all'interno del variegato mosaico degli antichi Stati della Penisola era possibile e giusto che gli uomini di lettere trovassero una cultura comune e lavorassero alla ricerca di elementi di una comune identità storica che nell'eredità della Roma repubblicana (secondo la visione di Scipione Maffei) ⁽⁴¹⁾, o dei Comuni medievali (come aveva suggerito Muratori) ⁽⁴²⁾ aveva le sue radici.

Ripercorrendo l'antica storia dell'Italia settentrionale Frisinghelli, distingueva fra le diverse etnie celtiche individuando nei Galli Senoni una popolazione di invasori e nei Galli Cenomani, probabili fondatori di Brescia, una popolazione autoctona, come gli Insubri, i Veneti, i Reti e soprattutto gli Etruschi. Contestando le affermazioni di altri storici antichi e moderni (da Tolomeo al Pincio) egli attribuiva quindi, sulla scorta di Livio, di Plinio e di Giustino, la fondazione di Trento ai Reti, ma – seguendo in questo l'ipotesi di Scipione Maffei – ne individuava l'origine negli Etruschi. La dissertazione era quindi tesa a dimostrare, con abbondanza di erudite citazioni, l'origine italica, o meglio Etrusca, degli antichi abitatori di Trento e Rovereto, oltre che di Verona ⁽⁴³⁾. Trattando della storia romana, Frisinghelli ricordava poi che Trento aveva goduto della piena cittadinanza romana insieme con molte altre città italiane. Anche in età medievale – sotto le dominazioni dei Goti, dei Longobardi e dei Franchi – il Trentino era rimasto separato dal Tirolo e dalla Germania il confine con la quale era da collocarsi vicino all'imboccatura del fiume Noce, nel Borgo di San Michele, «l'ultimo luogo ove universalmente sia in uso la lingua italiana». Proseguendo il suo excursus storico ed appoggiandosi al parere dei geografi antichi per affermare che i confini d'Italia erano da sempre posti «molto al di den-

⁽⁴¹⁾ Sul problema dell'eredità di Roma in Scipione Maffei cfr. ora i contributi di G. BANDELLI, *Scipione Maffei e la storia antica*, ed E. Pii, *Il pensiero politico di Scipione Maffei: dalla Repubblica di Roma alla Repubblica di Venezia*, in *Scipione Maffei nell'Europa del Settecento*, a cura di G. P. ROMAGNANI, Cierre, Verona 1998, pp. 3-25 e pp. 93-117.

⁽⁴²⁾ Cfr. G. M. VARANINI, *Scipione Maffei e il medioevo «cittadino» e «comunale»*. *Appunti e spunti*, ivi, pp. 65-92 e S. GRASSI, *Città e identità nazionale delle «Dissertazioni» di L. A. Muratori*, in *La mémoire de la cité. Modèles antiques et réalisations renaissantes*, a cura di A. BARTOLI LANGELI e G. CHAIX, ESI, Napoli 1997, p. 245-289.

⁽⁴³⁾ Sul Maffei etruscologo cfr. ora G. CIPRIANI, *Scipione Maffei e il mondo etrusco*, in *Scipione Maffei nell'Europa del Settecento* cit., pp. 27-63.

tro dei monti», Frisinghelli insisteva col dire che la Valle Lagarina aveva sempre gravitato verso Verona e l'Italia, piuttosto che verso il Tirolo tedesco e la stessa inclusione della Valle nella Contea Tirolese, in seguito alla dedizione patteggiata con Massimiliano I, non poteva rappresentare un mutamento di natura. Concludendo la sua dissertazione con una professione di fedeltà all'«Augusta Famiglia Austriaca», Frisinghelli distingueva con chiarezza l'identità nazionale dal governo politico, affermando:

«Ma non perché abbiamo noi cangiato dominio, abbiam del pari cangiato nazione, né per essere stato il Trentino aggregato a membro dell'Impero Germanico, Germanico è divenuto. Distinguonsi le Nazioni principalmente dal Genio, da' Costumi e dalla Lingua. Italiano affatto è il Genio del Paese nostro, Italiano il pensare, il vestire, il tratto ed ogni altra costumanza, e finalmente Italiana è la lingua, benchè da molti anche la tedesca si parli».

Nella seconda dissertazione storica, pronunciata in qualità di Agiatissimo nell'estate del 1755, Frisinghelli ⁽⁴⁴⁾ riprendeva brevemente alcuni temi già contenuti nella prima, approfondendo però la riflessione sull'utilità della critica delle fonti storiche. Dopo un doveroso atto di omaggio nei confronti del consocio Joseph von Sperges, da poco nominato assistente presso l'Hausarchiv di Vienna, ed una professione di fede nel metodo critico inaugurato da Maffei e Muratori, l'abate di Isera così esordiva:

«non vi è chi non sappia essere la storia aggradevole non solo, ma necessaria la lettura di quella ed indispensabile da sapersi a chi almeno stando nel mondo non volesse tuttavia starsene fuori del mondo ed involare nelle tenebre oscurissime dell'ignoranza» ⁽⁴⁵⁾.

La lettura degli storici implicava tuttavia la conoscenza di alcune regole essenziali da applicare ad ogni testo per non cadere in errore e prestar fede ad ogni voce. Per prima cosa egli invitava a selezionare le fonti: a fidarsi maggiormente degli autori contemporanei ai fatti e di maggior credito, poi ai più vicini agli eventi narrati, infine a quelli universalmente ritenuti più credibili e non mossi da passioni o piaggeria di cortigiani. Secondo l'insegnamento di Muratori e Maffei non si trattava dunque di negare fede «all'universale testimonianza degli antichi autori», ma di non accogliere criticamente tutto quanto era stato tramanda-

⁽⁴⁴⁾ BARA: M. V. 394: F.G. FRISINGHELLI, *Sopra il modo di legger la storia, con l'illustrazione di alcuni tratti di essa* (dissertazione pronunciata il 31 luglio 1755).

⁽⁴⁵⁾ F.G. FRISINGHELLI, *Sopra il modo di leggere la Storia...* cit., p. 3.

to, soprattutto dagli autori profani. A titolo di esempio Frisinghelli si produceva quindi in due eruditi saggi di critica storica il primo dei quali era riferito alla cronologia degli antichi regni Assiro-Babilonesi. Mettendo a confronto i testi storici di Ctesia e di Diodoro Siculo con il testo biblico, Frisinghelli negava l'esistenza del mitico re Nino (spesso confuso con il Faraone Sesostri) del quale avevano favoleggiato anche alcuni studiosi della prima età moderna. Il secondo saggio era invece dedicato alla storia ecclesiastica del medioevo,

«in proposito di doversi molto delicatamente esaminare se dandosi alcuna varietà, o variazione fra gli Autori contemporanei, o più vicini, prevalga in alcuno la passione o l'amore alla propria Nazione o Principi, o a quello specialmente di cui scrive o cose simili, in che grand' uomini ancora si osservano talvolta incappare».

Oggetto di esame era il testo della *Histoire ecclesiastique* di Noël Alexandre, giudicato autorevole per le vicende ecclesiastiche, ma poco attendibile per le parti riguardanti la storia profana ed in particolare la storia dei Franchi. Concludendo la sua dissertazione, a tratti piuttosto pedante, Frisinghelli rilanciava con forza l'invito a leggere la storia con attenzione e consapevolezza:

«Innumerabili, è vero, sono le Storie apocrife che si leggono, ma grande è il numero altresì di chi a queste con troppa facilità fede prestando le adotta senz'altro e stima ostinatamente per vere. Cosicché non affatto inutile crederei l'esortazione di usar tutta la possibile cautela nel leggere ed abbracciare le storie, se ciò da più felice e da più colta penna della mia fosse eseguito» ⁽⁴⁶⁾.

I due maggiori eruditi della prima metà del secolo, Muratori e Maffei, ormai non potevano più rivolgersi direttamente ai soci dell'Accademia degli Agiati, ma la loro lezione non doveva essere dimenticata.

4. DUE PROGETTI INCOMPIUTI: LA «ILLUSTRAZIONE DELLA VALLE LAGARINA» DI GIUSEPPE VALERIANO VANNETTI E LA «CARTA TOPOGRAFICA DELLA VALLE LAGARINA» DI GIOVANNI SCOTTINI (1757-1764)

Negli stessi anni in cui Girolamo Tartarotti era impegnato nelle polemiche storiche ed erudite sulle *Memorie antiche* e sull'*Apologia delle Memorie antiche di Rovereto*, un altro progetto stava prendendo corpo nell'ambiente della neonata Accademia degli Agiati ad opera del suo

⁽⁴⁶⁾ Ivi, p. 22.

fondatore e principale animatore Giuseppe Valeriano Vannetti che di Tartarotti era stato allievo ed estimatore – nonostante i contrasti ⁽⁴⁷⁾ – e del quale soprattutto avrebbe coraggiosamente difeso la memoria in occasione dell'interdetto del 1762. L'impresa alla quale entrambi i fratelli Tartarotti si erano accinti, ma che non erano riusciti per varie ragioni a realizzare – ossia una storia compiuta di Rovereto e della Valle Lagarina – divenne attorno al 1757 uno dei proponimenti di Giuseppe Valeriano Vannetti ⁽⁴⁸⁾, intellettuale versatile e grande mediatore culturale fra mondo italiano e mondo tedesco, che contribuì non poco a far conoscere oltralpe l'opera di Ludovico Antonio Muratori. A quanto ci è dato sapere l'idea prese corpo nella primavera del 1757, quando il trentottenne patrizio roveretano decise di ribattere ad un giornalista di Lipsia che aveva osato definire Rovereto «luogo incognito, e molto oscuro». Dall'orgoglio municipale ferito nasceva dunque l'idea di scrivere una storia della propria città. Del resto, proprio negli anni cinquanta, Rovereto stava vivendo una stagione di straordinario sviluppo e di crescita economica e culturale senza precedenti. Il partiziato cittadino, dal canto suo, era alla ricerca di una legittimazione sia nei confronti di Trento che nei confronti dell'Impero. Agendo su due fronti contemporaneamente: da un lato molte famiglie cercavano di ottenere l'iscrizione alla matricola della nobiltà tirolese per poter così sedere di diritto fra i Signori nella Dieta del Tirolo ed aspirare ad incarichi di governo nei territori dell'Impero, dall'altro l'amministrazione cittadina sperava di convincere l'imperatrice Maria Teresa a concedere a Rovereto il titolo di «Città Libera Imperiale» per poter partecipare in quanto tale, con propri rappresentanti, alla Dieta Imperiale. Tutt'altro che «luogo incognito», sul piano economico e culturale Rovereto aveva ormai conquistato una posizione di maggior prestigio non solo rispetto a Trento, ma rispetto alla maggior parte delle cittadine del Tirolo meridionale, assunto inoltre un ruolo decisivo di cerniera fra Italia e Germania.

⁽⁴⁷⁾ Così Giuseppe Valeriano Vannetti dipingeva Tartarotti in una lettera all'amico Giambattista Chiamonti: «Credete, amico, che costui è uomo da non potersi praticare tre d»; nè meglio vel saprei dipingere, che col seguente verso: *Nec visu facilis, nec dictu affabilis ulli*» (Biblioteca Comunale di Trento – d'ora in avanti BCTn –, Ms. 3925, 13v-14: lettera di G.V. Vannetti a G.B. Chiamonti, Rovereto 19 agosto 1758).

⁽⁴⁸⁾ Su G.V. Vannetti si veda la biografia scritta dall'amico G. B. CHIARAMONTI, *La vita del cavalier Giuseppe Valeriano Vannetti*, Rizzardi, Brescia 1788 ed il recente saggio di S. FERRARI, *L'Accademia Roveretana degli Agiati e la cultura di lingua tedesca (1750-1795)*, in *La cultura tedesca in Italia 1750-1850*, a cura di A. DESTRO e P. M. FILIPPI, Pàtron, Bologna 1995, pp. 217-276. Manca ancora uno studio specifico su questa interessante personalità intellettuale.

Concepito nel 1757, il lavoro di Vannetti procedette però a sbalzi e con molte interruzioni a causa dei molti impegni politici ed amministrativi ⁽⁴⁹⁾, ma possiamo seguirne le tappe attraverso il fitto carteggio con l'amico bresciano Gian Battista Chiaramonti. Il progetto prevedeva una *Illustrazione della Valle Lagarina* da affiancare ad una *Continuazione della Biblioteca Tirolese di Jacopo Tartarotti*, ossia ad una nuova serie di *Elogi degli Scrittori Tirolesi*, per i quali Giuseppe Valeriano continuava a raccogliere materiale ed appunti, comunicandone alcuni risultati nelle sedute dell'Accademia degli Agiati. Alla fine del 1761, però, il progetto vannettiano subì una svolta decisiva, incontrandosi ed intrecciandosi con un'altra e ben più ambiziosa impresa che lo coinvolse e lo entusiasmò inaspettatamente. Un esperto agrimensore roveretano di nome Giovanni Scottini – che nel 1750 aveva seguito i lavori della Commissione imperiale per la definizione dei confini fra Venezia e il Tirolo, coordinata da Joseph von Sperges ⁽⁵⁰⁾ – «per mero gusto di dare pruova della sua perizia» aveva deciso di redigere una carta topografica di tutta la Valle Lagarina e una planimetria dettagliata di Rovereto, accompagnandola con alcune «notizie storiche della Castella, di alcuni Villaggi, di alcune pianure, ove nacquero fatti d'arme, in sostanza delle vicende diverse, chiamando in ajuto di ciò le stampe antiche e moderne ed altri documenti privati» ⁽⁵¹⁾. Comunicato il suo progetto a Vannetti, ne aveva suscitato l'entusiasmo, ottenendone senza troppa difficoltà la collaborazione.

«Egli mi ha comunicata la sua idea: io in udir ciò potete figurarvi se gli ho fatto cuore, e ringraziai il Cielo d'aver ispirato persona sì capace di spendere tanta fatica per siffatta Carta da me da tanto tempo desiderata (...). A dirvela quanto l'idea pare ottima anche a me, altrettanto ne conosco faticosissima l'intrapresa; nulla di meno alle replicate istanze e promesse sue, per ciò che spetta al suo disegno, ho ceduto finalmente di buona

⁽⁴⁹⁾ «Il maggior mio increscimento è che tanti altri impieghi mi rubano il tempo, che tutto vorrei per me, agli studj, e a poter viaggiare con libero piede pel Regno delle lettere» (BCTn: ms.3925, 50: lettera di G.V. Vannetti a G.B. Chiaramonti, Rovereto 5 dicembre 1759).

⁽⁵⁰⁾ Sul lavoro dello Sperges e sulla carta del Tirolo meridionale edita a Vienna nel 1762 cfr. A. PASE, *Confini e cartografia: Terraferma veneta ed Impero Asburgico nei secc. XVII e XVIII*, in «In Alto. Cronaca della Società Alpina Friulana», LXXV (1993), n. 2-3, pp. 123-138 e pp. 432-260; G. TOMASI, *Il territorio trentino-tirolese nell'antica cartografia*, Priuli e Verlucca, Ivrea 1997, pp. 88-90.

⁽⁵¹⁾ Poche notizie abbiamo di Giovanni Bartolomeo Scottini (o Scotini), nato a Lizzana, agrimensore del Circolo di Rovereto e perito cartografo: di lui ci resta una mappa corredata d'una relazione per una lite tra i comuni di Mezzolombardo e Zambana, composta nel 1767. Viveva ancora nel 1789. Cfr. A. ROSSARO, *Dizionario biografico trentino*, dattiloscritto in BCRov, ms. 20.12.

voglia (...). Vi vorranno però alcuni anni prima che amendue noi veniamo al compimento (...), ma veggo, che ciò costerà più tempo di quello m'andava figurando. Colla costanza si fa tutto»⁽⁵²⁾.

Si trattava dunque di un'impresa ambiziosa e non facile, ma che, unendo le competenze tecniche dell'agrimensura e della nuova scienza topografica europea (si pensi alle professionalità da poco messe in gioco nella Lombardia asburgica per la realizzazione del catasto) con quelle dell'erudizione di matrice muratoriana, avrebbe potuto produrre notevoli risultati, fornendo alla città di Rovereto e al suo territorio uno straordinario mezzo di autorappresentazione, che pochi altri centri urbani, in Italia e in Europa, potevano vantare. Inoltre dall'unificazione ed integrazione dei due progetti originari (quello cartografico di Scottini e quello storico-erudito di Vannetti) avrebbe potuto derivarne una grande opera storico-corografica capace di confrontarsi con le più recenti espressioni della cultura geografica e storica europea.

Non si deve credere, tuttavia, che Vannetti abbandonasse completamente l'idea originaria, anzi egli la rifondeva nel nuovo progetto mettendone a parte l'amico bresciano il 4 novembre 1761:

«L'impresa mia della *Illustrazione della Valle Lagarina* cammina di buon passo e 'l Conte Canonico di Lodrone Arciprete della Villa di Lagaro, da cui prese la Valle il nome, mi promise la comunicazione di varj antichi Srotoli di quel Piviere, e così d'altronde spero ajuto di Documenti oltre gli stampati recentemente nel tomo II del P. Bonelli, i quali sono veramente stimabili (...). Gli *Elogi Storici degli Scrittori Patrii* in continuazione della *Biblioteca Tirolese* di Jacopo Tartarotti, non sono da me negletti, e fo mio conto, che queste due Opere, siccome hanno affinità nella materia, così andranno di pari passo, e saranno la mia principal applicazione per qualche anno»⁽⁵³⁾.

I due progetti, quello della *Carta* con l'*Illustrazione della Valle Lagarina* e quello degli *Elogi*, sembravano dunque procedere di pari passo, senza escludersi, ma anzi sostenendosi vicendevolmente. All'inizio del 1762, addirittura, Giuseppe Valeriano comunicava all'amico Chiaramonti di esser già «arrivato, credo, a un terzo», commentando, però, «se Dio mi darà sanità e anche pazienza, perchè è un po' seccaginoso, lo vedrete un giorno»⁽⁵⁴⁾. Numerosi amici lo stavano aiutando,

⁽⁵²⁾ BCTn, ms.1165, 142-145: lettera di G.V. Vannetti a G.B. Chiaramonti, Rovereto 3 ottobre 1761.

⁽⁵³⁾ Ivi, ms.1165, 148: lettera di G.V. Vannetti a G.B. Chiaramonti, Isera 4 novembre 1761.

⁽⁵⁴⁾ Ivi, ms. 1165, 109: lettera di G.V. Vannetti a G.B. Chiaramonti, Rovereto 12 febbraio 1762.

fornendogli notizie e documenti dagli archivi trentini; fra questi il barone Giovanni Giacomo Cresseri, socio dell'Accademia degli Agiati, esponente della massoneria ed animatore in quegli stessi anni di un'effimera «Società letteraria tridentina» che si proponeva di riunire studiosi laici ed ecclesiastici nella prospettiva di realizzare una raccolta di memorie storiche di Trento. Lo stesso Benedetto Bonelli – verso il quale Vannetti aveva sempre dimostrato sincera stima, consentendo più spesso con lui che con Girolamo Tartarotti – si era offerto di fornirgli notizie e documenti, ricevendo però un garbato ma netto rifiuto.

Eletto per la terza volta Provveditore della città, nel 1762, egli si trovò per altro quasi subito a far fronte alla crisi politica determinatasi con la proclamazione dell'interdetto sulla chiesa di Rovereto da parte del vescovo di Trento ⁽⁵⁵⁾. La difesa dell'autonomia e della libertà della città di Rovereto, oltre che della memoria del defunto Girolamo Tartarotti – trasformatosi ormai, malgrado tutto, in un' icona della libertà di pensiero, dello spirito critico e del neoghibellinismo antitemporalista – divenne per oltre un anno l'impegno prioritario di Giuseppe Valeriano Vannetti che l'antepose a tutti i suoi impegni ⁽⁵⁶⁾. All'indomani della proclamazione dell'interdetto, il 15 aprile 1762, il Magistrato cittadino aveva infatti incaricato i tre Provveditori di turno, Giuseppe Valeriano Vannetti, Francesco Antonio Saibante e Giovanni Battista Tabarelli, di seguire la questione e di prospettare una soluzione che tutelasse i diritti della città ⁽⁵⁷⁾. In questo periodo egli lavorò anche alla

⁽⁵⁵⁾ Sulla vicenda dell'interdetto cfr. *Lettere di Giuseppe Valeriano Vannetti a Giambattista Chiaramonti bresciano sull'interdetto della chiesa di Rovereto*, Prosperini, Padova 1887; C. RAVANELLI, *Un interdetto per una polemica. Contributi per una storia di Girolamo Tartarotti e i suoi tempi*, in «Tridentum», V (1902), pp. 289-330; C. DONATI, *Ecclesiastici e laici cit.*, p. 2301-303; S. BENVENUTI, *Il busto di Girolamo Tartarotti e l'interdetto alla chiesa di San Marco in Rovereto*, in «Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati», CCXLVI (1996), serie VII, vol. VI A, pp. 371-388.

⁽⁵⁶⁾ In verità la prima reazione di Vannetti alle polemiche fra Tartarotti e i suoi critici era stata piuttosto infastidita: «Mi paiono brighe non solo inutili – aveva infatti scritto al Chiaramonti nel gennaio del 1761 – ma di poca convenienza quando non vogliansi dire d'improprietà nella guisa che il fu anche l'abbruciamento, almeno al parer mio; poco per altro intendendomi io di queste smarfiattezze fratesche» (BCTn: Ms.1165, 74: lettera di G.V. Vannetti a G.B. Chiaramonti, Rovereto, gennaio 1758). Una buona dose di scetticismo egli mostrava ancora alla fine del 1761, scrivendo: «Del resto, cioè quanto concerne la disputa intorno alla verità del Martirio e Santità del Vescovo Adalpreto, io mai non me ne impiccerò, perchè ciò è dal buio ancora, e va brancolando tentoni chi ha miglior occhi, ch'io non ho. Frattanto vaglia la tradizione in favore del santo secondo me assai ben provata e sostenuta dal Bonelli» (BCTn: Ms. 1165, 142: lettera di G.V. Vannetti a G.B. Chiaramonti, Rovereto 3 ottobre 1761).

⁽⁵⁷⁾ ACROv: F XLII-XLIII: *Acta Consiliorum anni 1762-63*.

stesura della *Breve idea d'una storia dell'interdetto* il cui testo è rimasto inedito, ma che avrebbe dovuto rappresentare la risposta pubblica dell'élite e dell'intelligenza cittadina all'arroganza del principe vescovo Felice degli Alberti d'Enno, arroccato in difesa dei privilegi del patriziato trentino e del culto del suo sant'Adalpreto, già fatto a pezzi da Tartarotti.

Risolta nel gennaio del 1763 la crisi dell'interdetto con una vittoria (in verità solo parziale) dell'amministrazione cittadina, Giuseppe Valeriano fu ancora una volta distolto dalla ripresa del lavoro interrotto in seguito alla richiesta, rivoltagli dal Rettore del Santuario della Madonna della Corona, sul Monte Baldo (collocato in territorio veneto e sotto la diocesi di Verona, ma prospiciente la bassa Valle Lagarina), di «riordinare la storia di quella chiesa, ripurgandola delle favole introdotte da scrittori imperiti nell'arte critica, e troppo creduli alle tradizioni popolari»⁽⁵⁸⁾. La scelta di impegnarsi in un saggio critico, di ispirazione dichiaratamente muratoriana (per non dire tartarottiana), in difesa della «regolata divozione», non poteva rappresentare risposta migliore alle recenti polemiche. Senza negar valore alla devozione dei fedeli, Vannetti sottoponeva ad una serrata critica le «popolaresche tradizioni, che niente reggono alle pruove» secondo le quali il Santuario era sorto al principio nel 1522 in seguito all'apparizione miracolosa di una statua della Madonna, scolpita nell'isola di Rodi da un «cavaliere di Castelbarco» e trasportata al sicuro fra i dirupi del Monte Baldo da una forza soprannaturale «per isfuggire il ludibrio dei Turchi». Vannetti dimostrava invece che la statua era stata regolarmente commissionata nel 1432 da Ludovico di Castelbarco non già a Rodi, bensì a Brentonico da dove era stata tranquillamente trasportata a dorso d'asino nel Santuario del Monte Baldo la cui esistenza era attestata già alla fine del XIV secolo. Vannetti dimostrava inoltre che l'origine della leggenda della Madonna della Corona risaliva alla seconda metà del XVII secolo ed era stata successivamente ripresa e consacrata dallo storico veronese Ludovico Moscardo nel 1668. Rimasto incompiuto al momento della morte di Vannetti, il lavoro sulla Madonna della Corona sarebbe stato

⁽⁵⁸⁾ «Io vorrei pur contentare il Sig. Giancarlo Balbi presentaneo Rettore della Madonna della Corona di Montebaldo coll'estensione delle purgate notizie intorno a quel celebre Santuario, delle quali mi fece e personalmente e per lettera premurosissima preghiera. Laonde vado spigolando le ore perdute per ordinare i necessarij materiali non dimenticandomi di unire ancora quelli che mi bisognano per condurre a termine l'illustrazione di questa Valle Lagarina, le notizie de' suoi scrittori, e non meno quelle che spettano agli Scrittori Tirolesi» (BCTn. Ms.954, 37: lettera di G.V. Vannetti a G.B. Chiaramonti, Rovereto, 17 agosto 1763).

completato e pubblicato nel 1772 dall'abate roveretano Andrea Saverio Bridi, Archivista Regio a Mantova, con una dedica a Joseph von Sperges che aveva visitato il santuario nel 1754, durante i lavori per la definizione dei confini e che ne aveva chiesta notizia al Vannetti ⁽⁵⁹⁾.

Pur occupandosi della sua *Illustrazione storica della Valle Lagarina* solo nei ritagli di tempo, Vannetti raccolse e ordinò molto materiale, consapevole del resto che – tanto più dopo la spiacevole vicenda dell'interdetto – la città di Rovereto aveva assoluto bisogno di una memoria storica che le consentisse di rafforzare la propria identità non solo nei confronti di Trento, ma anche nei confronti di Innsbruck e di Vienna. Per un anno ancora Giuseppe Valeriano Vannetti raccolse materiali e stese articoli per la sua *Illustrazione*, ma purtroppo nel momento preciso in cui avrebbe finalmente potuto dedicarsi con calma al suo progetto una grave malattia allo stomaco lo colse conducendolo precocemente alla morte il 15 luglio 1764, all'età di soli quarantacinque anni. Fra le sue carte, conservate presso la Biblioteca Civica di Rovereto, è però rimasto – a testimoniare la qualità dell'impresa avviata nel 1757 – un grosso volume manoscritto intitolato *Carta Topografica della valle Lagarina disegnata da Gio. Bartolomeo Scottini e con memorie istoriche illustrate dal cav. G. V. Vannetti* ⁽⁶⁰⁾, nel quale è raccolto tutto il materiale elaborato fra il 1758 e il 1764, compresi alcuni zibaldoni ed appunti di lavoro. Sebbene l'opera sia rimasta incompiuta, possiamo dunque farci un'idea abbastanza chiara della sua struttura e della sua concezione. Ciò che ci rimane è infatti un codice di oltre 90 carte, rilegato in cartone, contenente undici articoli – per lo più già corredati di note bibliografiche – dedicati ad altrettante località o gruppi di località della Valle Lagarina, dalla Chiusa dell'Adige a Castelbarco, esclusa la città di Rovereto ⁽⁶¹⁾. In ogni articolo Vannetti descrive sommariamente il suo

⁽⁵⁹⁾ *Memorie appurate intorno al Santuario della Madonna della Corona in Monte Baldo*, Pazzoni, Mantova 1772. Il libro è suddiviso in due parti: la prima scritta da G.V. Vannetti, la seconda da A.S. Bridi che così commenta la storia del miracolo: «Il vero col falso non dee confondersi; nè può togliere questo i pregi di quello. Così se per sostenere ciò, che s'inventò circa l'origine del nostro Santuario, si diede mano a portenti, la natura e l'avvenimento dei quali tanto contrariano alla religione, e ai documenti, non si dee punto dubitare dell'intrinseco merito di esso» (ivi, p. 119).

⁽⁶⁰⁾ BCrov, Ms. 8.21: «Documenti e note di Gius. Val. Vannetti sulla Val Lagarina».

⁽⁶¹⁾ Gli articoli sono dedicati, nell'ordine, alle seguenti località: 1) *La Chiusa veronese alla sinistra dell'Adige*; 2) *Ala, la Chiesa di S. Margherita e Serravalle alla sinistra dell'Adige*; 3) *Ossenigo e Peri alla sinistra dell'Adige*; 4) *S. Ilario*; 5) *Beseno, Caliano e il Muralto*; 6) *Castello d'Albano*; 7) *Castello di Lizzana*; 8) *Tragitto a Ravazzone colla spiaggia a destra dell'Adige nel sito detto ora il Muschio*; 9) *Aldeno, Cimon, Garniga e Castel Barco*; 10) *Nomi, Chiusole, Chiesa di S. Antonio, Pomarolo*; 11) *Castello Pietra, Cengio Rosso, pianura presso il medesimo*; 11) *Volano*.

go e l'itinerario per raggiungerlo (generalmente da sud a nord); discute l'etimologia dei toponimi, proponendo in alcuni casi nuove ipotesi; narra le principali vicende storiche dall'età medievale alla prima età moderna, sfruttando al meglio le fonti disponibili – dalle lapidi romane ai documenti medievali; da Paolo Diacono a Bartolomeo da Trento; da Dante Alighieri a Francesco Guicciardini; da Muratori a Maffei, dai due Tartarotti a Benedetto Bonelli – oltre agli strumenti prodotti dalle grandi scuole erudite europee – dai Maurini ai Bollandisti, dal *Lexicon* del Du Cange all'*Italia Sacra* dell'Ughelli; confronta le tradizioni popolari con le testimonianze storiche, distinguendo le «favole del volgo» dalla verità. Ampiamente utilizzate sono le *Memorie antiche* e l'*Apologia delle Memorie antiche di Rovereto* di Girolamo Tartarotti ⁽⁶²⁾, costante è il riferimento a Muratori, ma sono utilizzate anche le più note e recenti opere generali di geografia, come i 22 volumi de *Lo stato presente di tutti i paesi e popoli del mondo* di Thomas Salmon, gli ultimi cinque dei quali dedicati all'Italia, tradotti e pubblicati a Venezia da Albrizzi fra il 1740 e il 1754. In numerosi articoli Vannetti cita documenti originali, da lui trovati negli archivi trentini o comunicatigli da amici e collaboratori, e riproduce alcune lapidi antiche, aggiornando il *corpus* raccolto da Jacopo Tartarotti. Testimoniato da numerosi zibaldoni e schede di lavoro, conservate nel volume in questione, è il sistematico e meticoloso lavoro di spoglio dei testi compiuto da Vannetti, attento ad annotare e segnalare ogni menzione dei luoghi da lui descritti ritrovata nelle fonti storiche edite e inedite e nei testi letterari. Dalle vicende medievali della Valle Lagarina, teatro di numerose guerre, emerge con forza la presenza dei Castelbarco ed in secondo piano quella dei Lodron; mentre le vicende del XV e del XVI secolo hanno come grandi protagonisti i condottieri al servizio della Repubblica di Venezia in lotta con le truppe imperiali, affrontate anche in battaglia navale sulle acque del lago di Garda.

L'ispirazione muratoriana dell'opera è evidente: Vannetti si propone infatti di raccogliere il maggior numero possibile di documenti per descrivere nella maniera più precisa il territorio della Valle e di «emendare» gli errori tramandati dalla tradizione, su alcuni dei quali si erano costruite leggende prive di fondamento. La storia della Valle Lagarina viene qui inserita nella più ampia storia italiana ed europea, sottolinean-

⁽⁶²⁾ A proposito delle vicende relative a sant'Adalpreto, anche qui Vannetti mostra di propendere prudentemente per la tesi di Bonelli, quanto al martirio e alla santità del vescovo, mentre accetta le osservazioni di Tartarotti per quanto concerne il ruolo di Azzone di Castelbarco.

done il ruolo chiave di «porta d'Italia» e la collocazione da sempre strategica nelle relazioni fra mondo tedesco e mondo italiano. Dai Longobardi fino all'imperatore Massimiliano I, la Valle dell'Adige e la sua corona di castelli e di insediamenti aveva rappresentato una posta di notevole interesse sia militare che commerciale. Era dunque comprensibile che questi territori – ora compresi nella piccola, ma importante Pretura imperiale di Rovereto – mal tollerassero di essere considerati dai novellisti transalpini «luogo incognito», rivendicando al contrario una propria precisa identità storica.

A questo proposito è assai significativo che fra le fonti più recenti riunite nei suoi zibaldoni Giuseppe Valeriano Vannetti riporti ampi passi di un inedito manoscritto dal titolo di *Epilogo del traffico della seta*, composto in Rovereto nel 1757 dal negoziante di Norimberga Giorgio Amadeo Bierdimfel, «fattosi cattolico ed ammogliatosi con una Antonia Beltrami figlia di Pietro e qui pur morto» ⁽⁶³⁾. Il manoscritto, trasmesso a Vannetti da Giambattista Baroni, ripercorreva le vicende della manifattura serica dal XV al XVIII secolo; in esso «si leggono molte memorie anche rispetto a Roveredo, le quali meritano miglior esame, e critica – annotava Vannetti –, atteso che varj e grossi falli vi ho trovati; nulladimeno alcune notizie possono essere buone, tralle quali le seguenti voglio qui trascrivere» ⁽⁶⁴⁾. È notevole il fatto che Vannetti non si sia limitato ad esaminare le fonti antiche e medievali, ma si sia soffermato su di una fonte contemporanea relativa alla storia economica della città, consapevole del ruolo primario che la manifattura ed il commercio della seta avevano ormai assunto nell'economia lagarina, facendone una delle pochissime zone industrializzate della contea del Tirolo e una delle più importanti del nord Italia ⁽⁶⁵⁾. Del resto non va

⁽⁶³⁾ Al momento non abbiamo altre notizie di questo personaggio. Due lettere di Bierdimfel al barone Carlo Buffa (Rovereto, 8 febbraio e 2 marzo 1753) sono conservate presso il Tiroler Landesmuseum Ferdinandeum di Innsbruck, Ms. 518 (xerocopia in BCRov, Ms. 78.6. 26-27).

⁽⁶⁴⁾ Il testo è trascritto alle cc.44-47 del volume cit.

⁽⁶⁵⁾ Sulla manifattura serica in Val Lagarina cfr. le ricerche ottocentesche di R. COBELLI, *Cenni storici e statistici sulla bachicoltura nel Trentino*, Sottoc chiesa, Rovereto 1872 e di G. DAL Rì, *Notizie intorno all'industria ed al commercio del Principato di Trento (1545) dal Sacro Concilio fino alla secolarizzazione (1803)*, in «Programma dell'I.R. Scuola Commerciale di Trento», 1887-88, pp. 3-36; il saggio di G. CHINI, *I filatoi di Rovereto, Sacco e Lizzana*, Rovereto 1912, ed i lavori più recenti di W. BELLÌ, *La lavorazione della seta a Rovereto nel '500 e all'inizio del '600. Indagini attraverso gli atti del Consiglio Comunale*, in «Materiali di lavoro», 1981, n.13, pp. 1-31 e di A. LEONARDI, *Riflessi della politica economica teresiano-giuseppina sul setificio degli Erbländer austriaci*, in *Il Trentino nel Settecento fra Sacro Romano Impero e antichi stati italiani*, a cura di C. MOZZARELLI e G. OLMI, Il Mulino, Bologna 1985, pp. 145-235.

dimenticato che i Vannetti – come la maggior parte delle famiglie partizie roveretane – erano direttamente implicati nella manifattura serica e possedevano ben due filatoi nei quali, verso la metà del secolo, lavoravano stabilmente ventinove operai ⁽⁶⁶⁾. Il manoscritto di Bierdimfel è dunque doppiamente interessante sia per la consapevolezza storica dimostrata a metà Settecento da un uomo d'affari tedesco stabilitosi a Rovereto, sia per i dati che Vannetti ne ricava per la propria opera. Innanzitutto l'introduzione dell'arte della seta in Rovereto viene fatta risalire ad un periodo precedente la dominazione veneziana, quindi vengono fornite notizie utili sull'organizzazione dell'Arte dei Tessitori tra Cinque e Seicento, infine l'introduzione delle più moderne «fabbriche di seta» viene fatta risalire ad alcuni mercanti Lughesi stabilitisi a Rovereto attorno al 1738.

5. LA «BREVE DESCRIZIONE DELLA PRETURA DI ROVERETO» DI NICOLÒ CRISTANI (1766) E LE RIFORME DAZIARIE: L'APPROCCIO ECONOMICO DI UN FUNZIONARIO IMPERIALE

I temi e le questioni sollevate da Giorgio Amadeo Bierdimfel nel suo manoscritto trovarono un'eco più ampia pochi anni dopo nella *Breve descrizione della Pretura di Rovereto* redatta in tedesco nel 1766 dal Vicecapitano della città di Rovereto e Commissario del Circolo ai Confini d'Italia Nicolò Cristani de Rallo e trasmessa in forma manoscritta agli archivi governativi di Vienna ⁽⁶⁷⁾. Sebbene la *Descrizione* di Cristani fosse stata concepita come uno strumento d'uso interno all'amministrazione imperiale, tuttavia la sua circolazione negli ambienti del patriziato colto di Rovereto fu immediata, grazie anche ad una traduzione in italiano curata nello stesso anno dal barone Giovanni Battista Todeschi, amico di Giuseppe Valeriano Vannetti e membro dell'Accademia degli Agiati ⁽⁶⁸⁾. Il barone Nicolò Cristani apparteneva ad una

⁽⁶⁶⁾ I dati sono ricavati da N. CRISTANI DI RALLO, *Breve descrizione della Pretura di Rovereto* (1766), a cura di A. Leonardi, Rovereto 1988, pp. 78-79.

⁽⁶⁷⁾ Il primo Capitano del Circolo ai Confini d'Italia, nominato nel 1754, era stato il barone Carlo Antonio Ceschi; dopo di lui l'incarico era stato ricoperto dal conte Gasparo Migazzi tra il 1763 e il 1769; entrambi erano stati affiancati (ma, di fatto, a lungo sostituiti *in loco*) dal Vicecapitano Nicolò Cristani.

⁽⁶⁸⁾ N. CRISTANI DI RALLO, *Breve descrizione della Pretura di Rovereto* (1766), a cura di A. LEONARDI, Rovereto 1988. Ogni nostro riferimento sarà a quest'ottima edizione critica, ricavata a partire dalla traduzione di Todeschi in seguito alla perdita dell'originale tedesco.

grande famiglia della nobiltà della Valle di Non ed avrebbe percorso la carriera degli uffici imperiali fino alla carica di membro del Consiglio di Finanza di Milano sotto il plenipotenziario Carlo Firmian. In amichevoli rapporti con Giuseppe Valeriano Vannetti, dal 1753 era stato aggregato all'Accademia degli Agiati ed era stimato come «uomo molto illuminato» e «dotto nelle storie greche, romane e del medio evo, dottissimo poi nelle cose politiche» ⁽⁶⁹⁾. Allievo del Collegio dei Nobili di Salisburgo insieme con il conterraneo Carlo Antonio Pilati, amico dello storico e giurista trentino Giambattista de Gaspari e dello scienziato dalmata Ruggero Boscovich e strettamente legato al Firmian, Nicolò Cristani esprimeva il meglio della cultura giuridica e delle scienze camerali di metà Settecento; la sua era la tipica cultura del buon funzionario imperiale che univa ad una formazione classica di matrice storico-giuridica elementi di economia, di statistica e di geografia. La sua *Descrizione della Pretura di Rovereto* costituisce infatti un lucido quadro di storia economica nel quale si individuano con chiarezza le premesse – di carattere ambientale oltre che storico e giuridico – e le potenzialità dell'industria serica lagarina, attorno alla metà del Settecento in fase di vigorosa espansione.

Come già aveva notato Bierdimfel nel suo memoriale, a partire dai primi anni del XVI secolo numerosi negozianti e imprenditori tedeschi si erano stabiliti a Rovereto aprendo negozi, filature e tintorie e godendo dei vantaggi che derivavano dall'esenzione dal dazio di consumo, solennemente sancita dall'imperatore Massimiliano I nel 1509. Al nucleo originario di negozianti ed imprenditori di origine straniera – alcuni dei quali, come i Sichart, erano addirittura entrati a far parte del patriziato roveretano – si erano in un secondo momento affiancati – ma non prima dell'inizio del XVIII secolo – alcuni imprenditori locali, spesso esponenti di famiglie del patriziato cittadino, come i Baroni, i Fedrigotti, i Givanni, i Piomarta, i Rosmini, i Todeschi e gli stessi Vannetti. Attorno alla filatura ed al commercio dei prodotti serici si era dunque costituito nei primi decenni del secolo un nuovo ceto di imprenditori locali che avevano rapidamente sostituito gli imprenditori stranieri, ereditandone la rete di relazioni commerciali con le principali piazze europee.

⁽⁶⁹⁾ C. FERRARI, *Della nobile famiglia Cristiani di Rallo*, Verona 1862, p. 13. Sulla famiglia Cristani si veda ora E. GARMS-CORNIDES, *Dalla «Regolata devozione» al «Miglioramento dell'economia rustica». Il canonico Gianandrea Cristani tra Salisburgo e la Val di Non*, in «Atti della Accademia Roveretana degli Agiati», CCXLIX (1999), ser. VII, vol. IX, A, pp. 235-279.

«Da 50 anni in qua – scriveva infatti Cristani – ha cominciato Roveredo a trafficare direttamente con altri Paesi ed al presente spedisce addirittura le sue sede lavorate e tinte in Austria, Boemia, Sassonia, Slesia, Brandemburgo e quasi per tutte le città della Germania, siccome ancora nelli Svizzeri, in Prussia, Polonia, Danimarca, Svezia, Moscovia, Olanda ed Inghilterra. Presentemente si contano 23 negozi e nel 1740 non erano che 12 soli» ⁽⁷⁰⁾.

Osservatore attento della realtà contemporanea, ma anche capace di collocarla nella giusta dimensione storica, Nicolò Cristani dedicava uno degli capitoli conclusivi della sua descrizione alle prospettive dell'industria e del commercio lagarino, individuando con estrema nettezza nella «libertà» (e quindi nell'assenza di dazi) la condizione prima ed irrinunciabile per consentire un ulteriore sviluppo dell'economia ed in particolare della manifattura serica: «S'è veduto che lo stato florido di Roveredo è un effetto del commercio, il quale produsse ed animò la diligente industria che dalla libertà viene nodrita. Per conseguenza la libertà è la forza che spinse innanzi questo Paese, ed essa è l'unico e sicuro mezzo che suggerire si possa per l'ulteriore suo avanzamento». Concludendo con queste parole: «Si lasci Roveredo nel sistema, in cui è stato fin'ora, ed egli continuerà a fare quello che ha fatto fin adesso, e con buon esito coopererà al proprio ingrandimento» ⁽⁷¹⁾. Facendosi portavoce delle istanze provenienti dai settori più avanzati del patriziato cittadino, Nicolò Cristani esortava pertanto il governo di Vienna a non assumere decisioni controproducenti: «Risulta quindi che pericoloso sarebbe caricar Roveredo con nuove imposizioni e particolarmente tali che influissero nel travaglio delle sete; un picciolo aggravio che in sè non abbia apparenza di grande importanza può tirar dietro a sè cattive conseguenze» ⁽⁷²⁾. Contrario all'imposizione di dazi, Cristani era però favorevole a concedere alla Pretura la libertà di stabilire da dove trarre il denaro dovuto al sovrano, riscuotendolo autonomamente. Il fatto che il Vicecapitano insistesse con forza sulla necessità di mantenere a Rovereto l'esenzione dal dazio di consumo concessa da Massimiliano I rappresentava un segno evidente dell'inizio di uno scollamento fra la comunità locale e il governo imperiale che sarebbe esploso dieci anni dopo con la crisi del 1777.

A undici anni esatti di distanza dalla *Descrizione* di Nicolò Cristani, scomparso giusto un anno prima, nel 1776, un nuovo memoriale sulla

⁽⁷⁰⁾ Ivi, p. 42.

⁽⁷¹⁾ Ivi, p. 60.

⁽⁷²⁾ Ivi, p. 61.

situazione della Pretura di Rovereto giungeva infatti nelle mani del conte Gottfried von Heister, governatore del Tirolo ⁽⁷³⁾. Il documento, anonimo ⁽⁷⁴⁾, ma chiaramente ispirato dagli esponenti del patriziato roveretano, presentava caratteristiche assai diverse dal primo; non si trattava infatti di un ampio e disteso quadro di carattere storico-economico, ma di un sintetico promemoria storico-politico mirante in primo luogo a contestare le recenti decisioni imperiali in materia daziaria. Il discorso storico veniva qui messo al servizio delle rivendicazioni giuridiche e politiche più pressanti, ma – rispetto agli anni delle dispute tartarottiane – si stava ormai definendo nettamente uno schema storiografico (che, per certi aspetti, potremmo definire una «vulgata» storica locale) nel quale la comunità lagarina nel suo complesso si riconosceva, ritrovando una propria identità che la differenziava sia nei confronti del temporalismo clericale trentino, sia nei confronti del centralismo amministrativo e fiscale dell'Impero. Il quadro storico e giuridico delineato con abbondanza di documenti e sottigliezza di argomentazioni da Clemente Baroni tra il 1773 e il 1776 trovava in questo breve testo la sua sintesi e la sua versione «divulgativa».

L'anonimo autore ricordava infatti come, all'inizio della guerra della Lega di Cambrai, la città di Rovereto avesse deciso autonomamente di trattare la propria dedizione all'imperatore Massimiliano I

«sotto certi patti e condizioni, che furono anche da' Ministri (per quanto era in loro) accordati e che vennero di poi dal medesimo Imperadore confermati mediante il Clementissimo privilegio, che l'anno 1510 Egli concesse alla Città e Pretura di Roveredo, la quale insieme colla Città di Riva e sue pertinenze fu l'unico acquisto, che per questa guerra gli rimase per la pace conchiusa l'anno 1517. Riva poi con qualche riserva e condizione fu l'anno 1521 ceduta di nuovo dall'Imperadore Carlo V a Bernardo Clesio Vescovo di Trento» ⁽⁷⁵⁾.

Due secoli e mezzo di storia lagarina, dal «Clementissimo Privilegio» del 1510 fino al *boom* economico di metà Settecento, trovavano dunque il loro fondamento storico in quel libero patto fra la città e l'Imperatore; patto dettato dalla reciproca convenienza e non imposto

⁽⁷³⁾ Gottfried von Heister (1718-1800) fu governatore del Tirolo dal 1772 al 1786.

⁽⁷⁴⁾ BCTn, ms.133: *Memoria storica e politica presentata al conte d'Heister Governatore del Tirolo nel 1777*. Si tratta anche in questo caso, probabilmente, della traduzione in italiano di un originale tedesco di cui fin' ora non si è trovata traccia. La *Memoria* è integralmente pubblicata da C. ANTONELLI, *La Vallagarina e la «Pretura di Rovereto»*. *Inedita Memoria Storica e Politica presentata al Governatore del Tirolo nell'anno 1777*, in «Civis», XII (1988), n. 34, pp. 33-46.

⁽⁷⁵⁾ Ivi, p. 43.

da una conquista militare. Le successive rivendicazioni di autonomia da parte dei roveretani riposavano tutte su questa interpretazione della «dedizione» e non miravano ad altro se non ad ottenere la riconferma dei privilegi concessi allora ed entrati ormai a far parte del diritto. Gli Statuti di Rovereto erano infatti ben diversi da quelli delle altre comunità del Tirolo e guardavano piuttosto al modello delle libere città dell'Italia settentrionale e soprattutto alle città della Terraferma veneta che avevano mantenuto una notevole autonomia anche dopo la dedizione alla Serenissima. Il mantenimento dell'esenzione dal dazio era quindi un'esigenza vitale per l'economia dell'intera valle che aveva già risentito della crisi nell'ultimo decennio. Quanto alla manifattura ed al commercio della seta, l'anonimo autore riprendeva sinteticamente le considerazioni già svolte da Cristani dieci anni prima, ricordando come questa si «fosse introdotta in Roveredo, dopo che la Pretura era passata sotto all'Augustissimo Austriaco Dominio» e grazie al contributo di imprenditori veronesi e norimberghesi, qui insediatisi soprattutto in virtù de «li privilegi concessi e confermati dagli Augustissimi Austriaci Sovrani (...) in vigore dei quali fu lasciata libera dal Dazio di tutte le merci e vettovaglie precedenti dall'Italia per proprio consumo». «Senza un tale apporto» la Pretura sarebbe stata «in un grosso annuale sbilancio per li molti capi che mancano ad equilibrare il proprio sostentamento». «Quando dunque protetto venga il traffico delle sete – concludeva l'anonimo –, potrà questo non solo sussistere, ma anche aumentare, e potrebbero riescire in questa Pretura altre fabbriche di seta (...), ma col volere sforzare la natura saranno li membri frà di loro in perpetuo conflitto con grave danno del corpo politico della monarchia stessa» ⁽⁷⁶⁾.

Le premesse della crisi del 1777 stavano già, in parte, nei provvedimenti con i quali, fra il 1750 e il 1754 e con esito negativo, l'imperatrice Maria Teresa aveva compiuto i primi passi per avviare il catasto in Trentino e nel Tirolo meridionale. Fallito quel primo tentativo, ma avviato con successo l'esperimento del Catasto milanese, si sarebbe dovuto attendere il 1777 perchè Giuseppe II riprendesse in mano con decisione quel progetto ⁽⁷⁷⁾. Nel frattempo Maria Teresa aveva proce-

⁽⁷⁶⁾ Ivi, p. 46.

⁽⁷⁷⁾ Si vedano le Sovrane Patenti del 26 marzo 1777 ed il trattato daziario stipulato il 24 luglio 1777 fra l'imperatrice Maria Teresa d'Asburgo e il Principe Vescovo di Trento Pietro Vigilio Thun, con il quale il principato vescovile di Trento veniva definitivamente inserito nel sistema daziario e commerciale austriaco, compiendo la prima fase di quel processo di unificazione fiscale e monetaria che si sarebbe concluso sotto il regno di Giuseppe II. Sulle resistenze alle riforme amministrative asburgiche

duto a realizzare l'unificazione amministrativa de territori ereditari: nel 1754 erano stati istituiti i sei Circoli del Tirolo, con la conseguente nomina dei Capitani e Vicecapitani di Circolo – con ampie funzioni di controllo – che avevano parzialmente intaccato la tradizionale autonomia dei Consigli cittadini, espressione del patriziato locale, e degli stessi Pretori, formalmente nominati dal Principe, ma da sempre designati delle Comunità locali. La presenza a Rovereto di un funzionario come Nicolò Cristani, originario del Trentino e attento alle esigenze della società lagarina, aveva fino a quel momento garantito che il processo di riforma amministrativa avviato da Vienna non incontrasse alcun reale ostacolo. Il punto di svolta nei rapporti fra Rovereto e il governo centrale fu rappresentato dai provvedimenti del 1766 con i quali si annunciava la soppressione dei privilegi daziari della Pretura e l'introduzione del dazio di consumo. Dai primi provvedimenti di quell'anno – ai quali faceva riferimento Nicolò Cristani nella sua *Descrizione* – prese le mosse, come vedremo, Clemente Baroni Cavalcabò, impegnato nel successivo decennio nell'elaborazione di quattro importanti saggi storici raccolti nel volume *Idea della storia e delle consuetudini antiche della Valle Lagarina ed in particolare del Roveretano*, pubblicato a Trento nel 1776, che rappresenta probabilmente il risultato più maturo della storiografia roveretana del Settecento.

6. L'«IDEA DELLA STORIA DELLA VALLE LAGARINA» (1776) DI CLEMENTE BARONI CAVALCABÒ: UNA RISPOSTA STORICO-GIURIDICA AL CENTRALISMO IMPERIALE

La preannunciata imposizione da parte del coreggente Giuseppe II di un dazio sui consumi – che alla fine del 1776 avrebbe posto fine a quasi tre secoli di libertà, ponendo le basi per la successiva crisi dell'economia roveretana – fu la causa prima che spinse Clemente Baroni Cavalcabò ⁽⁷⁸⁾ a scrivere e a raccogliere i cinque saggi che compongono

cfr. C. MOZZARELLI, *Sovrano, aristocrazia e amministrazione: un profilo costituzionale*, in *La dinamica statale austriaca nel XVIII e XIX secolo. Strutture e tendenze di storia costituzionale prima e dopo Maria Teresa*, a cura di P. SCHIERA, Il Mulino, Bologna 1981, pp. 127-159.

⁽⁷⁸⁾ Su C. Baroni Cavalcabò cfr. la voce biografica di C. LEONARDI, in DBI, VI (1964), pp. 462-466 e G.P. ROMAGNANI, «Sotto la bandiera dell'istoria» cit. pp. 221-261: *Filosofia e religione al tramonto dei Lumi. Clementino Vannetti e Clemente Baroni Cavalcabò*.

l'Idea della storia e delle consuetudini antiche della Valle Lagarina ed in particolare del Roveretano, opera pubblicata anonima a Trento nel 1776, che rappresenta ai nostri occhi la più matura espressione della cultura storiografica roveretana del Settecento e sicuramente il solo esempio – seppur ancora disorganico – di narrazione storica di lungo periodo (dall'età romana al XVIII secolo). Lo stesso Baroni, del resto, lamentava i profondi limiti della storiografia trentina contemporanea la quale, oltre ad ignorare quasi del tutto le vicende della Valle Lagarina – che pure aveva sempre fatto parte del Trentino –, non rappresentava un modello storiografico adeguato ai tempi, «qualor per Istoria vogliasi intendere una Narrazione di fatti depurata dalle favole, e fondata unicamente sui Documenti, o Storici contemporanei» ⁽⁷⁹⁾. «Diciamolo pur francamente: il Trentino, che degno sarebbe d'una buona Storia, infino a qui ne ha mancato, e quegli Scritti, che per Istorie si spacciano, sono parti informi, ammassi indigesti» ⁽⁸⁰⁾. Il «sodo» modello muratoriano dell'erudizione critica (forse più le *Antiquitates* e gli *Annali* che non i *Rerum*) restava anche per lui alla base di ogni trattazione storica degna di questo nome ⁽⁸¹⁾. In appendice al volume Baroni pubblicava inoltre un ricco repertorio di 97 documenti – a lungo destinato a rimanere l'unico *corpus* documentario a stampa relativo a Rovereto e alla Valle Lagarina – di limpida ispirazione muratoriana ed un inedito *Commentario* cinquecentesco – scoperto in una biblioteca romana dall'amico Baldassarre de' Martini, di Calliano ⁽⁸²⁾ – scritto in latino dal giurista bergamasco Francesco Zanchi – padre dell'«eretico» Girolamo – sulla guerra austro-veneta che fra il 1507 e il 1509 aveva avuto come teatro la valle dell'Adige e che si era conclusa con la dedizione di Rovereto a Massimiliano I.

L'opera del Baroni non era però rivolta – come lo era stata quella del Tartarotti – al pubblico degli studiosi e degli eruditi, bensì ad un'opinione pubblica più vasta, interessata più alla politica e al diritto che non alla storia. Essa rappresentava infatti la risposta semi-ufficiale della comunità roveretana alla politica centralizzatrice dell'imperatore. Una

⁽⁷⁹⁾ C. BARONI CAVALCABÒ, *Idea della storia...* cit., p. vi.

⁽⁸⁰⁾ Ivi, p. 173.

⁽⁸¹⁾ Baroni faceva riferimento ai due volumi delle *Notizie storico-critiche della Chiesa di Trento*, pubblicate fra il 1760 e il 1762 da Benedetto Bonelli ed ai *Monumenta Ecclesiae Tridentinae...*, pubblicati a Trento tra il 176 e il 1765.

⁽⁸²⁾ Su Baldassarre de' Martini (1723-1785) cfr. *Baldassarre De Martini. L'età dei lumi a Calliano*, a cura di G. RICCADONNA, Comune di Calliano 1996. Il de Martini, vissuto per molti anni a Roma presso la corte pontificia, fu anche scopritore ed editore delle poesie erotiche di Niccolò d'Arco, pubblicate a Verona da Zaccaria Betti, ma condannate comme oscene e irreligiose dalla chiesa cattolica.

rivedicazione di libertà espressa non tanto – come spesso si è ritenuto – in nome del diritto consuetudinario di origine feudale, ma in nome di una concreta e lucida valutazione delle potenzialità economiche del territorio lagarino che dall'esenzione daziaria aveva derivato la sua fortuna ed il suo straordinario sviluppo nel corso del Settecento. Clemente Baroni – aristocratico impregnato di cultura illuministica ed attento lettore di Pufendorf e Montesquieu – si faceva dunque portavoce di istanze assai più complesse che non la semplice difesa dei privilegi consolidati e della tradizione di antico regime, ma esprimeva una critica di fondo alla politica assolutistica di Giuseppe II che qualche anno più tardi avrebbe trovato la sua più alta espressione in un intellettuale come Pietro Verri. Non si può dunque scambiare l'atteggiamento critico di Baroni con un mero conservatorismo o con un'ostilità preconcetta alle riforme, ma è necessario collocarlo nel contesto preciso del conflitto che nasceva inevitabilmente fra le esigenze di una comunità locale del tutto particolare, come quella roveratana – sicuramente all'avanguardia sia sul piano culturale che su quello economico e produttivo – ed il «grande progetto» di un coraggioso e geniale sovrano con il cervello ed il cuore saldamente piantati nei palazzi di Vienna ⁽⁸³⁾.

Le premesse del libro di Baroni erano già contenute nella *Breve descrizione* di Nicolò Cristani, nella quale si suggeriva al governo di Vienna di giungere ad un «accomodamento» con il Magistrato roveretano e di non introdurre immediatamente nella Pretura lagarina il dazio di consumo per non danneggiarne i commerci e l'economia. Tuttavia i tentativi di «accomodamento» messi in atto fra il 1766 e il 1768 non avevano portato ad alcun esito positivo, cosicché nella seduta del Consiglio dei Trenta convocata il 21 luglio 1769, dopo aver ribadito la ferma intenzione dei Provveditori cittadini di non derogare dagli antichi privilegi, si affermava che «una giudiziosa storica scrittura, che rilevasse e mettesse il tutto in vista, riuscirebbe nelle presentanee frequenti occasioni di giovamento al Pubblico per far ad evidenza constare delle sue vecchie prerogative», di conseguenza, «essendosi scoperto che un dotto soggetto qual'è il nobile signor Clemente Baroni di Sacco, spinto dall'amor della patria si è da per sé posto all'opera con l'aver uniti vari documenti», si proponeva di incaricare il Bibliotecario, i Deputati della Civica Libreria e l'Archivista «di prestare al detto Baroni l'assistenza necessaria col fornirli i libri e i documenti da lui richiesti» ⁽⁸⁴⁾. Si trattava

⁽⁸³⁾ Sulle ambizioni ed i limiti del «grande progetto» di Giuseppe II cfr. F. VENTURI, *Settecento riformatore. La caduta dell'Antico Regime (1776-1789)*. t.2: *Il patriottismo repubblicano e gli imperi dell'Est*, Einaudi, Torino 1984, pp. 615-779.

⁽⁸⁴⁾ ACRov, XLIX: *Acta Consiliorum* 1769, seduta del 21 luglio 1769, cc.37v.-38r.

quindi di una vera e propria commissione rivolta ad uno studioso ed eminente rappresentante della comunità locale, oltre che socio dell'Accademia degli Agiati, affinché fornisse all'opinione pubblica (ma soprattutto alle autorità di Vienna) una solida base storica e giuridica sulla quale fondare le rivendicazioni roveretane. Alla fine del 1772 una prima stesura del primo dei cinque manoscritti che quattro anni dopo sarebbero stati riuniti e pubblicati in volume a spese del Comune di Rovereto era ultimato e numerose copie ne furono diffuse fra i soci dell'Accademia degli Agiati e fra i membri del Consiglio cittadino. Nella seduta del Consiglio dei Trenta del 7 novembre 1772, infatti, fu «esposto come il nobile signor Clemente Baroni di Sacco con indefessa fatica abbia raccolta l'Istoria antica, e difese le ragioni tutte aspettanti a questo Pubblico in proposito dell'esenzione dovutagli del Dazio di consumo qual fatica durò il corso di un anno, e più; e siccome dal detto signor Baroni è stata consegnata la suddetta raccolta fu perciò proposto se si debba dar autorità alli Nob. e Clar.mi Sigg. Provveditori di riconoscere nel tempo che crederanno opportuno il detto sig. Baroni con un regalo relativo» ⁽⁸⁵⁾.

Il 15 ottobre 1773 un'ingiunzione imperiale respingeva ancora una volta le richieste di Rovereto («siccome essa non ha dimostrato d'avere un giusto titolo Titolo di continua esenzione, e niente di più ... di quello abbiano gli altri Imperiali Regi Sudditi dl Tirolo»), ma concedeva la franchigia dal dazio per altri due anni «a titolo di sola compiacenza e grazia», lasciando aperta unicamente la via del ricorso al «Consiglio del Tirolo nelle Cause del Sovrano Principe e delle cose commesse», residente ad Innsbruck. Alla suprema magistratura territoriale del Tirolo si rivolsero dunque i Provveditori di Rovereto, incaricando Baroni di predisporre un'«allegazione» che contenesse tutti i documenti utili a dimostrare il «giusto titolo» esibito dalla Pretura lagarina.

Lo scritto di Baroni, intitolato *Dell'esenzione dal dazio di consumo che pretende la Città e Pretura di Roveredo* ⁽⁸⁶⁾, con il quale si apre il volume dell'*Idea della storia...della Valle Lagarina*, era pertanto fondato essenzialmente su di un'interpretazione giuridica dei documenti attestanti gli antichi diritti della Pretura di Rovereto, dal «Clementissimo Privilegio» del 1510 fino ai contestati provvedimenti del 1766 che Baroni reputava illegittimi sia sul piano giuridico che su quello storico. Il suo esordio retorico era tipicamente forense: «La causa, che qui s'imprende a trattare – egli scriveva infatti –, è di somma rilevanza. Nostro

⁽⁸⁵⁾ Ivi, FLII, cc. 73r. e v.

⁽⁸⁶⁾ Il manoscritto autografo è conservato in BCRov, Ms. 16.2 (2).

intendimento è di dimostrare, che e per Capitolazione seguita col l'Imperadore Massimiliano I, e per immemorabile possesso, si compete alla Città, Pretura di Roveredo l'esenzione dal Dazio di Consumo dentro a certi limiti però, che si spiegheranno nel progresso» ⁽⁸⁷⁾. Tale era l'assunto, tale la dimostrazione, in punta di diritto e con il corredo di tutte le prove necessarie.

Baroni, tuttavia, non faceva ricorso soltanto ad argomentazioni giuridiche, ma anche a considerazioni di ordine economico e sociale, dichiarando non trattarsi «solo di non diminuire i comodi e gli agi della vita», ma soprattutto «di preservare dall'eccidio il nostro Commercio di Seta, ch'è l'anima, e il sostegno di questo picciolo Paese». Appoggiandosi alle *Institutions politiques* del barone Bielfeld ed in particolare ai suggerimenti rivolti dall'illustre cameralista austriaco ai «Capi delle Finanze», egli ricordava che se un dazio «si innalza troppo, esso strascina seco necessariamente il caro prezzo delle derrate; questo incarisce la mano dell'artefice; dal prezzo delle mani impiegate nei lavori dipende il buon mercato delle Manifatture; il buon mercato delle manifatture regola il loro spaccio, e questo spaccio è l'anima del Commercio con lo straniero» ⁽⁸⁸⁾. Il mantenimento dell'esenzione dal dazio di consumo era dunque essenziale per la vita economica della Valle. Oltre tutto l'erario avrebbe avuto tutto da perdere dall'introduzione del dazio in quanto l'economia locale sarebbe stata sottoposta ad una forte pressione e facilmente avrebbe avuto la peggio nei confronti della concorrenza veronese e vicentina, impoverendo il territorio roveretano e pregiudicandone le capacità contributive ⁽⁸⁹⁾.

Ad una serie di brevi riflessioni politiche facevano seguito le più consistenti argomentazioni di ordine giuridico, sviluppate in ottantatré densi paragrafi e concepite come risposta all'Avvocato Fiscale Imperiale che aveva negato il privilegio della Pretura non solo «in Petitorio», ossia respingendo le motivazioni addotte dei roveretani, ma anche «in Possessorio», ossia dichiarando l'esenzione stessa una pretesa priva di fondamento storico.

Una più ampia dimostrazione dell'assunto principale del primo scritto – ossia che la città di Rovereto non era mai stata sottomessa, ma si era

⁽⁸⁷⁾ C. BARONI CAVALCABÒ, *Idea della storia...*, p. 1.

⁽⁸⁸⁾ Ivi, p. 2.

⁽⁸⁹⁾ «Ma trovandosi noi nel punto preciso dell'equilibrio, chi non vede, che a ogni menomo accrescimento di peso, che si faccia per la parte opposta, come farebbe coll'incarire vieppiù le nostre derrate mediante un novello Dazio, la Bilancia piegherà ben tosto dalla parte dei Veronesi, e noi rimarremo disfatti?» (Ivi, p. 3).

spontaneamente consegnata all'imperatore, trattando le condizioni della dedizione – era affidata al secondo saggio, di carattere squisitamente storico e intitolato *Della spontanea Dedizione fatta l'anno 1509 all'Imperatore Massimiliano I della Città e Pretura di Roveredo, e de'Privilegi in tal'occasione ottenuti*. In esso Baroni narrava distesamente le vicende che fra il 1509 e il 1510 avevano condotto Rovereto a far parte dei territori imperiali, sottraendola al dominio veneziano. La storia moderna di Rovereto e della Valle Lagarina aveva dunque origine in questo solenne patto che, nelle parole di Clemente Baroni – studioso di Pufendorf e di Montesquieu – evocava quasi il britannico «Covenant»:

«Si radunarono perciò segretamente i principali Cittadini, che in quel tempo amministavano gli affari in Roveredo, e che in numero di venticinque componevano il minor Consiglio: e in quella Radunanza fu trattato, e conchiuso di darsi all'Imperador Massimiliano col mezzo principalmente del Vescovo di Trento (...) e nella medesima radunanza, in cui fu risolta la Dedizione, furono altresì distesi in lingua volgare alcuni Capitoli, o Dimande da presentarsi al Vescovo di Trento colla sottoscrizione di ventitrè Cittadini. Versavano questi Capitoli sulla conferma degli Statuti, Privilegi, grazie, immunità, esenzioni, consuetudini ecc. che si avevano sotto la Signoria di Venezia, sopra l'essere mantenuti nel possesso di certi beni comperati già dai Veneziani, e che anticamente appartenevano ai Castelbarchi, sopra l'elezione di un Pretore, che amministrasse la giustizia, come si costumava al tempo de'suddetti Veneziani, sopra la libertà di estrarre i grani, e altre Vettovaglie dagli Stati dell'Imperadore, sopra l'esenzione dai Dazi, sopra certe Legge Municipali ecc.» ⁽⁹⁰⁾.

Baroni sottolineava con forza l'elemento di continuità sotteso alla dedizione, che rivelava una comunità coesa e gelosa delle proprie consuetudini, ereditate da una storia plurisecolare, ma disponibile a concedersi ad un potenziale nemico a patto che la propria libertà ed autonomia venisse confermata e rafforzata. Egli insisteva in particolare sul fatto che i Roveretani si erano dati all'imperatore prima dei Veronesi e prima che, il 30 maggio 1509, la Repubblica di Venezia concedesse «obtorto collo» la libertà ai propri sudditi. La dedizione era dunque stata una scelta ponderata ed un atto non privo di coraggio, in quanto nel castello era ancora presente una guarnigione veneta ed il rischio di una reazione armata era reale.

Nella ricostruzione di Baroni il passaggio di Rovereto e della Valle Lagarina sotto la giurisdizione imperiale veniva a segnare l'inizio di una nuova epoca contraddistinta dalla libertà e dalla prosperità: Massimi-

⁽⁹⁰⁾ Ivi, p. 80.

liano avrebbe infatti subito restituito alla città il diritto di riscossione di alcune decime sottratte dai Veneziani, concedendo ampia autonomia in materia di giustizia, con la designazione autonoma di due cittadini roveretani alla carica di Podestà. La conferma degli accordi del 1509 venne poi direttamente dall'imperatore il 3 novembre 1510 quando, da Brisach in Brisgovia, fu sottoscritto il «Clementissimo Privilegio». «E se mai su di ciò fosse rimasto ad alcuno qualche scrupolo» Baroni concludeva il suo saggio pubblicando un ulteriore rescritto di Massimiliano I, datato 5 marzo 1514, nel quale l'imperatore ricordava la dedizione spontanea di Rovereto e la conferma da lui stesso sottoscritta di tutte le antiche «Libertà, Privilegi e Diritti».

Essendosi soffermato ampiamente – nei primi due saggi – sulla storia moderna di Rovereto, Baroni decise di proseguire il suo percorso a ritroso approfondendo la ricerca sulla storia medievale della città e della valle, dal tardo impero Romano agli inizi del Cinquecento. È infatti questo l'oggetto del successivo *Saggio dell'antica storia della Valle Lagarina* nel quale lo studioso saccese ricostruisce dapprima le vicende dei vari rami della nobile famiglia dei Castelbarco – signori di Lizzana e Rovereto dalla fine del XIII al principio del XV secolo – e poi la storia della dominazione veneziana sulla valle, dandone un giudizio decisamente positivo.

Se si pensa alle aspre dispute tartarottiane degli anni cinquanta contro la storiografia trentina ed al grave episodio dell'interdetto del 1762, sembra davvero di aver varcato una soglia. Nel 1776, ormai, il principato vescovile di Trento, retto da Pietro Vigilio Thun, si avviava ad essere integrato nel sistema fiscale, monetario ed amministrativo asburgico e poco più di vent'anni dopo avrebbe anche formalmente cessato di esistere. L'avversario, dunque, non sedeva più nel Palazzo del Buon Consiglio, ma semmai nei palazzi governativi di Vienna, fra le carte dei tribunali e le pratiche della riforma daziaria ormai in corso.

La narrazione di Baroni si svolge limpidamente, corroborata dai documenti e da alcune digressioni erudite di stampo muratoriano, lungo l'arco dei circa tre secoli nei quali i Castelbarco dominarono il territorio della valle. La trasformazione di Rovereto da piccolo borgo a città fortificata, attorno al 1300 – ad opera di Guglielmo di Castelbarco signore di Lizzana – viene ricostruita con precisione, e giustamente ricollegata alla presenza di un tribunale e di un mercato. Qualche cenno viene qui fatto all'origine di alcuni castelli della valle, ma la trattazione è per lo più rinviata ad un altro e successivo saggio. Uno dei primi nodi storiografici controversi affrontati da Baroni è però rappresentato dalla cessione a Venezia della bassa valle nel 1411, stabilita per testa-

mento da Azzone di Castelbarco d'Avio e seguita a breve distanza, nel 1416, dall'occupazione veneziana del Castello di Rovereto, controllato da Aldrighetto di Castelbarco ⁽⁹¹⁾. La cessione a Venezia della bassa Valle Lagarina era stata considerata tradizionalmente un'offesa grave nei confronti dei principi vescovi di Trento – ai quali pure i Castelbarco erano legati da vincoli feudali – che l'avevano interpretata come una sorta di ribellione. D'altro canto la successiva dedizione all'Impero aveva contribuito a creare una memoria negativa del secolare dominio veneziano, falsando ulteriormente la prospettiva storica. Clemente Baroni, con grande equilibrio, riconosceva invece i tratti positivi del governo veneziano che veniva così a costituire una sorta di fase di transizione prima della dedizione imperiale. La libertà di Rovereto si era dunque alimentata anche della libertà veneziana e dalle istituzioni della Serenissima aveva derivato un modello di autonomia rafforzato. A merito dei Veneziani Baroni ascriveva inoltre l'aver concesso nel 1417 ampie esenzioni dai dazi di consumi; proprio quelle esenzioni che a tre secoli e mezzo di distanza il governo imperiale intendeva mettere in discussione.

Le rivalità fra le casate nobiliari della valle, variamente intrecciate con quelle del Tirolo, occupano la seconda parte della narrazione baroniana che si conclude, con l'ascesa al trono imperiale di Massimiliano I, giusto dove era iniziato il saggio precedente. In tutto lo scritto lo stile di Baroni è molto controllato e l'autore è sempre attento a confrontare le fonti e soprattutto le cronache coeve (veneziane, trentine, milanesi e lagarine), provvedendo, appena possibile, a trascrivere e pubblicare in appendice i documenti più interessanti. Il rinvio costante alle fonti documentarie è del resto uno dei tratti caratteristici dell'opera del Baroni, fedele in questo al modello muratoriano, ma anche alla sua formazione giuridica.

Il quarto scritto inserito da Clemente Baroni nel volume del 1776 rappresenta un'ulteriore tappa del suo percorso storiografico a ritroso attraverso le vicende della Valle Lagarina antica e moderna. Tenendo sempre ben presenti i problemi politici che lo avevano indotto all'opera, l'aristocratico e dotto saccense si proponeva questa volta, con le *Ricerche storiche sull'origine de Castelli della Valle Lagarina e sullo stato più antico di essa*, di risalire all'indietro fino all'età romana, per completare la sua tetralogia stabilendo almeno «l'orditura» di una storia e fornendo ad altri il materiale per «formare un lavoro più compiuto ed

⁽⁹¹⁾ «Non so quanta fede meriti una Carta antica, in cui leggesi, che i Veneziani tolsero Roveredo ad Aldrighetto, perchè molestava i Mercanti di Verona, che passavano da questa parte, e dava ricetto a molti Malfattori» (Ivi, p. 106).

esatto»⁽⁹²⁾. Scopo principale dell'opera era dimostrare l'importanza strategica della Valle Lagarina e più in generale del Trentino, dall'età romana fino al XVIII secolo, sottolineando «lo stato florido, in cui trovavasi sin dai primi secoli dell'Era Cristiana la *Valle Lagarina*, e il grave conto insieme, che di essa facevano (...) gli antichi Sovrani d'Italia, e in ispecie gli Imperadori di Roma», i quali «posero sempre grande attenzione alla nostra Valle, siccome a quella, che formava un canale di comunicazione tra l'Italia e la Germania»⁽⁹³⁾. Più che una storia degli antichi castelli Clemente Baroni traccia infatti le linee di una vera e propria storia del territorio trentino dal I al XIV secolo, attraverso le complesse vicende delle successive dominazioni romana, gotica, longobarda e bavarese, ma con un'attenzione particolare rivolta all'assetto istituzionale ed all'inquadramento territoriale. Le sue fonti sono rappresentate dai principali storici di età romana (da Tito Livio a Lucio Florio, da Giulio Frontino a Strabone, da Plinio a Tacito); dai cronisti e dagli storici medievali, primo fra tutti Paolo Diacono; dalle lapidi raccolte nella prima metà del Settecento da Scipione Maffei e da Jacopo Tartarotti; dai reperti numismatici, dai ritrovamenti archeologici, come quelli derivati dai recenti scavi di Vigilio de Ferrari ad Isera; dalla toponomastica e dalla linguistica; oltre che dalle acquisizioni derivate dalla storiografia e dall'erudizione moderna e dalle opere di Ludovico Antonio Muratori, Girolamo Tartarotti, Benedetto Bonelli e Pantaleone Borzi. L'approccio baroniano si rivela ai nostri occhi particolarmente acuto, anche se non privo di azzardo, soprattutto quando esercita l'«arte critica» smentendo tradizioni consolidate, anche in contrasto con i «mostri sacri» Maffei e Tartarotti. L'ampio saggio storico può dunque essere ricondotto ad alcune prese di posizione storiografiche non prive di significato.

1) Per prima cosa, dopo un attento esame delle fonti e degli storici più antichi, Baroni era giunto alla conclusione che nella Valle Lagarina vi fossero castelli o fortificazioni romane fin dal tempo della guerra condotta dal console Mario contro i Cimbri, a dimostrazione che già a quel tempo la valle dell'Adige era sotto il controllo di Roma. La colonizzazione romana della valle era dunque già avvenuta in età tardo-repubblicana, prima della cosiddetta guerra Retica avvenuta al tempo di Augusto. È chiaro che Clemente Baroni, sostenendo la tesi di una precoce colonizzazione romana del Trentino e di un'origine romana dei principali castelli della valle dell'Adige, intendeva retrodatare l'ini-

⁽⁹²⁾ Ivi, p. vii.

⁽⁹³⁾ Ivi, p. 173 e 177.

zio della sua storia, mostrando ascendenze più antiche di quanto non si credesse. Barbare erano semmai le popolazioni delle valli montane del Tirolo, ma non certo gli abitanti della Valle Lagarina. Una simile affermazione non era cosa da poco per chi stava sostenendo una disputa giuridica con chi si riteneva erede di Cesare.

2) In secondo luogo egli affermava che la stessa città di Rovereto aveva origini romane, essendo essa nata come borgo dipendente dall'antico castello di Lizzana, fondato dai Romani, e sede del giudice ⁽⁹⁴⁾.

3) Attraverso una serie di prove ricavate da indagini toponomastiche e linguistiche, Baroni sosteneva poi che a popolare le valli e le montagne del Trentino fossero state «in diversi tempi due diverse Nazioni, l'una cioè Teutonica, e l'altra Latina» ⁽⁹⁵⁾, ognuna delle quali aveva lasciato tracce, ma «che nel progresso prevalendo nella pianura il numero de' Latini, e commerciando gli abitanti colle vicine città d'Italia, s'andasse estinguendo quel barbaro linguaggio» ⁽⁹⁶⁾. Di conseguenza egli poteva polemicamente domandarsi: «Si potrebbe mai di qui trarre argomento in favore di chi vuole, che i primi ad occupare il Trentino fossero gl'Italiani, e non i Galli?» ⁽⁹⁷⁾.

4) Ulteriori indagini toponomastiche, condotte sulla base del testo di Paolo Diacono, consentivano a Baroni di affermare – confermando un'ipotesi già avanzata da Tartarotti – che i Franchi erano discesi in Italia attraverso il Trentino e la Val d'Adige, passando per Volano – a nord di Rovereto – e non per Volargne – presso Verona – come sostenuto da Scipione Maffei.

5) Ancora, dopo aver constatato che numerosi toponimi erano comuni a tutto l'arco alpino ed in particolare si ritrovavano sia nelle Alpi occidentali (o Marittime) che nelle Alpi orientali (o Retiche), Baroni avanzava l'azzardata ipotesi di una comune origine dei *Liguri* e dei *Lagarini*, derivanti entrambi dell'etimo latino «Ligures», o «Lagaris», o «Ligeris». Egli contestava invece l'ipotesi del Maffei secondo il quale sarebbe esistito anticamente un castello denominato *Lagaro* e identificato o con Villa Lagarina, o con le rovine presenti fra i massi precipitati tra Lizzana e Marco.

6) Ricongiungendosi a poco a poco con gli argomenti di storia medievale trattati nel saggio precedente, Baroni veniva quindi ad affronta-

⁽⁹⁴⁾ Baroni avanzava l'ipotesi che il nome di Lizzana derivasse dal toponimo *Illiciana* da *Ilex, ilicis* «che significa una specie di Rovere (...) donde è venuto anche il nome di Roveredo» (ivi, p. 152).

⁽⁹⁵⁾ Ivi, p. 158.

⁽⁹⁶⁾ Ivi, p. 159.

⁽⁹⁷⁾ Ivi, p. 157.

re il problema della discussa origine della nobile famiglia Castelbarco, da lui fatta risalire ad un ceppo tedesco successivamente schieratesi con la parte Guelfa e scontratasi in più occasioni con i vescovi di Trento. Riemergeva qui, inevitabilmente, la questione di sant' Adalpreto – che Baroni aveva taciuto nei saggi precedenti – inserita nella narrazione delle vicende dei primi signori di Castelbarco. Seguendo Tartarotti, Baroni collocava la morte violenta del vescovo – «che la Chiesa di Trento venera qual Santo Martire» – nel 1177, attribuendola con verisimiglianza ad Aldrighetto di Castelbarco, ma diversamente dal suo antico maestro non lo descriveva come un soldatuccio, un martire abusivo e uno scismatico, bensì – laicamente – come un signore temporale in lotta con altri. Altrettanto laicamente egli parlava di una «dissensione» insorta fra l'Imperatore e i «due Papi», ma definiva «barbaro assassinio» l'uccisione del vescovo, asserendo in forma dubitativa: «per quanto se ne sia scritto non trovo ancora bene sviluppate le cose». L'intento di Baroni era chiaramente quello di «raffreddare» una vicenda dalla quale non molti anni prima era nato un grave incidente giurisdizionale. Tartarotti aveva avuto senza dubbio numerose ragioni, ma non era più il caso di riattizzare la polemica – «materia di sì lunghe dispute e argomento di tanti volumi» – soffiando su un fuoco ormai spento ⁽⁹⁸⁾.

Il quinto ed ultimo breve scritto inserito nel volume – intitolato *Ragionamento intorno ai mali effetti che l'introduzione del nuovo Dazio di consumo produrrebbe nella Pretura di Roveredo rispetto a suo commercio di seta, ancora nel caso che non fosse contraria ai suoi privilegi* – non è opera di Clemente Baroni, ma del suo fratello maggiore Cristoforo, uomo colto, ma anche pratico di commercio e più di Clemente ferrato nelle questioni economiche ⁽⁹⁹⁾. Con esso si chiude il cerchio aperto con il primo scritto, riprendendo l'esame delle questioni daziarie in opposizione all'amministrazione imperiale.

Nonostante gli sforzi dei Provveditori roveretani e malgrado il volume di Clemente Baroni avesse incontrato il favore di numerosi funzionari austriaci, la causa dell'esonazione dal dazio di consumo sembrava ben lontana da una soluzione positiva. Il 4 gennaio 1776 il barone Giambattista Todeschi scriveva infatti assai preoccupato da Innsbruck:

⁽⁹⁸⁾ La storia di Adalpreto vescovo è trattata alle pp. 170-172.

⁽⁹⁹⁾ Il manoscritto autografo è conservato in BCrov, Ms. 16.2 (3). Cristoforo Baroni (1712-1786) aveva studiato a Bologna e a Padova e si era sempre interessato sia di questioni tecniche e scientifiche come la progettazione di impianti idraulici, sia di questioni economiche e giuridiche relative ai commerci del porto di Sacco. Lo scritto in questione rappresentava un ulteriore argomento a sostegno delle tesi sostenute dal fratello per conto della comunità lagarina.

«Da una parte mi fanno paura certe proposizioni che corrono come assiomi senza repplia: un privilegio è sempre di mera grazia quando non è concesso o per patto espresso o titolo oneroso, e le grazie sono quandocunque revocabili; il possesso non presolve contro il Principe Sovrano; le sentenze emanate in favore della parte posidente, non vaglion niente perchè fatte in causa non ben conosciuta, e sopra falsi supposti». Inoltre «da Vienna vengon tal' ora certe improvvise risoluzioni, che mettono in angustia coloro che non hanno altro rifugio che al jure, ed impediscono ai tribunali stessi del Tirolo di far tutto il bene che vorrebbero» ⁽¹⁰⁰⁾.

E Todeschi parlava a ragion veduta: egli aveva infatti ottenuto il titolo baronale solo nel 1768 in seguito ad una transazione in base alla quale la sua famiglia rinunciava a favore dell'Erario alla cosiddetta «Zuanna», ossia al monopolio delle spedizioni delle merci ai dazi di Rovereto e Sacco. Nel giugno 1776 i deputati della Mercatura della Seta decisero di intervenire direttamente presso l'Imperatrice, ottenendo però solo un mezzo risultato. L'imperatrice confermava infatti il suo pieno potere di revocare o confermare «pro tempore» le esenzioni concesse, negando il diritto dei roveretani alla franchigia. Pur riconoscendo il ruolo economico del ceto mercantile della Valle Lagarina essa lo svincolava tuttavia da un regime di privilegi consolidati, esponendolo agli incerti del mercato ed alle scelte economiche dell'amministrazione centrale.

Il pensiero politico e giuridico di Clemente Baroni Cavalcabò è ancora tutto da approfondire e meriterebbe una ricerca apposita; non si può fare a meno di sottolineare, però, la notevole qualità del personaggio che sicuramente non fu un avversario dell'assolutismo illuminato, ma piuttosto un attento e perspicace critico dei modelli esistenti. Non è certo un caso che uno dei primi esemplari del suo libro, appena uscito dalla tipografia, sia stato inviato addirittura San Pietroburgo in omaggio a Caterina II dalla quale egli aveva poi ricevuto una lettera di ringraziamento e di elogi. Non è difficile immaginarci la soddisfazione ed il legittimo orgoglio di un modesto seppur coltissimo aristocratico dell'estrema provincia imperiale che aveva osato sfidare l'imperatrice d'Austria su una questione di diritto, nel ricevere gli elogi della «Semiramide del Nord», la stessa donna che dieci anni prima aveva invano invitato il giovane e pressochè sconosciuto Cesare Beccaria a stabilirsi in Russia e che aveva intrattenuto relazioni epistolari con i principali «philosophes» francesi ⁽¹⁰¹⁾. Rispondendo a Caterina – il cui modello di governo egli

⁽¹⁰⁰⁾ G.B. TODESCHI, *Memoria relativa al titolo di nobiltà conferito alla Famiglia Todeschi*, in «Atti dell'Accademia degli Agiati», XI (1905), pp. 32-33 e ACRov. Ar. C. 2.22: *Protocollo del carteggio per il Dazio di consumo, incominciato l'anno 1778*.

⁽¹⁰¹⁾ La famiglia Baroni Cavalcabò non era estranea ai rapporti con il mondo russo; Giorgio Cavalcabò era stato infatti fra i consiglieri del generale Aleksej Orlov in

finiva per contrapporre a quello di Maria Teresa – il nostro Baroni denunciava la propria insoddisfazione e le proprie speranze:

«Così fosse il governo degli stati posto in mano di teste ragionatrici, come ella è, che noi potremo sperare un esito felice della causa, che fece nascere il mio libro. Ma oltrechè noi che abbiamo a che fare con creature, *quibus non est intellectus*, la disgrazia ha voluto che io sia entrato a scrivere, dipoichè, la causa per mala direzione datavi era già, come si suol dire vulerata, e che i tribunali erano preoccupati contro di noi. Sa Ella quanto s'abbia a sudare per smuovere le teste preoccupate, massime quando sieno di tempra dura e inflessibile, come son fatte quelle dei signori teutonici» ⁽¹⁰²⁾.

Clemente Baroni aveva infatti derivato da Pufendorf la convinzione che il popolo fosse il depositario di diritti inalienabili, costitutivi delle leggi naturali e che la sua presenza e il suo intervento rendesse possibile la salvaguardia di quelle libertà che erano una delle componenti fondamentali del diritto naturale. La sua strenua battaglia in difesa delle antiche consuetudini della Valle Lagarina, dalla quale cui era derivato un libro di storia lucido e complesso, aveva avuto esattamente questo senso.

7. LE «NOTIZIE ANTICHE E MODERNE DELLA VALLE LAGARINA» DI ADAMO CHIUSOLE (1787). UNO SPECCHIO PER UN NUOVO CETO DIRIGENTE

L'ultimo testo di cui ci occuperemo in questa rassegna sulle origini settecentesche della storiografia lagarina è quello pubblicato a Verona nel 1787, purtroppo in punto di morte, dal nobile abate Adamo Chiusole sotto il titolo di *Notizie antiche e moderne della Valle Lagarina e degli uomini illustri della medesima, in supplemento alle «Memorie antiche» di Rovereto del chiarissimo Tartarotti*. Raccogliendo i risultati di una tradizione storica ormai in via di consolidamento – ma ancora priva di un lavoro di sintesi complessivo – e traducendoli in una forma che cercava di coniugare erudizione e divulgazione, l'eclettico abate, membro dell'Accademia degli Agiati e già piuttosto noto come studioso e conoscitore d'arte ⁽¹⁰³⁾, intendeva rispondere ad un'esigenza che si era

occasione della guerra Russo-Turca del 1769 e nel 1770 aveva ottenuto il titolo di Commissario generale della flotta russa nel Mediterraneo, quindi di Inviato straordinario della Zarina presso il Gran Maestro dell'Ordine di Malta.

⁽¹⁰²⁾ BCrov: Ms. 11.15.

⁽¹⁰³⁾ Adamo Chiusole aveva pubblicato nel 1768 un *Trattato sull'arte della pittura* in 8 volumi che gli aveva procurato gli elogi di Federico II di Prussia. Il sovrano tedesco gli aveva addirittura proposto di assumere la direzione della Pinacoteca di

manifestata non solo all'interno dell'élite roveretana, ma anche in ambienti esterni alla città lagarina e fra alcuni dei colti viaggiatori che si erano trovati a transitare o a soggiornare lungo la valle del'Adige. Non a caso il volume era dedicato al principe Adamo Venceslao Battiany, generale di artiglieria dell'armata imperiale ed esponente di una delle più potenti famiglie della nobiltà ungherese, il quale aveva trascorso un lungo soggiorno di villeggiatura a Sacco «per godere un'aura salubre ed una tranquilla filosofica quiete». La «soda erudizione» d'impianto muratoriano e tartarottiano veniva con innagabile garbo piegata alle esigenze della società «società civile e colta» ⁽¹⁰⁴⁾ di una città di frontiera, alla ricerca di una sua identità culturale e composta non solo di letterati, ma anche di curiosi, interessati a conoscere il significato di una lapide o di un'iscrizione, il nome del fondatore di una chiesa o dell'autore di un affresco. Non mi sembra pertanto fuori luogo la definizione di «letterato rococò» con la quale si è voluto recentemente caratterizzare Adamo Chiusole: intellettuale eclettico (anche se in un'accezione assai diversa da un Clemente Baroni Cavalcabò), poeta d'occasione, autore teatrale, conoscitore d'arte, erudito e teorico della «vita nobile» ⁽¹⁰⁵⁾.

Il richiamo al nome ed all'opera di Girolamo Tartarotti è – come si è visto – esplicito fin dal titolo del libro, ma già nel *Proemio* Chiusole dichiarava la sua distanza dall'impostazione dell'illustre concittadino il quale se aveva scritto «qualche cosa di questo, e di quell'altro luogo della Valle Lagarina quando rispose a certe opinioni pubblicate dal Marchese Maffei relative al Medio Evo», pochissimo però aveva trattato «de' nostri paesi, e le dette piccole notizie mescolate si trovano con altri punti di letterarie questioni, che non hanno che fare colla patria Storia». L'abate Chiusole si proponeva quindi sia di trattare le medesime cose in una forma diversa, sia di trattare ciò che i suoi predecessori non avevano toccato, spingendosi fino ai tempi a lui contemporanei: «Per far che l'Opera più chiara, e comoda divenga darò prima una generale, e breve notizia di tutta la Valle, poi ragionerò a parte a parte de' principali paesi con maggior precisione d'ogni altro Scrittore, e dopo che avrò data una giusta idea delle

Berlino, occupando il posto lasciato da Francesco Algarotti; offerta che però Chiusole declinò per non doversi spostare da Rovereto.

⁽¹⁰⁴⁾ Rubo la felice espressione all'amico Mario Allegri, animatore di molti incontri roveretani.

⁽¹⁰⁵⁾ Per un'analisi più approfondita rinvio agli atti della giornata di studi su Adamo Chiusole: *Adamo Chiusole (1729-1787). Un intellettuale lagarino del Settecento*, «Memorie dell'Accademia Roveretana degli Agiati», ser. II, vol. II, 1999; ed in particolare ai contributi di Mario Allegri e di Stefano Ferrari.

patrie degli Uomini illustri ragionerò de' medesimi (...)». E infatti un altro nome evocato come modello esplicito era quello del bresciano Gian Maria Mazzucchelli e dei suoi *Scrittori Italiani*. Con intento pedagogico il libro era espressamente rivolto ai giovani «che apprendere debbono per ragionare con fondamento del paese, ove nacquero (...), per destare negli animi loro una nobile emulazione virtuosa acciò ognuno degno si renda d'eterna memoria, e accresca lustro alla propria famiglia, e splendore alla Patria». Per questi e per altri aspetti sui quali ci soffermeremo, il libro di Adamo Chiusole può dunque essere considerato un primo punto d'arrivo della riflessione storica lagarina del XVIII secolo, dimostrando come quella forte anche se un poco élitaria percezione della propria identità, che era in vario modo già presente nelle opere dei due Tartarotti, si stesse ormai trasformando in un diffuso senso comune da trasmettere alle nuove generazioni.

Il libro di Chiusole è costituito da due parti distinte: la prima comprende trentasette articoli dedicati ciascuno ad un località o a una cosa notevole della Valle Lagarina (villaggi, castelli, chiese, palazzi), la seconda parte è invece un repertorio di sessantotto iscrizioni roveratane, per la maggior parte di età moderna e contemporanea (molte di queste ultime composte da Clementino Vannetti), commentate e corredate di notizie storiche in modo tale da costituire un'ideale guida alla storia della città, dei suoi monumenti e delle più illustri famiglie. Possiamo dunque scorgere in controluce sia il progetto abbozzato di Jacopo Tartarotti per una raccolta delle iscrizioni antiche (anche se Chiusole pubblica soprattutto iscrizioni moderne), sia quello di Giuseppe Valeriano Vannetti di un'*Illustrazione della Valle Lagarina* paese per paese, con gli *Elogi* degli uomini illustri. Ad entrambi i progetti Adamo Chiusole si ricollega, pur differenziandosene nei risultati, attento sempre a realizzare un'opera di facile lettura e a non farsi imprigionare dalle difficoltà dell'erudizione. Il risultato è qualcosa di più simile ad un'ottima guida turistica che non ad un libro di storia cittadina d'impianto tradizionale. Lontana parente, forse, della maffeiana *Verona Illustrata*, ma con una netta presa di distanza dalla storia antica e dall'erudizione fine a se stessa, a favore della storia più recente. «So altresì – scriveva infatti Chiusole – che il ragionare delle cose presenti, che molti fanno non darà ai viventi quel piacere, che ad essi darebbe il sentir cose affatto nuove, ma potranno esser grate ai posteri, perchè ad essi compariranno nuove da qui a molto tempo, e venendo accennate da chi le ha vedute, o ascoltate maggior credenza riscuoteranno» ⁽¹⁰⁶⁾.

⁽¹⁰⁶⁾ Ivi, p. 96.

Nell'affrontare le controverse vicende medievali ed i conflitti con i vescovi di Trento, Chiusole, appoggiandosi esplicitamente a Clemente Baroni, si dichiara salomonicamente d'accordo con Girolamo Tartarotti sul fatto che non si potesse considerare il vescovo Adalpreto un martire, ma altrettanto d'accordo con Benedetto Bonelli sul fatto che non fosse uno scismatico. Alla città di Rovereto (con il suo castello, le sue chiese, i suoi palazzi, le sue istituzioni) sono dedicati otto articoli, attenti soprattutto a segnalare gli aspetti più moderni della città, dai grandi filatoi idraulici ai nuovi palazzi (fra i quali il palazzo dei baroni Piomarta e il palazzo dell'Annona, entrambi progettati da Antonio Rosmini nel 1772), dal Teatro Comunale alla nuova Biblioteca Pubblica. In diversi articoli vengono inoltre richiamati i principali mutamenti istituzionali degli ultimi anni che, se da un lato avevano visto ridursi un poco il margine di autonomia dei consigli e delle magistrature locali, ed affermarsi l'autorità dei funzionari imperiali nominati da Vienna, dall'altro lato avevano fatto di Rovereto, definitivamente sottratta all'ombra di Trento, il capoluogo del «Circolo ai Confini d'Italia», ossia di tutti i territori della Contea del Tirolo abitati da popolazione di lingua italiana. L'articolo IX, ad esempio, è interamente dedicato all'anno 1511, «in cui Roveredo fu dichiarata Città», interpretando il testo del «Clementissimo Privilegio» di Massimiliano I come una dichiarazione solenne e vincolante. È chiaro che il testo del documento viene qui forzato per sollecitare la tanto desiderata trasformazione di Rovereto da capoluogo di Circolo in «Città Imperiale», con relativa rappresentanza nella Dieta.

Gli articoli dal decimo al trentasettesimo sono invece dedicati ad altrettante località della Valle Lagarina: da Sacco, con il suo porto, il dazio ed i suoi importanti commerci; ai Castelli di Lizzana e Predaja, di origine romana; agli «Slavini» di Marco, ricordati da Dante; alla Madonna della Corona sul Monte Baldo, la cui leggendaria origine era stata smentita pochi anni prima da Giuseppe Valeriano Vannetti e da Andrea Saverio Bridi. Ma non è il caso di addentrarci nei dettagli.

La seconda parte del libro di Chiusole è forse la più interessante e può essere letta anche come una sorta di specchio del ceto dirigente roveretano settecentesco i cui principali esponenti (dai Tartarotti ai Vannetti, dai Saibante ai Pizzini, dai Baroni Cavalcabò ai Malfatti, dai Rosmini agli Sbardellati, dai Todeschi ai Piomarta, dai Fontana ai Bossi Fedrigotti, da Giambattista Graser a Mariano Ruele e a molti altri) compaiono come protagonisti dei medaglioni che illustrano le lapidi commemorative. Prendendo spunto dalle lapidi e dalle iscrizioni cittadine e facendo uso di documenti provenienti dagli archivi privati, Chiu-

sole disegna un interessante percorso attraverso la storia recente e meno recente delle maggiori famiglie del patriziato roveretano, segnalandone i meriti e le realizzazioni e mettendo soprattutto in rilievo come molte famiglie patrizie (alcune delle quali originarie di altre città italiane), benchè non fossero di antica origine feudale, fossero in realtà più che degne del titolo di nobiltà per aver mantenuto un ruolo di primo piano nella vita cittadina per almeno tre secoli, per aver ricoperto importanti cariche pubbliche e per aver ottenuto, tra cinque e Settecento, carte di nobiltà dagli imperatori o da altri sovrani italiani ed europei ⁽¹⁰⁷⁾. Per Adamo Chiusole – autore, non dimentichiamolo, di un trattato *Della vita nobile e cavalleresca*, pubblicato nel 1782 – l'idea di nobiltà non è separabile dalla cultura e dall'impegno nell'amministrazione cittadina. Non a caso egli cita ad esempio i provvedimenti adottati nel 1745 da Francesco Stefano in Toscana con i quali si obbligava chiunque volesse ottenere una carica pubblica a conseguire la laurea in diritto all'Università di Pisa ⁽¹⁰⁸⁾.

Documentando i meriti delle famiglie patrizie della sua città, Chiusole non manca di dedicare un ampio medaglione alla propria famiglia, distinguendo il ramo trentino da quello lagarino; altrove egli avvalsa con qualche generosità la tradizione – in verità piuttosto leggendaria – dell'origine della famiglia Baroni di Sacco dai marchesi Cavalcabò di Viadana, signori di Cremona, segnalando tuttavia che i meriti culturali degli esponenti più recenti di quella illustre famiglia giustificavano pienamente la stima che li circondava.

⁽¹⁰⁷⁾ «Lo spiegare pure come fan molti qualche Romana corrosa lapide può servire ad erudirci di qualche curiosità, ma per lo più va a finire la spiegazione di quelle nella cognizione che ci viene data d'un soggetto straniero in quella lapide nominato, che aveva la tal carica, il tal nome, e che visse sotto questo, o quell'Augusto, ma ciò non potrà mai interessare quanto il rammentar il nome degli Avi nostri, e le loro valorose, o dotte imprese che riguardano il bene, e l'onore della propria patria, e famiglia, o di quella de' nostri cari congiunti» (Ivi, p. 96).

⁽¹⁰⁸⁾ Ivi, p. 97. Sulla nobiltà toscana nel settecento cfr. C. DONATI, *L'idea di nobiltà in Italia secc. XIV-XVIII*, Laterza, Roma-Bari 1988, pp. 315-338 (cap. X. *Nobiltà e stato nel Settecento delle riforme: l'esempio toscano*) e M. VERGA, *Da «cittadini» a nobili. Lotta politica e riforma delle istituzioni nella Toscana di Francesco Stefano*, Giuffrè, Milano 1990.

Indirizzo dell'autore:

dr. Gian Paolo Romagnani, Salita Monte Grappa 14, I-37126 Verona

STEFANO FERRARI

TRA ISTANZE RIFORMISTICHE E VINCOLI ISTITUZIONALI: CARLANTONIO PILATI E L'ACCADEMIA DEGLI AGIATI (1759-1767)

ABSTRACT – The essay deals with an unpublished chapter of the relations between Carlantonio Pilati and the Academy of the Agiati during the years 1759-1767. In this period the known Trentine illuminist has proposed the membership of three distinguished professors from Helmsted University and he has used the network of the Academy of the Agiati to print in Venice his early juridical works.

KEY WORDS – Carlantonio Pilati, Accademia degli Agiati, Helmsted University, Clemente Baroni Cavalcabò, Amadeo Svaier, Giovanni Francesco Brunati.

RIASSUNTO – Questo saggio ricostruisce un capitolo inedito dei rapporti tra Carlantonio Pilati e l'Accademia degli Agiati per il periodo che va dal 1759 al 1767. In questi otto anni il noto illuminista trentino ha proposto la cooptazione di tre illustri professori dell'università di Helmstedt e si è servito della rete di relazioni culturali dell'accademia roveretana per stampare a Venezia i suoi primi scritti giuridici.

PAROLE CHIAVE - Carlantonio Pilati, Accademia degli Agiati, università di Helmstedt, Clemente Baroni Cavalcabò, Amadeo Svaier, Giovanni Francesco Brunati.

1. GLI ESORDI DI UNA DIFFICILE CARRIERA ACCADEMICA

Anche se i rapporti tra Carlantonio Pilati ⁽¹⁾ e l'Accademia degli Agiati sono di breve durata, limitandosi ad un arco di tempo che copre circa otto anni, vale a dire dal 1759 al 1767, essi sono di rilevante im-

⁽¹⁾ Su Carlantonio Pilati cfr. M. RIGATTI, *Un illuminista trentino del secolo XVIII. Carlo Antonio Pilati*, Firenze 1923; M. von Salis Marschlins, «Ein genialer Abenteurer», in: *Jahresberichte der historisch-antiquarischen Gesellschaft von Graubünden*, LXVIII, 1938, pp. 124-160; J. Th. de Booy, «La traduction française de 'Di una Riforma d'Italia' de Pilati di Tassullo», in: *Studies on Voltaire and the Eighteenth Century*, XII,

portanza tanto per il primo quanto per la seconda. Per il giurista trentino tale periodo segna l'inizio di una brillante carriera intellettuale dapprima in patria, poi all'estero e infine ancora in Trentino, con la contemporanea pubblicazione dei suoi primi lavori giuridici. In quella stessa fase storica, l'istituzione roveretana, invece, a causa della crisi degli anni '60 che coincide con l'inizio della politica di centralizzazione da parte della monarchia austriaca, è costretta, da un lato, a rinchiudersi in se stessa, allentando di fatto i suoi contatti di collaborazione con l'area di lingua tedesca, e, dall'altro, a restringere l'orizzonte enciclopedico delle sue ricerche culturali, impegnandosi sempre di più nell'ambito degli studi erudito-letterari a completo scapito di tutti gli altri. Il 1767, l'anno della pubblicazione de *Di una riforma d'Italia* di Pilati e del conseguente rilancio della sua campagna riformistica nella penisola italiana, sancisce la definitiva fine dei rapporti personali dello studioso trentino con gli Agiati. A partire da tale data, soltanto qualche socio si preoccuperà di utilizzare la rete accademica per giungere alla conoscenza delle opere del giurista di Tassullo al fine di farle poi diventare strumenti operativi del nascente movimento illuminista italo-austriaco.

Pilati viene aggregato alla Società roveretana il 10 febbraio 1759, con il nome accademico di «Genuzio» ⁽²⁾, dopo che questi nel luglio 1758 aveva vinto il concorso per il posto di pubblico professore di diritto civile a Trento ⁽³⁾. Egli ha appena concluso i suoi studi di giuri-

1960, pp. 29-42; R. BORNATICO, «Carlo Antonio Pilati – 1733-1802 fiero patriota italiano e irrequieto Europeo del '700», in: *Quaderni Grigionitaliani*, XXXVIII, 3, luglio 1969, pp. 278-290; F. Venturi, *Settecento riformatore. II: La chiesa e la repubblica dentro i loro limiti 1758-1774*, Torino 1976, pp. 250-325; F. VENTURI, «Church and Reform in Enlightenment Italy: The Sixties of the Eighteenth Century», in: *Journal of Modern History*, 48, June 1976, pp. 215-232; M. Maestro, «An Italian Voltaire: Carlo Antonio Pilati», in: *Eighteenth-Century Life*, 5, 4, Summer 1979, pp. 62-76; B. Costanza Tesi, «Il biennio grigionese e gli scritti anticuriali di Carlo Antonio Pilati», in: *Studi Trentini di Scienze Storiche*, LXX, I, 3-4, 1991, pp. 341-381 e 447-493; S. Armellini, *Libertà ed organizzazione. Il riformismo di Carlantonio Pilati*, Milano 1991 e R. GAETA, *Carlo Antonio Pilati. Dalle esperienze culturali europee al riformismo trentino (1760-1802)*, Venezia 1995.

⁽²⁾ Cfr. *Memorie dell'I.R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti degli Agiati in Rovereto pubblicate per commemorare il suo 150° anno di vita*, Rovereto 1901 (d'ora in poi *Memorie*), n. 393 e Archivio dell'Accademia degli Agiati di Rovereto, Ms. *Catalogo De' Nomi Propri e Accademici de' Signori Associati all'Accademia degli Agiati, che fu eretta in Rovereto nella Casa Saibante a' 27 Xbre MDCCCL* (d'ora in poi *Catalogo*), n. 393. Quest'ultimo documento lo qualifica come «Prof. Publ. del Diritto Civile in Trento».

⁽³⁾ Sulla nomina di Pilati a professore di diritto civile cfr. RIGATTI, *op. cit.*, pp. 50-52; S. WEBER, «La cattedra di giurisprudenza a Trento», in: *Studi Trentini di Scienze Storiche*, XXIII, 1942, 3, pp. 137-154 e C. DONATI, *Ecclesiastici e laici nel Trentino del Settecento (1748-1763)*, Roma 1975, pp. 254-255.

sprudenza, ha frequentato le università tedesche di Lipsia e di Göttingen ed ha avuto modo di conoscere i principali paesi europei, entrando in contatto anche con alcuni degli intellettuali più rappresentativi della Repubblica delle Lettere ⁽⁴⁾. Purtroppo non sappiamo chi ha proposto agli Agiati la candidatura del ventiseienne professore trentino. Contravvenendo, come spesso accade, alle *Costituzioni* accademiche del 1753, il giovane giurista viene associato nonostante non abbia ancora prodotto alcun lavoro «in Prosa, o in Verso, o in Italiano, o in Latino» ⁽⁵⁾. Tuttavia, è probabile che la sua candidatura, come d'altra parte quella di tanti altri soci, sia nata per soddisfare delle precise ragioni di opportunità o di strategia politico-culturale. Pilati ricopre un posto che è stato istituito dal capoconsole Cristoforo Antonio Voltolini e la sua nomina è dovuta al concorso gestito interamente dal Consiglio trentino a differenza delle altre due cattedre, quella di fisica e di diritto canonico, che sono state invece affidate al controllo dei gesuiti ⁽⁶⁾. La cattedra di diritto civile non può che apparire agli occhi degli Agiati come un luogo di difesa dell'autonomia politica e culturale della città di Trento, al di fuori di qualsiasi ingerenza esterna. Il tema della tutela dei diritti politici e culturali delle comunità trentine, in generale, e della Vallagarina, in particolare, diventerà la principale preoccupazione del ceto intellettuale roveretano negli anni successivi.

Inoltre, bisogna ricordare che il professore trentino ha all'interno degli Agiati alcuni importanti alleati e sostenitori, legati a lui o da vincoli di parentela o da rapporti di amicizia e di stima professionale. Nell'ottobre 1754 era stato iscritto alla Società roveretana, con il nome accademico di «Emireno», il cugino Giannicolò Cristani di Rallo ⁽⁷⁾. La nomina suscita in lui non poca sorpresa in quanto egli si considera solo un ammiratore dell'Accademia degli Agiati fin dalla sua costituzione ⁽⁸⁾. Poco tempo dopo, cioè nel novembre 1754, anche su racco-

⁽⁴⁾ Cfr. C. A. PILATI, *Voyages en differens pays de l'Europe en 1774. 1775. & 1776. ou Lettres écrites de l'Allemagne, de la Suisse, de l'Italie, de Sicile et de Paris*, La Haye 1777, I, p. 8 (d'ora in poi Pilati, *Voyages* con l'indicazione del volume e delle pagine). Purtroppo, sia le fonti edite, sia quelle inedite sulle matricole delle due università tedesche non danno alcuna conferma della presenza di Pilati a Lipsia e a Göttingen.

⁽⁵⁾ Cfr. *Memorie*, pp. 15-16.

⁽⁶⁾ Cfr. WEBER, *op. cit.*, p. 145.

⁽⁷⁾ Cfr. N. CRISTANI DE RALLO, *Breve descrizione della Pretura di Rovereto* (1766), a cura di A. Leonardi, Rovereto 1988. A partire dal 1764 Giannicolò Cristani assumerà la carica di Vice Capitano del Circolo di Rovereto.

⁽⁸⁾ La data dell'affiliazione deve essere spostata dal 1753, come invece indicato in *Memorie*, n. 208 e *Catalogo*, n. 208, all'anno successivo in base a due lettere, entrambe datate Cles 14 ottobre 1754, che il nuovo Agiato invia a Giuseppe Valeriano Vannetti

mandazione proprio di quest'ultimo ⁽⁹⁾, viene fatto membro della Società roveretana, con il nome accademico di «Deipilo», lo zio sia di Giannicolò Cristani che di Pilati, Gianandrea Cristani di Rallo ⁽¹⁰⁾.

e a Vigilio Ferrari come ringraziamento dell'avvenuta cooptazione. Cfr. Biblioteca Civica di Rovereto (d'ora in poi BCR), Ms. 17.4., ff. 180r-181r e 183r-184r. Nella prima missiva a Vannetti così scrive Giannicolò Cristani: «Restai sorpreso: ed ancor capir non posso, quale sia la causa, che indusse quell'Illustre Accademia ad associarsi la mia persona da niuno, ch'io sapia, conosciuta, e priva di tutti que' pregi, ch'adornar debbono tutti que' soggetti, ch'hanno l'onore d'esserne membri. Io realmente altro merito non hò, che quello, d'essere sempre stato Ammiratore di sì nobil impresa, dal tempo, che n'ebbi notizia, in qua: senza però che mai m'entrasse il minimo pensiero d'aspirar d'esservi associato. Tanto è lungi, ch'io presumessi averne il merito. [...] L'unica cosa, che fà arrossirmi, è, che, compensando gli altri Signori Accademici in qualche forma l'onore, che ricevono dall'essere associati, col vicendevole lustro, che col loro nome danno all'Accademia; io all'incontro niuna qualità possiedo, che in conto alcuno compensar potesse tal onore, a riserva d'un cuor sempre disposto ad obbedirla, ovunque potesse creder utile la debile mia servitù: offerendomi per tal fine sempre prontissimo a qualunque suo comando».

⁽⁹⁾ Cfr. la lettera di Giannicolò Cristani a Vigilio Ferrari, datata Cles, 14 ottobre 1754: «Essendo arrivato a casa mio zio, gli notificai l'esibizione cortese a lui fatta, ed egli mi ordina, ch'in nome suo la ringrazi: si scusa colla sua insufficienza, non potendo in conto alcuno compensare l'onore, che senza suo merito vuol farli l'Accademia. Se però nonostante vorranno ascriverlo, riceverà tale grazia con quei sentimenti di gratitudine, che mancar non ponno in un cuore onesto, che vedesi favorito senza averlo meritato. Il nome suo è Giovanni Andrea: la sua carica (giacchè ella lo richiede) è Canonico ad Nives e Consigliere Concistoriale di Salisburgo.» Cfr. BCR, Ms. 17.4., ff. 183r-184r. Alla luce di questa lettera la data di aggregazione di Gianandrea Cristani, che viene indicata in *Memorie*, n. 222 e *Catalogo*, n. 222 nel 1753, deve essere anch'essa spostata all'anno successivo.

⁽¹⁰⁾ Cfr. la lettera di ringraziamento per l'avvenuta cooptazione di Gianandrea Cristani a Giuseppe Valeriano Vannetti, datata Rallo, 10 dicembre 1754 in BCR, Ms. 17.6., ff. 254r-245v: «Non posso bastevolmente spiegare la mia gran confusione nel vedermi inaspettatamente annoverato fra' membri d'una Adunanza composta di persone cotanto illustri sì di Nobiltà che di Sapere. Creda pure VSillma che me ne arrossisco da vero, qualora penso, che in me non ritrovasi veruna prerogativa, che degno render mi potesse di questo particolare onore. Quello che avanti agli occhi loro ha portato il mio nome deve esser stato abbagliato dalla stima che in me avrà scoperta verso le persone letterate. Se questa viene da loro Signori tenuta in conto di merito, mi lusingo di non esserne affatto privo. Però la supplico d'avanzare a tutta quella nobile Ragunanza i miei più vivi sentimenti di venerazione e di gratitudine, che verso di quella dovutamente nutrisco. A VSillma rendo poi in particolare distintissime grazie per la patente speditammi assicurandola che ho sommo desiderio di potermi gloriare nella esecuzione di qualche suo stimatissimo comando, che sono con perfetta stima [...]» Su Gianandrea Cristani cfr. VENTURI, *Settecento riformatore. II: La chiesa e la repubblica dentro i loro limiti 1758-1774*, cit., pp. 308-310; E. GARMS-CORNIDES, «I rapporti tra Girolamo Tartarotti e gli eruditi oltremontani», in: *Convegno Girolamo Tartarotti (1706-1761). Un intellettuale roveretano nella cultura del Settecento, Rovereto, 12-13-14 ottobre 1995, Atti della Accademia Roveretana degli Agiati*, CCXLVI Anno Accademico 1996, VII, VI A, 1997, pp. 117-136 e E. GARMS-CORNIDES, «Von

Nell'aprile 1755 tocca, infine, all'intimo amico trentino di Pilati, Giuseppe Bassetti, con il nome accademico di «Cislavio» ⁽¹¹⁾. Inoltre, il giovane professore può vantare una fitta trama di rapporti con il *milieu* roveretano: è amico di Clemente Baroni Cavalcabò ⁽¹²⁾ e dei fratelli Tommaso Federico e Giovanni Battista Todeschi ⁽¹³⁾.

2. UN MEDIATORE TRA LA GERMANIA E GLI AGIATI: PILATI DOCENTE ALL'UNIVERSITÀ DI HELMSTEDT

Il 12 aprile 1760 Pilati dà le dimissioni da professore di diritto civile «per motivo dei suoi affari domestici» ⁽¹⁴⁾ e riprende le sue peregrinazioni attraverso l'Europa, nonostante continui ad infuriare su gran parte del continente la guerra dei Sette Anni. Il giovane giurista trentino è

der 'Regolata Devozione' zum 'Miglioramento dell'economia rustica' – der Schneeherr Gianandrea Cristani zwischen Salzburg und dem Nonstal», in: *Forschungen zur Geschichte des Alpen-Adria-Raumes. Festgabe für em.o.Univ.-Prof. Dr. Othmar Pickel zum 70. Geburtstag*, hrsg. von H. Ebner, P. W. Roth und I. Wiesflecker-Friedhuber, Graz 1997, pp. 155-172. Fin dai tempi di Salisburgo Pilati ha costruito con l'amato zio un legame solido e duraturo di affetto e stima, diventando ben presto «suo benefattore e suo padrone». Nel 1748 egli viene accompagnato da Gianandrea Cristani nel suo primo viaggio in Italia, dove, dopo aver visitato Venezia, nell'autunno a Modena viene presentato a Ludovico Antonio Muratori.

⁽¹¹⁾ La data dell'affiliazione deve essere spostata dal 1754, come invece indicato in *Memorie*, n. 243 e *Catalogo*, n. 243, all'anno successivo in base alla lettera che Bassetti invia a Tommaso Federico Todeschi, datata Trento, 24 aprile 1755: «Mi veggio poi in obbligo di ringraziarla infinitamente per l'attenzione, che mostra per me totalmente immeritevole, avendo dippiù degnata V.S. Illma unitamente all'Illmi Sig.^{ia} Accademici di aggregarmi alla dotta, e celebre loro assemblea, effetto senza dubbio della loro gentilezza, e compitezza verso i forestieri, che godono il vantag<i>o di trattenersi costì per ammirare i più celebri letterati, e felici ingegni de giorni nostri. Mi somministri le natura forze, che per l'onore compartitomi, possa in qualche maniera far spiccare l'aggradimento mio con innalzare l'impareggiabile loro merito, e cancellare unitamente le più folte tenebre, che tengono incombrati gli altri paesi.» Cfr. BCR, Ms. 17.6., ff. 78r-78v. Su Bassetti cfr. Rigatti, *op. cit.*, *passim* e Gaeta, *op. cit.*, pp. 3-16.

⁽¹²⁾ Cfr. RIGATTI, *op. cit.*, pp. 59-60; *Dizionario Biografico degli Italiani* (d'ora in poi DBI con l'indicazione del volume, della data di stampa e delle pagine), III (1964), pp. 362-365; F. BORELLA, *Clemente Baroni Cavalcabò e l'illuminismo roveretano*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Milano, Facoltà di Lettere e Filosofia, Anno Accademico 1968-69, pp. 191-192 e Gaeta, *op. cit.*, pp. 20-25. Purtroppo, dagli odierni riscontri documentari non è possibile sapere quando i due si siano conosciuti.

⁽¹³⁾ Le fonti attualmente note non ci permettono di indicare con precisione il periodo in cui Pilati conosce i due fratelli Todeschi. Ricordiamo, però, che Tommaso Federico Todeschi era fin dal 1755 un ottimo amico di Giuseppe Bassetti. Cfr. *supra*.

⁽¹⁴⁾ Cfr. WEBER, *op. cit.*, p. 146. Invece, Rigatti, *op. cit.*, p. 56, indica come data delle dimissioni il 13 maggio 1760.

animato dalla spasmodica ricerca di un ruolo intellettuale più prestigioso ed una posizione socio-economica più confacente alle sue ambizioni. Il 28 marzo 1761 Pilati parte «da casa» per la Germania. Il giorno seguente raggiunge Bolzano; il 31 arriva a Innsbruck, dove si trattiene fino al 2 aprile; parte poi alla volta di Augsburg, giungendovi il 3 aprile; il giorno seguente riprende il viaggio e passa per Dillingen e Heidenheim; il 7 è a Bayreuth; due giorni dopo riparte e viene «trattenuto per due ore dal S. Kleefeld a Münchberg» ⁽¹⁵⁾. Il 12 mattina parte da Hof; si ferma a Schleiz e prosegue per Pössneck, dove si trattiene qualche giorno; ritornato a Schleiz continua il suo viaggio per Auma, Gera, Zeitz e Meuschwitz, dove viene «ben accolto» e riceve «cinquanta taleri» ⁽¹⁶⁾. Il 19 aprile giunge a Lipsia. Qui annota sul suo taccuino di viaggio: «capitai in Lipsia in tempo di fiera. Vidi li bei giardini» ⁽¹⁷⁾. Ripartito dalla città dell'Elettorato di Sassonia, passando per Merseburg e Halle, giunge a Braunschweig, dove – forse grazie anche ad alcuni appoggi locali – il duca Karl I gli affida una cattedra straordinaria presso l'università ducale di Helmstedt ⁽¹⁸⁾. Il 13 maggio Pilati scrive nel suo diario di essere «arrivato a Helmstedt. Li 15. son entrato in alloggio dal Sig. Debery Mercante. Ho preso due stanze, ed una piccola camera per dormire [...]» ⁽¹⁹⁾. Lo stesso giorno, nonostante il semestre estivo sia già iniziato da più di sei settimane, viene immatricolato presso l'università *Julia Carolina* in qualità di «civis academicus» ⁽²⁰⁾. Il giurista trentino si tratterà nella cittadina universitaria tedesca per tutto il resto dell'anno, facendo lezione sia nel semestre estivo, sia in quello invernale successivo ⁽²¹⁾. Egli a

⁽¹⁵⁾ Cfr. Biblioteca Comunale di Trento (d'ora in poi BCT), Ms. 634, s.i.p.

⁽¹⁶⁾ Cfr. BCT, Ms. 634, s.i.p.

⁽¹⁷⁾ Cfr. BCT, Ms. 634, s.i.p.

⁽¹⁸⁾ Presso la corte di Braunschweig in quegli anni risiede il marchese Cavalcabò: «an Italian nobleman of ancient family, not rich, but very knowing and extremely clever.» Cfr. *Boswell on the Grand Tour: Germany and Switzerland*, 1764, ed. by F. A. Pottle, Melbourne-London-Toronto 1953, pp. 58-59, 64, 67, 68, 113 e 120. Con tutta probabilità si tratta di un parente di Clemente Baroni Cavalcabò.

⁽¹⁹⁾ Cfr. BCT, Ms. 634, s.i.p.

⁽²⁰⁾ Cfr. Niedersächsisches Staatsarchiv Wolfenbüttel, 37 Alt 2574 Bl. 250^v, *Helmstedter Matrikel*, III, n. 9743. Ringrazio Rolf Volkmann, direttore dell'ex Biblioteca Universitaria di Helmstedt, per questa importante segnalazione. Nel *Catalogo*, n. 393 si può leggere la seguente annotazione: «NB. con sua sotto 28 luglio 1761 al S. Don Federigo Todeschi scrive esser egli [Pilati] Professor Straord.º in Helmsted città nell'Annoverese, per dove era partito al principio del corrente anno.»

⁽²¹⁾ Purtroppo nel *Catalogus Praelectionum Publice et Privatim in Academia Iulia Carolina per Semestre Hibernum A*R*S* MDCCLXI*, Helmstadii, s.i.p. non c'è traccia né del suo nome, né dei suoi corsi. Tuttavia, è molto probabile che le lezioni dei *magistri* non venissero mai menzionate.

Helmstedt insegna, come lui stesso scriverà alcuni mesi dopo all'amico Bassetti, «l'arte critica, e le Antichità del giure in lingua tedesca. E la storia dell'Impero in lingua italiana per gli amanti di questa lingua» (22).

Benché l'università del ducato di Braunschweig-Lüneburg-Wolfenbüttel sia molto ricca di tradizioni (23), Pilati sembra non avere alcuna reale vocazione per l'insegnamento universitario. Non nasconde ai suoi amici più cari il fatto di considerare tale impiego provvisorio, in attesa di una sistemazione più vantaggiosa. Durante il soggiorno trascorso a Helmstedt egli maturerà addirittura una vera e propria insofferenza nei confronti della classe docente tedesca, accusata di eccessiva chiusura e rigidità culturale (24). La sua aspirazione è piuttosto quella di lavorare per qualche mecenate illuminato che gli permetta di avere il tempo necessario per studiare e scrivere.

Nel 1761 Helmstedt, anche se ha alle spalle una lunga e prestigiosa storia, non costituisce certamente una delle università di primo piano della Germania nord-occidentale (25), soprattutto dopo che nel 1734 il principe elettore di Hannover aveva creato la *Landesuniversität* di Göttingen (26). Le enormi difficoltà economiche del ducato di Braunschweig-

(22) Cfr. la lettera di Pilati a Giuseppe Bassetti da Braunschweig, s.d. [ma dell'autunno 1761] in BCT, Ms. 2223, ff. 59r-60r e quella a Tommaso Federico Todeschi da Helmstedt del 19 novembre 1761 in BCR, Ms. 17.8., f. 160.

(23) Così Pilati scrive dell'università di Helmstedt: «Intanto tra quella gente, che molto stimano i Protestanti, io potrò gloriarmi di essere stato anche Professore in una delle loro più celebri Università.» Cfr. la lettera di Pilati a Bassetti da Braunschweig, cit.

(24) Cfr. la lettera di Pilati a Bassetti da Braunschweig, cit. Cfr. inoltre C. PILATI, *Di una riforma d'Italia, ossia dei mezzi di riformare i più cattivi costumi e le più perniciose leggi d'Italia*, Villafranca [Coira] 1770, pp. 598-601 e Pilati, *Voyages*, I, pp. 51-56.

(25) Sull'università di Helmstedt – formata dalle quattro facoltà di teologia, diritto, medicina e filosofia – cfr. F. PAULSEN, *Geschichte des gelehrten Unterrichts auf den deutschen Schulen und Universitäten vom Ausgang des Mittelalters bis zur Gegenwart*, I, Leipzig 1919, pp. 556-558; *Die Universität Helmstedt und die Epochen ihrer Geschichte. Ausstellung aus Anlaß des 400. Gründungsjubiläums der ehemaligen Universität Helmstedt*, hrsg. von R. Volkmann, Braunschweig 1976; R. VOLKMANN, *Die geschichtliche Entwicklung der Universität Helmstedt. Ein Überblick*, s.l. 1980; W. Kundert, *Katalog der Helmstedter juristischen Disputationen, Programme und Rede: 1574-1810*, Wiesbaden 1984, pp. 23-43 e R. VOLKMANN, *Das Juleum, Gebäude der ehemaligen Universität Helmstedt*, München-Berlin 1992.

(26) Cfr. H. BUTTERFIELD, *Man on his Past. The Study of the History of Historical Scholarship*, Cambridge 1969, pp. 39-61; C. ANTONI, *La lotta contro la ragione*, Firenze 1978, pp. 129-159; N. Hammerstein, *Jus und Histoire. Ein Beitrag zur Geschichte des historischen Denkens an deutschen Universitäten im späten 17. und 18. Jahrhundert*, Göttingen 1972, pp. 309-374; N. MERKER, *L'illuminismo tedesco. Età di Lessing*, Bari 1974, pp. 337-437; L. Marino, *I maestri della Germania. Göttingen 1770-1820*, Torino 1975; C.E. McCLELLAND, *State, society, and university in Germany, 1700-1914*, Cambridge-London-New York et al. 1980, pp. 35-57 e N. HAMMERSTEIN, «Die deutschen

Lüneburg-Wolfenbüttel e la scarsa perseveranza nella politica scolastica del duca Karl I contribuiscono a declassare ulteriormente Helmstedt rispetto alle più importanti università tedesche. Inoltre, nel campo degli studi superiori il duca dà via via maggiore priorità al *Collegium Carolinum*, un istituto accademico ad indirizzo educativo e formativo, fondato a Braunschweig nel 1745 dal teologo e pedagogista Johann Friedrich Wilhelm Jerusalem ⁽²⁷⁾ e controllato direttamente dalla corte ⁽²⁸⁾. Ciò provoca un progressivo allontanamento di denaro dall'università di Helmstedt a favore quasi esclusivo del collegio di Braunschweig, causando il conseguente fenomeno della sottoccupazione in quasi tutte le cattedre delle quattro facoltà. Nonostante la qualità di alcuni docenti, Helmstedt non può più concorrere con università vicine come quelle di Göttingen o di Halle. La frequenza cade sotto i 200 studenti, cosicché molti *Collegia* non si possono attivare, e mancano anche i fondi necessari per poter chiamare docenti preparati e rinnovare così il corso degli studi ⁽²⁹⁾.

In questo periodo, a causa anche di una elevata mortalità all'interno della classe docente, l'università di Helmstedt è sottoposta ad un processo di celere rotazione tra gli insegnanti. Nel periodo che va dal 1745 al 1780 si susseguono più di 40 docenti. Alcuni di loro sono intellettuali di spicco o rappresentativi della cultura tedesca protestante della seconda metà del Settecento. Si può dire che a Helmstedt siano presen-

Universitäten im Zeitalter der Aufklärung», in: *Zeitschrift für historische Forschung*, 10, 1983, pp. 73-89.

⁽²⁷⁾ Cfr. *Allgemeine Deutsche Biographie* (d'ora in poi ADB con indicazione del volume e delle pagine), XIII, pp. 779-783; F. MEYEN, «Johann Friedrich Wilhelm Jerusalem, Abt von Riddagshausen (1709-1789)», in: *Braunschweigisches Jahrbuch*, 53, 1972, pp. 159-182; W.E. MÜLLER, *Johann Friedrich Wilhelm Jerusalem. Eine Untersuchung zur Theologie der «Betrachtungen über die vornehmsten Wahrheiten der Religion»*, Berlin-New York 1984; *Abt Johann Friedrich Wilhelm Jerusalem (1709-1789). Beiträge zu einem Kolloquium anlässlich seines 200. Todestages*, hrsg. von K. E. Pollmann, Braunschweig 1991 e H. WEIGELT, «Die Beziehungen Lavaters zu Abt Jerusalem und zu anderen Mitgliedern des Collegium Carolinum», in: *Pietismus und Neuzeit*, 20, 1994, pp. 173-190. Ringrazio la prof. Giulia Cantarutti per quest'ultima segnalazione bibliografica.

⁽²⁸⁾ La fondazione di questo collegio può essere considerata una risposta chiaramente d'ispirazione anti-universitaria, secondo quella linea tipica dell'*Aufklärung* tedesca che vede nelle università luoghi sostanzialmente di obsolescenza intellettuale, di cultura pedantesca e di intrasigenza corporativa. Cfr. S. TURNER, «Riformatori dell'università ed erudizione professorale in Germania (1760-1806)», in: *L'università nella società*, a cura di L. Stone, Bologna 1980, pp. 465-510 (471-472).

⁽²⁹⁾ A parte Göttingen, tutte le università tedesche nel corso del Settecento subiscono un forte calo nelle iscrizioni. Cfr. TURNER, *op. cit.*, p. 468 e 506.

ti un po' tutti gli orientamenti culturali della Germania settecentesca, da quelli più innovativi a quelli più conservatori. Ricordiamo alcuni di questi professori: il teologo Lorenz von Mosheim, fondatore della moderna storia della chiesa, che però nel 1747 si trasferisce all'università di Göttingen, diventandone anche cancelliere ⁽³⁰⁾; Johann Benedict Carpzov, esponente della teologia luterana più conservatrice ⁽³¹⁾; Johann Ernst Schubert, professore di teologia dal 1748 al 1774, grande cultore delle lingue classiche e seguace della filosofia wolffiana ⁽³²⁾; Johann Christian Wernsdorf, dal 1752 docente di eloquenza e poesia ⁽³³⁾; Johann Jacob Hoeffler, dal 1758 insegnante di diritto ⁽³⁴⁾; Gottfried Christoph Beireis, professore dal 1759 di fisica e di chimica ⁽³⁵⁾; Joseph Beauregard, dal 1752 docente straordinario di lingua francese ⁽³⁶⁾; Georg Ludwig Hertel, lettore e professore di lingua inglese ⁽³⁷⁾; il matematico Johann Jacob Hentsch o Hentschen ⁽³⁸⁾; il filosofo e il teologo Johann Christoph Dommerich ⁽³⁹⁾; Johann Georg Albrecht Kipping, dal 1759 insegnante ordinario di filosofia e, in seguito, anche prorettore dell'università ⁽⁴⁰⁾; Georg Gottfried Keuffel, dal 1739 professore ordinario di morale e politica, e l'ultimo docente ad insegnare diritto naturale secondo il metodo di Grozio ⁽⁴¹⁾; e Franz Dominicus Häberlin, dal 1746 professore-

⁽³⁰⁾ Cfr. *Die Universität Helmstedt und die Epochen ihrer Geschichte. Ausstellung aus Anlaß des 400. Gründungsjubiläums der ehemaligen Universität Helmstedt*, cit., p. 70. Su Mosheim cfr. J. STROUP, *The struggle for identity in the clerical estate. Northwest German Protestant opposition to Absolutist policy in the eighteenth century*, Leiden 1984, pp. 50-81.

⁽³¹⁾ Cfr. ADB, IV, pp. 22-23 e Stroup, *op. cit.*, pp. 203-204.

⁽³²⁾ Cfr. J. G. MEUSEL, *Lexikon der vom Jahr 1750 bis 1800 verstorbenen Deutschen Schriftsteller* (d'ora in poi Meusel con l'indicazione del volume e delle pagine) XII, pp. 485-494; ADB, XXXII, pp. 635-637 e *Die Universität Helmstedt und die Epochen ihrer Geschichte. Ausstellung aus Anlaß des 400. Gründungsjubiläums der ehemaligen Universität Helmstedt*, cit., p. 77.

⁽³³⁾ Cfr. MEUSEL, XV, pp. 41-46; ADB, XLII, pp. 98-101 e *Die Universität Helmstedt und die Epochen ihrer Geschichte. Ausstellung aus Anlaß des 400. Gründungsjubiläums der ehemaligen Universität Helmstedt*, cit., p. 78.

⁽³⁴⁾ Cfr. MEUSEL, VI, pp. 8-9 e *Die Universität Helmstedt und die Epochen ihrer Geschichte. Ausstellung aus Anlaß des 400. Gründungsjubiläums der ehemaligen Universität Helmstedt*, cit., p. 78.

⁽³⁵⁾ Cfr. ADB, II, pp. 293-294 e *Die Universität Helmstedt und die Epochen ihrer Geschichte. Ausstellung aus Anlaß des 400. Gründungsjubiläums der ehemaligen Universität Helmstedt*, cit., p. 79, 87 e 95-97.

⁽³⁶⁾ Cfr. MEUSEL, I, pp. 261-262.

⁽³⁷⁾ Cfr. *Boswell on the Grand Tour: Germany and Switzerland, 1764*, cit., pp. 56-57.

⁽³⁸⁾ Cfr. MEUSEL, V, pp. 373-374 e ADB, XII, p. 11.

⁽³⁹⁾ Cfr. MEUSEL, II, pp. 405-408 e ADB, V, pp. 326-327.

⁽⁴⁰⁾ Cfr. MEUSEL, VII, pp. 25-26.

⁽⁴¹⁾ Cfr. MEUSEL, VI, p. 482; ADB, XV, p. 691 e Kundert, *op. cit.*, p. 42.

re straordinario e dall'anno successivo docente ordinario di storia presso la facoltà di filosofia e dal 1751 insegnante di *Staatsrecht* presso quella di diritto; nel 1753 viene nominato consigliere della corte ducale di Braunschweig-Lüneburg-Wolfenbüttel; infine, nel 1757 gli viene anche affidato l'ufficio di ispettore del convitto ducale e quello di direttore della biblioteca universitaria ⁽⁴²⁾.

Con quest'ultimo, che, senza dubbio, dopo il trasferimento di Mosheim a Göttingen è il più importante e più rappresentativo professore dell'università di Helmstedt, Pilati stringe un rapporto molto stretto, contraddistinto dal comune interesse per la storia e per il diritto. Entrambi sono stati segnati in maniera profonda e duratura anche dalla comune esperienza presso l'università di Göttingen. Il giurista trentino vede indubbiamente nel collega una sorta di *alter ego*, particolarmente adatto a diventare il primo membro dell'Accademia degli Agiati proveniente dall'università *Julia Carolina*. Con la lettera del 28 luglio 1761 Pilati invia a Rovereto all'amico Tommaso Federico Todeschi il *curriculum vitae et studiorum* di Häberlin.

«Francesco Domenico Hueberlin P. Or. di giure pub. e della Storia in Helmstad nell'Annoverese Consigliere di S. A. S. il Duca di Brausvic Luneburgo bibliotecario dell'Accademia. authore di molte opere tedesche. ed alcune dissertazioni latine inserite nel thesaurus rerum svevicarum raccolto dal Celebre Wagelino» ⁽⁴³⁾.

Il professore tedesco viene ammesso alla Società roveretana il 2 settembre 1761 con il nome accademico di «Coritesio» e poche settimane dopo il giurista trentino riceve per il nuovo socio la patente accademica ⁽⁴⁴⁾.

Con l'inizio del semestre invernale, tuttavia, i rapporti tra i due iniziano progressivamente a deteriorarsi. I comuni interessi didattici e culturali si infrangono contro la logica corporativa del *Gelehrtenstand* e quella misoneista della *Gelehrsamkeit*. Pilati insegna, come abbiamo già visto, oltre «l'arte critica, e le Antichità del giure in lingua tedesca»,

⁽⁴²⁾ Cfr. MEUSEL, V, pp. 13-19; ADB, X, pp. 274-275; F. X. VON WEGELE, *Geschichte der Deutschen Historiographie seit dem Auftreten des Humanismus*, München und Leipzig 1885, pp. 896-899 e M.L. PESANTE, *Stato e religione nella storiografia di Goettingen. Johann Friedrich Le Bret*, Torino 1971, pp. 80-82, 100-102 e 118.

⁽⁴³⁾ Cfr. BCR, Ms. 17.8., f. 151. Ricaviamo l'indicazione del destinatario dall'annotazione apposta alla registrazione accademica di Pilati nel *Catalogo*, n. 393. Cfr. *supra*. Sempre dalla medesima annotazione possiamo anche inferire che questo brano, con il *curriculum vitae et studiorum* di Häberlin, costituisce solo un frammento di una lettera ben più lunga indirizzata a Todeschi, purtroppo oggi andata perduta.

⁽⁴⁴⁾ Cfr. *Memorie*, n. 416 e *Catalogo*, n. 416.

anche «la storia dell'Impero in lingua italiana per gli amanti di questa lingua.» Tale fatto crea una situazione di evidente disagio da parte di Häberlin, soprattutto perché gli studenti sembrano preferire il corso di storia del giurista trentino al suo. Così Pilati scrive a Todeschi il 19 novembre 1761:

«Non so, se il Sig. P. Haerberlin abbia per anco osservato i suoi doveri col ringraziare l'Accademia dell'onore fattogli. Egli m'ha sul principio assicurato di volerlo fare quanto prima: ma d'allora in qua io non ne so altro per essersi tra di noi rotta la familiarità di prima a causa del mal animo, che esso Sig. Pr. concepì verso di me sul principio di questo semestre, avendo io intrapreso a scrivere in nostro volgare la storia dell'Impero, ed a tener nella stessa occasione oltre gli altri miei collegi giuridici, anche un collegio sopra la storia, di cui egli è per altro il Profes. ordinario. Gli scolari avendo il comodo di sentire la storia in lingua straniera sono in buona parte corsi da me, ed hanno lasciati vuoti molti scagni del Sig. Haerberlin, il che gli mosse tanta bile, che da mio grande amico egli è divenuto mio grande inimico al maggior torto del mondo, [...]» ⁽⁴⁵⁾.

Häberlin accusa Pilati di essere venuto meno alla sua dignità e alle sue prerogative di professore e di essersi trasformato in un semplice «maestro di lingua» ⁽⁴⁶⁾. Il docente trentino si difende adducendo le sue esperienze fatte in altre università, e in particolar modo in quella di Göttingen, dove «i professori stranieri come gl'Italiani, Franzesi, ed Inglesi leggono anche qualche scienza nella loro propria lingua, senza che niuno vi si possa opporre, [...]» ⁽⁴⁷⁾. Pilati agisce con quella autono-

⁽⁴⁵⁾ Cit. Cfr. anche la lettera di Pilati a Bassetti da Braunschweig, cit.

⁽⁴⁶⁾ Cfr. la missiva di Pilati a Bassetti da Braunschweig, cit. Ma per capire quanto le accuse che Häberlin rivolge a Pilati siano per quest'ultimo offensive bisogna leggere il seguente passo: «Io ritrovo in ogni luogo una considerabile quantità di Italiani, che sono o Poeti, o Oratori sacri, o Giurisperiti, o Maestri in Divinità, o Antiquarj per professione, e che godevano, finchè o la lor propria libidine, o la falsa speranza, o la insolenza altrui non gli ha fatti passare in forestiere Contrade, nella loro Patria fama grandissima; ma che in questi loro nuovi soggiorni sono obbligati di fare i Maestri di Lingua Italiana, o gli Staffieri, o i Ruffiani, o di vivere delle limosine di qualche misericordiosa Famiglia: [...]» Cfr. PILATI, *Di una riforma d'Italia, ossia dei mezzi di riformare i più cattivi costumi e le più perniciose leggi d'Italia*, cit., p. 482. Cfr. anche PILATI, *op. cit.*, pp. 602-617.

⁽⁴⁷⁾ Cfr. ancora la lettera di Pilati a Bassetti da Braunschweig, cit. Cfr. quanto scrive invece Pilati a Todeschi nella missiva del 19 novembre, cit.: «[...] tanto in questa università, che in quella di Göttinga i Professori Inglesi, ed Italiani, se ve n'ha, come una volta vi fu il Sig. Prof. Gaudio Napolet. e celebre Giurista, possono oltre gli altri collegi tenerne uno o più anche nella propria lingua.» Su Vincenzo Maria Gaudio cfr. MEUSEL, IV, pp. 38-39; *Kritischer Jahresbericht über die Fortschritte der Romanischen Philologie*, hrsg. von K. Vollmöller, X, Erlangen 1906, p. IV 138 e de Booy, *op. cit.*, p. 38, n. 20.

mia di comportamento e di giudizio che gli deriva dalla sua condizione di uomo di cultura indipendente, svincolato dalle rigide norme di comportamento della classe docente tedesca. Solo l'intervento della corte di Braunschweig sembra imporre una tregua agli attacchi di Häberlin contro il collega trentino ⁽⁴⁸⁾. I loro rapporti, però, rimarranno alquanto freddi e negli anni seguenti Pilati non risparmierà al professore tedesco qualche frecciata polemica, soprattutto sul suo modo di fare storia ⁽⁴⁹⁾. Malgrado ciò, il giurista trentino rassicura Todeschi della indiscutibile dignità accademica di Häberlin.

«Io ringrazio tanto V.S. Ill.ma, che l'illustre Accademia della grazia fattami nell'accordarmi la patente richiesta per esso Sig. Haeberlin, il quale certamente è un degno membro di quella, e che colle sue opere si è renduto celebre per tutta la Germania. Egli le ha scritte quasi tutte in tedesco: e delle latine ne spedirà egli, siccome m'ha promesso un regalo ad essa Accademia» ⁽⁵⁰⁾.

Durante il periodo della sua permanenza a Helmstedt Pilati fa all'Accademia degli Agiati due altre proposte di cooptazione, quella dei professori Johann Jacob Hentsch e Johann Christoph Dommerich. Sempre nella stessa lettera del 19 novembre egli descrive a Todeschi come sono nate le due candidature.

«Dopo chiusa la lettera ho ricevuto una visita di due SSⁿⁱ Professori, i quali m'hanno pregato, ch'io volessi loro procurare l'onore d'essere ascritti all'Accademia nostra. L'uno è il Sig. Giangiacomo Henschen Pr. di Ma-

⁽⁴⁸⁾ Cfr. la lettera di Pilati a Bassetti da Braunschweig, cit.

⁽⁴⁹⁾ Cfr. quanto scrive Pilati, *Voyages*, cit., I, p. 58: «Les autres [storici tedeschi] sont minucieux à l'excès: ils vous accablent de détails inutiles: ils vous assomment à force de bagatelles. Le professeur Haberlin qui a succédé à l'historien philosophe Heyne dans la composition de l'histoire d'Allemagne, ennuye prodigieusement ses lecteurs à force de leur marquer scrupuleusement où les empereurs ont diné, où ils ont soupé, & quels ont été leurs convives: c'est une nouvelle façon d'écrire l'histoire, que de l'écrire par les diners & les soupers des princes; mais cette façon est bien ennuyeuse.» Qui Pilati si confonde con un'altra opera, quella della *Allgemeine Weltgeschichte von der Schöpfung an bis auf gegenwärtige Zeit; ausgefertigt von Wilhelm Guthrie, Johann Gray und anderen. Aus dem Englischen mit Zusätzen, Anmerkungen von Christian Gottlob Heyne*, voll. XVII, Leipzig 1765-1808. Egli scambia, inoltre, Christian Gottlob Heyne con lo storico di Halle Karl Renatus Hausen, al quale era stato affidata la primitiva stesura. Sui dodici volumi della storia della Germania di Häberlin, inseriti ne *Die Allgemeine Welthistorie, die in England durch eine Gesellschaft von Gelehrten ausgefertigt worden in einem vollständigen und pragmatischen Auszuge* e pubblicati a Halle tra 1767 e il 1773 cfr. MEUSEL, V, p. 17 e PESANTE, *op. cit.*, pp. 80-82. Cfr., inoltre, le riserve su quest'opera storica da parte di von Wegele, *op. cit.*, pp. 896-899.

⁽⁵⁰⁾ Cfr. la lettera a Todeschi del 19 novembre, cit. Nella Biblioteca Civica di Rovereto non c'è traccia di alcuna opera tedesca o latina di Häberlin.

tematica uomo molto dottissimo, che ha dato alle stampe in lingua latina, ma principalmente nella tedesca alcune opere assai lodate nella biblioteque Germanique, nel journal des Savans, e negli actis Eruditorum. Negli ultimi vi furono anche inserite diverse sue dissertazioni negli anni 1756. 57. 58. 59. In questo ultimo anno egli fu chiamato da Lipsia a Helmstedt, e la Biblioteque German. nel Tom. 23. par. 2. ne fa menzione colle seguenti espressioni: *La profession des Mathématiques vacante par la mort de Mr. Frobesius a été conferée à Mr. Jean Jacques Hentschen, dont les écrits ont été souvent annoncés dans ce journal avec les eloges, qui leur sont dûs.* L'altro soggetto è il Sig. Giovancristoforo Dommerich Pr. di logica, e metafisica. Le sue opere sono la maggior parte tedesche, e versano per lo più intorno alla Critica Sacra. Egli è parimente molto lodato nelle gazzette letterarie di diverse città, e nell'opera intitolata 'La Dotta Europa', ma scritta in tedesco, viene a lungo descritta la sua vita, e lodata la sua dottrina. Io mi prendo adunque l'ardire di proporre all'Accademia questi due bravi soggetti, i quali certamente le faranno onore. Nello stesso tempo le prometto di non incomodarla più col proporre altri soggetti di questa università» ⁽⁵¹⁾.

Hentsch e Dommerich vengono entrambi associati il 12 dicembre 1761 con i nomi accademici rispettivamente di «Filocar» e «Evellio» ⁽⁵²⁾. A differenza di Häberlin, il cui scontro personale con Pilati di fatto provoca, immediatamente dopo la sua elezione, la brusca interruzione di ogni rapporto con l'Accademia degli Agiati, i due nuovi soci avviano un primo contatto con la Società roveretana, anche se si limita solo alla spedizione di una lettera di ringraziamento e di un libro ⁽⁵³⁾.

⁽⁵¹⁾ Cfr. la lettera a Todeschi del 19 novembre, cit. Anche in BCT, Ms. 634, s.i.p. si trova la trascrizione del brano tratto dalla *Bibliothèque Germanique*: «La profession de mathématiq. vacante par la mort de Mr. Frobesius a été conferée à Mr. Jean Jacques Hentsch, dont les écrits ont été souvent annoncés dans ce journal avec les éloges, qui leur sont dûs. Nouvel: Bibl. Germ. par Jean Formey tom. 23. sec. part. a 1758.» Sulla *Bibliothèque Germanique* (1720-1759) cfr. *Dictionnaire des journaux 1600-1789*, sous la direction de J. Sgard, I, Paris 1991, pp. 188-189, n. 163. I nomi di «Haeberlin» e «Hentschen» si trovano segnati anche in una nota in BCT, Ms. 634, s.i.p.

⁽⁵²⁾ Cfr. *Memorie*, nn. 423-424 e *Catalogo*, nn. 423-424.

⁽⁵³⁾ In BCR, Ms. 17.8, f. 166 si trova una lettera in latino di Dommerich a Tommaso Federico Todeschi, datata Helmstedt, 27 febbraio 1762 con allegato il *Catalogus Praelectionum Publice et Privatim in Academia Iulia Carolina per Semestre Aestivum A* R* S* MDCCLXII*, Helmstadii. All'inizio della missiva Dommerich scrive in maniera significativa: «Singulari, qua in me fuit D. P. Pilati, debeo benivolentiae, quod quaecumque meum nomen tibi, Vir Reverende, innotuit. [...]» Con la segnatura J.180.19. in BCR si trova anche il volume: Io. Christoph. Dommerich, *Primae lineae didactices scholasticae in usum praelectionionum ductae*, Wolfenbittelae et Helmstadii 1762. Dopo il frontespizio vi è una intera pagina dedicatoria: «Perillustri ac Praeclarissimae Academiae Scientiarum Cesareae Regiae Roboretanae in gratissimi atque observantissimi animi significationem cum voto florentissimae perennitatis qualemcumque hunc librum D.D.D. Ioannes Christophorus Dommerich.» Sempre in

I tre intellettuali proposti da Pilati agli Agiati, in quanto professori titolari o ordinari, fanno parte di un corpo notoriamente molto chiuso che difende strenuamente le prerogative socio-economiche proprie della loro condizione professionale. La loro richiesta, al contrario, di voler far parte di un'accademia italiana testimonia il tentativo di superare il rigido immobilismo e «localismo» della classe docente tedesca, aspirando ad un confronto franco e aperto con le più importanti correnti dell'illuminismo europeo ⁽⁵⁴⁾. Inoltre, essa mette in risalto l'aspirazione a vedere riconosciuta la propria attività di scoperta e di ricerca che, come tale, non appartiene ai primari compiti istituzionali del professore universitario, ma solo a quelli del membro di un'accademia ⁽⁵⁵⁾. Tuttavia, questo riconoscimento non trascenderà mai i confini della sfera semplicemente onorifica. Come abbiamo già visto, dopo la loro cooptazione, né Häberlin, né Hentsch, né Dommerich saranno interessati ad avviare un comune progetto di lavoro e di collaborazione con la Società roveretana. Infine, l'associazione dei tre docenti dell'università *Julia Carolina* all'Accademia trentina è destinata a rafforzare in quest'ultima la presenza di soci di religione protestante. Ciò consolida quel carattere interconfessionale che gli Agiati si erano dati fin dalla loro costituzione, considerando l'appartenenza a fedi religiose diverse non un elemento di divisione o di disgregazione, ma, al contrario, di coesione dell'intero corpo accademico ⁽⁵⁶⁾.

BCR, Ms. 17.8., f. 187 si trova, invece, una lettera in francese di Hentsch a Giuseppe Valeriano Vannetti, datata Helmstedt, 5 agosto 1762. Così il professore di Helmstedt scrive: «Je Vous rends graces tres-humbles aussi qu'aux les autres Membres de l'Academie pour la gracieuse reception dans la dite Societé tres Illustre. Je souhaiterois d'en inventer le moyen, de Vous temoigner mon tres-obeissant Respect d'une maniere plus eclatante. La Maladie qui a defatigué mon corps extremement, m'en a empechée, d'observer mon obligation plutôt. J'envoye ici quelques Pieces des mes ecrits, que j'ai publié par diverses années. Au reste, je Vous assure sincerement, que j'observerai toute l'occasion de Vous convaincre et les autres Illustres Membres de Societé, que je serai par toute ma vie avec le plus profond Respect [...]». Con la segnatura C.86.3. in BCR si trova il volume: Johann Jacob Hentschen, *Versuch über die Folge der Veränderungen in der menschlichen Seele, worinnen der Weg zu einer genauen Kenntniss derselben gebahnet wird*, Leipzig 1756. Sul risguardo è riportata la seguente annotazione manoscritta: «Mandato in dono dal Sig. Hentschen Autore, e Socio Accad.^{co}»

⁽⁵⁴⁾ Cfr. TURNER, *op. cit.*, pp. 476-477.

⁽⁵⁵⁾ Cfr. TURNER, *op. cit.*, pp. 498-503. Sul movimento accademico tedesco settecentesco cfr. anche E. Tortarolo, «Sapere storico e modelli politici nella discussione accademica tedesca del Settecento», in: *L'età dei Lumi. Saggi sulla cultura settecentesca*, a cura di A. Santucci, Bologna 1998, pp. 191-209.

⁽⁵⁶⁾ Cfr. di contro quanto scrive J.E. MCCLELLAN, «L'Europe des académies», in: *Dix-huitième siècle*, 25, 1993, pp. 153-165 (164): «[...] l'Europe des académies fut divisée et non unifiée par les confessions différentes».

I pochi mesi che Pilati passa a Helmstedt, nonostante la città venga sottoposta ad assedio da parte delle truppe francesi, sono contrassegnati anche da una intensa attività pubblicistica, di cui, purtroppo, al di fuori delle sue future lettere ad Amadeo Svaier, non rimangono molte tracce documentarie. Egli pubblica un testo in tedesco per i suoi studenti della facoltà di diritto, le «Istituzioni del Giure Civile» ed una «Dissertazione» intitolata «*de Studio Juris Canonicii rite instituendo*»⁽⁵⁷⁾. Inoltre, nella lettera a Todeschi del 19 novembre il giurista trentino annuncia, come abbiamo già visto, la stesura in lingua italiana della «storia dell'Impero»⁽⁵⁸⁾ e, allo stesso tempo, l'imminente pubblicazione di una sua opera, di cui però non specifica il titolo o il contenuto⁽⁵⁹⁾.

Già all'inizio del semestre invernale Pilati pensa di lasciare il suo incarico di professore straordinario. Così scrive a Todeschi sempre nella lettera del 19 novembre: «Per cagione della mia imminente partenza di qui, mi è convenuto triplicare le ore de' miei collegj, affine di potere nello spazio di tre mesi finire le lezioni, che per altro avrebber dovuto durare sei mesi»⁽⁶⁰⁾. Senza spiegare le ragioni che lo spingono ad abbandonare anticipatamente la sua cattedra di Helmstedt, ecco che cosa invece Pilati scrive all'amico Bassetti a Trento:

«Vado a servire il mio padrone di prima, e nell'impiego di prima. Dove? Non so come darvelo ad intendere, ed il scriverlo nelle presenti circostanze non va bene. Al mio Sig. Zio [Gianandrea Cristani] ho trovato maniera di farglielo capire. Ve lo scriverò da altro luogo. Intanto sappiate, che vado assai lontano. Se per molto tempo? Non Signore, ma per alcuni mesi. Se ritornerò quì, e lo posso, se voglio; ma a dirvi il vero, il

⁽⁵⁷⁾ Cfr. la lettera di Pilati a Svaier datata Trento, 15 giugno 1765 in Biblioteca del Civico Museo Correr di Venezia. Epistolario Moschini (d'ora in poi BCMCV.EM). Queste opere non compaiono nelle principali raccolte degli scritti di Pilati. Cfr. L. BORRELLI, «Le edizioni degli scritti pilatiani e la bibliografia critica (1765-1984)», in: *Annali dell'Istituto Storico Italo-Germanico di Trento*, XI, 1985, pp. 389-477.

⁽⁵⁸⁾ Cit. L'opera cui fa riferimento Pilati potrebbe essere un primo abbozzo de *La Istoria dell'Impero Germanico e dell'Italia dai tempi dei Carolingi fino alla pace di Vestfalia* che verrà stampata in due volumi con falso luogo di edizione a Stoccolma [ma Coira] tra il 1769 e il 1772. Su di essa cfr. F. VENTURI, «History and Reform in the Middle of the Eighteenth Century», in: *The Diversity of History. Essays in honour of Sir Herbert Butterfield*, ed. by J. H. Elliot and H. G. Koenigsberger, London 1970, pp. 223-244 e E. TORTAROLO, «Pilati e la storia tedesca: tra passato e presente», in: *Il Trentino nel Settecento fra Sacro Romano Impero e antichi stati italiani*, a cura di C. Mozzarelli e G. Olmi, Bologna 1985, pp. 391-430.

⁽⁵⁹⁾ Cit.: «Se l'opera mia si stamperà, non mancherò di osservare i miei doveri coll'Accademia. L'assedio de' Franzesi è stato cagione, che finora non si è stampata: e la mia futura assenza ne sospende parimente la stampa.»

⁽⁶⁰⁾ Cit.

mio fine si è di guadagnarmi un posto stabile in una qualche Città Capitale, ed un posto di mio genio; poichè se avessi voluto un Consiglierato Camerale, e seccaginoso non avrei avuto bisogno di fare in questo frattempo il professore. Io non fuggo un impiego di fatica, ed a' forestieri non se ne dà d'altri, ma io voglio una fatica a modo mio; e finchè non ho sortito il mio intento, io girerò da un capo all'altro del mondo; ma spero che ciò non anderà guari» ⁽⁶¹⁾.

Forse a causa degli strascichi della polemica con Häberlin o forse a causa di una delicata missione politica che nel frattempo gli viene affidata dal legato inglese a Braunschweig, il giurista trentino tra la fine del 1761 e l'inizio del 1762 parte da Helmstedt alla volta dell'Olanda con un lasciapassare, datato 26 novembre 1761 e firmato di pugno dal segretario dell'università *Julia Carolina* ⁽⁶²⁾. Chiudendo la sua lettera a Todeschi, il giurista trentino gli preannuncia che «se in passando per l'Olanda mi venisse fatto di trovare qualche soggetto, che mostrasse desiderio di venire ascritto all'Accademia nostra, io le minaccio fin d'adesso, che in tal caso la incomoderò di nuovo» ⁽⁶³⁾. L'esperienza olandese di Pilati però non sembra essere stata molto fortunata. Dopo alcuni contrattempi che gli fanno spendere più denaro del previsto, sulla strada del ritorno che lo porta da Nimega a Kleve viene addirittura derubato ⁽⁶⁴⁾. Ma, soprattutto, egli non trova alcun intellettuale che mostri desiderio di essere affiliato all'Accademia degli Agiati.

Anche se meno lungo del previsto, il soggiorno di Pilati nel ducato di Braunschweig-Lüneburg-Wolfenbüttel è stato molto positivo. Egli ha avuto la protezione del duca Karl I che lo ha nominato professore straordinario nella sua università di Helmstedt. Il giurista trentino, in seguito, cercherà di ripagare questa fiducia nei suoi confronti, dedicando «al Principe Ereditario», Karl Wilhelm Ferdinand, un'opera «intitolata *Caroli Antonii Pilati Exercitationes in Titulos de Justitia, et Jure, et de Origine Juris*». Nella dedica, scriverà alcuni anni dopo, «ho lasciato correre delle espressioni, le quali da certi Cattolico Romani supersti-

⁽⁶¹⁾ Cfr. la lettera di Pilati a Bassetti da Braunschweig, cit.

⁽⁶²⁾ Cfr. BCT, Ms. 634, s.i.p. Interessanti sono le tappe e la destinazione finale del viaggio di Pilati inserite in forma manoscritta nel lasciapassare: «Hannover, Hamburg und von da zurück über Bremen, Osnabrück, Münster nach Holland».

⁽⁶³⁾ Cit.

⁽⁶⁴⁾ Cfr. quanto scrive Pilati nei suoi taccuini di viaggio: «ai 18. ho scritto al P. Pilati raccontando, che partii da Helmstedt per non essere tollerato, che il Legato Ingl. in Bruns. m'indusse ad andar a <...> che Lord Haringhton mi preferì poi un inglese che all'aia mi fu dal gener. dato ordine di trattare cogli Episcopali, che in ciò consumai molto danaro, che tra Nimega, e Cleve fui spoliato.» Cfr. BCT, Ms. 634, s.i.p.

ziosi, come pure da' nostri religiosi non possono essere in buona parte accettate, ed intese» ⁽⁶⁵⁾.

A Braunschweig Pilati conosce anche uno dei maggiori intellettuali della corte ducale, il teologo e pedagogista Johann Friedrich Wilhelm Jerusalem, con il quale, anche dopo il ritorno a Trento, rimarrà in contatto epistolare, facendo in modo di procurargli dei testi per la sua attività pubblicistica. Così scrive da Tassullo il 3 giugno 1764 all'amico veneziano Svaier:

«Oh quanto! oh quanto premerebbe a me, che fosse finita la stampa delle meditazioni filosofiche del Genovesi! L'abate Jerusalem mi mandò un indice delle materie, che tratta in una sua nuova opera sopra la Storia di Mosè, e la Filosofia, ed egli mi sembra che tanto il Genovesi, quanto il Jerusalem abbiano scritto senza saper l'uno dell'altro le cose istesse, sicchè io vorrei poter illuminarmi su di ciò, e nello stesso tempo mandare l'opera del Genovesi all'abate Jerusalem, il quale per lo stesso motivo me la ricerco» ⁽⁶⁶⁾.

Anche sulle pagine della sua rivista, il *Giornale letterario*, pubblicato a Coira nel corso del 1768, Pilati dedicherà ampio spazio alle principali opere degli anni '60 del teologo tedesco. Dopo aver esposto in maniera alquanto rapida una congettura a proposito della storia della creazione contenuta nei suoi *Briefe über die Mosaische Religion und Philosophie* (Braunschweig 1762), recensisce con parole di vero entusiasmo la sua opera più famosa, cioè le *Betrachtungen über die vornehmsten Wahrheiten der Religion* (Braunschweig 1768) ⁽⁶⁷⁾. Egli esordisce così:

«Noi non daremmo di quest'Opera alcuno estratto, s'essa fosse di tutt'altro Autore, che del Sig. Jerusalem. [...]. Ma le Opere tutte del Sig.

⁽⁶⁵⁾ Cfr. la lettera di Pilati a Svaier datata Tassullo, 19 luglio 1765 in BCMCV.EM. Di quest'opera non c'è traccia nelle principali raccolte degli scritti di Pilati. Cfr. BORRELLI, *op. cit.*, pp. 389-477.

⁽⁶⁶⁾ Cfr. BCMCV.EM. Cfr. anche la lettera datata Trento, 19 maggio 1764 sempre in BCMCV.EM: «Gli ho anche dato ordine di provvedermi le Meditazioni Filosofiche del Sig. Ant. Genovesi, dovendole mandare al Sig. Abate Jerusalem di Brunsvic, il quale ha dato fuori in lingua tedesca delle bellissime lettere di somigliante argomento.» Pilati fa qui riferimento all'opera di A. Genovesi, *Meditazioni filosofiche sulla religione e sulla morale*, Napoli 1758, la quale, a suo avviso, presenta molti elementi in comune con i *Briefe über die Mosaische Religion und Philosophie* (Braunschweig 1762) di Jerusalem. Probabilmente Pilati apprende dell'opera di Genovesi dalla recensione alla stessa che Giuseppe Baretti pubblica su *La frusta letteraria* il 15 ottobre 1763. Cfr. G. Baretti, *La frusta letteraria*, a cura di L. Piccioni, I, Bari 1932, pp. 29-40.

⁽⁶⁷⁾ Cfr. *Giornale letterario*, I, 1768, pp. 32-34 e VI, 1768, pp. 3-31. Su queste due recensioni cfr. TORTAROLO, «Pilati e la storia tedesca: tra passato e presente», cit., p. 398.

Jerusalem sono tanto piene di dottrina; e questa dottrina è condita con tanto sale, con un tal garbo, e con tanto di buon gusto, che ognuno, che le legge, ne sente un vero piacere. Così in leggendo quest'Opera un Leggitore si dimentica fin dalle prime linee di avere per le mani un libro di un Moderno Teologo: e tratto dalla leggiadria, dall'amenità, dalla sodezza, e da una certa grave semplicità, che vi spicca da per tutto, egli stima per un grato errore di aver a fare con un qualche antico Filosofo. Sicchè noi non dubitiamo punto di fare cosa grata al Pubblico col dare uno estratto della presente, che è una delle più belle di questo dotto soggetto» ⁽⁶⁸⁾.

La stima di Pilati per Jerusalem non avrà mai ripensamenti o cedimenti. Presentando nei suoi *Voyages* la situazione della cultura protestante tedesca a metà degli anni '70 egli così scrive: «Je connois d'autres théologiens qui excellent également dans d'autres sciences que dans la théologie: tel est Mr. Jerusalem de Brunswic, grand orateur & grand philosophe; [...]» ⁽⁶⁹⁾.

3. AMADEO SVAIER E LA PUBBLICAZIONE DELLE PRIME OPERE ITALIANE DI PILATI

Esaurito il soggiorno tedesco e olandese, all'inizio del 1763 Pilati si trova nuovamente a Trento. Il 13 giugno si ripresenta al concorso per il posto vacante di professore di diritto civile. Il 20 agosto il capoconsole, dopo aver sentito il parere d'una università precedentemente interpellata, riferisce al Consiglio l'esito degli elaborati dei concorrenti e annuncia «che per superiorità di merito» viene prescelto Carlantonio Pilati ⁽⁷⁰⁾. Gli anni successivi che il giurista trentino trascorrerà in patria saranno contrassegnati da un notevole impegno didattico e da frequenti viaggi, autorizzati dal magistrato trentino, che lo porteranno in varie città dell'Impero ⁽⁷¹⁾. Egli, inoltre, sembra avere raggiunto una sorta di compromesso con se stesso e con le autorità politiche e religiose trentine al fine di non creare alcun problema a quest'ultime nella speranza di ottenere un «posto onorifico, e vantaggioso» all'interno del tribunale della città di Trento ⁽⁷²⁾. Allo stesso modo, però, Pilati è anche alla continua ricerca di nuove possibilità di impiego che siano in grado di farlo uscire

⁽⁶⁸⁾ Cfr. *Giornale letterario*, cit., pp. 3-4.

⁽⁶⁹⁾ Cfr. PILATI, *Voyages*, I, p. 62.

⁽⁷⁰⁾ Cfr. WEBER, *op. cit.*, p. 147.

⁽⁷¹⁾ Cfr. ad esempio la lettera di Baroni a Svaier datata Sacco, 8 ottobre 1763 in BCMCV.EM. Cfr. anche Weber, *op. cit.*, p. 147.

⁽⁷²⁾ Cfr. la lettera di Pilati a Svaier datata Trento, 25 gennaio 1764 in BCMCV.EM.

dall'anonimato della sua «piccola patria» per conseguire quel posto di prestigio che ha inseguito invano per tutta la vita. Infine, il ritorno a Trento è anche contrassegnato da una ricca attività pubblicistica ed editoriale che lo farà conoscere alla Repubblica delle Lettere e lo consacrerà come uno dei maggiori riformisti dell'illuminismo italiano.

Tra la fine del 1762 e l'inizio del 1763 Pilati completa la stesura dell'opera, *L'esistenza della Legge Naturale impugnata e sostenuta*. Quando si pone il problema di pubblicarla e di trovare uno stampatore a Venezia è la rete di rapporti e contatti dell'Accademia degli Agiati che si mette a sua disposizione per aiutarlo. In particolare, è l'amico e corrispondente Clemente Baroni Cavalcabò che si fa carico di trovare un editore veneziano per il suo manoscritto. Lo studioso roveretano si rivolge al mercante luterano di origine tedesca Amadeo Svaier, residente da tempo nella città lagunare e associato agli Agiati nel 1752, il quale fin dall'inizio degli anni '50 si era dimostrato un agente fidato e capace, consentendo ai maggiori intellettuali roveretani, da Girolamo Tartarotti a Giuseppe Valeriano Vannetti, di pubblicare le loro opere con i più importanti editori o i loro articoli sulle riviste più prestigiose di Venezia (73). Il 5 febbraio 1763 Baroni così scrive a Svaier:

«Una persona di grande ingegno, e letteratura, che fù pubblico Professore di Giure in una ben lontan<a> Università di Germania, ha composto un'opera concernente il Diritto Naturale, e vorrebbe stamparla. Siccome poi io tengo corrispondenza con questo letterato, ed anzi m'ha comunicato l'opera sua, così m'ha pregato d'indagare, se in Venezia ci sarebbe stampatore, che volesse assumere questo impegno. Io pertanto m'indiriz-

(73) Su Svaier cfr. G.A. WILL, *Nürnbergisches Gelehrten-Lexikon oder Beschreibung aller Nürnbergischen Gelehrten*, III, Nürnberg und Altdorf 1757, p. 659; G.A. MOSCHINI, *Della letteratura veneziana del secolo XVIII fino a' nostri giorni*, II, Venezia 1806, pp. 67-68; T. ELZE, *Geschichte der protestantischen Bewegungen und der deutschen evangelischen Gemeinde A. C. in Venedig*, Florenz 1941, p. 88; D. M. WHITE, *Zaccaria Seriman 1709-1784 and the Viaggi di Enrico Wanton. A contribution to the study of the Enlightenment in Italy*, Manchester 1961, p. 135, n. 1; PESANTE, *op. cit.*, ad indicem; M. ZORZI, *La Libreria di San Marco. Libri, lettori, società nella Venezia dei Dogi*, Milano 1987, pp. 306-309 e 509; M. INFELISE, *L'editoria veneziana nel '700*, Milano 1991², pp. 70, 89, 97, 167-170 e 273; S. FERRARI, «L'Accademia Roveretana degli Agiati e la cultura di lingua tedesca (1750-1795)», in: *La cultura tedesca in Italia. 1750-1850*, a cura di A. Destro e P. M. Filippi, Bologna 1995, pp. 217-276 (232-235); GAETA, *op. cit.*, pp. 21-25; D. RAINES, «L'archivio familiare strumento di formazione politica del patriziato veneziano», in: *Accademie e Biblioteche d'Italia*, LXIV, 4, 1996, pp. 5-38 e S. FERRARI, «Sulle tracce di G. Tartarotti fra Vienna, Rovereto e Venezia: Gerhard van Swieten, Giuseppe V. Vannetti e la questione della 'morte postuma'», in: *Convegno Girolamo Tartarotti (1706-1761). Un intellettuale roveretano nella cultura del Settecento, Rovereto, 12-13-14 ottobre 1995, Atti della Accademia Roveretana degli Agiati*, cit., pp. 255-288.

zo a lei, pregandola a volermi dire su di ciò qualche cosa. Quello, che dell'opera io le posso dire, si è, che la medesima è scritta in Italiano purgato, e che lo scopo dell'Autore è di ribattere gli argomenti di coloro, che si sono ingegnati d'impugnare l'esistenza della Legge di Natura, al qual fine ha diviso l'opera in due parti, nella prima delle quali esso mette in vista con tutta la possibile forza e vigore gli argomenti degli avversarij, e nella seconda validamente vi risponde, e li distrugge. Il tutto è maneggiato con vasta erudizione, e profonda dottrina, e l'opera è scritta con molta chiarezza, precisione, ed eleganza. L'argomento si raccomanda da se medesimo, mentre è uno de' più importanti, e sarebbe da desiderarsi, che l'Italia vi prendesse più gusto, che non sembra aver dimostrato sinora, mentre generalmente parlando si perde dietro a bagatelle. Io la prego adunque d'indagare, se vi sarebbe stampatore, che volesse applicare all'impresa di questa edizione, che riuscirà di poco volume, e di darmene qualche risposta, che lo avrò in luogo di gran favore, e gliene resterò infinitamente obbligato» (74).

Solo verso la fine di aprile Svaier riesce a dare una risposta positiva a Baroni, proponendo di far pubblicare il manoscritto pilatiano dal libraio stampatore Antonio Zatta, a cui egli è particolarmente legato fin dagli anni '50 (75). Mentre Baroni attende una risposta da Venezia, Pilati contemporaneamente avvia dei contatti personali, ma senza avvisare l'amico roveretano, con un altro editore veneziano, Giambattista Pasquali (76). Il 23 maggio Baroni scrive a Svaier:

«L'amico, di cui altre volte le scrissi, m'ha finalmente spedito il suo manoscritto da mandare a Venezia, ed è quello, che unito alla presente VS: Illma riceverà. Io veramente l'avrei adirittura indirizzato al Sig.^r Zatta senza dare a lei ulteriori incomodi, se non fosse, che l'amico mi scrive di avere, mentre attendeva mie risposte, intavolato negozio per l'edizione del suo libro con codesto Pasquali, e siccome questi si esibisce di stampare il libro senza richiedere dall'Autore alcuna condizione, laddove il Zatta ricerca, che l'Autore comperi un dato numero di esemplari alla metà del prezzo, così l'amico inclina a tenersi col primo piuttosto che col secondo. Ma perchè dall'altra parte dubita, che il Pasquali dopo di aver veduto il manoscritto possa sottrarsi dall'impegno col pretesto, che il libro non passò la Revisione, giacchè scrisse appunto all'Autore, che gli mandasse il manoscritto per vedere se passava la Revisione: quindi non vorrebbe affatto rinunciare alle offerte del Zatta, ma riservarle in caso di rifiuto dalla parte del Pasquali. Ed ecco il bisogno di avere costì una terza persona che faccia passare il manoscritto prima in mano del Pasquali, ed indi non

(74) Cfr. BCMCV.EM.

(75) Cfr. INFELISE, *op. cit.*, pp. 167-170.

(76) Sul mondo dell'editoria veneziana cfr. INFELISE, *op. cit.*, *passim* e B. SCHÄFFER, *Das venezianische Druck- und Verlagswesen im Zeitalter der Aufklärung*, Frankfurt am Main 1998.

potendosi con lui conchiuder niente, lo ritragga dalle sue mani, e lo faccia passare in quelle del Zatta, senza che l'uno sappia niente dell'altro. Questo è dunque il motivo, per cui sono costretto di dare a lei nuovo incomodo, che da lei sono certo si soffrirà volentieri in grazia delle Lettere, e de' Letterati, a favore de' quali ha sempre dimostrato ella grande zelo e impegno. Io la supplico adunque di far consegnare il presente manoscritto al Pasquali col fargli intendere, che questo glielo manda il Sig.^r Carlantonio de Pilati a lui già noto, e ciò secondo l'intendimento tra loro passato affine di vedere, se passa la Revisione. A misura poi della risposta, che col tempo darà il suddetto Pasquali o a lei, o al Sig.^r de Pilati, o il manoscritto resterà in mano dello stampatore per imprimersi, o ella avrà la benignità di riscuoterlo da esso, e trasferirlo in mano del Zatta per vedere, se con lui si riesce meglio. Scusi di grazia questo disturbo, e come le dissi, lo soffra in buon grado a favore delle scienze, e suoi coltivatori» (77).

Dopo il rifiuto dell'editore Pasquali di pubblicare l'opera del giurista trentino, all'inizio dell'autunno Svaier consegna il manoscritto ad Antonio Zatta, con il quale Pilati cerca di concludere il contratto di stampa. Ma insorgono vari problemi, soprattutto di natura economica che sembrano compromettere l'intera operazione editoriale (78). Pilati si rende conto che soltanto l'intervento diretto di Svaier potrebbe scongiurare tale evenienza. In questi mesi il giurista trentino Pilati matura anche la convinzione che il mondo editoriale italiano è completamente diverso da quello inglese, francese, olandese o tedesco con il quale aveva familiarizzato durante i suoi viaggi europei degli anni precedenti (79). La diffidenza degli stampatori della penisola e il ferreo controllo dell'inquisizione cattolica richiedono, come l'amico Baroni e gli altri intellettuali roveretani sanno molto bene, una figura di mediatore che dirima per conto dell'autore tutti i problemi relativi alla stampa della pubblicazione. A tale scopo, il giurista trentino decide di iniziare una corrispondenza diretta con Svaier, evitando di coinvolgere ancora Baroni e se possibile di rivolgersi a Zatta. Il 13 dicembre così egli scrive all'agente veneziano:

«Il Sig. Clemente Baroni, ed il S. Antonio Zatta m'hanno significato gl'incomodi, che VS. Illma per cagione della mia opericciuola si è presa, e tuttavia si prende: ed io colgo ben volentieri questa occasione dell'esercitare i miei doveri col rendergliene infinite grazie per poter con questo mezzo stringere con esso lei commercio letterario, ed imparare a conoscere più particolarmente un soggetto, che la fama già da qualche tempo mi ha reso noto, come ottimo letterato, e come personaggio di tutte le

(77) Cfr. BCMCV.EM.

(78) Cfr. la lettera di Baroni a Svaier datata Sacco, 26 ottobre 1763 in BCMCV.EM.

(79) Cfr. PILATI, *Voyages*, I, pp. 620-621.

virtù sociali dotato. Io rendo adunque a V.S.I. le più vive, e distinte grazie per il favore fattomi di trovare uno stampatore all'opera mia, benchè, a dirle il vero, quando penso alla fretta, con cui l'ho distesa, quasi mi pento d'averla voluta mandare sì presto alla luce. Ma giacchè essa deve però oggimai uscire in pubblico, supplico V.S.I., giacchè ella ha pur fatto il più, di voler dare un'occhiata alla carta, ai caratteri, ed al margine, con cui viene stampata, e quando saprò, che tutto ciò abbia incontrato la di lei approvazione, spedirò immantinente al S. Zatta le cencinquanta lire di Venezia da me a lui per la stampa della prima parte accordate» ⁽⁸⁰⁾.

Tuttavia, la vicenda editoriale de *L'esistenza della Legge Naturale* è soltanto all'inizio. Ben più gravi problemi Pilati dovrà affidare a Svaier per vedere finalmente pubblicata la sua opera ⁽⁸¹⁾. Uno dei principali ostacoli che compromettono l'uscita del volume è la decisione presa il 19 dicembre da parte del revisore dello Studio di Padova, Jacopo Rebellini, di concedere all'editore Zatta sì la terminazione di stampa, ma «sotto la data di Lucca» ⁽⁸²⁾. Il provvedimento è ispirato dal contenuto stesso del libro che evidentemente viene ritenuto pericoloso rispetto alla politica editoriale della repubblica di San Marco. Appena appresa la notizia Pilati corre a scrivere a Svaier.

«Sono stato sorpreso per la nuova recatami della caparbietà del Censore nel non voler lasciare uscire alla luce l'opericciola mia. Io non so indovinarne la cagione, per quanto finora ci abbia studiato sopra. Questi benedetti frati si vanno figurando portentosi, e mostri per ogni <...> che non sia stato praticato prima da loro. Essi vorrebbero, che tutti pensassero a modo loro, e de' loro maestri, come se niun altro potesse avere cervello in capo che S. Tommaso, S. Francesco Bonaventura, S. Ignazio, e i loro seguaci. Io ardo di desiderio di sapere pur la cagione di questa contrarietà del Frate; e però ho pregato un Frate nostro, che scrivi su di ciò allo stesso Inquisitore, che è suo amico, e corrispondente» ⁽⁸³⁾.

Negli ultimi giorni del gennaio 1764 Pilati riesce finalmente a conoscere le ragioni che hanno indotto il revisore Rebellini a concedere il permesso di stampa alla sua opera con data forestiera. Così egli risponde a Svaier:

⁽⁸⁰⁾ Cfr. la lettera di Pilati a Svaier datata Trento, 13 dicembre 1763 in BCMCV.EM.

⁽⁸¹⁾ Sui contrattempi editoriali di questa opera pilatiana cfr. INFELISE, *op. cit.*, pp. 97-98 e 168 e Gaeta, *op. cit.*, pp. 20-25.

⁽⁸²⁾ La terminazione di stampa «sotto la data di Lucca» a firma del revisore Jacopo Rebellini concessa all'editore Antonio Zatta il 19 dicembre 1763 si trova in Archivio di Stato di Venezia (d'ora in poi ASV), Riformatori dello Studio di Padova, filza 341, n. 1065, p. 189. Cfr. anche il permesso di stampa del 22 dicembre 1763 «sotto la data di Lucca» in ASV, Riformatori dello Studio di Padova, filza 337.

⁽⁸³⁾ Cfr. la lettera di Pilati a Svaier datata Trento, 11 gennaio 1764 in BCMCV.EM.

«La censura dice: che nella prima parte io ho con troppa forza abbattuto ogni diritto naturale, e che nella seconda non l'ho con la medesima forza sostenuto: che nella prima parte ho apportato ogni possibile argomento contro l'immortalità dell'anima, e che nella seconda non mi sono curato di scioglierli: che nella prima parte ho mostrato distesamente tutti gli errori commessi dai SS.ⁱ Padri nello interpretar la legge di natura e che nella seconda ho tralasciato di rispondervi. Sin qui la censura: ma io ho avuto i miei giusti, onesti, e buoni motivi di adoperare così, come ho fatto vedere in una lettera responsiva a tale censura spedita allo stesso P. Inquisitore, il quale si esibisce di voler deputare un altro censore meno ingiurioso <...>. Io mi sono esibito di addurne i miei motivi in una prefazione: ma non so, come la cosa sia per riuscire» ⁽⁸⁴⁾.

Il giurista trentino è, comunque, risoluto nel ritirare il manoscritto, qualora anche il nuovo censore non conceda il permesso di «stampa colla data di Venezia». Essendo ormai nota l'identità dell'autore dell'opera, egli teme che «questa buona gente di frati» siano «capaci di suscitarmi contro una molesta guerra, benchè ancora l'opera uscisse alla macchia» ⁽⁸⁵⁾. La sua speranza di ottenere un posto di lavoro migliore di quello che attualmente ricopre gli consiglia di non farsi coinvolgere in nessun scontro con le autorità trentine. «Guerra poi io non ne vorrei avere per nissun conto, sì per non essere in obbligo di difendermi con mio incomodo, come per non pregiudicarmi nel conseguimento d'un posto onorifico, e vantaggioso, che nel nostro primo tribunale mi fu già come mezzo promesso» ⁽⁸⁶⁾. Alla fine, anche grazie al positivo accoglimento della prefazione esplicativa che il professore di Tassullo ha inviato a Zatta, la situazione si sblocca e nel corso di febbraio iniziano ad uscire i primi fogli a stampa de *L'esistenza della Legge Naturale* che l'agente veneziano prontamente invia a Trento a Pilati ⁽⁸⁷⁾ e a Rovereto a Baroni ⁽⁸⁸⁾.

Le difficoltà incontrate con la censura marciana sembrano indurre il professore trentino a cessare momentaneamente la pubblicazione delle sue opere con gli editori veneziani ⁽⁸⁹⁾. Il 6 aprile questi scrive a Svaier:

⁽⁸⁴⁾ Cfr. la lettera di Pilati a Svaier datata Trento, 25 gennaio 1764 in BCMCV.EM.

⁽⁸⁵⁾ Cit.

⁽⁸⁶⁾ Cit.

⁽⁸⁷⁾ Cfr. la lettera di Pilati a Svaier datata Trento, 11 febbraio 1764 in BCMCV.EM. Alla fine della missiva il giurista trentino rileva che la «stampa del primo foglio è molto scorretta in quà e in là: ma spero, che per l'avvenire andrà meglio.»

⁽⁸⁸⁾ Cfr. la lettera di Baroni a Svaier datata Sacco, 22 febbraio 1764 in BCMCV.EM.

⁽⁸⁹⁾ Nonostante i suoi problemi con i revisori veneziani, Pilati non contesterà mai il ruolo della censura. Anzi, egli ne coglie i benefici positivi per il progresso della ragione. Cfr. E. TORTAROLO, «Censura e censori: tra antichi stati italiani e antichi stati

«Molte copie dell'opericciuola mia non ho io voluto prendere, perchè quì non le voglio spacciare in un paese pieno d'ignoranti, e balordi frati, e preti, che tendono ogni sorte d'insidie a' poveri secolari, e che cercano di calunniarli per diritto, e per traverso. Io ho in pronto diverse dissertazioni con più diligenza, ed accuratezza scritte, che non è quest'opera stampata dal Zatta. Ma siccome sono poco cattoliche al dire de' nostri scimuniti, e storditi frati, così le manderò da stampare a Gottinga, dove senza mio nome, e senza spesa mia veruna verranno a luce. L'una tratta del Governo Civile, ed Ecclesiastico, e de' Costumi de' tempi bassi. L'altra della necessità di abrogare le leggi Romane, la terza del cattivo stato delle scienze nella nostra Italia. Può darsi, che ve ne aggiugnerò delle altre ancora dello stesso tenore» ⁽⁹⁰⁾.

Ma solo dopo un mese Pilati ha già cambiato idea. Il 19 maggio comunica a Svaier di aver scritto a Zatta per fargli sapere che ha pronte tre dissertazioni e «che s'egli vuole, io gliele mando, [...]» ⁽⁹¹⁾. Costatata, però, l'intenzione dello stampatore veneziano di non volerle pubblicare a sue spese, il giurista trentino allora decide di proporre due delle tre dissertazioni al padre Angelo Calogerà per la sua *Nuova raccolta di opuscoli scientifici e filologici* ⁽⁹²⁾. Più in generale, la decisione da parte di Pilati di ritornare sui suoi passi e di voler continuare la sua collaborazione con i maggiori editori e giornalisti veneziani cela, in realtà, un progetto ben più ampio, nel quale il Veneto sembra diventare il luogo prescelto per darla la scalata a quella carriera di prestigio cui egli non ha mai smesso di pensare dopo il suo ritorno a Trento dall'Europa settentrionale. Sempre nella lettera del 3 giugno così il giurista trentino scrive a Svaier:

«In questo momento mi viene un pensieraccio in testa, che glielo confido in arcisecretissima segretezza. Io avrei genio di concorrere colla prima occasione ad una cattedra giuridica in Padua. Ma essendo necessario a questo fine di rendermi noto, così penserei di dedicare a qualche Nobile Veneziano, che abbia del credito, e dell'autorità, una qualche opera meramente giuridica, dove potessi dar qualche saggio e di critica, e di cognizione di antichità. Or cosa crede VS. Illma farò io bene, o male, ed a

tedeschi. Temi della storiografia recente», in: *Gelehrsamkeit in Deutschland und Italien im 18. Jahrhundert. Letterati, erudizione e società scientifiche negli spazi italiani e tedeschi del '700*, hrsg. von/a cura di G. Cusatelli, M. Lieber, H. Thoma, E. Tortarolo, Tübingen 1999, pp. 281-294.

⁽⁹⁰⁾ Cfr. BCMCV.EM.

⁽⁹¹⁾ Cfr. BCMCV.EM.

⁽⁹²⁾ Cfr. la lettera di Pilati a Svaier datata Tassullo, 3 giugno 1764 in BCMCV.EM. Sulla rivista del padre Calogerà cfr. G. Ricuperati, «Giornali e società nell'Italia dell'Ancien Régime' (1668-1789)», in: C. CAPRA, V. CASTRONOVO, G. RICUPERATI, *La stampa italiana dal Cinquecento all'Ottocento*, Bari 1986, pp. 67-386 (159 e 298).

chi potrà in ogni caso dedicarla? Di grazia me lo scriva con tutta quanta la schiettezza, che io starò assolutamente a suo consiglio» ⁽⁹³⁾.

Tuttavia, Pilati, prima di muoversi apertamente per concorrere ad una cattedra dell'università di Padova, vuole capire se il trasferimento in Veneto sia più vantaggioso sul piano economico rispetto al trattamento di cui gode a Trento. Il 24 luglio egli chiede a Svaier di raccogliere informazioni su questo delicato problema.

«Rispetto alla cattedra temo, che per essere il luogo secondo, essa non venga a fruttare troppo poco. Il mio posto presente mi porta più di mille fiorini d'entrata. Laonde quando dovessi scapitare non cangierei troppo volentieri. Tanto più, che io posso sperare quì degli altri posti ancora. Se VS.Illma, che ha tanta bontà per me, potesse prendere a tutto comodo suo le bisognevoli informazioni anche su questo particolare, ella mi obbligherebbe grandemente; e comincierei poi subito a fare i necessarij maneggi appresso que' Personaggi, ch'ella mi fece il favore d'additare. Se qualche persona ci fosse in Venezia, che potesse in questo punto farmi servizio, io non avrei la minima difficoltà a lasciar correre un onorevole regalo, ma intendo però dopo essere riuscito, e quando la cattedra non avesse annessa un minor frutto del mio presente» ⁽⁹⁴⁾.

Contemporaneamente, in attesa delle risposte da Venezia sulla cattedra di Padova, il giurista trentino invia a Svaier un «trattatello» intitolato «Dei Difetti delle Leggi Romane» che vorrebbe far stampare dall'editore Zatta o, qualora quest'ultimo non si dimostrasse d'accordo, vorrebbe farlo inserire nella raccolta del padre Calogerà ⁽⁹⁵⁾. Tra la fine di luglio e gli inizi di agosto giungono a Trento le notizie tanto attese sulla cattedra patavina. Pilati non nasconde all'agente veneziano, nella lettera di risposta del 17 agosto, i suoi dubbi sulla redditività di questo

⁽⁹³⁾ Cfr. BCMCV.EM.

⁽⁹⁴⁾ Cfr. BCMCV.EM.

⁽⁹⁵⁾ Cfr. la lettera di Pilati a Svaier datata Tassullo, 29 luglio 1764 in BCMCV.EM: «Eccola di nuovo incomodata con l'acchiuso trattatello Dei Difetti delle Leggi Romane, che VS.Illma avrà la bontà di esibire al Sig. Zatta, quando egli lo volesse stampare a proprie spese in duodecimo, ed in caratteri più grandi di quelli, che ha adoperato a stampare l'altra mia opericciuola. In questo caso gli manderei anche un'altra piccola Dissertazione perchè l'operetta riuscisse di mole maggiore. Che s'esso Sig. Zatta non vuole stamparlo a spese sue, VS.Illma avrà la bontà di esibirlo al P. Calogerà, a cui per questo fine aggiungo una lettera. Ma egli mi sarebbe sempre più caro, che qualche stampatore di colà facesse la spesa della stampa, e lo stampasse a posta sua con quell'altra breve Dissertazione, che sarei per mandare. Dal titolo di questo trattatello ella vede, che tratto dei Difetti delle Leggi Romane: e sebbene su questo argomento l'uno, o l'altro libro già sia uscito, tuttavolta la mia materia è in ciò del tutto differente da quelle degli altri, e difetti tali apporto, che non so essere stati da qualcun altro dimostrati giammai».

incarico universitario, anche se si affretta a precisare che «da buona parte» ha udito che qualunque cattedra giuridica di Padova è in grado di fruttare bene. Egli chiede allora a Svaier di cominciare

«a dare di mano a qualche maneggio: e rispetto al Nobil Morosini mi lusingo di ottenere qualche lettera di raccomandazione: ma non so poi, come fare per farmi raccomandare al Sig. Consultor di Stato, ch'ella per sua somma cortesia mi ha suggerito. VS. Illma mi farebbe una nuova singolare grazia, quando ella gli volesse parlare, o far parlare da chi stimerà più a proposito. E se facesse anche impiegare qualche donna, o frate, od altra persona in tutta questa faccenda, io m'obbligherei ad un onorevole regalo ogniquale volta la cosa riuscisse a buon fine. In questo punto però io starò a tutto quello, che piacerà a lei di suggerirmi, quando creda, che il concorrere a detta cattedra non mi sia di molto discapito, e quando ella prevegga, che troppe difficoltà non vi si frapponessero» ⁽⁹⁶⁾.

Pilati inizia le manovre per trovare gli appoggi necessari al conseguimento della cattedra giuridica a Padova. Dopo aver scritto una lettera al Consultore *in iure*, il conte Trifone Wrachien ⁽⁹⁷⁾, la invia a Venezia a Svaier, facendogli sapere, nella missiva del 27 agosto, di farne

«quello, ch'ella ben crede. Io mi raccomando a lei, perchè volesse aver la bontà di accompagnarla con le sue parole, giacchè questo Signore è suo amico. E giacchè siamo tanto innanzi nell'amicizia, io le dirò così con tutta la schiettestima schiettezza, che le do anche licenza di dire al Sig. Conte per l'opportunità della causa più di bene, che io non mi merito: e so bene, che ogni poco, che ne dica, è già oltre il mio merito. Ma diammine! come sarebb'ella, se non volessero darmi maggior salario di quattrocento fiorini d'oro? Questo non mi tornerebbe. Ma ci penseremo poi. Che libro crede ella, che io potessi mandare a questo Signore, e di qual materia, e lingua? Io lo farò volentieri, ed aspetto su di ciò la sua istruzione. Intanto la prego di volermi comprare una copia dell'Esistenza della Legge Naturale, e di farla pulitamente ligare, e ligata farne un regalo ad esso Sig. Conte a nome mio, che io subito la farò rimborsare della spesa. Per il mese di settembre mi porterò da una Signora ben veduta dal noto Cavaliere, da cui otterrò una lettera di raccomandazione» ⁽⁹⁸⁾.

⁽⁹⁶⁾ Cfr. BCMCV.EM.

⁽⁹⁷⁾ Sul conte Wrachien cfr. E. BASAGLIA, «Il diritto penale», in: *Storia della cultura veneta, Il Settecento*, V, 2, Vicenza 1988, pp. 163-178 (169-171) e A. BARZAZI, «I consultori 'in iure'», in: *Storia della cultura veneta, Il Settecento*, cit., pp. 179-199 (196 e 199).

⁽⁹⁸⁾ Cfr. BCMCV.EM. Sui rapporti tra il conte Wrachien e Svaier cfr. le due lettere, una datata Venezia, 22 febbraio 1756 e l'altra s.d., del primo al secondo in BCMCV.EM. In particolare quella priva di data risulta di grande interesse, poichè rivela che Svaier s'incarica per conto del Consultore *in iure* di procurargli dei libri sul mercato tedesco. Sulla biblioteca del conte Wrachien cfr. MOSCHINI, *op. cit.*, II, p. 67 e Zorzi, *op. cit.*, p. 347.

Allo stesso tempo, la volontà del giurista trentino di evitare scontri polemici con i nemici della sua opera, *L'esistenza della Legge Naturale*, viene sopraffatta dal desiderio di difendere le sue idee contro quelli che ritiene attacchi incomprensibili e ingiusti. Sempre nella stessa lettera del 27 agosto così egli scrive all'agente veneziano:

«I frati del nostro paese me ne muovono guerra, ma una guerra rispetto a' frati ancora civile. Essi pretendono, che io nella prima parte, dove impugno la legge naturale, scritto con più energia, e forza, che nella seconda dicono, che anche nella seconda parte l'una, o l'altra proposizione si trova, che non ben s'accorda colla loro teologia. Finalmente vorrebbero, che l'opera fosse scritta in latino, perchè contiene una materia delicata, che non ha da esser conosciuta dalle donne, e dal volgo semplice. Io ho loro risposto finora per le rime e credo, che si staranno cheti» ⁽⁹⁹⁾.

Nonostante una fastidiosa «convulsione nervina» che gli impedisce di scrivere e seguire passo passo l'affare della cattedra patavina, Pilati riesce a entrare in rapporto epistolare con il conte Wrachien, il quale dimostra nei confronti del giurista trentino un atteggiamento estremamente favorevole, dovuto alle «buone raccomandazioni» di Svaier ⁽¹⁰⁰⁾. Il 6 dicembre Pilati informa l'agente veneziano che sta rispondendo ad una lettera «gentilissima» e piena «di cortesissime espressioni» del conte Wrachien. Contemporaneamente, egli chiede a Svaier che gli venga rispedita a Trento la dissertazione «Dei Difetti delle Leggi Romane», perché vorrebbe fare delle aggiunte prima della pubblicazione nella raccolta del padre Calogera ⁽¹⁰¹⁾. Alcune settimane dopo egli riscrive a Svaier per

«sapere con sicurezza, se il P. Inquisitore matto, ed arcì matto abbia data la licenza al P. Calogera di poter stampare la mia Dissertazione sui Difetti delle Leggi Romane: poichè se non l'avesse ottenuta, superfluo sarebbe il rimandargliela per farla inserire ne' suoi opuscoli: se all'incontro l'avrà ottenuta, io gliela rimanderò quanto prima. Che bestie, che sono mai questi frati! E chi potrebbe credere, che in un secolo così illuminato, si trovasse ancora de' pazzi, e degli ignoranti sì fatti. In vece di migliorare si va peggiorando, mercè questa reverendissima buffoneria, che ci ha preso la mano» ⁽¹⁰²⁾.

L'8 gennaio 1765 Pilati spedisce a Venezia al suo l'agente di fiducia un'altra «Disertazione» adespota da far pubblicare il più rapidamente

⁽⁹⁹⁾ Cfr. BCMCV.EM.

⁽¹⁰⁰⁾ Cfr. le lettere di Pilati a Svaier datate Tassullo, 2 ottobre 1764 e Trento, 12 novembre 1764 in BCMCV.EM.

⁽¹⁰¹⁾ Cfr. BCMCV.EM.

⁽¹⁰²⁾ Cfr. la lettera di Pilati a Svaier s.d. [ma dicembre 1764] in BCMCV.EM.

possibile dallo stampatore che offrirà le migliori condizioni economiche. Allo stesso tempo, il giurista trentino annuncia a Svaier che alla prima andrà unita una seconda dissertazione, questa volta con il nome dell'autore, che però manderà in un secondo tempo ⁽¹⁰³⁾. Dopo che l'agente tedesco gli ha fatto pervenire i contratti di Antonio Graziosi e di Antonio Zatta, il 9 febbraio Pilati risponde a Svaier che tra i due propende decisamente per il primo ⁽¹⁰⁴⁾. Il 25 febbraio il revisore dello Studio di Padova, Giovanni Francesco Scottoni, rilascia all'editore Graziosi il permesso di stampa dell'opera anonima, *Dissertatio de servitutibus realibus* ⁽¹⁰⁵⁾. Di questa edizione il giurista trentino nei mesi seguenti avrà modo di lamentarsi con Svaier per i numerosi errori di stampa, cercando, ma inutilmente, di farvi aggiungere dall'editore un'*Errata corrige* ⁽¹⁰⁶⁾.

Nel corso dei mesi successivi Pilati non perde la speranza di ottenere la tanto ambita cattedra di diritto a Padova. Pur di averla, egli è anche disposto a mettere in gioco la sua credibilità ed il suo onore. Il 15 giugno egli scrive a Svaier:

«Le notizie, che V.S.Illma mi ha favorito nell'ultima stimatissima sua mi hanno fatto concepire della speranza per una cattedra, nella qual se riesco tutto debbo alla sua somma bontà verso di me attribuire. Io manderò un esemplare di una opera mia, che è intitolata *Caroli Antonii Pilati Exercitationes in Titulos de Justitia, et Jure, et de Origine Juris*. Io la consegnerò domani al carrozzone d'Augusta. Ma intanto che il libro mio capiterà per il carrozzone colà, V.S.Illma dee aver la bontà di farmi una grazia, che molto mi preme, cioè d'indagare, se nelle più rinomate librerie di Venezia si trovi il trattato *de Justitia, et Jure* di un certo *Wilhelmo Vander Muelen*. Io ho in questa opera, che mando citato spesse volte questo autore, il quale mentre vivea, era mio grande amico: ed egli all'incontro mi ha fatto l'onore di citare vicendevolmente nell'opera sua anche me. Ora subito sul principio di detta sua opera egli mi chiama, per farmi

⁽¹⁰³⁾ Cfr. BCMCV.EM.

⁽¹⁰⁴⁾ Cfr. BCMCV.EM.

⁽¹⁰⁵⁾ Il permesso di stampa, a firma del revisore Giovanni Francesco Scottoni, è datato 25 febbraio 1764 [*more veneto*=1765] e si trova in ASV, Riformatori dello Studio di Padova, filza 341, n. 1381, p. 231.

⁽¹⁰⁶⁾ Cfr. quanto scrive Pilati a Svaier nella lettera datata Trento, 15 giugno 1765 in BCMCV.EM: «Ma siccome il Graziosi ha stampato molto scorrettamente l'operetta de servitutibus, così spero, che vi avrà ben anche annesso l'*Errata corrige* da me speditogli: per altro troppo male starebbero quegli errori, essendovene anche nel principio de' si massicj, che rendo<no> il testo privo di ogni significazione: come per esempio alla pag. 9. lin. 5. trovo stampato *ait* in vece di *ita*: al quale errore molti altri simili per entro all'opera si trovano.» Nelle tre copie dell'opera conservate presso la Biblioteca Comunale di Trento non v'è alcuna traccia dell'*Errata Corrige* di Pilati.

onore, siccome esso era calvinista di religione, *un uomo ingenuo, e gran nemico della Curia Romana, e di tutte le furfanterie, che il Papa, ed i suoi subordinati vanno praticando*. Ella ben vede, che queste espressioni fatte da un amico mi potrebbero grandemente pregiudicare; e cagionarmi molto male o adesso, oppur nell'avvenire. E potrebbe agevolmente succedere, che trovandosi l'opera del Muelen in Venezia venisse a qualcuno la tentazione per la somiglianza dell'argomento, che v'è tra la mia opera, e quella del Muelen, di collazionare, e conferire l'una coll'altra per curiosità di vedere, chi meglio abbia scritto, e con ciò verrebbero a scoprire i miei sentimenti troppo pregiudizievole alla corte Romana, ed a tutte le sue pompe, ed operazioni. Laonde se l'opera del Muelen si trova in qualche libreria veneta, la mia va trattenuta assolutamente, e penseremo ben poi al modo di scusarci presso il Sig. Conte Wrachien. Molto meno andrebbe questa mia opera consegnata allo stesso Sig. Conte, quando egli medesimo avesse l'opera del Muelen: e perchè V.S.Illma possa venire in cognizione di questo, io le aggiungo qui una nota di libri, che sono pronto di mandare al mentovato Sig. Conte, quando egli non gli abbia, senza alcun rimborso per solo regalo. Con questa occasione potrebbe ella domandarlo, se abbia le opere di Guglielmo Van der Muelen, con dire, ch'ella ha raccolto dalle mie lettere, che io molto le stimi, e che V.S.Illma crede, che quando ne volesse avere alcuna, che gli manchi, io sarei forse contento di mandargliela, nel qual caso io gli manderei non già l'opera mentovata di sopra, ma qualcun'altra di esso Muelen, poichè altre ancora, e specialmente le annotazioni al Grozio, ha dato alla luce. Io supplico adunque V.S.Illma di volermi in questo affare assistere per modo, che non abbia un giorno a dovermene pentire: e però solamente dopo fatta le bisognevoli ricerche specialmente nelle librerie de' giuristi avrà ella la bontà di consegnare questa opera mia al Sig. Conte Wrachien, presso di cui mi scuserà, che più esemplari non mando, perchè essendo stata stampata in Germania, non ho preso nel mio ritorno altro esemplare meco» ⁽¹⁰⁷⁾.

Nella stessa lettera il giurista trentino informa l'agente veneziano di sperare di ottenere dal cardinale Cristoforo Antonio Migazzi, di origine trentina, quando questi arriverà da Vienna a Bressanone, «una lette-

⁽¹⁰⁷⁾ Cfr. BCMCV.EM. Lo scrittore trentino fa riferimento all'opera di Willem van der Meulen (1658-1719), *Exercitationes in titulum digestorum de iustitia et iure, et historiam Pomponii de origine iuris, et omnium magistratuum et successione prudentium*, Traiecti ad Rhenum 1723. Il giurista olandese è anche autore delle annotazioni al *De jure belli ac pacis* di Grozio, cui fa riferimento Pilati: *Hugonis Grotii De jure belli ac pacis libri tres in quibus Jus Naturae et Gentium, item Juris Publici praecipua explicantur, cum commentariis Gulielmi vander Muelen*, Ultrajecti 1696-1703. Su van der Meulen cfr. A.J. VAN DER AA, *Biographisch woordenboek der Nederlanden: bevattende levensbeschrijvingen van zoodanige personen, die zich op eenigerlei wijze in ons vaderland hebben vermaard gemaakt*, voortgezet door K. J. R. van Harderwijk en G. D. J. Schotel, IV, Haarlem 1862, p. 226.

ra di raccomandazione al Caval. Morosini, perchè mi figuro, che si conosceranno fin dal tempo, che questi è stato a Vienna in quà» ⁽¹⁰⁸⁾.

Consapevole di aver cercato di ingannare sia Svaier che il conte Wrachien, Pilati decide di gettare la maschera e di confessare all'agente veneziano i suoi maneggi pur di conquistare la tanto agognata cattedra patavina. Il 19 luglio così egli scrive:

«Io sono veramente reo: e siccome ho rossore di aver fatto questo tanto, così non voglio continuare ad inventare false scuse, ed attribuirne la colpa al legatore de' libri; mentre il tutto viene da me. La faccenda sta dunque così: io ho in Brunsvic stampata un'opera coll'istesso titolo di *Exercitationes in titulos de Justitia et Jure, et de Origine Juris*. Questa l'ho io dedicata al Principe Ereditario: e nella dedicatoria ho lasciato correre delle espressioni, le quali da certi Cattolico Romani superstiziosi, come pure da' nostri religiosi non possono essere in buona parte accettate, ed intese. Somiglianti espressioni ho io pur fatte nel titolo de *Justitia et Jure*. Sicchè a me conveniva di tenere assolutamente in questi paesi celata l'opera mia: ma trattandosi adesso di concorrere alla cattedra di Padova, che tanto mi stava a cuore, e credendo che le troppe faccende del Sig. Conte Vrachien non gli permettessero di poterla scorrere l'opera del Van der Muelen, ho io fatto porre il frontispizio della mia a quella del citato autore. Io avea poi tra le [sic!] me stesso divisato di fare intanto ristampare segretamente in Brunsvic alcuni fogli della suddetta opera mia, dove le istesse cose si contenessero, ma le suddette espressioni fossero lasciate fuori, per poter poi cambiare questi fogli con quelli, e far così anche in questi paesi l'opera mia vedere. Così non è neppure vero, che io venga lodato dal Van der Muelen; ma sibbene dal nuovo editore di esso, che è il Sig. Professore Jenichen, il quale nella prefazione premessa alla nuova edizione del sudetto Van der Muelen fa di me con troppa più lode, che io non meritava, menzione. Ora questa prefazione l'ho io levata dall'opera, che ho spedita a Venezia, come in effetti tanto V.S.Illma, quanto il Sig. Conte Vrachien potranno scoprire da questo, che contro il solito costume in quella non si trova alcuna prefazione. Questo è tutto il sincero fallo: e questo fa vedere, che io sono reo, come lo debbo con mia vergogna confessare, e domandarne perdono tanto a V.S.Illma, quanto al succennato Sig. Conte. La premura, che avevano, di vedere i miei libri altrove stampati, il desiderio di soddisfarli per cagione della mia cattedra, che sperava, ed il non poter per la suddetta cagione mandare i miei proprj libri, m'ha fatto commettere questo fallo. Io veggo, e riconosco, che per questo motivo merito di essere da amendue abbandonato della loro assistenza, e protezione per rispetto alla cattedra: e però non ardisco neppure

⁽¹⁰⁸⁾ Cfr. BCMCV.EM. Il «Caval. Morosini» cui allude Pilati è Francesco Morosini, ambasciatore veneziano a Vienna tra il 1753 e il 1754 e nel 1756. Cfr. F. HAUSMANN, *Repertorium der diplomatischen Vertreter aller Länder seit dem Westfälischen Frieden* (1648), II: (1716-1763), Zürich 1950, p. 412.

re di supplicarli per la continuazione delle loro grazie, nemmeno coll'obbligarmi a far quest'opera mia incautamente ristampare in Venezia col levarne l'espressioni, che potrebbero offendere i superstiziosi, il che per altro sarei in grado di fare senza veruno indugio. Solo io li prego di non volere di questa mia ingenua confessione presso verun'altra persona fare uso, nel che alla loro virtù mi rimetto. La supplico adunque di voler questa mia lettera leggere al Sig. Conte Trifon Wrachien, e di dirgli che io gli domando per questo mio reato perdono» ⁽¹⁰⁹⁾.

L'incauto e irriverente comportamento del professore trentino, nonostante il tardivo pentimento, compromette di fatto la possibilità di ottenere la cattedra di diritto a Padova ed anche i suoi futuri rapporti con Svaier e, di conseguenza, con il conte Wrachien ⁽¹¹⁰⁾. Egli non ha avuto alcuna fiducia dell'agente veneziano né come suo personale mediatore con il Consultore *in iure*, né soprattutto come suo consocio dell'Accademia degli Agiati. Tale atteggiamento, malgrado forse la sua speranza di un ultimo ripensamento da parte di Svaier, provoca tra i due la brusca fine di ogni forma di scambio epistolare, di collaborazione culturale e di commercio di libri ⁽¹¹¹⁾. Più difficile riuscire a valutare quanto le posizioni anti-cattoliche espresse nella prima produzione editoriale di Pilati possano aver creato una situazione di imbarazzo tra l'agente veneziano e il conte Wrachien. Quello che appare certo è che nella corrispondenza fra i due Agiati aleggia un spirito di grande franchezza; il giurista trentino sa di parlare con un interlocutore che appar-

⁽¹⁰⁹⁾ Cfr. BCMCV.EM. Il «Sig. Professore Jenichen» che cita Pilati è con tutta probabilità Gottlob August Jenichen (1709-1759), dal 1747 all'anno della morte docente di diritto presso l'università di Gießen. Cfr. Meusel, VI, pp. 251-258 e ADB, XIII, pp. 767-768. Benché sia ampiamente noto il fatto che egli abbia curato numerose riedizioni di opere di giuristi precedenti, quali Gundling, Leyser, Majansius, Lipen, Brunnuell e Mylius, non risulta dai repertori bibliografici consultati alcuna ristampa di scritti di van der Meulen.

⁽¹¹⁰⁾ Neppure alcuni anni dopo, durante il suo soggiorno in incognito dell'autunno 1769 in Veneto, avrà fortuna il tentativo da parte del nobile Andrea Tron di affidare a Pilati la cattedra di diritto pubblico all'università di Padova. Il giurista trentino dovrà rinunciarvi per non rivelare la sua vera identità e correre, perciò, il rischio di essere arrestato ed espulso dalle autorità veneziane. Ciò nonostante, il 30 dicembre gli Inquisitori di stato, dopo ripetuti attacchi da parte della stampa e dell'opinione pubblica, lo faranno espellere in maniera perpetua dagli stati della repubblica veneta. Cfr. VENTURI, *Settecento riformatore. II: La chiesa e la repubblica dentro i loro limiti 1758-1774*, cit., pp. 320-322 e G. TABACCO, *Andrea Tron e la crisi dell'aristocrazia senatoria a Venezia*, Udine 1980², pp. 38-39.

⁽¹¹¹⁾ Nonostante la repentina conclusione dei loro rapporti diretti, Svaier continuerà a seguire la carriera letteraria del suo ex corrispondente. Nella sua biblioteca, infatti, si trova una copia anonima della «Riforma d'Italia. Villafranca 1767.», cioè il libro che ha collocato Pilati nel novero dei maggiori riformatori italiani del Settecento. Cfr. *Catalogo di Libreria Posta in vendita in Venezia nell'anno MDCCXCIV*, s.l., p. 384.

tiene ad una confessione religiosa per la quale nutre molta simpatia e grande rispetto. Ma se il protestante di origine tedesca trova un *modus vivendi* che gli permette di vivere e operare all'interno della complessa realtà veneziana, Pilati invece manifesta sempre più insofferenza per il mondo cattolico italiano che lo porterà di lì a qualche anno a spostarsi freneticamente da un paese all'altro dell'Europa per fuggire dai pericoli delle persecuzioni dei tribunali religiosi e, allo stesso tempo, per poter rivendicare la sua condizione di intellettuale indipendente e libero.

Dopo un primo tentativo sfortunato di far stampare la sua dissertazione «Dei Difetti delle Leggi Romane» unitamente alla «Dedicatoria» presso uno «stampatore di Trento» ⁽¹¹²⁾, il professore trentino riesce nel 1766 a farle pubblicare con due altre dissertazioni, «Della legge naturale» e «Della maniera di trattare le leggi romane», dall'editore veneziano Antonio Zatta in un'opera che porterà il titolo di *Ragionamenti intorno alla Legge Naturale e Civile di Carlantonio Pilati Professore di Legge in Trento* ⁽¹¹³⁾.

4. IL TRAMONTO DELLA COLLABORAZIONE TRA PILATI E L'ACCADEMIA DEGLI AGIATI

Il 1766 è un anno molto difficile per Pilati e, soprattutto, di svolta nella sua carriera professionale e nella sua strategia culturale. Il 16 giugno *L'esistenza della Legge Naturale* viene messa all'indice. Pochi giorni dopo l'Ufficio spirituale trentino riconferma la condanna romana. Il giurista di Tassullo si rende conto che non è più possibile riformare dall'interno la giurisprudenza esistente. Bisogna abbandonare le posizioni accorte espresse ancora nei *Ragionamenti intorno alla Legge Naturale e Civile* e cercare altrove la possibilità di esprimere apertamente, senza alcuna remora o dissimulazione, la rabbia che ha accumulato in corpo ⁽¹¹⁴⁾.

Una delle voci che si alzano nella Repubblica delle Lettere a difesa di Pilati è ancora una volta quella dell'amico roveretano Clemente Baroni Cavalcabò. Forse rendendosi conto del punto di non ritorno cui è

⁽¹¹²⁾ Cfr. la lettera di Pilati a Svaier datata Trento, 15 giugno 1765 in BCMCV.EM.

⁽¹¹³⁾ In ASV, Riformatori dello Studio di Padova, filza 337 e 341 non c'è traccia del permesso di stampa di questa che sarà l'ultima opera pilatiana pubblicata da un editore di Venezia.

⁽¹¹⁴⁾ Cfr. RIGATTI, *op. cit.*, p. 97 e Venturi, *Settecento riformatore. II: La chiesa e la repubblica dentro i loro limiti 1758-1774*, cit., p. 254 e 261.

giunta la carriera dell'intellettuale trentino, scrive il 13 agosto a Firenze a Giovanni Lami, con il quale è da tempo in rapporto epistolare, una accorata requisitoria a favore dell'opera dell'amico giurista.

«Io tengo in pronto da spedirle due operette del sig. Carantonio Pilati, professore di legge a Trento e mio grande amico. So questo soggetto è a Lei noto se non altro per l'opera del medesimo pubblicata col titolo 'La legge di natura impugnata e difesa', la quale fu da Lei riferita e di cui Ella ne diede un giudizio per verità nient'affatto vantaggioso. Una cosa non si può negare ed è che questo signore in tutte le sue scritture mostra un'assai pronto e svegliato ingegno, una vasta erudizione ed una ricca facondia. La prima di queste due operette, ch'io sono per mandarle, è intitolata 'Ragionamenti intorno alla legge naturale e civile' ed io spero ch'Ella troverà massimamente i due ultimi ragionamenti, uno dei quali tratta dei difetti delle leggi romane e l'altro della maniera di trattare le medesime leggi, spero, dissi, che li troverà assai dotti e sensati e degni della sua approvazione. Dio volesse che questi fossero ben ponderati da chi professa la giurisprudenza e da chi potrebbe rimediare alle magagne, che tuttavia imbrattano questa importante facoltà. L'altra operetta del sig. Pilati è destinata a rivedere i conti con molta severità a due libri del p. G. Staidel, uno dei quali ha per titolo 'Lex naturalis propugnata'. Siccome questo religioso non si mostrò contento della 'Legge di natura impugnata e difesa' e pretese in un certo modo di supplire alle mancanze di questo libro, così il sig. Pilati s'è creduto essere nell'impegno di chiamare a sindacato e di mettere sulla bilancia gli scritti del p. Staidel, il che egli fa con molta forza e veemenza in questo suo opuscolo, ch'è scritto in latino e sotto il finto nome di Lapo Coralito. Se mai di questi due libri del sig. Pilati le venisse data notizia da altra parte, io la supplico di sospendere la relazione, sin tantochè le sieno capitati i libri stessi, che spero di poterle trasmettere in breve ed allora poi ne sentirò volentieri il di Lei maturo e sensato giudizio» ⁽¹¹⁵⁾.

Al di là delle indubbie differenze tra il percorso intellettuale e l'esito delle ricerche sulla legge naturale dei due Agiati, la complicità culturale tra Pilati e Baroni deve essere considerata molto più intensa e duratura di quanto i documenti giunti fino a noi lascino intravedere. Molti anni dopo, ed esattamente il 25 settembre 1801, scrivendo da Tassullo

⁽¹¹⁵⁾ Cfr. Biblioteca Riccardiana di Firenze, Cod. 370. La lettera di Baroni, a parte l'ultima frase, verrà integralmente pubblicata da Lami sulle *Novelle Letterarie*, n. 8, 20 febbraio 1767, cc. 124-126. Cfr. inoltre E. BENVENUTI, «Giovanni Lami e i letterati trentini nel secolo XVIII», in: *Atti dell'Accademia degli Agiati*, IV, II, 1913, pp. 279-294 (290). Sul volume di Lapo Coralito, *Judicium de duobus P. Joannis De Deo Staidelii libris, quorum alter Lex naturalis propugnata, alter Enchiridium theologiae inscriptus est* (Lugani 1766) cfr. RIGATTI, *op. cit.*, pp. 68-70 e Venturi, *Settecento riformatore. II: La chiesa e la repubblica dentro i loro limiti 1758-1774*, cit., pp. 253-254.

all'amico Gaudenzio Antonio Gaudenti così Pilati riassume il suo rapporto con Baroni:

«Se Baroni mi avesse eccitato a coprirmi delle apparenze, ch'esigevano le circostanze de' tempi, egli avrebbe forse riuscito a persuadermi. Ma avendo egli disapprovato l'interiore medesimo, non ho potuto arrendermi. E dipoi il Giornale di Bouillon, e qualche gazzetta litteraria di Germania mi hanno anche ingalluzzito a segno, che sono sempre andato più avanti senza consultare altrimenti il mio dottore. Io ho per altro dai discorsi famigliari di Baroni ben sovente potuto arguire ch'egli pensasse, come me, benchè si conducesse, come uno, che voleva vivere tranquillamente» ⁽¹¹⁶⁾.

I rapporti di Pilati con l'Accademia degli Agiati, nonostante il sodalizio che lo lega a Baroni, si esauriscono a partire dal 1767, l'anno in cui il giurista trentino pubblica a Coira la prima edizione della sua opera più famosa, *Di una riforma d'Italia, ossia dei mezzi di riformare i più cattivi costumi e le più perniciose leggi d'Italia*, e decide di abbandonare Trento, rinunciando al suo incarico di professore di diritto civile. L'evoluzione del suo pensiero riformistico, il quale comincia a guardare sempre più all'Italia nel suo complesso, lo porta se non ad esprimere una esplicita ostilità nei confronti della Società roveretana, almeno a pensarla in un contesto più ampio, svincolata dai suoi privilegi corporativi e dal suo irriducibile autonomismo. Proprio nella sua *Di una riforma d'Italia* l'illuminista trentino così descrive il ruolo delle accademie nel quadro più ampio del movimento riformistico italiano:

«Giovano ancora assai le Accademie, quando i Socj, e membri di esse sieno e molti, e savj, o almeno tali da lasciarsi dagli altri agevolmente persuadere. Queste Accademie vogliono essere principalmente dirette a combattere i pregiudizj, che finora abbiano accecato il popolo: ed i loro membri hanno da essere dispersi per tutta la Provincia, acciocchè parte colle loro dissertazioni, parte con famigliari ragionamenti, e tutti col credito loro possano ajutare a scacciare dagli animi degli idioti le false opinioni, ed i comuni errori» ⁽¹¹⁷⁾.

Le aperture che tanto auspica Pilati per le società italiane, le quali devono contribuire alla diffusione della lezione illuminista tra il popolo, coincidono, invece, con la chiusura progressiva degli Agiati ad ogni forma di collaborazione esterna. Nel 1765 la direzione dell'Accademia

⁽¹¹⁶⁾ Cfr. BCT, Ms. 473, pp. 284-287 (284). Quando Pilati cita il «Giornale di Bouillon» si riferisce alla *Gazette des Gazettes* o meglio nota anche come il *Journal de Bouillon* (1764-1793). Cfr. *Dictionnaire des journaux 1600-1789*, cit., I, pp. 499-500, n. 547.

⁽¹¹⁷⁾ Cfr. PILATI, *Di una riforma d'Italia, ossia dei mezzi di riformare i più cattivi costumi e le più perniciose leggi d'Italia*, cit., pp. 219-221.

respinge risolutamente la proposta della corte di Vienna di trasformare il ceto roveretano in una nuova Società Economica. Gli Agiati considerano l'offerta del governo di Innsbruck un indebito atto di ingerenza da parte del potere centrale e un tentativo di alterare le loro finalità culturali e la loro composizione sociale. Senza cambiare il suo destino storico, l'istituzione roveretana preferisce rimanere una Società sostanzialmente erudita e letteraria, condannando se stessa ad un futuro privo di un ruolo attivo all'interno di quel movimento illuminista italo-austriaco che proprio Pilati contribuirà in maniera fondamentale a costruire. Da questo momento in avanti, essa si trova in una posizione di retroguardia che difende le scelte culturali e gli interessi sociali avuti, diventando senza saperlo uno dei tanti bersagli degli strali che Antonio Genovesi oppure Pietro Verri in quegli anni lanciano contro gli interessi tradizionali, eruditi e letterari di «ogni distretto d'Italia» ⁽¹¹⁸⁾.

5. PILATI E IL RIFORMISMO ASBURGICO: LA «RELAZIONE DELLA CORTE DI ROMA» (1767) DI GIOVANNI FRANCESCO BRUNATI

Se i rapporti personali di Pilati con l'Accademia roveretana sembrano definitivamente compromessi a causa della repentina rottura con Svaier e la conclamata ostilità nei confronti delle più tradizionali società letterarie, ben diverso è l'esito della fortuna dell'opera del giurista trentino tra alcuni soci degli Agiati. Proprio attraverso la rete dei contatti e delle relazioni che l'istituzione roveretana contribuisce a creare nel corso dei primi decenni della sua storia, i principali scritti di Pilati conoscono una rapida e ampia circolazione, contribuendo a formare le future leve della politica riformista italiana ed austriaca.

Un caso estremamente significativo è quello rappresentato dal roveretano Giovanni Francesco Brunati (1723-1806), agente per le questioni religiose, archivista e spedizioniere regio presso l'ambasciata cesarea di Roma ⁽¹¹⁹⁾. Questo brillante funzionario austriaco, formatosi

⁽¹¹⁸⁾ Cfr. S. FERRARI, «Un 'ceto intellettuale' ai Confini d'Italia. L'Accademia Roveretana degli Agiati dal 1750 al 1796», in: *Storia del Trentino. Volume 3°: L'età moderna* (di prossima pubblicazione). D'altra parte, Pilati sarà uno dei più feroci oppositori delle accademie d'agricoltura. Cfr. PILATI, *Di una riforma d'Italia, ossia dei mezzi di riformare i più cattivi costumi e le più perniciose leggi d'Italia*, cit., pp. 428-429.

⁽¹¹⁹⁾ Su Brunati cfr. A. CHIUSOLE, *Notizie antiche e moderne della Valle Lagarina e degli uomini illustri della medesima in supplemento alle Memorie antiche di Rovereto del Chiarissimo Tartarotti*, Verona 1787, pp. 193-194; F. MAAB, *Der Josephinismus*, I, Wien 1951, *ad indicem*; R. BLAAS, «Die k. k. Agentie für geistliche Angelegenheiten»,

nelle università di Innsbruck, di Bologna e di Padova, sarà uno degli uomini di punta della politica ecclesiastica del cancelliere di stato Wenzel Anton von Kaunitz e dell'imperatore Giuseppe II. Grazie agli zii, Mariano e Giovanni Battista Ruele, Brunati a partire dal 1745 entra in rapporto con Girolamo Tartarotti che diventerà, anche se per pochi anni, il suo principale mentore e il suo più importante confidente culturale ⁽¹²⁰⁾. Nel 1746 egli giunge a Roma, dove entra al servizio dello zio Giovanni Battista Ruele, agente e archivista dell'ambasciata cesarea fin dal 1732 ⁽¹²¹⁾. Stringe rapporti molto stretti anche con il cardinale Alessandro Albani, ambasciatore della nazione germanica, il quale lo aggrega al suo seguito di nobili. Dopo aver conosciuto personalmente durante l'esperienza padovana intellettuali del peso di Gianrinaldo Carli, Alberto Calza, Apostolo Zeno, Tommaso Giuseppe Farsetti, Medoro Rossi e Francesco Algarotti, a Roma diventa amico di alcuni dei più importanti eruditi della città, quali monsignor Michelangelo Giacomelli, monsignor Giuseppe Alessandro Furietti, Pier Francesco Foggini e l'abate Domenico Augusto Bracci. Qui ha anche modo di essere testimone delle prime reazioni italiane all'uscita nel 1748 dell'*Esprit des Lois* di Montesquieu. Il 6 giugno 1749 Brunati si affretta a scrivere a Tartarotti: «Fà gran strepito un Trattato in francese del S:^r di Monteschieu, autore delle Lettere Persiane, intitolato il Spirito delle Leggi, a Firenze ed a Napoli ha diviso quei letterati in due grand partiti, ed ora non si discorre altro, che di quest'opera» ⁽¹²²⁾. Di lì a qualche giorno egli parte alla

in: *Mitteilungen des österreichischen Staatsarchiv*, 7, 1954, pp. 47-89 (55-61); G. KLINGENSTEIN, «Rom und der Kirchenstaat im Jahre 1767. Der Bericht des k. k. Agenten Giovanni Francesco Brunati für Kaiser Joseph II.», in: *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, LI, 1971, pp. 466-513; *DBI*, XIV (1972), pp. 526-528 e FERRARI, «Sulle tracce di G. Tartarotti fra Vienna, Rovereto e Venezia: Gerhard van Swieten, Giuseppe V. Vannetti e la questione della 'morte postuma'», cit., p. 256.

⁽¹²⁰⁾ Cfr. le 19 lettere di Brunati a Tartarotti, dal 12 novembre 1745 al 31 ottobre 1749, in BCR, Ms. 6.14., ff. 183r-214v.

⁽¹²¹⁾ Cfr. G. V. VANNETTI, «Notizie intorno ai due fratelli Ruele, Roveretani», in G. CHIARAMONTI, *Lettere del Canonico Paolo Gagliardi*, II, Brescia 1763, pp. 364-366; CHIUSOLE, *op. cit.*, pp. 192-193; E. ZUCHELLI, «Le lettere di Mariano Ruele a Girolamo Tartarotti edite ed illustrate», in: *LVIII Annuario dell'I. R. Ginnasio superiore di Rovereto*, 1909-1910, pp. 3-42; 1910-1911, pp. 3-34 e 1911-1912, pp. 3-33 e BLAAS, *op. cit.*, pp. 52-55. Cfr. inoltre i documenti manoscritti che lo riguardano conservati in BCR, Mss. 75.9.(30), 75.9.(2), 4.8., 6.24. e 49.9.(3).

⁽¹²²⁾ Cfr. BCR, Ms. 6.14., ff. 210r-211r. Anche se Brunati non ha ancora letto l'opera di Montesquieu, la precocità della notizia inviata a Tartarotti rivela una attenzione ai fatti culturali della Città Eterna del tutto sorprendente e rivelatrice. Non a caso le prime reazioni entusiastiche vengono espresse proprio dal *milieu* di Palazzo

volta di Vienna per assicurarsi la successione alle cariche occupate dallo zio. Giunto nella capitale austriaca, ha modo di frequentare tra l'altro il circolo del conte trentino Carlo Firmian, dove viene letto e commentato con grande interesse il *Congresso notturno delle Lammie* di Tartarotti ⁽¹²³⁾.

Il 28 giugno 1751, dopo la morte dello zio ⁽¹²⁴⁾, il roveretano, su raccomandazione del cardinale Albani e del vice-cancelliere dell'Impero, il conte Rudolph Colloredo, viene nominato agente cesareo per le questioni religiose e archivista d'ambasciata presso la Santa Sede ⁽¹²⁵⁾. Il 1° settembre, dopo aver fatto ritorno a Roma, assume ufficialmente la sua carica. Nell'ottobre 1752, su istanza del cugino, l'abate Giacomo Avanzini ⁽¹²⁶⁾, viene aggregato all'Accademia degli Agiati unitamente allo stesso abate Avanzini e al conte Hieronymus I Colloredo, canonico di Salisburgo e figlio del vice-cancelliere dell'Impero ⁽¹²⁷⁾.

Come già suo zio egli cerca di ottenere l'unificazione degli uffici di agente e spedizioniere ⁽¹²⁸⁾. Nei piani del principe Kaunitz quest'ultima carica è destinata a giocare un ruolo fondamentale in quella che sarà la futura politica romana della corte asburgica. Dopo molte manovre e pressioni sulla cancelleria di Vienna, il 12 marzo 1759 Brunati riesce finalmente ad ottenere il tanto sospirato titolo di spedizioniere regio dell'ambasciata cesarea a Roma. Tuttavia, soltanto a partire dal 1767 il

Corsini cui il giovane roveretano sembra essere molto vicino. Sulle reazioni italiane all'uscita dell'*Esprit des Lois* cfr. P. BERSELLI AMBRI, *L'opera di Montesquieu nel Settecento italiano*, Firenze 1960, pp. 23-51.

⁽¹²³⁾ Cfr. le lettere di Brunati a Tartarotti datate Vienna, 7 agosto e 31 ottobre 1749 in BCR, Ms. 6.14., ff. 212r-213r e 214r-214v. Cfr. E. Garms-Cornides, «Zwischen Giannone, Muratori und Metastasio. Die Italiener im geistigen Leben Wiens», in: *Formen der europäischen Aufklärung. Untersuchungen zur Situation von Christentum, Bildung und Wissenschaft im 18. Jahrhundert*, hrsg. von F. Engel-Janosi, G. Klingenstein und H. Lutz, Wien 1976, pp. 224-250 e GARMS-CORNIDES, «I rapporti tra Girolamo Tartarotti e gli eruditi oltremontani», cit., p. 132, n. 54.

⁽¹²⁴⁾ Cfr. BLAAS, *op. cit.*, p. 55, n. 29.

⁽¹²⁵⁾ Cfr. BLAAS, *op. cit.*, p. 56, n. 31.

⁽¹²⁶⁾ Cfr. CHIUSOLE, *op. cit.*, pp. 190-191. Cfr. inoltre le 7 lettere di Avanzini, tutte da Rovereto, a Giovanni Francesco Brunati in BCR, Ms. 2.5., ff. 1r-13r.

⁽¹²⁷⁾ Cfr. *Memorie*, n. 104 e *Catalogo*, n. 104. Su queste tre cooptazioni cfr. la lettera di Avanzini a Giuseppe Valeriano Vannetti del 28 ottobre 1752 in BCR, Ms. 17.1., f. 60r e quella del 18 maggio 1754 in BCR, Ms. 17.4., ff. 69r-70v. Il 10 agosto 1754 lo stesso Brunati scrive a Vannetti: «Il Sig.^{ro} Co. Can.^{co} di Colloredo, ed io unitamente, vi rendiamo tutte quelle grazie, che sappiamo maggiori per l'onore, che per il Vostro messo, ci ha fatto quest'Erudita accademia di scegliersi per membri, e comparij, alle leggi della quale rimaremo obbedientiss.^{mi}, ed intieramente sommessi.» Cfr. BCR, Ms. 17.4., ff. 118r-119v.

⁽¹²⁸⁾ Cfr. BLAAS, *op. cit.*, p. 55.

funzionario roveretano potrà esercitare a pieno titolo le sue mansioni sia di agente che di spedizioniere ⁽¹²⁹⁾.

Brunati diventa con il passare degli anni l'effettivo ed unico rappresentante degli interessi del governo austriaco presso la corte di Roma. Egli, a differenza dei cardinali protettori o ambasciatori che provengono dalle file della gerarchia romana, dà maggiori garanzie di fedeltà alla corona asburgica. Come agente si occupa di condurre gli affari della corte viennese presso le autorità pontificie, di sorvegliare l'osservanza del concordato e dei diritti di nomina e di patronato, di controllare la distribuzione delle tasse e di verificare i testi delle bolle, dei brevi e dei decreti, accertandosi che essi non violino le prerogative dei principi regnanti e dell'Impero. Come spedizioniere, invece, ha cura del disbrigo di tutte le «materie regie» presso la Dateria, cioè tutti gli affari connessi con il diritto regio di nomina e di patronato ⁽¹³⁰⁾.

Il funzionario roveretano possiede una notevole statura intellettuale, anche se non si può considerare un pensatore originale. Egli non è solo uno strumento della politica ecclesiastica e riformistica della corte di Vienna, ma anche uno dei principali mediatori tra il movimento riformatore italiano e l'illuminismo austriaco ⁽¹³¹⁾. Grazie, soprattutto, alle sue attività legate alla cura dei benefici, Brunati diventa un eccellente conoscitore delle condizioni politico-economiche della città di Roma e dello Stato della Chiesa ⁽¹³²⁾. Tali conoscenze sfoceranno in un importante scritto, redatto prima della fine del settembre 1767, la *Relazione della Corte di Roma*, per preparare il viaggio nella Città Eterna del futuro imperatore Giuseppe II, progettato per quello stesso anno, ma che potrà realizzarsi soltanto due anni dopo ⁽¹³³⁾. A differenza di altre memorie inviate a Vienna,

⁽¹²⁹⁾ In BCR, Ms. 75.9.(4) si trova la «Istruzione / Dell'Agente e Spedizioniere Imple Regio Apco a tenore / Degli Rescritti delle Mtà Loro Ces: e K: K.» (s.d.). In essa si trovano le dettagliate istruzioni per quanto riguarda i compiti sia dell'agente che dello spedizioniere. Fra l'altro vi si può leggere in conclusione: «E si come da tutto ciò si può rilevare, che queste due cariche sono connesse, e subordinate ad un segno l'una a l'altra, che senza reciproca intelligenza, ed accordo non si possono eseguire, così tutte le altre Corone Catoliche hanno fissato, che per il buon ordine, sieno privativamente stabilite in una sol Persona, come ancora S. M: I: R: Apca si è degnata di conferirle al suo Segretario di Legazione, ed Archivista Brunati».

⁽¹³⁰⁾ Cfr. KLINGENSTEIN, *op. cit.*, p. 473.

⁽¹³¹⁾ Cfr. KLINGENSTEIN, *op. cit.*, p. 474.

⁽¹³²⁾ Sulla situazione a Roma e nello Stato della Chiesa nel XVIII secolo cfr. F. VENTURI, «Elementi e tentativi di riforme nello Stato Pontificio del Settecento», in: *Rivista Storica Italiana*, LXXV, IV, 1963, pp. 778-817; F. VENTURI, «1764-1767: Roma negli anni della fame», in: *Rivista Storica Italiana*, LXXXV, III, settembre 1973, pp. 514-543 e H. GROSS, *Roma nel Settecento*, Roma-Bari 1990.

⁽¹³³⁾ Cfr. I. P. DENGEL, «Der Aufenthalt Kaiser Josephs II. in Rom im Jahre 1769», in: *Jahrbuch der Österreichischen Leo-Gesellschaft*, III, 1926, pp. 36-97.

questa relazione risulta un documento molto voluminoso, ricco di informazioni fondamentali sulla situazione ecclesiastica, finanziaria, economica, giuridica, culturale e militare di Roma, alle quali Brunati aggiunge anche opinioni e giudizi personali ⁽¹³⁴⁾. L'agente cesareo dà prova di una eccezionale erudizione e di una ottima conoscenza dei più importanti scrittori del suo tempo. Tra gli autori di cui si trova un'esplicita traccia all'interno dello scritto di Brunati, ricordiamo Lodovico Antonio Muratori, Montesquieu, Carlantonio Pilati, Lione Pascoli, Antonio Genovesi, Girolamo Belloni e la letteratura odeporica coeva ⁽¹³⁵⁾.

La *Relazione* risente di un orientamento culturale di chiara ascendenza muratoriana. Lo si coglie esplicitamente dal richiamo sia a quella «pubblica felicità» che è diventata uno degli imperativi politici del nascente movimento illuminista italiano e austriaco, sia ai programmi di riduzione dei giorni festivi ⁽¹³⁶⁾. Nello scritto di Brunati si trovano anche osservazioni sulla costituzione politica di Roma che viene analizzata e giudicata alla luce delle teorie di Montesquieu. L'agente cesareo dimostra di ammirare la stabilità di una monarchia ereditaria garantita da una dinastia che la successione di papi, per lo più di origine straniera, non può assicurare. In questa critica si insinua la necessità di quell'«amore verso la patria» e quel «patriottismo» che gli eredi di Montesquieu considerano il fondamento spirituale dello stato moderno e secolare. Quando Brunati contrappone le desolanti condizioni economiche all'interno dello Stato della Chiesa al vivace commercio e alle fio-

⁽¹³⁴⁾ Il manoscritto della *Relazione* si trova in Haus-, Hof- und Staatsarchiv Wien, Staatskanzlei, Rom, Varia, Fasz. 54, fol. 11-41. Esso è stato pubblicato per la prima volta da Klingenstein, *op. cit.*, pp. 491-513. Una copia di questa *Relazione* si trova anche in BCR, Ms. 18.8.(3), ff. 1-25. Sul f. 25 si legge: «Descrizione del Governo Pontificio fatta da G. F. de Brunati I. R. Secretario d'Ambasciata in Roma, e dedicata a Giuseppe II.» Rispetto alla versione che si trova a Vienna, quella conservata a Rovereto manca di molti capitoli, ma è ricca di appunti e annotazioni, soprattutto di carattere storico e di attualità politica, che solo in minima parte sono confluiti nella versione definitiva per Giuseppe II. Le maggiori difformità tra i due manoscritti riguardano in particolar modo il capitolo VIII, cioè quello relativo al Papa in quanto capo della Chiesa cattolica. La versione roveretana si concentra soprattutto sui vari livelli dell'amministrazione pontificia, mentre quella viennese è più incline a descrivere l'attualità del magistero papale. Un altro capitolo che presenta indubbie dissimilitudini tra i due manoscritti è il VI, dedicato al carattere dei romani e agli studi. Nella versione conservata a Rovereto vi sono due fogli che separatamente trattano i due argomenti.

⁽¹³⁵⁾ Cfr. KLINGENSTEIN, *op. cit.*, pp. 474-482 e E. Garms-Cornides, «Roma e Vienna nell'età delle riforme», in: *Storia religiosa dell'Austria*, a cura di F. Citterio e L. Vaccaro, Milano 1997, pp. 313-340 (327 e 339).

⁽¹³⁶⁾ Cfr. E. ZLABINGER, *Lodovico Antonio Muratori und Österreich*, Innsbruck 1970 e L. A. MURATORI, *Della pubblica felicità oggetto de' buoni principi*, a cura di C. MOZZARELLI, Roma 1996, pp. VII-XXXIX.

renti manifatture inglesi e olandesi oppure quando vede radicato il male dello Stato della Chiesa nell'ignoranza, nella pigrizia e nell'agio degli uomini, egli dimostra una buona familiarità anche con gli scritti economici di Pascoli, di Belloni e dei principali riformatori napoletani ⁽¹³⁷⁾. Come Genovesi, il funzionario roveretano condanna il latifondo della nobiltà e della chiesa, i fedecommissi, la mano morta ed il celibato. Anche l'accenno alla decadenza della Spagna, dopo aver raggiunto l'apice della sua espansione e della sua potenza territoriale, sembra essere desunto dal repertorio dottrinale dei riformatori napoletani. Brunati enumera pure, come fa Pascoli, tutte le ricchezze del suolo e tutti i prodotti dell'agricoltura, descrive la pescosità dei mari, la ricchezza del sottosuolo e la varietà della fauna, constatando in questo modo la propizia situazione economica dello Stato romano. Dietro a ciò si insinua l'utopica visione della felicità degli uomini se solo essi sanno sfruttare le ricchezze della natura e la benevolenza del clima ⁽¹³⁸⁾.

Dal punto vista di questo studio, ciò che costituisce l'aspetto più interessante della *Relazione* è l'ampio risalto che Brunati dà alle posizioni teoriche del suo compatriota e consocio degli Agiati, Pilati. Di quest'ultimo egli riprende l'appassionato anticlericalismo e le idee demografiche che sono, soprattutto, contenute nel capitolo XIII de *Di una Riforma d'Italia*, il libro, pubblicato nel febbraio 1767 a Coira e proibito in marzo a Roma, che più di ogni altro ha fatto del giurista trentino il campione del movimento riformatore italiano ⁽¹³⁹⁾. Inoltre, sia il funzionario roveretano, sia lo scrittore trentino concordano sul fatto che vi sia una continuità tra la Roma moderna e quella antica. Se per Pilati i Romani sono «i Discendenti da quelli, che fondarono, ed ordinarono lo Stato Romano, che nella pace, e nella guerra sopra ogni

⁽¹³⁷⁾ Su alcune interessanti analogie tra la *Relazione* di Brunati e il *Plan abrégé du gouvernement économique de l'Etat ecclésiastique* di Jean-Henry Melon, segretario dell'ambasciatore francese a Roma, cfr. VENTURI, «1764-1767: Roma negli anni della fame», cit., pp. 541-543. L'agente cesareo sembra anche anticipare le posizioni oltranzistiche di uno dei maggiori illuministi romani degli anni '70, cioè Francesco Milizia. Cfr. F. VENTURI, «Francesco Milizia», in: *Illuministi italiani. Tomo VII. Riformatori delle antiche repubbliche, dei ducati, dello Stato Pontificio e delle isole*, a cura di G. GIARRIZZO, G. TORCELLAN e F. VENTURI, Milano-Napoli 1965, pp. 527-582.

⁽¹³⁸⁾ Su Pascoli cfr. VENTURI, «Elementi e tentativi di riforme nello Stato Pontificio del Settecento», cit., pp. 779-782.

⁽¹³⁹⁾ Cfr. PILATI, «Umilissima supplica del popolo romano al sommo pontefice per lo ristabilimento dell'agricoltura, delle arti e del commercio», in: ID., *Di una riforma d'Italia, ossia dei mezzi di riformare i più cattivi costumi e le più perniciose leggi d'Italia*, cit., pp. 229-278. Su questo capitolo cfr. VENTURI, «Elementi e tentativi di riforme nello Stato Pontificio del Settecento», cit., pp. 791-793 e VENTURI, *Settecento riformatore. II: La chiesa e la repubblica dentro i loro limiti 1758-1774*, cit., pp. 261-274.

altro popolo dell'universo si distinsero, che le armi vittoriose, e lo spavento per ogni parte del mondo portarono, [...]» ⁽¹⁴⁰⁾, Brunati ribatte che la «plebe che abita ne' quartieri più lontani dal centro e specialmente i Trasteverini, si gloriano del Romuleo, e come essi stessi dicono del sangue Trojano. In fatti le stesse inclinazioni che avea la plebe in Roma antica, conserva la plebe in Roma moderna. Allora desiderava feste, liberalità e protezione e tutti i comodi e bisogni della vita senza punto industriarsi. Anche adesso domina lo stesso gusto» ⁽¹⁴¹⁾.

Dopo aver rilevato nel capitolo III le miserrime condizioni dell'agricoltura, delle manifatture e del commercio, l'agente cesareo osserva: «A dispetto della natural fertilità ha qui sempre dominato la penuria. Roma antica con la sua falsa gloria di conquistare, involta in continue guerre, abbandonò agli schiavi l'agricoltura e senza le vettovaglie di Sicilia, d'Egitto e d'altrove sarebbe perita di fame.» E più avanti egli scrive ancora: «[...], senza agricoltura e senza popolazione non posso fiorire né le manifatture, né il commercio» ⁽¹⁴²⁾. Non si può non cogliere in questi brani un'eco molto precisa delle idee fisiocratiche del giurista trentino. Egli considera l'agricoltura «la base di tutte le arti, di tutte le manifatture, e di tutto il negozio: Questa è la vera sorgente delle ricchezze, e degli agj de' cittadini. Questa è finalmente l'origine della vera felicità dello Stato» ⁽¹⁴³⁾.

Sia per Pilati che per Brunati non ci sono molte soluzioni per uscire dalla penosa situazione in cui versa l'economia dello Stato della Chiesa. Il primo invita il Papa Clemente XIII a cercare «un'altra maniera di governo», altrimenti «continuando a praticare quella, che finora avete adoperata, e che tanto è opposta al ben de' sudditi vostri, insieme con noi alla fine periate, e rimanghiate distrutto» ⁽¹⁴⁴⁾. Il secondo ribadisce con altrettanta risolutezza la stessa alternativa: «o che lo stato perisca, volendosi conservare la stessa costituzione di governo, o che si muti costituzione per rimettersi lo stato» ⁽¹⁴⁵⁾.

⁽¹⁴⁰⁾ Cfr. PILATI, *op. cit.*, pp. 229-230.

⁽¹⁴¹⁾ Cfr. BRUNATI in Klingenstein, *op. cit.*, p. 503.

⁽¹⁴²⁾ Cfr. BRUNATI in Klingenstein, *op. cit.*, p. 495 e 498.

⁽¹⁴³⁾ Cfr. PILATI, *op. cit.*, p. 253.

⁽¹⁴⁴⁾ Cfr. PILATI, *op. cit.*, p. 241. Il riformatore trentino è ancora più esplicito alla fine del capitolo: «Che se all'incontro Voi non darete ascolto a queste nostre preghiere, egli è da temere, che i nostri Posterì ridotti dalla disperazione si pongano a distruggere quella Cattedra, che è l'origine di tutti i loro malanni, e che ristabiliscano il Senato Romano, ed ogni autorità in quello trasferiscano, perchè in mancanza vostra questo solamente può essere la salute ed il ristoro del Popolo Romano». Cfr. PILATI, *op. cit.*, pp. 277-278.

⁽¹⁴⁵⁾ Cfr. BRUNATI in KLINGENSTEIN, *op. cit.*, p. 499. Per comprendere quanto la memoria dell'agente cesareo si distacchi dalle tradizionali relazioni approntate dai

Grazie anche all'importante mediazione dell'agente cesareo, Pilati diventa molto presto un autore rivalutato e stimato dalla corona asburgica. Il 6 marzo 1769, cioè prima della sua partenza per Roma, Giuseppe II legge la *Relazione della Corte di Roma* di Brunati ⁽¹⁴⁶⁾. Al suo ritorno, secondo quanto il giurista trentino comunica il 3 agosto all'amico Bassetti, l'imperatore ha anche letto e approvato la *Di una riforma d'Italia* ⁽¹⁴⁷⁾. Nei mesi successivi le autorità austriache assumono nei confronti di Pilati un atteggiamento del tutto diverso. In seguito al diretto intervento di Giuseppe II viene revocata la condanna del 29 aprile 1769 che aveva bandito l'illuminista trentino dai territori del principato vescovile di Trento e degli Stati dell'Impero. Il 1° novembre Pilati prontamente scrive allo zio Gianandrea Cristani: «Ella sa che il principe di Trento si scusa per il processo fattomi per cagione delle premure fattemi dalla corte di Vienna. Ma intanto il Signor Conte Firmian, informato previamente della mia partenza da Coira, mi fece scrivere ch'io potrei trattenermi a mio piacere nella Lombardia e che, se volessi andare a riverirlo, mi accoglierebbe con piacere» ⁽¹⁴⁸⁾. Sul finire del 1770 egli ormai si può muovere in totale libertà e in assoluta sicurezza all'interno non solo della sua patria, ma anche degli *Erbländer*. Tuttavia, Pilati non approfitterà di questo mutato atteggiamento delle autorità viennesi nei suoi confronti, preferendo, al contrario, abbandonare ancora una volta il Trentino per riprendere le sue peregrinazioni attraverso l'Europa alla ricerca di quel ruolo culturale di prestigio che invano inseguirà per tutta la vita.

diplomatici coevi, è sufficiente un confronto con il semplice documento descrittivo sulla situazione economica dello Stato della Chiesa redatto tra la fine del 1767 e l'inizio del 1768 dall'ambasciatore britannico a Napoli, sir William Hamilton. Cfr. E. LO SARDO, «La carestia e la crisi politica dello Stato Pontificio in una relazione di William Hamilton del 1768», in: *Roma moderna e contemporanea*, I, 1, gennaio-aprile 1993, pp. 83-121.

⁽¹⁴⁶⁾ Il favorevole accoglimento da parte della corte viennese delle relazioni redatte da Brunati è testimoniato da quanto scrive il principe Kaunitz nel rapporto del 13 aprile 1771: «Ich kann dem Brunati das Zeugnis nicht versagen, daß seine Berichte mit vieler Einsicht in die Geschäfte des römischen Hofes verfaßt sind und gutes Licht geben». Cit. in BLAAS, *op. cit.*, p. 61.

⁽¹⁴⁷⁾ Cfr. RIGATTI, *op. cit.*, pp. 114-115 e Klingenstein, *op. cit.*, pp. 468-469.

⁽¹⁴⁸⁾ Cit. in RIGATTI, *op. cit.*, p. 115.

Indirizzo dell'autore:

dr. prof. Stefano Ferrari - via Prato 16, I-38068 Rovereto

REINHARD STAUBER

TIROLESÌ O ITALIANI? IL DISCORSO DEGLI «AGIATI» SULL'IDENTITÀ DELLA «PATRIA» ROVERETANA (1750-1810)

ABSTRACT - Since the 1750ies, an intensive discussion sprang up in the Alpine transition zone between Germany and Italy on what could be the cultural identity of those inhabitants of the Princely County of Tyrol, whose colloquial language was Italian. The paper aims to pursue the discourse of the enlightened intellectual elite in Italian Tyrol (gathering in the Roveretan academy) between 1750 and 1810, its motives, objectives and vocabulary, which sought to distinguish between the temporary coincidences of «politics» and the cultural boundaries determined by «nature». Around 1810, when the area was annexed to Napoleon's kingdom of Italy for a couple of years, the creation of a new notion of «Trentino» presented an opportunity to reshape the region's cultural memory by excluding all «German» factors from the common past.

KEY WORDS - cultural identity, Academy of Rovereto, Enlightenment, Trentino.

RIASSUNTO - L'identità culturale degli abitanti italiani della Contea del Tirolo fu oggetto di una vivace discussione che si sviluppò dalla metà del Settecento nello spazio alpino meridionale a cavallo fra Italia e Germania. Lo scopo del saggio è di seguire il discorso dell'élite intellettuale illuminista che si raccolse attorno all'Accademia Roveretana fra 1750 e 1810, e di seguire i motivi, i fini e i linguaggi con i quali essa cercò di distinguere le momentanee contingenze della «politica» dalla «natura» dei vincoli culturali che stringevano il Tirolo meridionale all'Italia. Attorno il 1810 quando quest'area territoriale fu annessa per pochi anni al Regno napoleonico d'Italia, la creazione di un nuovo concetto di «Trentino» offrì l'occasione per rimodellare la memoria culturale della regione escludendo dal suo passato tutti i fattori «germanici».

PAROLE CHIAVE - Identità culturale, Accademia Roveretana, Illuminismo, Trentino.

Tra le più importanti componenti dell'«affermazione di una società civile e colta» dobbiamo annoverare, per la piccola città di Rovereto, della quale parliamo in questo Seminario, anche la difficile ricerca, da parte della «piccola patria», di una identità culturale. Qui sul versante sud delle Alpi, si evidenzia, al riguardo, nel periodo di declino dell'Ancien

Régime, una lunga serie di difficoltà: l'incontro e il conflitto tra due grandi etnie e due culture, quella germanica e quella latina, la caduta di confini politici nell'epoca napoleonica, nonché la particolare condizione geografica di quelle regioni di lingua italiana, che facevano parte degli Stati ereditari degli Asburgo (Gorizia-Gradisca, Trieste e il «Circolo ai confini d'Italia» con Rovereto) a sud del Principato Vescovile di Trento, che era, almeno formalmente, autonomo. Nella prospettiva della popolazione di quel tempo queste regioni, come ci ha ricordato Adam Wandruszka ⁽¹⁾, non appartenevano ancora all'Italia, ma alla Germania, cioè all'Impero ovvero all'insieme delle regioni della Casa d'Austria; i loro abitanti erano, per l'Austria, «Wälsche», per l'Italia «Tedeschi».

Vorrei parlare in questo contributo del fenomeno dei confini ed in particolare, questa volta, della volontà di trovare dei propri confini, emergente dalle prospettive espresse da un particolare ceto sociale. Mi riferisco all'élite intellettuale che era alla guida del Tirolo italiano e che cercava una propria identità tra due poli, l'appartenenza politica ad un territorio di maggioranza tedesca da una parte e il senso di appartenenza all'ambito territoriale della cultura italiana dall'altra. Sull'Associazione che funse da foro per il tentativo di costruzione di questo senso di appartenenza non devo dilungarmi più di tanto; questa Associazione è, naturalmente, l'Accademia degli Agiati di Rovereto, costituita nel 1750 e approvata con sigillo imperiale nel 1753; non devo soffermarmi a lungo nemmeno sulla complicata situazione del dominio territoriale locale. Io devo concentrarmi soprattutto su di un particolare aspetto storico-concettuale e porre degli interrogativi sul ruolo e sulle strategie del discorso politico nelle conversazioni degli intellettuali roveretani, sul loro «italicismo» (questo termine ricorre spesso in Clemente Baroni Cavalcabò), sul modo in cui sono stati introdotti nomi e denominazioni per indicare le «differenze» e postulare una propria identità, su come le tradizioni «riscoperte», secondo il significato della famosa formula di Eric Hobsbawm dell'«Invention of tradition», venivano riscritte, mentre, contemporaneamente, i concetti venivano riempiti di nuovi contenuti ⁽²⁾.

È, comunque, necessario, anche nell'ambito di questa breve ricerca, non abbandonare il legame con le concrete situazioni politiche, con le reazioni che da queste situazioni venivano originate. Infatti proprio

⁽¹⁾ A. WANDRUSZKA, *Österreich und Italien im 18. Jahrhundert*, München 1963, pp. 96-98.

⁽²⁾ E. HOBSBAWM, T. RANGER (a cura di), *The invention of tradition*, Cambridge 1983, soprattutto l'introduzione di Eric Hobsbawm, pp. 1-14.

dalla duplice problematica della particolare posizione della Contea del Tirolo nell'ambito della Monarchia da un parte e dei problemi di autonomia della zona italiana nell'ambito del Tirolo dall'altra, sorsero, nei confronti determinati dal rigido corso centralizzatore di Giuseppe II, quei conflitti che diedero impulso agli sviluppi storico-culturali che qui dobbiamo studiare.

Prima di introdurmi nel concetto di «Trentino» e nella storia della nascita del concetto medesimo, premetto ancora due annotazioni sull'organizzazione culturale dell'Accademia di Rovereto, annotazioni che sono state elaborate, in forma ampia e convincente, dall'attivo gruppo di ricerca sulla storia di questa istituzione⁽³⁾. Va innanzitutto sottolineata la grande apertura dell'Accademia per la lingua e per la cultura tedesca, apertura che traspare sia dalla scelta dei soci, sia dal profilo intellettuale delle due più importanti figure del gruppo dei suoi fondatori (Giuseppe Valeriano Vannetti 1719-1764 e Joseph von Sperges 1725-1791), sia, infine, anche da specifiche attività, come traduzioni e recensioni di testi tedeschi. Nell'ambito degli accademici roveretani fu prevalente, peraltro, il riconoscimento di se stessi come circolo locale con specifici compiti di tipo culturale. L'Accademia si presentava anzitutto come associazione privata di lettura e di dibattito letterario che, almeno nei primi anni della sua vita, si esprimeva soprattutto con discorsi e con recite di poesie. Non si pensava per nulla, in quel momento, a collaborare, in termini intellettuali o in forma attiva, ai grandi progetti dell'assolutismo riformatore viennese nella campo della politica e dell'economia, come invece faceva, in parte, il gruppo milanese gravitante sui fratelli Verri. Venne opposto addirittura un rifiuto all'invito a partecipare a progetti di riforma concreti, come dimostra lo sdegno nei riguardi della fondazione di una «Società economica» a metà degli anni '60⁽⁴⁾; non ci si lasciò coinvolgere in piani predisposti «fuori» dell'ambito cittadino. Il grande com-

⁽³⁾ Per i primi anni della storia dell'Accademia si veda soprattutto S. FERRARI, *L'Accademia Roveretana degli Agiati e la cultura tedesca (1750-1795)*, in: A. DESTRO / P.M. FILIPPI (a cura di), *La cultura tedesca in Italia 1750-1850*, Bologna 1995, pp. 217-276, inoltre M. GARBARI, *Libertà scientifica e potere politico in due secoli di attività dell'Accademia Roveretana degli Agiati*, Rovereto 1982. Accanto alla ricerca di G. BALDI, *L'Accademia Roveretana degli Agiati dal 1750-1980. Sintesi storica*, in: *Civis* 6 (1982), pp. 237-263, disponiamo ora della nuova buona sintesi di M. BONAZZA, *L'Accademia Roveretana degli Agiati*, Rovereto 1998.

⁽⁴⁾ Memorie dell'I.R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti degli Agiati in Rovereto pubblicate per commemorare il suo centocinquantenario anno di vita, Rovereto 1901, pp. 24-26; A. BONOLDI, *Associazionismo e razionalizzazione nell'agricoltura sudtirolese (secoli XVIII-XIX)*, in: *Annali dell'ISIG in Trento* 19 (1993), pp. 107-117.

pito dell'Accademia rimase a lungo, come aveva detto Vannetti alla fine del 1750 nel discorso di inaugurazione, quello di «coltivare la nostra lingua italiana» e questo soprattutto nel ricordo dei tempi gloriosi dell'Impero Romano durante i quali il territorio roveretano apparteneva alla «bella Italia» ⁽⁵⁾. La rivolta contro i tentativi di unificazione e contro le disposizioni centralizzatrici dello stato riformistico asburgico, la quale, pur politicamente fondata, aveva come riferimento il passato della regione ritenuto sempre «migliore» costituì il solido fondamento per il discorso sul riconoscimento dell'identità culturale della regione medesima, la cui connotazione fondamentale emerge dalla formula di Vannetti sulla quale dobbiamo ora soffermarci.

Nei decenni tra il 1750 e il 1810 videro la luce, nella parte italiana della Contea del Tirolo e nel Principato Vescovile di Trento, circa 20 articoli, manoscritti, discorsi o trattati nei quali veniva sollevata la questione del rapporto tra realtà politica e identità culturale degli Italiani a Trento e nel Tirolo ⁽⁶⁾. Studiando questi testi e gettando uno sguardo

⁽⁵⁾ Archivio dell'Accademia Roveretana degli Agiati [AAA], Ms. I/2 (non numerato) (dalla «Prefazione» di Vannetti alla riunione del 27.12.1750: «siccome noi ... ora che della bella Italia per fatto di guerre ... segregati siamo, pure al tempo romano nella decima region di quella fummo compresi, del che al presente altri che la memoria e la lingua non ci rimane»). Cfr. anche *Memorie, op. cit.* (n. 4), pp. 164f.

⁽⁶⁾ Le opere a stampa e i manoscritti che formano la base documentaria del lavoro sono elencati complessivamente nella nota seguente, senza ricorrere a rinvii testuali diretti nel corso del saggio:

- 1) Dalla «Prefazione» dell'«Agiatissimo» Giuseppe Valeriano Vannetti tenuta in occasione della prima riunione dell'«Accademia degli Agiati» a Rovereto il 27.12.1750 (Archivio dell'Accademia Roveretana degli Agiati [AAA] Ms. I/2);
- 2) F. FRISINGHELLI, *Che questo nostro Paese di Roveredo è parte della vera Italia* (1752), (Biblioteca Comunale di Trento [BCT] Ms. 3005); edito da A. RIGOTTI, *Francesco Giuseppe Frisinghelli d'Isera. Prete, letterato e poeta (1690-1758)*, in: Studi Trentini di scienze storiche 53 (1974), pp. 131-140;
- 3) C. BARONI CAVALCABÒ, *Idea della storia, e delle consuetudini antiche della Valle Lagarina, ed in particolare del Roveretano*, Rovereto 1776;
- 4) C. BARONI CAVALCABÒ, «Lettera» in: «Giornale Enciclopedico», Vicenza, n. 97, dic. 1779, pp. 3-8, contro la carta geografica «Tyrolis Pars Meridionalis» di Francesco Manfroni (BCT Ms. 408, fol. 53-55); pubblicata da A. ZIEGER, *Bagliori unitari ed aspirazioni nazionali (1751-1797)*, Milano 1933, pp. 25f;
- 5) C. BARONI CAVALCABÒ, *Dissertazione in cui il Baroni prova che il Trentino del tempo dei Romani infino a noi fu sempre inchiuso nell'Italia per natura insieme e per lingua e anticamente per governo* (non datato) (Biblioteca Civica di Rovereto [BCR] Ms. 16.3.(1));
- 6) C. BARONI CAVALCABÒ, *Ragioni dei distretti del Tirolo Italiano austriaco per essere ammessi alle diete tanto generali che particolari della provincia con voto e sessione* (AAA Ms. A LII/3351, pp. 5-18); pubblicato da S. PEDROLLI, *I manoscritti del Barone G.B. Todeschi*, in: AARov Agiati, s. III, 16 (1910), pp. 8-14;

sul dotto discorso del gruppo che guidava la cultura nella regione ci imbattiamo in un modo di procedere, coniato dal tardo umanesimo illuministico italiano, il quale, nel proprio argomentare, fa continui richiami agli scrittori dell'antichità classica, soprattutto a Plinio, e alla massa delle discussioni umanistiche sui confini tra Italia e Germania. La motivazione dell'appartenenza all'ambito culturale italiano, in questo materiale, si abbina, con il postulato politico dei diritti all'autonomia; questa motivazione servì anche come arma nella lotta contro i tentativi di unificazione dell'assolutismo riformistico sotto Maria Teresa e sotto Giuseppe II. Alla fine doveva presentarsi, all'inizio del XIX secolo, la chance di collocare in un nuovo quadro comune i territori di Trento e Rovereto. Caratteristica comune di tutti gli autori che qui ci interessano, a partire dal primo presidente dell'Accademia Giuseppe Valeriano Vannetti fino all'opera ultima di Francesco Virgilio Barbacovi, è il ritorno continuo alla storia. I nostri intellettuali ritenevano scopo precipuo della storia quello di far emergere, dai continui cambiamenti del passato e dai complicati rapporti di dipendenza del presente, un modello di continuità, al quale ci si potesse costantemente richiamare:

-
- 7) Clemente BARONI CAVALCABÒ, Rifessioni di un imparziale sopra il libero commercio dei vini nel Tirolo (AAA Ms. LII/3351, pp. 33-36);
 - 8) A. CHIUSOLE, *Notizie antiche e moderne della Valle Lagarina e degli uomini illustri della medesima*, Verona 1787
 - 9) I. SARDAGNA, *Dialogo di due Gentiluomini l'uno tedesco, l'altro del Tirolo meridionale*, 1787 (BCT Ms. 65, fol. 102-119v);
 - 10) Carteggio fra Girolamo Tiraboschi e Clementino Vannetti (1776-1793), a cura di G. CAVAZZUTI / F. PASINI, Modena 1912;
 - 11) C. VANNETTI, *De' confini d'Italia*, in: *Elementi di geografia ad uso delle scuole di Trento*, Trento 1790, pp. 56-61;
 - 12) I. SARDAGNA, *Lettera intorno al progetto di fare di Trento una fortezza di primo ordine*, Trento, 1° giugno 1805; pubblicata da Giovanni Battista di SARDAGNA, *Cenni sui militari trentini che furono anche scrittori e sopra altri Trentini che di cose militari hanno scritto*, Milano 1866, pp. 56-68;
 - 13) G.A. GAUDENTI, «Lettera sul Tirolo Italiano», in: «*Novelle politico-letterarie*», Mantova, n. 9, 1.3.1806 (BCT Ms. 522);
 - 14) I. SARDAGNA, *Memorie storiche ed economiche del Trentino, volgarmente detto Tirolo Italiano*, Milano 1806 (BCT Ms. 1195);
 - 15) B. GIOVANELLI, *Trento città d'Italia*, Trento 1810;
 - 16) F.V. BARBACOV, *Considerazioni... sulla futura prosperità de' popoli del trentino ora riuniti al regno d'Italia*, Trento 1810.
- Su questi temi si vedano inoltre i libri più tardi di
- 17) F.V. BARBACOV, *Memorie storiche della città e del territorio di Trento*, 2 volumi, Trento 1821/24; e
 - 18) G. FRAPPORTI, *Della storia e della condizione del Trentino sotto la dominazione de' Goti, de' Franco-Bajoarii, e de' Langobardi*, Trento 1840.

cioè, detto in modo esplicito, l'originario legame delle città di Trento e Rovereto e dei loro territori con l'Italia e con l'organizzazione statale italiana. Di qui la particolare attenzione all'Impero Romano e all'allargamento del suo dominio nel territorio subalpino, nonché alla divisione politico-amministrativa dell'Italia nel periodo di Augusto, tramandata da Plinio, che sopravvisse nei secoli successivi e nella ripartizione medievale del territorio tra le varie diocesi; tali divisioni assegnavano sempre la loro «patria» all'Italia. Per Giuseppe Valeriano Vannetti il ricordo di quei tempi restò vivo soprattutto nell'uso della lingua italiana da parte del popolo. In questo modo trova opportuna chiarificazione l'impegno da lui assegnato all'Accademia quale compito fondamentale di curare la lingua italiana, come sopra è stato ricordato. Anche Clemente Baroni di Cavalcabò (1726-1796), membro di una famiglia di nobili imprenditori di Sacco, parlò ripetutamente dell'«italicismo» della regione ⁽⁷⁾ e si premurò di trovarne specifiche testimonianze.

Baroni fu, tra i nostri intellettuali, uno dei pochi che pose in discussione il problema del dominio dei Conti del Tirolo sui territori italiani. In una sua descrizione delle guerre contro Venezia da parte dell'Imperatore Massimiliano I, tra il 1508 e il 1516, egli presentò l'immagine della «spontanea dedizione» di Rovereto all'imperatore nel 1509 ⁽⁸⁾. In questo modo egli cercava di ricostituire la continuità giuridica con il periodo veneziano, sostenendo che i diritti all'autonomia, sanciti nello Statuto veneziano del 1425 erano rimasti inalterati con il passaggio del potere al Tirolo; con questo passaggio sarebbero mutate solo le relazioni di dipendenza; il Trentino e il Roveretano sarebbero rimasti, peraltro, come prima, parti dell'Italia, in conseguenza della «naturale» loro situazione geografica.

La discussione sul legame con la monarchia asburgica acquistò, nel corso degli anni '70, una nuova dimensione qualitativa, allorché gli interventi centralizzatori dell'assolutismo riformista di Vienna si fecero

⁽⁷⁾ BCR Ms. 16.3.(1) (non numerato). Il termine manca nell'autorevole dizionario dell'Accademia della Crusca del 1897 ed è da intendersi qui come sinonimo di «italianità», parola che diverrà linguisticamente d'uso comune solo nel corso del secolo XIX.

⁽⁸⁾ BCR Ms. 16.3.(1) (non numerato); BARONI, *Idea (op. cit., n. 6/3)*, pp. 60-94 («Della spontanea dedizione fatta l'anno 1509 all'Imperatore Massimiliano I. della Città, e Pretura di Roveredo, e de' Privilegi in tal'occasione ottenuti»). Sugli statuti roveretani del 1425 e sull'età della dominazione veneziana si veda l'edizione a cura di F. PARCIANELLO, *Statuti di Rovereto del 1425 con le aggiunte dal 1434 al 1538*, Venezia 1991 (Corpus Statutario delle Venezie, 9), e soprattutto l'introduzione di M. BELLABARBA, *Rovereto castrobarcense, veneziana, asburgica: Identità ed equilibri istituzionali*, pp. 9-29.

più evidenti. Sulla base degli studi di Baroni, il quale si interessò molto presto anche di temi storico-politici ⁽⁹⁾, la predisposizione di questa strategia di difesa si lascia ricostruire molto bene.

Sulla base degli interessi della sua famiglia e della conoscenza della prassi politica nella città di Rovereto, Baroni doveva innanzitutto trovare argomentazioni storiche contro le innovazioni di Vienna nella politica doganale e commerciale. A questo compito egli si dedicò, assieme a suo fratello, in un'opera apparsa anonima nel 1776, su commissione della città, dal titolo «Idea della storia e delle consuetudini antiche della Valle Lagarina, ed in particolare del Roveretano». In cinque capitoli ed in una dettagliata appendice di documenti vennero presentati e chiariti i privilegi dell'autonomia e i diritti e i monopoli in campo doganale, nonché nel commercio del vino e della seta ⁽¹⁰⁾. Per l'assemblea generale del Tirolo del 1790 egli preparò le puntualizzazioni della «parte italiana» della regione; nell'ambito di tali puntualizzazioni, accanto agli elementi sopraindicati, si richiedeva soprattutto piena rappresentatività per i «distretti del Tirolo italiano austriaco» nelle «diete tanto generali che particolari della Provincia con voto e sessione» ⁽¹¹⁾. Dovremo, più tardi, tornare ancora al sopracitato titolo del manoscritto di Baroni. A quest'ultimo va anche il merito di aver sviluppato un sistema terminologico attraverso il quale doveva venire a galla la sensazione di «discrepanza» dei «tirolesi italiani», sempre in bilico tra la propria identità linguistico-culturale e la loro dipendenza politica. Si trattava della contrapposizione tra un concetto di «natura» carico di valore positivo e un concetto negativo di «politica», che doveva rivelarsi molto influente ⁽¹²⁾. La teoria di

⁽⁹⁾ Cfr. i titoli dei contributi presentati durante le sessioni accademiche del 1750-1768: *Memorie*, op. cit. (n. 4), pp. 164-196, e l'analitica lettura fatta da M. BERTOLDI, Un capitolo di vita dell'Accademia degli Agiati di Rovereto (1750-1795), Tesi di Laurea Padova 1973, pp. 137-307. Per quanto riguarda le ricerche d'argomento storico coltivate presso l'Accademia: D. VETTORI, *L'Accademia roveretana degli Agiati e la ricerca storica con particolare riguardo ai secoli XVIII e XIX*, in: AARov Agiati, s. VI, 30 A (1990), pp. 31-50; G.P. ROMAGNANI, «Sotto la bandiera dell'istoria». *Eruditi e uomini di lettere nell'Italia del Settecento*: Maffei, Muratori, Tartarotti, Verona 1999, pp. 161-220.

⁽¹⁰⁾ BARONI, *Idea* (op. cit., n. 6/3)

⁽¹¹⁾ AAA Ms. A LII/3351, pp. 5-18; pubblicato da PEDROLI, op. cit. (n. 6/6). Il titolo per esteso suona: «Ragioni dei Distretti del Tirolo Italiano austriaco per essere ammessi alle Diete tanto generali che particolari della Provincia con Voto e Sessione». Per questo problema rinvio più in generale al libro di M.J. LEVY, *Governance and grievance. Habsburg policy and Italian Tyrol in the eighteenth century*, West Lafayette 1988.

⁽¹²⁾ Su ciò, più dettagliatamente, R. STAUBER, «Natur» und «Politik». *Aufklärung und nationales Denken im italienischen Tirol 1750-1820*, in: D. ALBRECHT' et al. (a cura

Baroni ebbe la sua fondamentale formulazione in un manoscritto mai pubblicato ⁽¹³⁾, il quale si muove, peraltro, nell'ambito concettuale di quella nota lettera aperta, con la quale Baroni aveva protestato nel 1778 contro il titolo della carta geografica di Francesco Manfroni «Tyrolis Pars Meridionalis Episcopatum et Principatum Tridentinum continens» ⁽¹⁴⁾. La protesta di Baroni più che testimonianza dell'avversione verso concrete innovazioni – titoli di carte geografiche di quel tipo avevano una lunga tradizione ⁽¹⁵⁾ – era il segnale di un nuovo modo, per l'élite intellettuale roveretana, di considerare se stessi. Con la sua interpretazione dei testi storico-geografici classici che si richiamavano a Plinio, Baroni mirava a dimostrare l'«italicismo» della regione; è interessante il fatto che egli abbia, in tale contesto, anche teoreticamente riflettuto sulla sua terminologia. Egli stabilì che i criteri per la configurazione di un particolare territorio come «regione» erano in primo luogo i confini tracciati dalla natura, in secondo luogo la comunanza di lingua e di costumi degli abitanti. Il più sicuro e più antico segno di appartenenza ad una comunità era, per Baroni, la lingua; per lui si dovevano seguire assolutamente le indicazioni di Plinio e di Dante sull'unità culturale e sulla divisione amministrativa dell'Italia; perciò Trento doveva essere considerata «naturalmente» una «città d'Italia». Nell'ambito della discussione sui confini («confini» e «limiti» sono utilizzati da Baroni come sinonimi) tra Italia e Germania, Baroni fa una distinzione tra i confini naturali, stabili e definitivi, tra le due nazioni e la dipendenza politica, variabile e casuale; quest'ultima avrebbe giocato un ruolo importante in una regione intermedia e di passaggio come il Tirolo-Trentino. Un cambio di dipendenza politica, così dice Baroni in sintonia con un'idea

di), *Europa im Umbruch 1750-1850*, München 1995, pp. 103-123. Si veda anche ROMAGNANI, *op. cit.* (n. 9), pp. 191-206.

⁽¹³⁾ BCR Ms. 16.3.(1) (non numerato).

⁽¹⁴⁾ BCT Ms. 408, fol. 53-55 («Lettera»), stampato in: «Giornale Enciclopedico» di Vicenza, n. 97, dic. 1779, pp. 3-8, pubblicata da Zieger, *op. cit.* (n. 6/4), pp. 25f.

⁽¹⁵⁾ A titolo d'esempio può bastare il rinvio alle carte del Tirolo di Matthäus Seutter, pubblicata attorno al 1725 («Comitatus Tirolis, Episcopatus Tridentinum et Brixiensem ... continens»), all'«Atlas Curieux» della tipografia augustana di Johann Stridbeck e Gabriel Bodenehr nell'edizione del 1725 («Die Fürstliche Graffschafft Tyrol mit Inn- und Anliegenden Ländern») e di Tobias Lotter del 1761 («Tirolis Comitatus continens Episcopatus Tridentinum et Brixiensem»). Anche la ristampa, uscita a Innsbruck nel 1762, dell'esemplare carta geografica «Le Tyrol Meridional» (1759) di Joseph von Sperges apparve con un titolo quasi simile: «Tyrolis Pars Meridionalis Episcopatum Tridentinum (olim Ducatum et Marchiam) finitimasque valles complexa una cum limitibus venetis ... descripta».

già espressa nel 1752 da Francesco Frisinghelli (1690-1758) ⁽¹⁶⁾, non può modificare l'appartenenza ad una «nazione».

Baroni sintetizza questa distinzione nel significativo binomio di «natura» e «politica». Nel primo concetto sono racchiusi i grandi ordinamenti, fondati sulla geografia e sull'etnologia; il secondo è all'origine delle divisioni secondarie, temporanee, stabilite dagli uomini. «... Le divisioni grandi e principali della terra hanno più alte e fondate origini che l'arbitrio de' sovrani, il qual si estende solo alle subalterne e meno importanti, ognuna delle quali può essere secondoché portano le vicende delle umane cose, più e meno estesa». Nel discorso sulla problematica relativa al «Tirolo trentino», Baroni trasse la nota conclusione che il Trentino e il Roveretano appartenevano «politicamente», ma non «naturalmente» al Tirolo a maggioranza tedesca.

Per quanto concerne la ricostruzione che ci interessa, non dobbiamo fare diretto richiamo alla diversa strategia politica-culturale di Clementino Vannetti che si basava su principi totalmente diversi da quelli sui quali si basava il cosmopolitismo di suo padre e che puntava soprattutto all'abolizione di ogni scambio interculturale ⁽¹⁷⁾. Il giovane Vannetti aderì, all'inizio, alla divisione del suo maestro Baroni tra «natura» e «politica»; ben presto si manifestarono, però, in lui una più forte intolleranza ed una scelta di parole più taglienti, particolarmente nel discorso, a lui più congeniale, dell'educazione linguistica e dell'insegnamento scolastico. Mentre Baroni aveva ancora responsabilmente posto in discussione la mancata concordanza di vedute circa i confini politici e quelli culturali per il territorio tedesco-italiano «di passaggio», Vannetti attribuì decisamente il Trentino all'Italia e il Tirolo alla Germania e manifestò la convinzione che i due territori erano «di tutto» diversi ⁽¹⁸⁾. Per sottolineare di più queste diversità egli scrisse nel

⁽¹⁶⁾ BCT Ms. 3005, fol. 9. Cfr. RIGOTTI, *op. cit.* (n. 6/2), alle pp. 131-140 un'edizione del testo qui citato «Che questo nostro paese di Roveredo è parte della vera Italia».

⁽¹⁷⁾ FERRARI, *op. cit.* (n. 3), pp. 269-276 (con ricca bibliografia); Convegno Clementino Vannetti (1754-1795). La cultura Roveretana verso le patrie lettere (Rovereto 23-25 ottobre 1996), Rovereto 1998; ROMAGNANI, *op. cit.* (n. 9), pp. 230-232.

⁽¹⁸⁾ Carteggio Tiraboschi/Vannetti, *op. cit.* (n. 6/10), n. 26, p. 46 (21.4.1780). In un breve dialogo, pubblicato nel 1790 come testo ad uso scolastico per illustrare i confini d'Italia («De' confini d'Italia»), Vannetti condensò il suo punto di vista in uno stringato batti e risposta: «Dov' è Rovereto? In Italia. Ma non si mette da alcuni fra le Città del Tirolo? Quest'è un errore di chi confonde la natural situazione de' luoghi col dominio accidentale ... [Rovereto] dipende ... dal Tirolo per pure caso, ma è situato in Italia». (VANNETTI, *op. cit.* (n. 6/11), pp. 56f). Cfr. S. VANTINI, *Gli scritti geografici di Clementino Vannetti*, in: Convegno Clementino Vannetti, *op. cit.* (n. 17), pp. 151-174.

1780 sulla contrapposizione tra «nazione italiana» e «nazione tedesca» e mosse forti critiche a quella «razza di gente» tedesca (egli si riferiva al governo di Vienna) che, con la sua prepotente politica doganale e scolastica, mirava in modo esplicito a sovvertire nel Tirolo italiano il commercio e le scienze ⁽¹⁹⁾. La discussione che gli illuministi italiani del Tirolo facevano sull'emergente senso di autonomia del loro gruppo all'interno dei domini asburgici non poteva certo trarre forza da questi «motti»; essa doveva, al contrario, puntare su di un lungo processo di sviluppo. Il decisivo pretesto per l'inasprimento del dibattito non lo diede né il concetto di «nazione» né il binomio dialettico di Baroni di «natura e politica», bensì l'attivazione di un nuovo concetto geografico: quello di «Trentino».

Nella situazione politico-organizzativa dell'Ancien Régime il termine «Trentino» ebbe un significato ben definito. «Trentino» era (questo emerge, perlomeno, dall'uso che si faceva del termine negli atti della città e del Vescovo, come pure nella cronistoria locale) una formulazione abbreviata del «Principato vescovile di Trento» o del «Territorio di Trento» (cioè del territorio soggetto al potere temporale del Principe-vescovo di Trento), in particolare del territorio attorno alla città, la «Pretura interna». In questo territorio permanevano, frammischiate, non solo zone soggette agli Asburgo ma anche vaste zone autonome, soggette alla nobiltà. Solo la secolarizzazione del 1803 e il passaggio del territorio del Principato vescovile all'amministrazione tirolese, seguiti dalle riforme del periodo bavarese con i loro tentativi di statalizzazione della giurisdizione patrimoniale, portarono alla creazione di una struttura territoriale più ampia, per la quale poteva e doveva prendere corpo un nuovo senso di appartenenza ⁽²⁰⁾. In questo senso, per il territorio di cui ci occupiamo, nel periodo cruciale attorno al 1800, noi ci troviamo all'inizio di un procedimento di conquista di nuova identità (l'«invention of tradition») forse paragonabile a quello che Eric Hobsbawm ha indicato quale compito degli stati nazionali che si andavano, in quel momento, formando.

I problemi terminologici, con i quali i più antichi tra i nostri autori si affannano, attorno al concetto di Trentino, mostrano chiaramente

⁽¹⁹⁾ Carteggio Tiraboschi/Vannetti, *op. cit.* (n. 6/10), n. 27, p. 49 (20.5.1780): «...Abbiam tutta la ragione di non amar troppo una razza di gente, da cui non ci vengon che de' tristi influssi distruttori del commercio, delle scienze e della felicità».

⁽²⁰⁾ Giustamente sottolineato da M. MERIGGI, Patrizi e funzionari a Trento tra rivoluzione e restaurazione, in: *Atti del convegno Sigismondo Moll e il Tirolo nella fase di superamento dell'Antico Regime (Rovereto 25-27 ottobre 1990)*, Rovereto 1993, pp. 115-131.

l'insufficienza della tradizionale equiparazione del concetto di Trentino con quello del Territorio soggetto al Vescovo; peraltro i tentativi di fissare nuove terminologie, ancorandosi comunque alle situazioni di dipendenza reale esistenti, erano molto prudenti e titubanti. Baroni, il quale aveva in maniera così forte evidenziato la dicotomia tra cultura e politica, fu del tutto indeciso nel momento in cui egli dovette fissare e circoscrivere il territorio della sua ricerca. «Trentino» e «Tirolo» non erano per lui due elementi autoescludentisi a vicenda; e questa è l'impressione generale che resta esaminando l'intero dibattito fatto a Rovereto tra il 1760 e il 1780 ⁽²¹⁾. In un saggio sui problemi dell'esportazione dei vini dal territorio italiano verso il Nord, Baroni si orientava verso una suddivisione, per certi versi naturale, del Tirolo in una zona a Nord e in una zona a Sud («settentrionale» e «meridionale», verosimilmente, senza però esplicita dichiarazione al riguardo, suddivise dalla cresta delle Alpi); quest'ultima poi si scindeva, secondo il criterio della lingua parlata, in Tirolo tedesco e Tirolo italiano ⁽²²⁾. Il suo manoscritto del 1780, che abbiamo esaminato, parla regolarmente di «Trentino»; ma questo viene circoscritto alla zona tra la chiusa veronese e la conca di Bolzano; la città di Bolzano, secondo Baroni, è sempre una città «tedesca» ⁽²³⁾. Come Baroni, anche Adamo Chiusole pensa alla Valle dell'Adige attorno a Rovereto, la Vallagarina, come ad una parte integrante del Trentino e, assieme a questo, dell'Italia e, quindi, secondo una visione caratteristica del suo tempo, collegava il Roveretano col Trentino ⁽²⁴⁾. Nel concetto di Trentino in senso lato poteva essere inglobato anche il territorio di lingua italiana che, a Sud, comprendeva sia il Principato Vescovile, sia le zone a denominazione asburgica. Nel 1790 Baroni approdò poi al concetto, tanto esatto nella sua formulazione teorica quanto

⁽²¹⁾ Nel 1776 Baroni assegnò il distretto di Rovereto e la valle alpina che circondava la città («Roveretano» rispettivamente «Vallagarina») indifferentemente al «Trentino» e al «Tirolo»; cfr. Baroni, *Idea* (op. cit., n. 6/3), pp. V, VIII. In una recensione per le fiorentine «Novelle Letterarie» del 1756 egli aveva parlato del Tirolo come di una provincia «in cui io pure sono compreso» (BCR 16.3.(10) (non numerato)). Il primo biografo di Giuseppe Valeriano Vannetti, che era morto nel 1764, indicò senza esitazioni Rovereto come «città del Tirolo»: G. CHIARAMONTI, *La vita del Cavaliere Giuseppe Valeriano Vanetti Roveretano, Signore di Villanuova, Fondatore della Imperiale Regia Accademia degli Agiati di Roveredo*, Brescia 1766, p. 7.

⁽²²⁾ AAA Ms. LII/3351, pp. 33-36 («Riflessioni di un Imparziale sopra il libero commercio dei vini nel Tirolo»), p. 35: «Il Tirolo si divide in due parti, meridionale, e settentrionale... Di nuovo la meridionale si divide in Italiana e Tedesca...».

⁽²³⁾ «Bolzano... per ragion naturale e geografica fu sempre nella Germania» (BCR Ms. 16.3.(1) (non numerato)).

⁽²⁴⁾ CHIUSOLE, op. cit. (n. 6/8), pp. 1-3.

incerto in pratica, di Tirolo italiano-austriaco ⁽²⁵⁾, per far comprendere la diversità tra cultura e appartenenza politica.

Nel dibattito, un nuovo concetto di «Tirolo meridionale» fu introdotto da Ignazio Sardagna, nel 1787, con il titolo del suo «Dialogo di due gentiluomini l'uno tedesco, l'altro del Tirolo meridionale» ⁽²⁶⁾. Questo concetto coincide con quello normalmente usato negli atti diplomatici italiani e francesi sul finire del XVIII secolo e all'inizio del XIX secolo. Il termine amministrativo dell'assolutismo illuminato «Wälschtirol» ⁽²⁷⁾ era ancorato esclusivamente a criteri di tipo linguistico; il termine «Tirolo del Sud» non viene assolutamente usato nel XVIII secolo, ancora meno, naturalmente, nel senso che attualmente gli viene assegnato. In ambito italiano possiamo documentare per la prima volta la sostituzione di un concetto geografico con un concetto legato alla lingua nella denominazione delle regioni nel 1806, esattamente dopo il passaggio dell'intero Tirolo, con il Principato vescovile secolarizzato, al regno di Baviera. Il giurista e politico Gaudenz'Antonio Gaudenti, barone di Roccabruna (1754-1823), consigliere del Principe-vescovo, ripetutamente borgomastro della città di Trento e dal 1796 politicamente attivo in molti governi di transizione, nella sua «lettera sul Tirolo italiano» si pose criticamente in contrasto con la denominazione data da Sardagna di «Tirolo meridionale» ⁽²⁸⁾. Egli chiedeva di conseguenza un «Tirolo italiano»; in contrapposizione a questo c'era il «Tirolo settentrionale e tedesco». Conseguentemente Gaudenti criticava anche la decisione della Pace di Presburgo, la quale assegnava l'intero Tirolo al re di Baviera anziché inglobare la parte di lingua italiana «sì difforme da tutti gli altri suoi stati» ⁽²⁹⁾ nel regno d'Italia.

⁽²⁵⁾ Cfr. sopra n. 11.

⁽²⁶⁾ BCT Ms. 65, fol. 102-119v.

⁽²⁷⁾ Di un «cosiddetto Tirolo italiano» («sogenannten wälschen Tirol») parla Giuseppe II nel 1786 nelle sue istruzioni al nuovo governatore del Tirolo, conte Wenzel Sauer (il documento pubblicato da J. RIEDMANN, «Die deutschen Tyroler aber sind auf ihre Vorurtheile und alten Gebräuche sehr verseßten». Betrachtungen Kaiser Josephs II. über Land und Leute von Tirol, in: *Veröffentlichungen des Tiroler Landesmuseum Ferdinandeum* 70 (1990), pp. 235-246).

⁽²⁸⁾ «Per convincermi, che questo nostro, impropriamente chiamato Tirolo Meridionale, sia stato congiunto all'Italia delle mani stesse della Madre Natura, io non ho nessun bisogno della carta geografica» (BCT Ms. 522, fol. 1; pubblicato nelle «Novelle politico-letterarie» di Mantova il 1.3.1806. Poiché Gaudenti parla qui ripetutamente di «Trentino», il manoscritto venne ristampato nei primi anni dell'unificazione italiana con il titolo significativamente mutato «Lettera sul Trentino» (Verona 1871).

⁽²⁹⁾ *Ivi*, fol. 5.

Ai nostri studiosi manca, nella seconda metà del XVIII secolo, un chiaro filo conduttore nei loro discorsi, non solo in relazione ai problemi di denominazione della regione, ma anche in relazione alla sua delimitazione; ritornano sempre ai vecchi modelli di confine tra Italia e Germania. Prevalse ancora a lungo il generale ricorso al «Topos» pliniano, ripreso da Petrarca, delle Alpi come vallo di difesa nei riguardi della popolazione barbara del Nord. Solo più tardi questa formulazione generica venne concretizzata con riferimento allo spartiacque del Brennero ⁽³⁰⁾. Un importante ruolo giocò, in tutto il periodo qui considerato, l'immagine di una regione tra due gole della valle («Klausen», cioè «chiuse»), quella dell'Isarco a Sud di Bressanone e quella dell'Adige a Nord di Verona; la funzione di confine della prima («la chiusa tedesca») venne basata sull'autorità della più antica corografia italiana, quella di Flavio Biondo, della metà del XV secolo ⁽³¹⁾; gli autori che si ispiravano alla lingua quale criterio di fissazione del territorio, come Frisinghelli o Baroni, ponevano i confini del «Tirolo italiano» molto più a sud: il primo nella piana rotaliana alla confluenza del Noce e dell'Avisio nell'Adige, laddove si era stabilizzato il confine linguistico che, dal XVI secolo, si era spostato sempre più verso il Nord; il secondo, in forma imprecisata, un po' a sud di Bolzano, città che egli attribuiva, sia per criteri naturali sia per criteri geografici, alla Germania.

L'incrocio e l'intreccio di modelli di identità politici e linguistici della prima età moderna non diede pertanto agli intellettuali nel Sud del Tirolo nessun criterio univoco nella loro ricerca di identità. Essi, alla realtà «politica» di una dipendenza da un signore d'oltralpe, «tedesco», dovettero sempre opporre il loro stato «naturale» di italiani. Questo cambiò con la formale secolarizzazione del Principato vescovile di Trento, nel 1802-1803, e con la sua integrazione nella Contea del Tirolo, nell'ambito dei domini asburgici, episodi ai quali seguì, nel 1806, il passaggio ad un altro sovrano, anch'egli «tedesco», il re di Baviera; ma il cambio fondamentale si ebbe, nel 1809-10, con la suddivisione della regione e con l'assegnazione della sua zona meridionale al Regno napoleonico d'Italia. Anche se questa suddivisione non si richiamava né a criteri naturali né a criteri culturali, essa diede comunque la possibilità

⁽³⁰⁾ Per questo contesto cfr. R. STAUBER, «*Auf der Grenzscheide des Südens und Nordens*». *Zur Ideengeschichte der Grenze zwischen Deutschland und Italien*, in: W. SCHMALE, R. STAUBER (a cura di), *Menschen und Grenzen in der Frühen Neuzeit*, Berlin 1998, pp. 76-115.

⁽³¹⁾ Blondi Flavii Forliviensis *De Italia Illustrata* Opus, Venezia 1510, fol. 104 («ubi arctissimo aditu trames alpium est conclusus»).

di fondare la nuova situazione su di un concetto semplice, programmatico e legittimante. Il «termine» nel quale si esprimeva tale concetto era un termine antico, naturalmente riempito di nuovo significato, il quale poteva contemporaneamente fungere da ponte verso il passato e aprire speranze programmatiche verso il futuro: si tratta della riattivazione del termine «Trentino».

Noi incontriamo con evidenza questo concetto dapprima in uno dei numerosi scritti di circostanza, che il letterato trentino Ignazio Sardagna, a noi già noto, presentò nel 1806, per raccomandare al governo bavarese la tutela degli importanti interessi economici e commerciali del territorio appena passato sotto il suo dominio ⁽³²⁾. Con un doppio artificio egli si esprime contro il titolo della lettera sul «Tirolo italiano» pubblicata due mesi prima da Gaudenti ⁽³³⁾. Egli sostenne con forza non solamente che il territorio, oggetto di dibattito, con l'ambigua denominazione di «Tirolo italiano», apparteneva all'Italia («è parte d'Italia»), ma lo definì anche come «appartenenza di Trento». Come estensione geografica egli fissò il cosiddetto Trentino tra le due chiuse. Solo a Bressanone cominciava, per lui, «il vero Tirolo». In tal modo Sardagna riuscì ad allontanare dalla toponomastica della zona di lingua italiana il termine fino a quel momento dominante di Tirolo e a sostituirlo con un termine di nuova concezione, «Trentino», molto allargato geograficamente rispetto al territorio del Principato vescovile.

Il nuovo concetto mostrò immediatamente la sua forza allorché, attuato nel 1810 il passaggio della regione ad una amministrazione statale italiana, se ne ebbero riflessi sulla stampa quotidiana. Benedetto Giovanelli (1776-1846) definì l'annessione del «Trentino» al Regno d'Italia come il più grande momento della sua storia ⁽³⁴⁾. Collegandosi alle categorizzazioni di Sardagna, Francesco Barbacovi, in occasione «della nostra riunione al Regno d'Italia» cominciò ad interessarsi assiduamente al problema della terminologia ⁽³⁵⁾. I termini ancora dominanti nel linguaggio corrente e nel linguaggio amministrativo di «Tirolo meridionale o italiano» erano, per lui, falsi o almeno equivoci, da chiarire ovviamente attraverso gli sforzi di ricostruzione culturale del recente passato, che avevano puntato a porre in primo piano l'italianità

⁽³²⁾ BCT Ms. 1195 («Memorie storiche ed economiche del Trentino, volgarmente detto Tirolo Italiano», maggio 1806).

⁽³³⁾ Si veda sopra n. 28.

⁽³⁴⁾ GIOVANELLI, *op. cit.* (n. 6/15).

⁽³⁵⁾ Barbacovi, Considerazioni (*op. cit.*, N. 6/16), che in questo caso rivolge le sue critiche particolarmente a Clementino Vannetti.

della regione. In realtà il Trentino (in questo contesto si intende il territorio del vecchio Principato vescovile) sarebbe stato legato alla Contea del Tirolo con fatti e trattati, ma non ne avrebbe mai fatto parte. Le denominazioni di «paese o territorio di Trento» o di «Trentino» sarebbero, in tal senso, denominazioni veramente appropriate per questo territorio.

A questa argomentazione venne in soccorso un fatto politico, cioè il fatto che i confini imposti da Napoleone tra il Regno d'Italia e la Baviera corrispondevano all'incirca ai confini settentrionali indicati da Sardagna e da Giovanelli nei pressi di Chiusa ⁽³⁶⁾. Anche uno sguardo alle carte geografiche del territorio a sud delle Alpi predisposte attorno al 1600 potrebbe dare l'impressione che si trattasse solo di un ripristino di precedenti confini. Il matematico bolognese Giovanni Antonio Magini (1555-1617) con «L'Italia nuova» (1607) presentò la prima carta geografica italiana con quei confini politico-amministrativi e con quelle suddivisioni, interne ed esterne, che restò per oltre un secolo punto di riferimento per la cartografia europea ⁽³⁷⁾. Nel 1610 vide la luce la sua carta «Territorio di Trento», la prima rappresentazione specifica della nostra zona ⁽³⁸⁾. Sulla base della sua identificazione del potere temporale e di quello spirituale del vescovo, Magini tracciò un confine tra «Trentino» e «Contado di Tirol», che correva, a Nord di Bolzano, dal passo Tonale fino al passo Sella, attraverso tutta la regione. Questa linea non esprimeva, nel 1600, alcuna realtà politica. Il modello di questa carta del Trentino e, con essa, la rappresentazione problematica del confine Nord della regione trovarono comunque accesso nei grandi atlanti del XVIII secolo e nella dottrina geografica d'Europa.

Il tentativo che qui abbiamo fatto di ricondurre i testi relativi al discorso sulla ricerca dell'identità culturale per il Tirolo italiano tra il 1750 e il 1810 ad un linguaggio politico e di analizzare tali testi in relazione alla loro terminologia, ci fa vedere come siano opportuni, al riguardo, sia un esame retrospettivo della storia della regione sia uno sguardo ai risultati politici concreti, che offrono la possibilità di predi-

⁽³⁶⁾ Per il confine del 1810 cfr. F. HIRN, *Geschichte Tirols von 1809-1814*, Innsbruck 1913, pp. 46-96.

⁽³⁷⁾ G. A. MAGINI, *Italia Nuova*, s.l. 1608. Si veda R. ALMAGIA, *Monumenta Italiae Cartographica. Riproduzione di carte generali e regionali d'Italia dal secolo XIV al XVII*, Firenze 1929, tav. 58, così come la monografia di R. ALMAGIA, *L'«Italia» di Giovanni Antonio Magini e la cartografia dell'Italia nei secoli XVI e XVII*, Napoli 1922.

⁽³⁸⁾ G. A. MAGINI, *Territorio di Trento, apparso nella raccolta di carte geografiche «Italia», pubblicato dopo la sua morte a Bologna 1520*. Nuova edizione: G.A. MAGINI, *Italia*. 2 vol, a cura di A. Ventura, Lecce 1995, la carta del Trentino al vol. 1, p. 46.

sporre sempre nuovi modelli. Con il concetto di Trentino del 1810, ricostruito ex novo e territorialmente allargato, riuscì ad autori come Sordani e Barbacovi di conseguire risultati, la cui portata essi stessi non avrebbero saputo misurare: la loro «costruzione» legittimata storicamente e che dava origine ad una nuova identità diede loro il pretesto per allontanare per sempre il Tirolo e gli Asburgo dalla storia della regione e per «nazionalizzare» la memoria storica della regione. In tal modo la parola «Trentino» divenne, nel XIX secolo, motto del movimento irredentistico nel Tirolo, sempre fortemente stigmatizzata dalla parte tedesca come parola a-storica.

Con il binomio «natura-politica», Baroni aveva, nel 1780, dato all'importante minoranza italiana nel Tirolo la possibilità di stabilire una differenza tra ordinamento politico, temporaneo, e situazioni legate alla natura, immutabili, e di giungere, in tal modo, ad una adeguata «descrizione» di se stessa. 30 anni più tardi la ricostruzione di questa ideale teoria non era più sufficiente; i due principi dovevano, da quel momento, essere ricondotti entro un quadro di contrasto utilizzabile strumentalmente a fini politici. Il pretesto al riguardo lo diedero il nuovo significato di «Trentino» e l'annessione, per breve tempo, della regione all'Italia (1810-1813).

(Traduzione del testo: Giuseppe Osti).

Indirizzo dell'autore:

prof. dr. Reinhard Stauber, Denninger Str. 176, D-81927 München

LUCIANO CANFORA

CULTURA CLASSICA A ROVERETO
NELLA PRIMA METÀ DEL SETTECENTO:
PERCORSI DI LETTURA DI G. TARTAROTTI

RIASSUNTO - L'autore tenta di ricostruire, attraverso l'analisi di *marginalia* presenti su alcuni volumi appartenuti a Girolamo Tartarotti, alcuni percorsi intellettuali dell'umanista roveretano ed alcuni «foli» non immediatamente visibili della sua riflessione critica.

PAROLE CHIAVE - Cultura classica, *Marginalia*, Biblioteca Tartarotti.

Esempio insigne di catalogazione nel campo dello studio dei *marginalia* è il recente volume *Books with Manuscript*, a cura di R.C. Alston, apparso nel 1994: un catalogo mirabile, ricco di dati espressi nella forma più essenziale, dei volumi con note manoscritte posseduti dalla British Library – circa seicento pagine in corpo molto fitto, con l'indice dei possessori e degli autori di note manoscritte. È uno dei «figli» di quella splendida opera che è il *General Catalogue of Printed Books* della British Library, che è stato definito non a torto «uno dei gioielli della Corona di Sua Maestà britannica». Tra l'altro, questo lavoro ha comportato anche l'acquisizione di dati nuovi rispetto al catalogo di partenza: la valorizzazione di *marginalia* considerati sin qui insignificanti, nonché la segnalazione di libri «che non erano stati mai catalogati e che si sono presentati all'autore durante la sua indagine o gli sono stati segnalati da altri» ⁽¹⁾.

Insomma, un modello per altre biblioteche, grandi e meno grandi. Io credo che lo splendido lavoro sinora fatto a Rovereto sul piano della catalogazione consenta di realizzare anche qui un risultato di questo ge-

⁽¹⁾ Cfr. G. FRASSO, *Libri a stampa postillati*, «Aevum» 69, 1995, p. 618.

nere. I repertori ancora inediti e ad uso interno di cui dispone la Biblioteca Civica, e che la gentilezza del dott. Baldi ha messo a mia disposizione per questo lavoro, mi fanno pensare che Rovereto potrà disporre ben presto di uno strumento di questo genere: *Books with Manuscript*.

Il materiale su cui ho potuto lavorare è molto vasto, ed io penso di tornarci ancora: nel tempo. Per ora posso offrire i risultati di una indagine necessariamente parziale e provvisoria, che tuttavia consente già di trarre alcune conclusioni non superflue, che ci aiutano ad entrare nel nostro tema: che è quello dell'uso di libri che hanno fatto parte di una grande e pregevole collezione privata, quella di Girolamo Tartarotti (1706-1761), figura – come tutti sanno – eminente della cultura roveretana (e non solo roveretana) alla metà del XVIII secolo.

Io mi occupo soprattutto del mondo antico, greco e romano, e della sua ricezione. E perciò l'indagine condotta riguarda soprattutto opere, presenti nella biblioteca Tartarotti, pertinenti a tale ambito di studi. Partiamo da una considerazione generale: Tartarotti ha ampiamente postillato i suoi libri – o li ha arricchiti di *addenda* manoscritti per suo personale uso. Porterò preliminarmente due esempi: le note da lui apposte al *De malis ac bonis libris* di Théophile Raynaud (1587 Nizza-1663 Lyon) ⁽²⁾ e l'apparato da lui aggiunto alle *Antichità veronesi* di Onofrio Panvinio.

Tartarotti ha postillato molto attentamente il trattato di Theophilus Raynaudus *Erotemata de malis ac bonis libris deque iusta aut iniusta eorumdem confixione. Cum indicibus necessariis* (Lugduni, Sumptibus Ioan. Antonii Huguetan, et Marci Antonii Ravaud, M.DC.LIII, Permissu Superiorum) [coll. I.65.45]. Scrive nei fogli bianchi finali:

Theophilus Raynaudus inter atheos clancularios ⁽³⁾ primae classis ponit Erasmus Roterodamum. Part. I, Erot. 4, n.° 38: *de malis et bonis libris*; iure an iniuria hic non discutio. Illud scio, eundem Raynaudum, ubi de stilii acrimonia agit eodem libro, Erot. 9 n.° 160 quaeritque quatenus ea uti liceat in adversarios, Petri Blesensis auctoritate nixum, stilii acerbiter non damnare eo casu, quo timendum sit, *Ne vaga et effrenis impunitas, excitarer praesumptionis invectiva*. Quid noster atheus de hac quaestione? En eius verba ex *Enchiridio Christiani militis* pag 246, edit. Lugduni Batavorum 1641 postquam probasset sacrarum Scripturarum auctoritate, vindictam non esse expetendam: *Quid igitur futurum est, inquis, si procacitatem alienam mea lenitate aluero, et veterem ferendo injuriam invitare novam?* Respondet Erasmus. *Si potes malum sine tuo malo vel*

⁽²⁾ Su Raynaud cfr. C. SOMMERVOGEL, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*, VI, coll. 1517-1550.

⁽³⁾ *Clancularios*=camuffati (*clanculare*=nascondere).

effugere, vel depellere, nemo te vetat facere: sin minus, cave dixeris, facere satius est quam pati. Si potes, emenda, vel beneficiis obruens, vel mansuetudine vincens [...].

È interessante la lunga polemica contro Raynaud: personaggio singolare per il suo estremismo e per la sua virulenza polemica. Finì per essere messo all'*Indice* dopo aver «colliso» con Richelieu e con Urbano VIII. Sintomatica, ai nostri fini, questa difesa di Erasmo – è un inedito piuttosto ampio di Tartarotti! – dall'accusa di ateismo.

Un altro e diverso esempio cospicuo di annotazione autografa del Tartarotti è quella figurante nei fogli iniziali e finali del tomo di Onofrio Panvinio *Antiquitatum Veronensium libri VIII* (Padova, Frambotti, 1648) [coll.: I.95.3]. Qui Tartarotti si è costituito *per suo uso privato* un indice degli argomenti magnificamente strutturato e fornito anche di un apparato-guida alla lettura, in cui si legge tra l'altro: «S'avverte di non fidarsi di queste iscrizioni [quelle trascritte dal Panvinio: sono iscrizioni di epoca romana e tardo-antica] prima d'averle riscontrate col Grutero, al qual fine si sono a cadauna aggiunti li numeri corrispondenti al corpo gruteriano». Qui c'è una valutazione del tutto corretta della prevalenza qualitativa della silloge epigrafica del Gruterus, fondatore della epigrafia romana scientifica (opera che infatti Tartarotti possiede: il suo esemplare figura attualmente nella Biblioteca Civica, con collocazione I.81.6, congiuntamente al *Thesaurus criticus* dello stesso Gruter nella edizione del 1602). Segue l'indice manoscritto di pugno del Tartarotti, in latino, che occupa ben otto pagine. Sui fogli iniziali Tartarotti aveva già intrapreso una forma di indicizzazione parziale: sono da lui segnalati in una nota isolata tre argomenti con le corrispondenti pagine del testo (queste note sono in latino):

- a) Gentiles aurum ex templo gentilium diripientes infelici exitu pereunt;
- b) Cimbrorum reliquiae in montibus Veronensium;
- c) Cimbri a Romanis fusi prope Veronam, non ad Vercellas.

Sempre nelle pagine liminari si segnala una preziosa silloge di passi d'autore su Panvinio: si tratta di due ampie citazioni dallo Scaligero e di una replica di Caspar Schoppe (Scioppius) a Scaligero. Nel primo di questi brani, tratto dalla *Epistola ad Dousam de vetustate gentis Scaligerae* (p. 21), Giuseppe Giusto Scaligero rievoca un incontro personale col Panvinio avvenuto a Roma «in Palatio montis Jordani», «coram Mureto». Non trascrivo qui, per ragioni di spazio, la lunga nota.

ALCUNI ESEMPI DI «PERCORSO DI LETTURA»

Tratterò ora di alcune note che, richiamandosi ad altre opere figuranti nella stessa collezione tartarottiana, suggeriscono o abbozzano un «percorso di lettura»: un filo conduttore.

Tra i suoi libri approdati alla Biblioteca Civica di Rovereto c'è un esemplare dell'edizione di Rouen della *Biblioteca* di Fozio (1653), con collocazione A.65.8 ⁽⁴⁾.

Su questo esemplare si legge una breve nota manoscritta il cui testo è il seguente:

Hunc librum inter raros numerat Crenius. Hancque | editionem optimam
esse dicit de libris script. optimis | exercit. 3 fol. 27.

Un primo problema riguarda la grafia. È logico chiedersi se si tratti di una postilla di pugno del Tartarotti: non è grafia sua. Armando Petrucci, cui ho sottoposto una riproduzione di questa nota, mi ha dato il seguente responso: «A me questa scrittura sembra settecentesca, di pieno Settecento, ma – se posso dirlo – di area non italiana, né francese: dunque forse tedesca; la datazione corrisponderebbe all'arco della vita del Tartarotti» ⁽⁵⁾.

Il riferimento contenuto nella nota manoscritta è all'opera di Thomas Crenius *De libris scriptorum optimis et utilissimis exercitatio*, apud Abrahamum van der Mij, Lugduni Batavorum 1704: questa è la prima *exercitatio*. La *tertia exercitatio* (da cui cita l'annotatore) è edita nel 1705 presso un altro editore: Heyden. Qui, a pagina 27, si legge, dopo una ampia trattazione dedicata a quello che Sixtus Senensis, nella *Bibliotheca Sancta* – opera tipicamente bibliografica –, diceva di Basilio di Cesarea: «Jam addo Photii verba, qui liber rarus est e col. m. 318. Cod. CXXI. Biblioth. edit. opt. Rothomag. MDCLIII. in fol. Ἀνεγνώσθη Βασιλείου τοῦ Θεσπεσίου τὰ εἰς τὴν Ἑξαήμερον κτλ [segue la traduzione di Schott]» ⁽⁶⁾.

L'annotatore dell'esemplare tartarottiano ha colto di questa veloce definizione entrambi gli elementi:

⁽⁴⁾ L'interesse di Tartarotti per Fozio sembra confermato da altre significative presenze nella sua biblioteca: per esempio, Chr. Iustellus, *Iuris canonici veteris collectiones*, Lutetiae Parisiorum 1661. Meno significativa la presenza della *Storia ecclesiastica* di Filostorgio nel volume di complessiva raccolta *Historiae Ecclesiasticae libri X*, Torino 1746: si tratta, infatti, di una raccolta generale comprendente molto altro oltre Filostorgio.

⁽⁵⁾ Lettera dell'11 novembre 1996.

⁽⁶⁾ Ma il greco citato da Crenius figura alla col. 317.

- a) il libro di Fozio è «*rarus*»;
- b) l'edizione di Rouen è «*optima*».

Entrambe le valutazioni meritano attenzione:

- a) Fozio «*liber rarus*». Crenius scrive nel 1705, cioè cinquant'anni dopo la stampa e diffusione dell'edizione di Rouen, e dopo il fallimento della infelice iniziativa «collettiva» di Capperonnier, Du Pin e Tournemine, che era stata variamente preannunciata. L'iniziativa di una nuova edizione cinquant'anni dopo la «*Rothomagensis*» aveva un senso solo perché si trattava di farne una migliore, ma anche, e non meno, perché *quell'edizione ormai non circolava più nel commercio librario*. Perciò: «*qui liber rarus est*». Ricordiamo a questo proposito che Crenius (il cui vero nome era Thomas-Theodor Crusius), brandeburghese di origine (1648), errante tra Germania, Ungheria, Olanda, infine correttore di bozze a Rotterdam e a Leiden (dove morì nel 1728), aveva buona conoscenza delle novità librarie annunciate in terra d'Olanda: tra l'altro del Fozio dato per imminente dapprima in Inghilterra, poi presso Huguetan (calvinista esule) nella edizione contraffatta – che si stampava appunto in Olanda – dei «*Mémoires de Trévoux*». Negli anni in cui Crenius scrive le *Exercitationes* si cominciava a sapere che, esiliato DuPin in quanto sospetto filogiansenista, la nuova edizione della *Biblioteca* foziana non avrebbe visto la luce. Intanto i dotti acquistavano nei modi più varî (e anche più disinvolti) le copie che ancora erano in giro di questa ormai rara edizione. Sarebbe ad esempio curioso sapere – ma non so se sia possibile – quando e da chi Tartarotti abbia acquistato tra i suoi libri questo Fozio ora roveretano ⁽⁷⁾.
- b) «*editio optima Rothomagensis*». Questo giudizio particolarmente positivo è quello quasi universalmente vigente, ma a torto, intorno all'edizione di Rouen. Di ciò ho parlato in un recente libro dedicato proprio alla storia dell'edizione di Rouen ⁽⁸⁾. È un saldo e diffuso convincimento, quello della *priorità qualitativa* dell'edi-

(7) Allo stato attuale, sono stati identificati oltre 400 esemplari di questa edizione.

(8) Sull'apprezzamento espresso dagli eruditi (e particolarmente nel *Manuel du libraire et de l'amateur de livres* di Jacques-Charles Brunet) per l'edizione foziana del 1653 cfr. CANFORA, *La Biblioteca del Patriarca*, pp. 20-25 e particolarmente p. 21, n. 27. Per il periodo precedente si vedano i giudizi altamente elogiativi di G. de Bure (*Catalogue des Livres de la Bibliothèque de [...] M. Le duc de la Vallière*, 1783: «*C'est la meilleure édition d'un ouvrage recherché et très estimé*») e R. Duclos (*Dictionnaire bibliographique*, 1790, II, p. 391: «*ouvrage estimé et recherché surtout de cette édition*»): è da queste formule che dipendono i bibliografi successivi.

zione di Rouen: tanto diffuso che persino Du Pin (il quale aveva concepito, e per un certo tempo tentato di realizzare, il proposito di dar vita ad una nuova edizione della *Biblioteca*), tuttavia, nella *Bibliothèque des auteurs ecclésiastiques*, nel capitolo dedicato a Fozio (scritto negli ultimi anni del XVII secolo), ripeteva ancora una volta l'elogio della edizione di Rouen come «la migliore»! Quello che sorprende è dunque che *l'annotatore dell'esemplare di Tartarotti, per esprimere quel giudizio corrente, abbia sentito il bisogno di far ricorso alla sperduta citazione incidentale di Crenius, pur in tanta abbondanza di elogi della «Rothomagensis»*. La spiegazione è molto semplice: *chi ha vergato quella annotazione aveva sottomano il repertorio di Crenius* e lo adoperava più o meno abitualmente. E possiamo anche precisare che chi vergava quella nota non solo conosceva bene le *Exercitationes* del Crenius, ma, in particolare, la pagina in cui si parla del commento di Basilio al *Exabameron*, comprendente il fuggevole cenno alla «Rothomagensis». Ma è proprio Tartarotti che possiede e adopera ⁽⁹⁾ i tre fascicoletti del Crenius, oggi presenti nella Biblioteca Civica con la collocazione C.81.24. È anzi da notare la presenza nella sua biblioteca non soltanto delle *Exercitationes*, ma anche di molti altri importanti scritti dei moltissimi che Crenius compose. Ad esempio, i quattro volumi delle *Animadversiones philosophicae et historicae* (Leida 1697) [coll.: C.95.26-29]; la lunghissima *Dissertatio Epistolica De Furibus librariis* (Leida 1716) [coll.: D.41.22]; il *Museum philosophicum et historicum* (Leida 1699) [coll. D.51.16]. Questo suggerisce una spiegazione, e la rende preferibile rispetto alle altre possibili: che cioè *o Tartarotti medesimo o una persona attiva presso di lui, un suo «segretario», abbia scritto quella nota sul Fozio*. Non dimentichiamo che, per un competente come Petrucci, la scrittura di quella nota è di «Settecento pieno». Il che significa che è stata vergata *quando ormai sia il Fozio che il Crenius erano nella biblioteca del Tartarotti*.

Non è inutile osservare, tra parentesi, che sia il *Myriobiblon* foziano sia il Crenius sono opere che dovevano certo interessare l'autore dell'*Arte critica*, dove le *Exercitationes* di Crenius vengono puntualmente adoperate. Va rilevato inoltre come la nota di cui ci stiamo occupando amplifichi (stilisticamente) quello che si legge nella fonte, ma ne rispecchi fedelmente la articolazione:

(⁹) Cfr. *Arte critica*, libro II, capitolo 2.

- a) *Hunc librum* inter raros numerat Crenius ~ addo Photii verba qui *liber* rarus est (così Crenius)
 b) *Hancque editionem* optimam esse dicit ~ *edit.* opt. Rothom. (così Crenius).

Sono dunque espressioni intenzionalmente scelte e ben meditate: di chi ha ben meditato sulla scarna notazione del bibliofilo e ne ha cavato, enfaticandolo, il valore «bibliografico». Di qui anche la scelta di rendere più esplicito il carattere *soggettivo* del giudizio di Crenius (*numerat... dicit*): il che costituisce una lieve forzatura, visto che probabilmente Crenius, soprattutto per quel che riguarda il giudizio sull'*ottima qualità* dell'«editio Rothomagensis», non faceva che ripetere una *opinio communis*! Dunque chi scrive quella nota non ha una vera e propria familiarità con il complesso della bibliografia su Fozio, e crede che sia un'originale valutazione di Crenius definire la «Rothomagensis» «optima editio».

Si può anche fare un passo avanti. Se l'autore di quella nota ha voluto segnalare, come opinione ragguardevole, che Crenius «inter raros numerat» la *Biblioteca* di Fozio, tanto più quella opinione gli sarà parsa condivisibile se gli erano ormai noti *altri due fallimenti editoriali*, altri due tentativi andati a vuoto di apprestare una nuova edizione e traduzione della *Biblioteca*: uno a Venezia e l'altro ad Amburgo.

Una lettera di Apostolo Zeno a Giusto Fontanini (16 aprile 1735) annuncia: «La edizione che si pensa di fare in Olanda delle opere di Fozio non farà punto abortire *quella che qui se ne medita* con una novella versione, e con giunta finora di cose inedite. Mi si fa credere e sperare che il monaco greco, il quale la dirige e l'assiste, sia un valentuomo, e massimamente nella lingua greca versatissimo»⁽¹⁰⁾. Il monaco in questione è Antonio Catiforo di Zante (1685-1763), vissuto a Venezia, nella Comunità greca, dal 1710 fino almeno al 1747, autore, tra l'altro, di una fortunata *Vita di Pietro il Grande* e forse vicino alla massoneria. Il progetto foziano descritto da Apostolo Zeno nel 1735 è dato per concluso e quasi pronto per la stampa nel 1742 dal *Catalogo de' libri stampati novellamente* dal libraio-editore Francesco Pitteri con le parole, poste nell'ultima pagina del *Catalogo*: «Si travaglia indefessamente dietro la grand'opera già promessa di Fozio, per darla fuori con la maggior celerità, estensione e diligenza»⁽¹¹⁾. Ma l'edizione venne,

⁽¹⁰⁾ *Lettere di Apostolo Zeno cittadino veneziano, storico e poeta cesario*. [...] Seconda edizione [...], V, Venezia 1785, nr. 875, p. 106.

⁽¹¹⁾ «Storia dell'anno» 1742, p. 400. Su questa importante vicenda editoriale cfr. M. LOSACCO, *Su alcuni marginalia foziani di Antonio Katiphoros, erudito di Zante (1685-1763)*, in corso di stampa in *Talking to the Text: Marginalia from Papyri to Print*. [...], edited by V. FERA, G. FERRAÙ and S. RIZZO.

per ragioni tuttora oscure, bloccata: buona parte dei manoscritti si è salvata, ma non fu mai più data alle stampe. Catiforo muore vent'anni più tardi (1763) rispetto all'annuncio del suo editore, senza più riaprire la questione. Questo «fallimento» doveva quasi certamente essere noto al Tartarotti o comunque a *colui che sul suo esemplare* vergava la nota di cui stiamo scorrendo. Oltre tutto, le lettere di Apostolo Zeno sono nella biblioteca Tartarotti ⁽¹²⁾.

Ad Amburgo le cose non erano andate molto diversamente. Anche lì l'edizione è stata avviata: e da un grande conoscitore dell'opera foziana quale Johann Christoph Wolff (1683-1739): ma anche quella fu interrotta né mai più proseguita. Conosciamo due lettere di Wolff a Maturin de LaCroze, entrambe del 1736, da cui ricaviamo che Wolff ha costituito il testo fino al capitolo 180 della *Biblioteca*. Wolff si è fermato nel 1737, avendo appreso che Bernard de Montfaucon, in Francia, sulla base degli abbozzi abbandonati da Capperonnier – che comunque lavorava al Fozio ancora nel 1720 –, si accingeva ad una nuova edizione. La notizia non rispondeva al vero. Wolff è morto due anni più tardi. E nel 1743 Uhl pubblica a Lipsia il *Thesaurus Lacrozianus* contenente, tra l'altro, le lettere di Wolff che documentavano la abortita iniziativa. Dunque per chi scrivesse dopo il 1742/1743 – e credo che il postillatore dell'esemplare tartarottiano scrivesse *dopo* quella data – il libro di Fozio appariva più che mai come «rarus»: l'ultima edizione infatti era ormai ancora quella vecchia di quasi un secolo e le varie edizioni che si sapevano in cantiere erano tutte fallite.

Un'ultima notazione, relativa, questa, all'uso che dell'edizione è stato fatto. Debbo al direttore Baldi una accuratissima ispezione di questo esemplare tartarottiano del Fozio. Baldi ha distinto almeno due mani che hanno lasciato traccia di lettura: non già con postille ma con segni di evidenza, assiduamente presenti per tutto il testo. Ciò non è così frequente. Dei circa quattrocento esemplari superstiti di questa edizione ho cercato di avere cognizione: diretta (e ciò vale per un quarto del totale) ovvero indiretta (il lavoro di ispezione dei *marginalia* non è ancora terminato). Finora solo una infima minoranza reca segni di *lettura* (molti invece recano solo note nei fogli liminari). In particolare un «segno» di immediata evidenza si può riscontrare al principio del testo, alla col. 3, subito dopo la fine dell'*Epistola a Tarasio*, prefatoria della *Biblioteca*. Si tratta della correzione di un errore quasi inspiegabile con cui l'edizione di Rouen si apre: *Theodoretus presbyter* in luogo di

(12) Cfr. Lista Gagliardi.

Theodorus presbyter come titolo del primo capitolo della *Biblioteca*. Che sia *Theodorus* è evidente dal greco stampato accanto (QEODWROU PRESBUTEROU), nonché dai varî indici, che oltretutto precedono il testo, dove il nome è sempre, correttamente, *Theodorus*. Eppure la correzione manoscritta di questo errore si ritrova – ch'io sappia finora – soltanto in questo esemplare roveretano appartenuto a suo tempo al Tartarotti.

Segnaliamo qui di seguito un'altra nota sul volume delle *Quaestiones Tullianae* di Schott: Andreas Schott, *Tullianarum Quaestionum de instauranda Ciceronis imitatione libri IV*, ex Officina Plantiniana, 1610 [coll. C.86.6] ⁽¹³⁾. Essa è vergata da una mano che sembra coincidere con la grafia di Tartarotti datata 1756. Il testo di questa nota viene qui ricordato perché è *analogo alla prima parte della nota al Fozio*. Anche qui la notazione riguarda la *rarietà* del volume: «liber infrequens». Sul foglio di guardia si legge:

emptus — f — f —

Liber infrequens atque elegans

Questa dovrebbe essere la mano di Tartarotti. È opportuno rilevare, come si è detto, che la notazione è di tipo analogo – dal punto di vista del contenuto – rispetto a quella figurante sul Fozio (dove ugualmente la figura di Schott è centrale). Solo che nel caso del Fozio il concetto viene espresso attraverso la valorizzazione delle parole di Crenius.

Un'altra nota, trascritta dalla stessa mano che ha vergato la nota sul Fozio, si trova sul foglio di guardia dell'*Onomasticon* di Polluce, nell'edizione di Wolfgang Seber: edizione rifatta da varî, tra cui, ultimo nel frontespizio, Hemsterhuys (Amsterdam 1706).

Laudem huius editionis omnium optimae vide apud Clericum Bibliot. Choisie ⁽¹⁴⁾. Tom. X f. 277 sgg.

C'è una ragione per cui il rinvio è alla pagina 277, mentre la recensione di Le Clerc incomincia alla pagina precedente e prosegue fino a pagina 297. In tale pagina, infatti, si legge non soltanto la «laus» di quella edizione Hemsterhuys di Polluce (1706) – «on n'en peut donner

⁽¹³⁾ Il timbro tondo «Ad Bibliothecam civitatis Roboreti» indica l'accesso alla Biblioteca Civica, nel 1763, della biblioteca di Tartarotti.

⁽¹⁴⁾ JEAN LE CLERC, *Bibliothèque choisie* [...], 1703-1713 (il decimo volume appare nel 1712). Jean Le Clerc costituisce una lettura prediletta di Tartarotti, anche come teorico dell'*Ars critica*.

de meilleure édition» –, ma soprattutto una valutazione sulla rarità anche commerciale del volume, del tutto analoga a quella che già conosciamo dalla nota al Fozio. Ecco le parole di Le Clerc: «Il y avoit longtemps que l'*Onomasticon de Pollux* étoit rare, et que l'on ne pouvoit l'avoir sans l'acheter fort chèrement». Finalmente è uscita una nuova edizione: e questo rende una pregevole edizione accessibile ad un prezzo non più proibitivo come quello delle precedenti edizioni di Polluce di metà Seicento. È la medesima situazione della «*Rothomagensis*». Così comprendiamo il risvolto economico di questo genere di valutazioni: le grandi edizioni del secolo precedente circolano ancora, ma a prezzi elevatissimi; la nascita di nuove edizioni (anche ristampe con nuove *notae variorum*) ha un effetto di calmiera e comunque introduce nel mercato un libro che, *in quanto nuovo*, ha un prezzo più accessibile.

Questa nota, scritta certamente dalla stessa mano che ha annotato il Fozio, si trova – come s'è detto – sull'edizione Hemsterhuys di Polluce (1706), cioè su di un'opera che può considerarsi affine dal punto di vista tipologico alla *Biblioteca* foziana: si tratta dei grandi contenitori dell'erudizione antica e medioevale. Cioè di un genere di opere che appare *caratteristico* della «biblioteca» di Tartarotti (come del resto era prevedibile).

Vorrei qui elencare, soltanto a modo di esempio, alcuni titoli: Claudius Aelianus, *Varia Historia*, con le note di Gesner, Gronovius, Perizonio etc., Leida-Amsterdam 1731. E, tra i repertori moderni: J. Gronovius, *Thesaurus Graecarum antiquitatum* (1732), con supplementi; J.G. Graevius, *Thesaurus antiquitatum Romanarum* (1732-1737); *Utriusque Thesauri antiquitatum nova supplementa* (1737); J. Gruterus-T. Reinesius, *Syntagma inscriptionum antiquarum cum primis Romae veteris*, 1682; T. Garzoni, *La piazza universale di tutte le professioni*. A questo si aggiungono le collezioni di testi: Cotelerius (J.B. Cotelier), *Ss. Patrum opera*, Amsterdam 1724 (rifatto da Le Clerc!); J.M. Gesner, *Scriptores rei rusticae veteres*, Lipsiae 1735; Clemens Alexandrinus, *Opera*, a cura di J. Potter, Oxford 1715. Un genere di repertorio viciniore è costituito dai repertori biografici ragionati: R. Bellarminus, *De scriptoribus ecclesiasticis liber unus*, nella riedizione del 1728; Chr. Gryphius, *Vitae selectae eruditissimorum hominum*, Vratislaviae 1739; P. Crinitus, *De honesta disciplina libri V* [Vite dei poeti romani] [G.116.3]; T. Boccalini, *Ragguagli di Parnaso* ⁽¹⁵⁾.

Da segnalare, infine, l'opera più esplicitamente censoria della Controriforma bavarese, nella sua edizione originale: J. Gretser, *De iure*

⁽¹⁵⁾ Da opere di questo genere il passo verso i «giornali» letterari è breve.

et more prohibendi et abolendi libros haereticos et noxios, Ingolstadt 1603 [p. 167], con nota di possesso del precedente possessore Joh. Nic. Maralt (1670). Per l'uso di questo libro, è da segnalare che richiami a Gretser si incontrano in varie note manoscritte su volumi di provenienza Tartarotti, secondo il medesimo meccanismo del rinvio a Crenius nel Fozio o del rinvio a Le Clerc, *Bibliothèque choisie* X, p. 277 nel Polluce.

Altre opere di carattere bibliografico-introductivo sono il *Polyhistor* di Morhof, ovviamente la *Bibliotheca Graeca* del Fabricius, e – cosa rara – la *Historia Bibliothecae Fabricianae*, che può considerarsi un vanto della Biblioteca Civica di Rovereto; infine, il già ricordato Crenius.

ALTRE NOTE MANOSCRITTE SICURAMENTE RICONDUCIBILI A TARTAROTTI

Ricorderò innanzitutto l'ampia raccolta di opere di Conrad Samuel Schurzfleisch, il grecista protestante (1641-1708), professore a Wittemberg e alla fine dei suoi anni bibliotecario a Weimar. È notevole l'abbondanza di opere di Schurzfleisch – all'epoca il maggiore grecista tedesco – presente nella biblioteca Tartarotti: non solo opere tecniche, ma di erudizione, come gli *Elogia scriptorum illustrium*, nell'edizione del 1729, e le *Epistolae arcanae* (1711-1712). Nel caso degli *Elogia* è da apprezzare la cura con cui Tartarotti rettifica, con adeguate postille, il disordine dei frontespizi dell'esemplare in suo possesso, costituito infatti di molti fascicoli.

Sull'antiporta del *De haeresiarchis* di Ittig ⁽¹⁶⁾ [coll. C.74.10 (1)] una nota manoscritta rinvia a Johann Friedrich Mayer, *De fide Baronii et Bellarmini* (Amsterdam 1697), p. 146: Johann Friedrich Mayer (1650-1712) è uno dei maggiori esponenti della «Confessione di Augsburg». Quanto allo scritto citato da Tartarotti nella nota sul frontespizio di Ittig, esso è dedicato esplicitamente alla critica di Baronio: *De fide Baronii et Bellarmini ipsis pontificiis ambigua*. La critica verso Baronio è argomento che ritorna negli interessi di Mayer: come *praeses* egli dirige tra l'altro la *Dissertatio anti-Baroniana (num Christus Petrum baptizaverit?)*, Lipsiae 1705. La ricorrente attenzione al Baronio, spesso chiamato in causa anche nell'*Arte critica*, è documentata, tra l'altro, nel capitolo 4 del libro III di quest'opera (p. 46): «Il gran Baronio può servire di sufficiente esempio. Quanti granchi non prese egli nella sua vasta opera?».

⁽¹⁶⁾ T. ITTIG, *De haeresiarchis aevi apostolici*, Lipsiae 1703.

Tra i libri di Tartarotti con nota di possesso paterna troviamo anche Caspar Ziegler, *In libros Hugonis Grotii de iure belli ac pacis cum notis et animadversionibus*, editio secunda auctior, Wittenberg 1676 [coll. G.65.14]. Questa presenza è da segnalare perché Ziegler è uno dei più autorevoli canonisti protestanti: e il suo commento a Grozio è un monumento della dottrina giuridica (e giusnaturalistica) di ambiente protestante. Ziegler è autore, tra l'altro, della *Dissertatio de torturis*, in cui sostiene la legittimità dell'uso della tortura a certe condizioni! La presenza protestante, in questa biblioteca, è molto significativa. Segnalo soltanto altri due titoli che mi paiono molto significativi: anzitutto, il già ricordato *Museum philologicum et historicum* di Casaubon raccolto dal Crenius (ancora una volta Crenius!) nel 1699 [coll. D.51.16]. È una presenza molto indicativa: Casaubon è il principale demolitore degli *Annali* di Baronio, e ricordiamo che con la nota sullo Ittig Tartarotti segnala la dissertazione anti-baroniana di Mayer. Ancora, lo *Hierozoicon* di Samuel Bochart [coll. A.34.2/3], il pastore protestante di Rouen che aveva rinnovato, alla fine del Seicento, lo studio dell'ebraico e l'esegesi anticotestamentaria (*Sugli animali nelle Sacre Scritture*).

UN PRIMO BILANCIO

Si possono indicare, per ora e provvisoriamente, due linee culturali che emergono dalla scorribanda nella biblioteca Tartarotti attraverso le sue note e le altre tracce manoscritte riscontrabili. Esse sono:

- a) apertura alla dottrina protestante: anzi, il gusto della frequentazione di figure in odore di «eresia» si manifesta nelle forme e negli ambiti più varî. Degna di nota, a questo proposito, la nota manoscritta apposta da Tartarotti sull'esemplare da lui posseduto delle *Osservazioni sopra la Merope del Maffei* del Lazzarini (Roma 1743) [coll.: I.202.39], dove segnala che a pagina 29 vi è una valutazione «della traduzione di Lucrezio di Alessandro Marchetti»;
- b) nessuna separazione tra cultura classica e patristica, secondo la migliore tradizione del tardo Seicento (protestante o scettica o filogiansenista).

Alla fine di questa esposizione rapsodica, e sicuramente incompleta, vorrei dedicare breve attenzione ad un'opera la cui edizione sarà una delle più meritorie realizzazioni della Biblioteca Civica di Rovereto, e cioè l'*Arte critica, libri III* del Tartarotti. Non pretendo affatto di addentrarmi analiticamente in questo vivace abbozzo, dove i temi sono spesso soltanto accennati, ma è già la scelta degli argomenti, la tematiz-

zazione dei singoli capitoli che merita attenzione. Innanzitutto la partizione in tre libri. Il primo riguarda la critica testuale propriamente detta; il secondo la valutazione dello stile a fini critico-testuali (è il corrispettivo di quello che usualmente i critici del testo chiamano *usus scribendi*)⁽¹⁷⁾; il terzo, che è il più innovativo, e non ci si aspetterebbe di trovare in una *ars critica*, riguarda la «critica» dei *fatti storici*, cioè la ricostruzione degli eventi a partire da una pluralità e varietà di fonti. C'è qui l'idea, molto interessante e precorritrice, della *unicità di metodo* tra critica dei testi e critica storica.

Com'è noto, il grande «salto» compiuto dalla critica testuale tra fine Settecento e inizio Ottocento è il trapasso dalla valutazione *assiologica* alla valutazione *genealogica* dei testimoni. Il nome di Karl Lachmann, a torto o a ragione, è quello a cui si lega questo passo in avanti della *ars critica*. Nell'*Arte* del Tartarotti questa istanza non è esplicita ma – direi – latente. Dai titoli e dagli abbozzi si coglie molto bene la coscienza del rilievo dato alla *qualità* dei testimoni: e questo è del tutto tradizionale. Però un capitolo praticamente non svolto come il terzo della prima parte (*Regole per conoscere l'età de' codici manoscritti*) costituisce un indizio nel senso della valutazione genealogica: la classificazione lungo una linea cronologica dei testimoni superstiti è infatti la principale premessa per stabilire la eventuale loro reciproca dipendenza. Qui però conviene aggiungere che proprio l'intuizione di una somiglianza tra critica del testo e critica delle fonti storiche (nella ricostruzione dei fatti) spingeva ulteriormente in direzione della *scoperta* della priorità del criterio genealogico. Nella critica delle fonti storiche, infatti, il principale obiettivo – ai fini dell'accertamento della *verità* (storica)⁽¹⁸⁾ – è stabilire *se una fonte dipenda da un'altra* e sia dunque da considerarsi superflua (= *descripta*!) ai fini della ricostruzione o se invece abbia valore autonomo. Nella critica storica è subito evidente la priorità della valutazione intorno alla dipendenza o indipendenza dei testimoni, che è il concetto-base della genealogia. È dunque da questa critica che proviene una forte spinta verso il salto dalla critica impressionistica (gli esemplari «migliori») alla critica scientifica (gli esemplari indipendenti).

⁽¹⁷⁾ Qui si apprezza la valorizzazione del motivo *evoluzione dello stile* come variante necessaria al criterio dell'*usus* (su ciò, si veda già quanto dice Fozio su Demostene nel capitolo 265 della *Biblioteca*).

⁽¹⁸⁾ E il «regno del vero» è il primo concetto in cui si imbatte il lettore dell'*Arte critica*!

Non sappiamo a quale approdo sarebbe giunto Tartarotti, ove fosse riuscito a compiere questa sua fatica. Forse avrebbe affrontato la questione nel capitolo 3 della terza parte (*Se gli autori moderni circa i fatti antichi meritino alcuna fede*), ma il capitolo è solo abbozzato. E comunque il tema viene sfiorato quando, nel paragrafo *De' moderni*, Tartarotti osserva che anche autori antichi rispetto a noi sono da considerarsi moderni rispetto ai fatti di cui parlano. Inutile fare congetture superflue: certo, un commento sistematico ai presupposti metodologici dell'*Arte critica* potrebbe riservare interessanti scoperte. Segnalo, per concludere, che nel capitolo secondo della terza parte viene citato con ammirazione e addotto a fondamento del ragionamento Richard Simon per la *Historia critica veteris testamenti* (Irenopoli 1700): il libro che causò censure e guai all'oratoriano Simon, scacciato, per quel libro, dal suo ordine religioso; e lì, in quella *Historia critica* che Tartarotti ben conosceva ⁽¹⁹⁾, c'è già chiaramente la moderna nozione di storia del testo.

⁽¹⁹⁾ Traccia di lettura della *Historia critica* di Richard Simon si incontrano nell'ultimo foglio di guardia, prima del piatto posteriore [I.199.50]: «Balena integrum hominem vorare non potest @ 8. Lib. 3»; «Augustini aevo LXX interpretes pro prophetis reputabantur Lib. 3 @ 90»; «Jesuitarum laudes Lib. 3 @ 94»; «De Enoch libro Lib. 3 @ 105»; «Liber Levi Ben Gerson Rivae impressus anno 1560. Lib. 3 @ 150».

Indirizzo dell'autore:

dr. prof. Luciano Canfora, via Murat 104, I-70100 Bari

GIAN PAOLO MARCHI

AMICI ROVERETANI DI ANTONIO CESARI

ABSTRACT - For the development of his linguistic theories and for the edition of the *Vocabolario della Crusca*, Antonio Cesari found, in the Rovereto intellectual milieu, encouragement and cooperation. After the death of Clementino Vannetti, his closest relations were with Giuseppe Pederzani, Pietro Beltrami and Antonio Rosmini. In the *Appendice* we publish a letter of Antonio Cesari to Costantino Lorenzi.

KEY WORDS - Antonio Cesari, Giuseppe Pederzani, Pietro Beltrami, Costantino Lorenzi, Purismo italiano.

RIASSUNTO - Per l'elaborazione delle sue dottrine linguistiche e per l'edizione del *Vocabolario della Crusca*, Antonio Cesari trovò stimolo e collaborazione nell'ambiente roveretano. Gli furono particolarmente vicini, dopo la morte di Clementino Vannetti, Giuseppe Pederzani, Pietro Beltrami e Antonio Rosmini. In appendice viene edita una lettera del Cesari a Costantino Lorenzi.

PAROLE CHIAVE - Antonio Cesari, Giuseppe Pederzani, Pietro Beltrami, Costantino Lorenzi, Purismo italiano.

La formazione di Antonio Cesari (1760-1828) si colloca in un momento in cui sembra concludersi la grande stagione erudita che nell'ambiente veronese-roveretano è contrassegnata dalle figure di Scipione Maffei e Girolamo Tartarotti: alle loro discussioni storico-critiche, percorse da forti preoccupazioni morali e civili, subentra una sensibilità diversa, un passaggio «dall'erudizione alla commozione» (riconducibile agli anni Ottanta e verificabile nell'episodio della visita di Goethe al Museo Lapidario maffeiano), che in altra occasione ho cercato di individuare nell'esperienza di Ippolito Pindemonte e di Clementino Vannetti. I rapporti con Verona continuano anche dopo la prematura scomparsa del cavaliere (o «cavalierino», come malignamente lo definì il Foscolo) Vannetti, concentrandosi in modo particolare attorno agli interessi linguistici (e religiosi) interpretati dall'oratoriano Cesari. Che i

tempi fossero cambiati anche nel convento veronese dei Filippini, lo dimostra la fine dell'esperienza filologico-critica interpretata dal padre Girolamo da Prato, editore di Sulpicio Severo: dopo di lui, tramontata la grande stagione della filologia classica e patristica, i «testi a penna» verranno esaminati più per trarvi rare eleganze di lingua che lezioni filologicamente accertate. Il mutamento di sensibilità investe anche la dimensione spirituale e religiosa, che inclina ad una tenerezza affettuosa che si manifesterà apertamente nella *Vita di Cristo* del Cesari ⁽¹⁾.

Già nella monografia che nel centenario della morte venne dedicata al Cesari da Vittorio Fontana, largo spazio viene riservato alla parte avuta dall'ambiente roveretano (preponderante il numero dei chierici, fors'anche per la presenza nel territorio di importanti parrocchie soggette alla diocesi di Verona: Avio, Brentonico, Borghetto e Pilcante) nella difesa della concezione puristica della lingua e nella compilazione del *Vocabolario della Crusca* uscito a Verona tra il 1806 e il 1811 ⁽²⁾. E del resto, nella stessa prefazione al *Vocabolario*, il Cesari riconosce apertamente il sostegno avuto dal Pederzani, che non solo gli aveva trasmesso copia degli spogli accumulati dal Vannetti per incarico della Crusca, ma scese in campo contro chi aveva scritto che la pubblicazione del *Vocabolario* non era «opera da mettersi un lombardo». Certo, osserva in proposito il Cesari, «un fiorentino sarebbe forse più acconcio che non è un lombardo, all'impresa del Vocabolario»; ma, si chiede, è «la Firenze d'oggi di quella de' Salviati, de' Redi, de' Borghini, de' Segni?» E del resto, dopo la «barbarie del quattrocento», chi risollevò le sorti della lingua non fu un fiorentino, ma un veneziano, il Bembo: «Egli (come confessa il Salvini) colle sue elegantissime prose, rimontando alle pure sorgenti del trecento, ringentili la lingua italiana, e la ritornò alla sua naturale bellezza». E, dopo il Bembo, molti altri «lombardi» contribuirono alla rinascita della lingua:

Per tacer di tutti, il cav. Vannetti, che pratica non acquistò egli di questa lingua! che nettezza di stile! che leggiadria di forme! che sapore finissimo! e qual signoria, e rettitudine di giudizio! Che più? Ciò medesimo conobbero i Fiorentini pur d'oggi; che pensando essi pure, come ridur-

⁽¹⁾ Cfr. A. VECCHI, *La dottrina spirituale di Antonio Cesari*, in *Chiesa e spiritualità nell'Ottocento italiano*, Premessa di P. BREZZI, Verona, Casa Editrice Mazziana, 1971, pp. 147-225. Si tratta di un volume molto complesso, di cui ho proposto una lettura critica in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», VIII (1972), pp. 393-402.

⁽²⁾ V. FONTANA, *Nel I centenario di Antonio Cesari. Le sue opere, la sua vita, le sue amicizie. Saggio di studi cesariani*, Verona, Bettinelli, 1928, pp. 79-96; M. VITALE, *L'oro nella lingua. Contributi per una storia del tradizionalismo e del purismo italiano*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1986, pp. 507-39.

re il Vocabolario a maggior perfezione, non ad un Fiorentino, sì bene al Vannetti roveretano (come dissi) ordinarono di spogliar i lor classici autori; ne' quali il conoscevano versatissimo. Egli non è dunque vero, che il solo non essere fiorentino debba altrui rimuovere dal Vocabolario, come da una messe non sua. La lingua (diceva l'abate Pederzani nella suddetta *Difesa*) s'impara da' libri; e que' chiari scrittori l'insegnano dal mondo di là a tutte le genti ⁽³⁾).

È probabile che nel deciso sostegno accordato al purismo dal mondo roveretano si fondessero motivazioni spiccatamente letterarie ed istanze di tipo nazionale; ed è forse questa la cifra che contraddistingue il caso di Rovereto da quello della Romagna di Giuseppe Manuzzi, della Napoli di Basilio Puoti, della Roma di Salvatore Betti, della Corfù di Mario Pieri, della stessa Verona del Cesari.

Del resto, si può pensare che l'attacco al Cesari e all'Accademia degli Agiati da parte della «Gazzetta» (sarà il «Messaggiere Tirolese»?), cui il Cesari reagisce con una lettera al Segretario dell'Accademia Valerio Fontana del 22 ottobre 1827, avesse, come opina Vittorio Fontana, anche l'intento di diminuire il prestigio di un personaggio che con la sua fiera dichiarazione di italianità, già espressa in termini che avevano irritato i Francesi, poteva dar ombra all'Austria, ben consapevole del legame tra coscienza linguistica e coscienza nazionale:

Tornato a casa da una corsa fatta a Genova, nel qual viaggio logorai bene un mese, ho letto nella Gazzetta di costì quello ch'io speravo di non dover leggere mai più intorno la lingua «italiana», e a quella del Vannetti, alla mia, alla vita di esso Vannetti scritta da me; il che torna alla fine a vituperare l'Accademia nostra con gli Accademici. Io ne aveva già fatto richiamo tempo addietro al sig. d. Pietro Beltrami, il quale, comunicata la lettera mia agli Accademici, mi promise di riparare questo scandalo, e riparare e vendicare l'onore, per la mia verità, dell'Accademia e dei Soci, e forsanco il mio: il perché io dovevo aspettarmi ben altro da quello che ho trovato testé nella Gazzetta. Donde e da chi proceda questa freddezza nol so, ben so di buon luogo gli Accademici sentirla con me e con la verità: e ciò mi consola. Altro non resta pertanto, se non che essi vogliano risentirsi e metter mano a fare; non tralasciando tanta baldanza nello scrittore della Gazzetta di parlamentare, com'egli fa, insegnandoci a scrivere, e menando la sferza a tondo con quella dittatura magistrale, che sarebbe troppa eziandio a un Davanzati e ad un Borghini, staffilando e malmenando ognuno senza guardare in dovere, convenienza e rispetto, alla fama di chicchessia ⁽⁴⁾.

⁽³⁾ Prefazione del compilator veronese, in *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, I, Verona, Ramanzini, 1806, pp. vi-x.

⁽⁴⁾ FONTANA, *Nel I centenario di Antonio Cesari...*, p. 34.

Il discorso rimane in un ambito spiccatamente letterario; ma le implicazioni politiche erano pur sempre possibili, sull'onda dell'invettiva alfieriana contro la casa di Lorena («Boreal scettro, inesorabil, duro») che nel 1786 aveva soppresso l'Accademia della Crusca. Non risulta agli atti, comunque, che l'Accademia abbia reagito; e d'altra parte il suo presidente, don Pietro Beltrami, avrà dovuto barcamenarsi la sua parte, scrivendo quell'indirizzo di elogio in latino per il natalizio dell'Imperatore.

La dittatura del Cesari, come si è visto, non andò esente da qualche contrasto, che non valse comunque ad incrinare la compattezza del gruppo purista roveretano, arbitro pressoché incontrastato della vita letteraria locale, anche in forza dell'avvallo accordato alla dottrina cesariana da Clementino Vannetti, gratificato dal Cesari con il dialogo *Le Grazie*, pubblicato nel 1813, ma che presenta un'azione attribuita al 1794. Il titolo si riferisce, com'è noto, alla villa suburbana del Vannetti, nella quale il Cesari era spesso ospite. Il dialogo (gli interlocutori sono due roveretani, il Vannetti e il Pederzani, nonché Antonio Benoni) è ispirato a quell'amore per Dante che sfocerà nelle *Bellezze della Commedia* (l'opera, pubblicata nel 1824, è dedicata al conte Cesare di Castelbarco), punto di riferimento del culto dantesco sviluppatosi anche in ambiente trentino, di cui Dionisotti ha individuato la particolare cifra, che comprendeva anche l'esigenza «di una difesa e rivalsa nazionale»:

La causa del Cesari era una sola, la lingua. Per tutto il resto, da buon prete, si rimetteva a Dio e alla Chiesa, ma la lingua era affar suo. Non la letteratura, la poesia, non quel che da Petrarca al Metastasio aveva unito e imposto l'Italia all'Europa. Il Cesari non sapeva che farsi dell'Europa, fosse pur quella di Napoleone. Poteva esercitarsi, come ogni altro, nel comporre versi e prose, ma più per divertimento e per una riprova del possesso della lingua che per ambizione letteraria. Quel che gli importava era per l'appunto la lingua da tutti parlata e scritta naturalmente, senza pensarci su più che tanto, nell'antica Italia semplice e incorrotta, e che da tutti sarebbe stata un giorno parlata e scritta allo stesso modo in un'Italia redenta, secondo i voti e gli sforzi di lui Cesari, dalla presente barbarie. Rappresentante massimo di quell'antica Italia e lingua era Dante, che pertanto veniva a porsi, da un punto di vista linguistico, al di là di ogni discussione e riserva, nella posizione stessa che il Petrarca aveva tenuto dal Cinquecento innanzi. Era, sotto sotto, il Dante della *Basvilliana*, della protesta antigiacobina e antifrancese, ma, a prescindere dal fatto che l'omerico Monti era nel frattempo diventato il poeta di Napoleone, anche era un nuovo Dante tolto dall'accademia e potenzialmente restituito nella sua integrità, come un libro sacro, al popolo italiano ⁽⁵⁾.

⁽⁵⁾ C. DIONISOTTI, *Varia fortuna di Dante*, in *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1967, p. 221.

Dal carteggio Cesari-Vannetti emerge una comunanza di ideali letterari accompagnata da confidenza e affetto: il rapporto amichevole consentì tra l'altro al Cesari di chiedere all'amico un consistente prestito (restituito alla scadenza pattuita). Gli amici roveretani offrono all'illustre ospite calore, stima, amicizia, generosa accoglienza. L'ambiente è propizio a qualche controllata trasgressione: si indulge (moderatamente) ai piaceri della tavola, a qualche facezia un po' spinta. Queste brigate di chierici e laici sembrano continuare la tradizione conviviale cinquecentesca (e *Berni* è appunto il soprannome dato dal Vannetti all'abate Giuseppe Pederzani di Villa Lagarina, «pe' suoi modi scherzevoli e pieni di brio e di festività») ⁽⁶⁾, anche se l'atmosfera può esser turbata (a posteriori) dalle ineludibili inquietudini della moralità controriformistica ⁽⁷⁾. La tradizionale contrapposizione tra città e campagna è gestita nel capitolo ternario *La sanità della villa*:

Questa è la vita, che non si scompagna
mai da salute e forze ad ognor nuove,
e fin sul cataletto n'accompagna.

Io dò proprio del capo i' non so dove
a veder que' villani sì membruti,
da far cader l'arme di mano a Giove.

Spallacce quadre, petti mazzocchiuti,
bocca e mascelle da far netto un desco,
braccia, che da' lor pugni Iddio v'aiuti:

color poi sì vivace, caldo e fresco,
che sembra dir: qui regna sanitate,
e pajon proprio un francescan tedesco ⁽⁸⁾.

Nel capitolo intitolato *La villeggiatura dell'Oppio*, scritto nel 1799 e dedicato alla contessa Maria Litta Castelbarco, il Cesari ricorda la sua lunga consuetudine con le amene residenze trentine:

⁽⁶⁾ A. CESARI, *Delle lettere... raccolte e pubblicate ora la prima volta dall'abate G. MANUZZI*, I, Firenze, Passigli, 1845, pp. 35, in nota.

⁽⁷⁾ Il Cesari si dolse che fossero state stampate alcune novelle licenziose del Vannetti, auspicando che fossero espunte dalle opere dell'amico: lettera a Bernardino Tomitano il 15 settembre 1815 cit. da V. FONTANA, *Nel I° centenario di Antonio Cesari...*, p. 84.

⁽⁸⁾ A. CESARI, *Rime piacevoli*, Verona, Merlo, 1807, p. 12. Nella contrapposizione della cucina rustica con quella signorile («Lessi, arrostiti, pasticci, morsellati; / gattò, brullè sigillan l'argomento»), va segnalata la precoce presenza della voce *brulé*, la cui prima testimonianza, secondo il Palazzi-Folena, risalirebbe al 1848.

Deve dunque saper vostra Eccellenza,
 ch'egli sarà un quindici, o più anni,
 ch'io 'n coteste parti ho conoscenza:

che, per un poco ristorarmi i danni
 dello studiar e d'altre teccherelle,
 che spesso addosso mi serrano i panni,

due volte l'anno io rifuggiva nelle
 coste di Montebaldo, in cà Balista ⁽⁹⁾,
 a rifarmi di polpe, o almen di pelle;

in Brentonico io dico: e sì gran lista
 farvi potrei de' ben che ci ho goduto,
 che a legger tutto n'andera la vista.

Di questo contarvi ho io voluto:
 per punto intenderete com'io sia
 mezzo Brentonican già divenuto.

La lode della villa Castelbarco si accompagna a quella del lago di Loppio, «ch'all'emulo Benaco fa vergogna», privo com'è di pericoli e di tempeste, e ricco di gran varietà di pesci:

Tutto v'è buono: tinconcelli sani,
 tinche fresche, leggieri, e buone anguille,
 che ve le rubereste dalle mani.

(⁹) In realtà, l'amicizia con la famiglia Balista risaliva ad anni remoti: del 1784 sono alcune poesie (due sonetti e una canzone) dedicate a Giovanna Teresa Balista, «professando la regola di S. Agostino nel ven. monastero del Redentore», dove già si trovava la sorella Angela Caterina: A. CESARI, *Rime gravi, traduzioni poetiche e versi latini*, a cura di G. GUIDETTI, Reggio Emilia, presso il compilatore, 1912, pp. 31-35. Di qualche anno dopo è il sonetto in cui il Cesari «introduce il sig. dott. Giovanni Balista, di Brentonico, a parlare con un suo figliuolo fatto sacerdote in Verona» (pp. 107-108); del 1795 è il sonetto «A Luigi Balista, di Brentonico, stato già a studio in Firenze, novello sposo di Margherita Angelini, di Ala» (p. 163). Alla villeggiatura di Brentonico si allude anche in un sonetto in risposta al P. Ippolito Bevilacqua (pp. 114-15); un altro sonetto fu scritto «Per le nozze del conte Alberto De Eccheli di Brentonico, con la contessa Isotta Sagramoso di Verona, l'anno 1793» (pp. 130-31); né potevano mancare rime per il Vannetti: un sonetto che rievoca la prima visita fattagli a Rovereto nel 1787 (p. 48) e una canzone ne piange la morte, 13 marzo 1795 (pp. 156-60). Pregevole anche l'idillio *La nuova sposa*, «Per le nozze del nob. Giuseppe Libera, di Villa Lagarina, con la nob. signora Regina Candelpergher di Rovereto, l'anno 1798» (pp. 195-200), con la lode topica dell'allattamento al seno.

Vi son de' lucci, e barbi più di mille,
e pesciolin che guizzan fuori a torme,
qua' da tizzon battuto le scintille,

di color vari e di diverse forme;
de' quai fritti ognindì portava un piatto
al caro Endimion la Dea triforme ⁽¹⁰⁾.

A *specimen* di queste amicizie letterarie si potrebbe indicare il carteggio con il già ricordato don Pietro Beltrami: vi potremo trovare giochi di parole, scherzi un po' grossolani, discussioni linguistiche, affari editoriali, gustosi episodi di vita quotidiana, ma anche l'affettuoso, partecipato interesse per l'evolversi della malattia dello spirito» (una forma di depressione) che affliggeva un amico comune, e il ricordo di incontri significativi: nella lettera da Roma del 30 marzo 1822 il Cesari ricorda quello con l'«italo ardito» («Fu jersera da mons. Maj. Io andrò a lui al Vaticano di corto») ⁽¹¹⁾. Colpisce in particolare l'affettuoso ricordo e la premurosa attenzione per la cerchia degli amici, tra cui spicca Antonio Rosmini, che il Cesari mostra di apprezzare per lo spirito franco delle sue critiche, come appare da questa lettera dell'8 ottobre 1824:

Il Pederzani abbiamo posto a casa Emilj sano e prospero, il qual ci disse che oggi volea muoversi alla volta di Venezia, per essere la sera almeno a Vicenza. Dite queste cose al Berni, e salutate caro e fortemente. A D. Rosmini ed al Fontana mille cari saluti; al qual Rosmini dite, che mi farà piacer singolare, se letto le mie *Bellezze* di Dante, me ne scriverà, *candore noto*, ogni suo parere ⁽¹²⁾.

Il parere, sollecitato anche direttamente, tardava a venire; e il Cesari allora insiste col Beltrami (15 dicembre 1824):

Scrissi a D. Antonio Rosmini, e non ebbi risposta: raccomandai a voi che lo frugaste a rispondermi: e nulla per anche. Deh! pregatelo, che almeno mi dica *vale*, ovvero *abi*. Addio ⁽¹³⁾.

Il consenso del Rosmini fu deciso e incondizionato, e rinnovato – in occasione dell'attacco mosso alle *Bellezze* dalla «Biblioteca italiana» – in una lettera del 27 novembre 1825 allo stesso Cesari:

I censori milanesi si sbracciarono anche contro il suo Purgatorio, ciò che nella somma non fa che accrescerLe onore; ed Ella fa cosa da Lei a lasciare

⁽¹⁰⁾ A. CESARI, *Rime piacevoli*, Verona, Merlo, 1807, pp. 96; 100.

⁽¹¹⁾ A. CESARI, *Delle lettere...*, p. 40.

⁽¹²⁾ A. CESARI, *Delle lettere...*, pp. 54-55.

⁽¹³⁾ A. CESARI, *Delle lettere...*, p. 58.

che vadano queste seconde parole in quella quietissima obliivione, ov'andarono le prime. Non so se quel di costoro si chiamerebbe acconciamente da' Fiorentini «mettono il becco in molle» ovvero «beccarsi i geti». Noi avremo presto il suo *Paradiso*, e ce ne imparadiseremo ⁽¹⁴⁾.

La formazione letteraria e spirituale del giovane Rosmini era stata decisamente influenzata dal Cesari, conosciuto dapprima indirettamente, al Ginnasio di Rovereto, tra il 1813 e il 1815, tramite il prefetto don Beltrami, alfiere dell'opera cesariana; poi direttamente, nel momento della maturazione della vocazione sacerdotale, esaminata proprio dal Cesari, per incarico della famiglia Rosmini ⁽¹⁵⁾. Scrivendo a don Pietro Orsi il 28 settembre 1815, Rosmini definiva il Cesari, ospite quel giorno in casa sua, ed esprimeva «come il più elegante scrittore italiano che ci sia»), manifestando la sua incondizionata stima anche per le doti morali dell'oratoriano veronese, tanto da consigliare al fratello Giuseppe, che studiava a Verona, di appigliarsi «a Lui, specialmente ne' consigli di morale, di religione, di studi...insomma di tutto». La stima veniva dichiarata pubblicamente in occasione dell'edizione del *Volgarizzamento della Vita di S. Girolamo* (Rovereto, Marchesani, 1828) curata da Antonio Rosmini, Valerio Fontana e Pietro Beltrami. Nella prefazione (materialmente redatta – secondo il Manuzzi – dal Beltrami, ma certo condivisa dal Rosmini, fedele, anche dopo essere passato a tutt'altra prospettiva di studi, al mondo della sua giovinezza), si ringraziava il Cesari per aver fornito «un accurato ragguaglio d'un testo a penna» del testo di lingua, indicando il Filippino «come quello a cui oggimai, per universal consentimento de' dotti Italiani, pochi altri si avvicinano nello zelo e ne' meriti verso la legittima italiana favella». All'«universal consentimento» si era sottratto, per la verità, il Tommaseo, pur legato a Rosmini fin dagli anni patavini. Liberalmente ospitato a Rovereto in casa dell'amico, ebbe modo di incontrarvi il Cesari, che poi avvicinò più volte anche a Verona, avendone da lui incitamenti e consigli. La gratitudine non era sentimento compatibile con l'«indole superba e disdegnosa» ⁽¹⁶⁾ del Tommaseo, che del Cesari schizzò un nervoso e non benevolo profilo:

Il padre Cesari, frate pio, per amore della lingua pura e schietta, eccitato da un prete della Valle Lagarina (Rovereto), il Pederzani, attingeva al

⁽¹⁴⁾ Cit. da V. FONTANA, *Nel I° centenario di Antonio Cesari...*, p. 90.

⁽¹⁵⁾ A. VECCHI, *La prima formazione spirituale di A. Rosmini*, in *Rosmini e il rosminianesimo nel Veneto*, Verona, Casa Editrice Mazziana, 1970, pp. 9-35.

⁽¹⁶⁾ Così lo stesso Tommaseo nella lettera al Rosmini del 13 maggio 1827: *Carteggio fra Alessandro Manzoni e Antonio Rosmini*, raccolto e annotato da G. BONOLA, Milano, Cogliati, 1900, pp. 362-64.

Decamerone non pura fonte, né schietta; insieme stampava i *Fioretti di S. Francesco* e le *Vite de' Santi Padri*; e dedicava ad uno straniero ⁽¹⁷⁾, non molto curante né della lingua né dei costumi italiani, il *Vocabolario* ristampato con pedantesche giunte fornitagli dal padre Lombardi e da altri, impresa utile nondimeno ed animosa. Se nel raccattare frasi viete che ci sfrancesizzassero, ei ragunò franchi nuovi da convertire in lire austriache a beneficio d'un suo nipote, il compenso era debito a lui che – non per farne lucro – lavorò tutta quanta la vita per ristorare l'intellettuale eredità della nazione come sapebbe meglio ⁽¹⁸⁾.

Al Rosmini, come si sa, non andò meglio; ma, al di là di queste marginalità legate ai ben noti (mal)umori tommaseani, varrebbe la pena indagare intorno all'influenza su Rosmini della dottrina linguistica del Cesari: non solo sul suo stile (anche in relazione alle idee e alle reazioni del Manzoni), ma sullo stesso impianto della sua filosofia. E, per concludere con un minimo esercizio di «geografia e storia», è possibile verificare che proprio attorno al nome di Rosmini si svolge a Verona un duro confronto ideale, istituzionale e politico: l'I. R. governo austriaco negò il *placet* all'investitura della parrocchia di San Zeno che i rosminiani avevano ottenuto da parte del vescovo Aurelio Mutti, e impose la chiusura della casa dell'Istituto della Carità. L'avvenimento lasciò in città un lungo strascico di risentimenti, non senza forme di prevaricazione nei confronti di quanti si sapevano vicini alle posizioni del Rosmini. Non fa quindi meraviglia che i veronesi partecipassero in forze alla solenne commemorazione di Rosmini tenutasi a Rovereto il 2 maggio 1897, e che segretario generale del Cominato centrale per le celebrazioni fosse un illustre rappresentante dell'intellettualità veronese, il direttore della Biblioteca Civica Giuseppe Biadego, che degli avvenimenti qui appena accennati lasciò una compiuta relazione ⁽¹⁹⁾.

⁽¹⁷⁾ Il *Vocabolario della Crusca* fu dedicato dal Cesari al «Principe Eugenio Vice-Re d'Italia», con una lettera per la verità molto dignitosa: «Sopra la qual fidanza, io ardisco promettere alla Italia, che siccome per la magnificenza e grandezza d'animo d'altri Principi in favorire le lettere, ella si riscosse dalla barbarie del secolo XV, così molto più per la Vostra, ella sia per deporre lo scoglio del bastardume che l'insucida e sforma, e riprendere le natie forme della sua antica bellezza, e risorgere al suo primo splendore» (p. v). Di più (precisando ad esempio che il «bastardume» era in gran parte di matrice francese) non avrebbe potuto dire, senza essere sfacciatamente villano.

⁽¹⁸⁾ N. TOMMASEO, *La Nazione educatrice di sé: testamento morale, letterario e politico di N. Tommaseo*, Reggio Emilia, 1922, pp. 84-85; V. FONTANA, *Nel I° centenario di A. Cesari...*, pp. 89.

⁽¹⁹⁾ G. BIADEGO, *Antonio Rosmini a Verona. Disegno di fondare una Casa dell'Istituto della Carità. Discepoli veronesi del Rosmini. Il canonico Giuliani, Francesco Angeleri e Paolo Perez*, nel suo vol. *Discorsi e profili letterari*, Milano, Cogliati, 1903, pp. 199-254. Cfr. inoltre il citato volume *Rosmini e il rosminianesimo nel Veneto*.

APPENDICE

Pubblichiamo qui di seguito una lettera di Antonio Cesari al rovetano don Costantino Lorenzi, noto autore della *Vita Hieronymi Tartarotti*. La lettera, emersa recentemente dal mercato antiquario, è probabilmente inedita, come il sonetto che vi è trascritto (non compreso tra le *Rime gravi*.), composto per la progettata o auspicata visita di qualche augusto personaggio a Rovereto. Il maggior interesse della lettera è costituito peraltro dall'annuncio del progetto della nuova edizione del *Vocabolario della Crusca*.

Il regio sguardo, onde si spira e move
Dolce aura di favor che vita infonde,
Volgi a queste dilette umili sponde;
Quanta un tuo raggio 'n lor letizia piove!

E vedi, ahi duol! l'antiche piaghe e nove
che restan dallo strazio alte e profonde.
Credo che tal veder pianto seconde,
Cui dal petto pietà ti sgorga e move.

Ma ve' 'n un punto da la strage acerba
Rifarsi belle; ed a giardin simile
Rinverdir la riarza inutil erba.

Il sol non vide ancor cangiar suo stile
Così natura: al tu' apparir si serba
crear sotto l'Aquario un nuovo Aprile.

Eccole il sonetto; che se non è bello, piacerà forse più che se e' fosse. Ella peraltro me l'ha ordinato alienissimo tempore. Avea detto del nò a più altri che mi nojarono di sonetti; sono stanco assai, perché lascio poco ozio alla testa. Pure l'ho servita alla meglio. Ma, per parlarle amichevolmente, quando sarà che a chi ha consumato suo tempo negli studj si abbia un po' di riguardo, et usisi discrezione? vo' dire, che finisca il mal vezzo di farli lavorare come giumenti, senza pensar mai di riconoscenza né di premio di sorte alcuna? Io avea già proposto più volte, per cessarmi cotante noje, di voler essere riconosciuto; ma al contrattare io non son fatto; e nella gente non cape un pensiero di onestà e di dovere. Che s'ha a fare? Una comunità vuole un sonetto: vuole bravi musici: li paga quanti plurimi: vuole suonatori; li tratta splendidamente: vuole trattar il [...] sfoggi di magnificenza. Al Poeta, un corno. Ella per altro che ne è stata pregata può bene aiutarmi: mostrando a cotesti Sindaco, Consigliere, Banca, Pilastri etc. che anch'io sono un uomo, e se non eccellente, pur

poeta ed anche forestiere ed anche tale che ho fatto qualche onore al loro Vannetti etc. e veder modo di sbucarmi almen del tabacco buono ⁽²⁰⁾. La sorte del Sannazzaro ⁽²¹⁾ se l'abbia pur egli: a me basterà molto meno. Ma basti. La prego di mandar due righe a Brentonico a quel don Luigi Balista, pregandolo di mandare a lei le L. 40 per le 4 copie del 2° tomo delle Vite S. Padri ⁽²²⁾ che gli mandai; ed ella vegga di farcele pagar qui. Ma che direbb'ella, se io mi mettessi all'impresa di dar di nuovo alla luce il Vocabolario della Crusca con tutte le giunte del Vannetti, le mie non poche, e quelle d'altri miei amici; e col Dizionario del disegno del Baldinucci ⁽²³⁾ appiccatovi in fine? Ormai questo il tempo da farlo; che copie della Crusca non sono più al mondo, e le aggiunte del Vannetti non farebbono prova a stamparle così sole e divise. Che ne dice ella? Associati me ne troverebbe, cred'io, senza numero. Vedremo. Intanto mi ami.

Il suo Cesari d(ell') O(ratorio)
8 marzo 1800 Ver(on)a

Al Chiaris.mo Sig. Professore/Sig. D. Costantino Lorenzi/ Rovereto.

⁽²⁰⁾ *Sbucare* «in significato attivo vale *Cavar della buca*; e talora anche semplicemente *Cavar fuori*»: *Vocabolario della Crusca*, VI, p. 46.

⁽²¹⁾ Veramente il Sannazaro si sarebbe aspettato da Federico d'Aragona, fedelmente servito in circostanze calamitose, più di quanto gli fu assegnato: una lauta pensione e una villa, «*rus item suburbanum, in Pausilypi montis latere situm, cui Mergilline nomen est*»: così Giannantonio Volpi nella vita premessa alla sua edizione dei *Poemata* del Sannazaro, Padova, Comino, 1731, p. xiv.

⁽²²⁾ *Volgarizzamento delle Vite de' Santi Padri secondo l'edizione di Firenze anno MDCCXXXII*, Verona, Ramanzini, 1799.

⁽²³⁾ Si tratta del *Vocabolario toscano dell'arte del disegno* di Filippo Baldinucci, edito dal Cesari in appendice al *Vocabolario della Crusca* (Verona, Ramanzini, 1806).

Indirizzo dell'autore:

dr. prof. Giampaolo Marchi, Lungadige Sammiceli 9, I-37129 Verona

MARIA GRAZIA PENSA

LA PRODUZIONE LETTERARIA D'IMITAZIONE A ROVERETO

ABSTRACT - The essay considers the most culturally significant phases between moderate Enlightenment and Classicism in Rovereto and reconstructs his connection with Italian culture, particularly Venetian.

KEY WORDS - Rovereto, Venice, Italian Literature, Eighteenth Century.

RIASSUNTO - Lo studio prende in esame le fasi più significative del moderato illuminismo e del classicismo roveretano, ricostruendone i contatti con l'ambito culturale italiano, particolarmente con quello veneto.

PAROLE CHIAVE - Rovereto, Venezia, Letteratura italiana, Settecento.

Il rapporto tra la società colta roveretana e la tradizione poetica settecentesca potrebbe muovere, almeno in parte, dallo studio della negletta e noiosissima poesia d'occasione costituita dalle raccolte per nozze, monacazioni, cariche pubbliche, solenni entrate di ecclesiastici e diplomatici, etc.

A scorrere le pubblicazioni uscite a Rovereto nei primi decenni del secolo si parte dalla collaborazione con alcuni personaggi letterariamente influenti dell'ambiente veronese e padovano: vi compaiono Giovanni Antonio Volpi, promotore della stamperia cominiana e studioso di Dante, il grammatico Giulio Cesare Becelli, Girolamo Del Bene e Giuseppe Salio, tragediografo e segretario dei Ricovrati di Padova, allievo dell'aristotelico Lazzarini, a testimoniare, se ce ne fosse bisogno, il legame storico-geografico con l'area veneta e la relativa illetterarietà del «natio borgo selvaggio» che tale non era.

I nomi dei cittadini illustri della val Lagarina sono quelli di Jacopo e Girolamo, i due Tartarotti, per il resto si ricorre prevalentemente a prestazioni fuori città. A questa prima fase appartiene la silloge dedica-

ta alla vestizione di Lucia Caterina G. Gasperini presso le Orsoline di Trento (1733), costituita da undici sonetti, da una canzonetta in sdruc-cioli siglata V. M. (Valeriano Malfatti?), e dal madrigale *Or che risorta la stagion novella* di un non meglio identificato D. F. S. Sono sonetti anche le poesie dell'analogha raccoltina per Domenica Rosa Piomarta, dove Becelli e lo Zeviani contano due componimenti a testa, mentre tale Carlantonio Pasetti entra con tre sonetti e un capitolo. Assai più striminzita la scelta per la giovane suora M. Eleonora Pedroni, del 1732, dove troviamo, tra gli altri, un epodo di Valeriano Malfatti e un *carmen triculum* di J. Cristiano Chiesa, segretario del vescovo di Trento. Diverse liriche con le rispettive responsive 'per le rime' si hanno nel volumetto patrocinato da Jacopo Tartarotti nel 1736 per gli sposi Andrea G. Vannetti e Lucia Pedron del Clappis, con la partecipazione, tra i pochissimi, del veronese Montanari e dell'arcade felsineo Gian Pietro Zanotti, e dove Jacopo si esibisce anche in un'egloga dal titolo *Tirinto e Opico*. La sua poesia, formalmente corretta anche se tutta di maniera, sarà tacciata di «illegiadria» dal più tardo e severo lettore Clementino Vannetti ⁽¹⁾.

L'attenzione invece di Girolamo Tartarotti per Petrarca è frutto di un interesse autentico – come ha ben chiarito Erica Schweizer –, tuttavia non è un amore esclusivo. Accanto alle osservazioni sulla poesia petrarchesca, inedite, dove sembra recuperare la lezione muratoriana delle annotazioni al *Canzoniere* pubblicate nel 1711, troviamo studi di tipo erudito e filologico sulla *Commedia* e, dato forse più interessante, una particolare predilezione per la sottile vena di Guido Cavalcanti ⁽²⁾.

Le *Rime* del Tartarotti, oggetto a loro volta di annotazioni scrupolose quanto sovrabbondanti da parte di Clementino e delle attente cure

⁽¹⁾ Per una prima *recensio* si vedano i *Materiali per una bibliografia roveretana*, a cura di Giovanni de COBELLI, Rovereto, tip. Sottochiesa 1900, e la preziosa catalogazione di O. PINTO, *Saggio di bibliografia di scritti italiani pubblicati per nozze dal 1484 al 1799*, Firenze, Olschki 1971, alla quale mancano tuttavia alcune stampe. Su tale tradizione culturale cfr. M. ALLEGRI, *Il Trentino*, in «Letteratura italiana. Storia e geografia», a cura di A. ASOR ROSA, vol. III: *L'età contemporanea*, Torino, Einaudi 1989, pp. 863-884. L'accento alla «illegiadria» di Jacopo poeta si trova nel commento vannettiano al sonetto XXV delle *Rime varie*, in *Rime scelte dell'abate Girolamo Tartarotti roveretano*, Rovereto, F. Marchesani 1785, p. 46 delle Note.

⁽²⁾ Cfr. il contributo di E. SCHWEIZER, *Girolamo Tartarotti poeta*, in «Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati», 246, 1996, s. VII, v. VI, A, pp. 433-458, numero dedicato al convegno *Girolamo Tartarotti (1706-1761). Un intellettuale roveretano nella cultura europea del Settecento*, Rovereto 12-14 ottobre 1995. La studiosa ha precisato la posizione critica dell'autore, fondandosi su un'attenta disamina dei testi originali e delle opere manoscritte; per le note a Dante e Cavalcanti cfr. le pp. 438-440.

testuali del discepolo Giovanbattista Graser, saranno raccolte in volume nel 1785 e dedicate a Lesbia Cidonia ⁽³⁾. Esse rivelano, nell'oscillazione dei diversi temi, moduli di grande equilibrio tonale e di una *gravitas* che, non a caso, il giovane cavaliere affianca al magistero del Costanzo e alla speculazione alta di Eustachio Manfredi. Un «poeta ragionatore» in cui l'ornamento della poesia si unisce alla solidità del pensiero «senza niente di lisci, niente d'orpello: metafore pudiche, allegorie trasparenti, similitudini ben adatte, relazioni e contrapposti tratti dalla natura delle cose»; non tanto quindi il recupero corrico del modello petrarchesco sulla scorta facile del Crescimbeni, quanto quello di un esemplare modello etico oltre che estetico ⁽⁴⁾. Scrivendo al Giovio, appena finita la sua fatica, nel 1785, Clementino sostiene «tal libro far opportuno contrapposto all'insania moderna colla leggiadra, col candore e colla sobrietà di che è pieno». Ma il Bettinelli la pensa diversamente, «non n'è punto persuaso e chiama il Tartarotti cucitor de' pensieri altrui nel serio; e nel burlesco non l'ho ancora potuto indurre a leggerne un verso. E pur nel burlesco egli parmi eccellente» (lettera del 9 luglio 1785, p. 159). Il critico trova nei versi d'ispirazione seria una consonanza *ante litteram* con alcuni aspetti della raffinata musa di Clemente Bondi (significativa delle scelte eleganti ma deboli del cavaliere, in materia...) ⁽⁵⁾.

Mano a mano che ci si inoltra nella pratica della poesia d'occasione assistiamo ad un progressivo aumento del numero delle raccolte e, insie-

⁽³⁾ Cfr. *Rime scelte dell'abate G. T...*, cit. Circa le incertezze e i dubbi che assillano il curatore e che testimoniano la peculiarità del suo metodo d'indagine restano osservazioni illuminanti nella corrispondenza con Giovan Battista Giovio in C. VANNETTI, *Prose e poesie inedite...*, Milano, G. Bernardoni 1836, parte prima, p.160, lettera del 20 agosto 1785: «Sì, sono convinto che le mie note al Tartarotti sien troppe e se domani dovessile ristampare, ella non ne vedrebbe che una terza parte [...] La prima stampa d'un libro io la considero quasi una moltiplicazione di copie manoscritte onde il pubblico ne porti giudizio, e a norma di questo possa in seguito lo scrittore corregger l'opera per poi ristamparla solennemente ed offerirla alla posterità.» Su tale pensiero, nato prima in testa all'Algarotti, e sulle critiche fruttuose degli amici, si veda anche la lettera del 9 novembre 1786.

⁽⁴⁾ Cfr. la prefazione del Vannetti alle *Rime tartarottiane*, pp. XVIII, XIX e soprattutto XX.

⁽⁵⁾ Nel commento al sonetto XVII *Fra me talora io dico: o lusinghiera*, delle *Rime morali e sacre*, circa la speranza del bene che alletta più del bene istesso e che anticipa il *Languore* del Bondi, si veda la p. 9 delle Note. Almeno altri due accenni si trovano in margine alle *Rime amorose*, sonetto XIII, dove il rimando è al *Pensiero* bondiano, e nella III delle *Anacreontiche*, rispettivamente a p. 20 e p. 31 delle Note. Nelle osservazioni delle prime pagine il Vannetti lancia una elegante stoccata alla silloge del Ceva, venditore ai giovani di «cristalli per berilli»...

me, al timido apparire, che va rafforzandosi attorno agli anni quaranta e cinquanta, di una consuetudine alta, diffusa nella società cittadina con l'ascesa del ceto mercantile accanto alla aristocrazia terriera. Così, come risulta da recenti contributi, si assiste a un mutamento di rotta per quanto riguarda il *cursus studiorum* che si sposta anche verso il famoso collegio Tolomei di Siena, mentre per l'università si va, oltre che a Padova e Bologna, verso Pavia, che rientra nella sfera di influenza absburgica ⁽⁶⁾.

Le liriche sono la testimonianza di una gioiosa frequentazione, anche se gli esiti sono modesti, ai confini dell'apprendistato. La versatilità dell'esercizio poetico di Tartarotti, pur con altri e più pesanti limiti, è comune alla generazione a lui successiva in cui spiccano le prove giovanili di Laura Saibante Vannetti, legate agli scambi con Giuseppe Valeriano, alle tornate accademiche, poi volontariamente accantonate per corrispondere alle esigenze di sposa e, soprattutto, di madre nel successivo stato vedovile. Solo un cenno merita la povera musa di Adamo Chiusole, fraterno amico di donna Laura, poligrafo e cultore di belle arti (autore delle fortunate *Notizie antiche e moderne della valle Lagarina*), che si diletta a scrivere e rappresentare alcuni testi per il teatro, inediti ⁽⁷⁾. Se sotto il profilo editoriale e tipografico le raccoltine sono altrettanto modeste e poco dispendiose, raramente in 4°, quasi mai ornate con frontespizi bicolori, poche le incisioni e le antiporte figurate, esse denotano un diffuso interesse attorno al genere, che vede coinvolti tutti i bei nomi della società roveretana: i Festi, i Vannetti, i Chiusole, De Gaspari, Todeschi ed anche Valeriano Malfatti, Clemente Baroni Cavalcabò e Giuseppe Valeriano Vannetti. Questi ultimi sono i recensori delle novità librarie in ambito tedesco per i giornali contemporanei, che tanta importanza ebbero per l'apertura della cultura italiana in tal senso.

⁽⁶⁾ Sul *cursus studiorum* e le frequentazioni dei roveretani cfr. S. FERRARI, *L'Accademia roveretana degli Agiati e la cultura di lingua tedesca (1750-1795)*, A. SPADA, *Scambi culturali tra Italia e Austria a metà del Settecento*, in M. DESTRO - P. M. FILIPPI, *La cultura tedesca in Italia (1750-1850)*, Bologna, Patron 1995, rispettivamente le pp. 217-276, e 191-216, e M. ALLEGRI, *Tra Vienna e Venezia: la formazione di una società colta nella Rovereto di primo Settecento*, negli atti del convegno *G. Tartarotti*, cit., pp. 67-89, atti che comprendono diversi studi con interessanti puntualizzazioni circa la cultura della città in quegli anni.

⁽⁷⁾ Cfr. la recente monografia di R. ADAMI, *Vita e opere del cavalier Adamo Chiusole (1729-1787)*, pittore, letterato, storico lagarino del Settecento, Rovereto, tip. Stella 1998 e il volume sulla giornata di studio dedicatagli nel 1997 *A. Chiusole (1729-1787). Un intellettuale lagarino del Settecento*, «Memorie della Accademia Roveretana degli Agiati», 249, s. II, v. II, di cui utili al nostro scorcio, in particolare, gli studi di Mario Allegri e Anna Maria La Torre.

Caso a parte è la silloge celebrativa in morte del Tartarotti, con splendide incisioni, antiporta con ritratto del defunto, il frontespizio incorniciato dalla Fama che vince il Tempo, l'impresa degli Agiati e varie lettere ornate. Per la veste iconografica ci si avvale dell'idea di Girolamo Costantini e Francesco Lorenzi e, soprattutto, degli incisori Bartolozzi e Dall'Acqua: l'illustre trapassato deve essere un monito per la gioventù «acciocché questa a vista delli distinti segni di applauso e d'onoranza» si incori «con maggior spirito e costanza alli più sodi e profittevoli studi». All'appello degli accademici e dei compatrioti si affiancano alcuni sconosciuti signori della provincia veneta, tra i quali brillano un ospite pistoiese e Luigi Groto di Adria ⁽⁸⁾. L'importanza della figura del Tartarotti e il suo peso di *genius loci* tornano a fine secolo per alcune osservazioni inedite alla *Letteratura veneziana* del Foscarini, che vennero offerte da Clementino al Tiraboschi, su sollecitazione dello zio materno Francesco Saibante. Le severe e intelligenti riserve sono accolte di primo acchito con interesse, salvo risultare poi viziate da una acrimonia impietosa; il Tiraboschi, con l'usuale franchezza e lungimiranza, si pronuncia a favore dell'impresa del Foscarini anche se citerà il Tartarotti nella sua *Storia* ⁽⁹⁾.

Le sillogi accampano talvolta partecipazioni illustri: Zanotti ad esempio, il Balestrieri e Carlo Antonio Tanzi, personaggio che funge da mediatore con l'ambiente lombardo ⁽¹⁰⁾. La partecipazione di letterati del luogo ad analoghe iniziative fuori patria è poco frequente; sporadici inserimenti si hanno nell'area veneta, Venezia, Padova e Verona na-

⁽⁸⁾ *Orazione funebre e poetici componimenti in morte di Girolamo Tartarotti Serbati*, Rovereto, F. Marchesani 1761, la citazione è da p. IV. Per tutti riporto il sonetto di G. Battista Todeschi di Eschfeld: «Quello spirto gentil ricco di luce /viva, che trasse in ciel dal fonte vero / luce che ingombra dall'uman pensiero /de la materia ad onta pur traluce./ Poiché sul Len, scorta sicura e duce / additonne la via che indrizza al vero / scevro de la mortal salma, leggero / là fe' ritorno, ov' ancor splende e luce /e tranquillo mirando e senza velo / quant'ebbe mostro dottamente in terra / par si commova solo al nostro pianto /e a noi dica: 'A che piangete? Oh! Quanto / m'è dolce il fin d'acerba iniqua guerra / ora che godo eterna pace in cielo'». La pubblicazione, anche se corre sotto il nome del Marchesani, fu realizzata a Verona.

⁽⁹⁾ *Carteggio fra Girolamo Tiraboschi e Clementino Vannetti (1776-1793)*, a cura di G. Cavazzuti e F. Pasini, Modena, G. Ferraguti 1912, le lettere del 17 gennaio, del 7, 25 febbraio e 9 maggio 1789 di Clementino e quelle del 22 febbraio, 28 marzo, 17 maggio 1789 del Tiraboschi.

⁽¹⁰⁾ Per il Balestrieri cfr. la silloge *Rime per le nozze delli signori Francescantonio Baroni delli Cavalcabò e Orsola Maria de Gumer* [...], Rovereto, F. Marchesani 1753, insieme al Baruffaldi, Richeri, etc.; il Tanzi è presente con il componimento *Non d'amor giovanil e vane fole*, in *Per le felicissime nozze degli illustrissimi signori Leonardo A. Saracini di Belforte* [...] e *Matilde de Cosmi* [...], Rovereto, F. Marchesani 1746.

turalmente, oltre a Brescia e, nel caso di Vannetti, Todeschi e Baroni Cavalcabò, almeno in una pubblicazione per nozze stampata a Lucca nel 1760. (Solo per inciso si sottolinea come altri letterati di maggior prestigio, quali i Gozzi, il Sibillato e il Lami, si collochino in un'analoga iniziativa per la medesima occasione ⁽¹¹⁾). Le liriche non si discostano da una banale ripresa dei temi usuali, con significative puntate verso il *côté* scientifico così da essere *à la page*; vengono richiamati esperimenti di scomposizione e rifrazione della luce mutuati da Newton attraverso l'Algarotti ed insieme (si vedano i componimenti di Giulio Rosmini), il terzo cielo di ascendenza filosofica, nonché l'esaltazione del ruolo di moglie e madre per la sposa qualora si tratti di pubblicazioni per nozze ⁽¹²⁾.

Sono soprattutto sonetti, qualche capitolo, anacreontica e ode-canzonetta, poche egloghe in latino e quasi nulla in greco, che era invece un tipico esercizio di bravura esibita in ambito romano, tra i Gesuiti ed anche a Venezia. Nel 1760, al passaggio dell'Infanta Isabella verso Vienna (e l'occasione straordinaria vede la descrizione dell'apparato scenotecnico per la parata ufficiale, con i contributi in latino del Graser e l'iscrizione in volgare stesa dal Vannetti), ormai letterato affermato e cuore pulsante degli Agiati, l'omaggio di rito sarà affidato alla collaborazione di Spergs e Giuseppe Valeriano che, in una assiduità altrettanto costante e più sincera, compone e pubblica anche molte rime burlesche ⁽¹³⁾. Mi sembra che questo esercizio, se lo riallaccia a una «verve» minore, tipica del milanese Balestrieri e di tanta maniera di

⁽¹¹⁾ *Rime nelle felicissime nozze de' nobili signori Paolino Santini e Maria Lucrezia Balbani* [...], Lucca, F. M. Benedini 1760. Alla progenie futura è dedicato il sonetto del Cavalcabò *Tu che sul Serchio imperi, alma Reina*, che segue quello del Vannetti *Quando col vate, onor d'Arno e di Sorgia*, mentre del Todeschi si ha la canzone *Poiché a cantar mi sprona*.

Il solo Frugoni, onnipresente, scrisse anche per l'altra silloge per cui si rimanda a O. PINTO, *op. cit.*, n. 1259.

⁽¹²⁾ Cfr. *Del vago cerchio della terza sfera*, in *Per le felicissime nozze...*, cit.

⁽¹³⁾ *Rime burlesche del signor Gius. Valeriano cav. Vannetti roveretano, accademico Agiato, col volgarizzamento in versi sciolti del medesimo di un poemetto intorno all'origine del lampo e del fulmine scritto in lingua tedesca dal signor Daniel Guglielmo Triller* [...], Rovereto, F. Marchesani 1756. L'operina è integrata dall'indice dei capoversi e da una serie di spiegazioni delle voci e dei proverbi che ricorrono nei testi poetici, oltre alle note esplicative su altri particolari, che si trovano a piè di pagina. Il volgarizzamento del poemetto, che denota una ottima padronanza tecnica, del resto già manifestata dall'autore con la sua attenzione al problema del tradurre, fu accolto e recensito favorevolmente nelle «Memorie» del Valvasense del dicembre 1756 e nella pubblicazione del Lami; cfr. D. EMER, *Accademie e accademici nel Trentino: L'Accademia degli Agiati di Rovereto*, «Archivio Trentino», XII, 1895, pp. 129-197 e XIII, 1896, pp. 177-209, alle pp. 152-153, S. FERRARI, *op. cit.*, pp. 250 ss.

metà Settecento, lo possa forse ricollegare anche alla levità bernesca e burchiellesca dei cenacoli veneti, veneziani in particolare dove, con rispondenze significative, i letterati si dilettono nei medesimi anni cinquanta a scambiarsi giochi di questo tipo in tenzoni scherzose, anche se talvolta un poco stucchevoli e scurrili ⁽¹⁴⁾. Con Venezia, al di là del ruolo che è stato esemplarmente studiato in anni recenti, circa le recensioni di testi tedeschi realizzate da Malfatti, Baroni e Vannetti senior per la pubblicistica contemporanea, mi sembra non inutile ricordare lo studio sulla «ruina» dantesca che entra nel quarto volume dell'edizione Zatta delle opere di Dante. La ricerca, di taglio erudito, indirizzata in forma di lettera a Gio. Pietro Moneta, podestà di Rovereto, si avvale anche dei suggerimenti del Tartarotti, debitamente citato, e sfodera con la consueta filantia vannettiana, la conoscenza della letteratura critica accanto ai controlli sulle fonti. Circa l'identificazione del luogo Vannetti propende per Marco, sobborgo roveretano, contro il parere del Tartarotti che, a causa dell'altezza indicata da Dante, sceglie come possibile località il Cengio Rosso o Castel della Pietra. L'autore termina stilando le opportune correzioni da apporre all'edizione per sanare l'enorme abbaglio preso dal Volpi e si sofferma infine con acribia sulla canzone *Amor da che convien pur ch'io mi dolga*, volta a dimostrare un soggiorno del poeta sulle rive dell'Adige ⁽¹⁵⁾. Egli sembra quasi sottolineare il fortissimo desiderio di uscire dall'emarginazione di provincia e librarsi nella società delle Lettere. Come risulta da una lettera al Chiaramonti citata da Emer nel suo studio sugli Agiati, il tramite per l'accoglimento della lunga nota fu lo stesso Gozzi, Cireneo dell'edizione Zatta: certo la collaborazione è indice di proficui rapporti con l'ambiente colto veneto. Al cavalier Vannetti dovevano essere sicuramente noti gli studi dei circoli danteschi attivi a Padova, Venezia e nella stessa Verona, e la conoscenza può valere forse anche per ciò che attiene i Granelleschi e la

⁽¹⁴⁾ Il Settecento è attraversato da questa moda che investe un po' tutti e si oppone ludicamente e con grande libertà alla poesia encomiastica ufficiale; anche il Tartarotti, per restare all'ambito roveretano, ne lasciò molte prove manoscritte. Si trattava spesso di *divertissements* che non presupponevano una pubblicazione come testimonia l'edizione novecentesca, a cura di Enrico Falqui, delle rime facete di Gasparo Gozzi, *Rime burlesche inedite*, Firenze, Parenti 1938. Quanto alle spassose sedute dei Granelleschi basti riandare alle *Memorie inutili* di Carlo.

⁽¹⁵⁾ *Prose e rime liriche edite ed inedite di Dante Alighieri con copiose ed erudite aggiunte*, in *Opere*, tomo IV, parte seconda, Venezia, A. Zatta 1758, pp. 141-168. Per la «slavina» di pietre, accanto a Landino e Vellutello egli aggiunge di suo il Dolce dalla stampa veneziana Farri, del 1578, mentre per la canzone dantesca ricorda la «rara edizione» del 1527 (cioè la giuntina), che dichiara d'aver collazionato su di un antico manoscritto in pergamena

loro poesia dialettale ⁽¹⁶⁾. Tuttavia, l'unica testimonianza superstite tra Gasparo Gozzi e gli Agiati (se escludiamo l'iscrizione all'Accademia e i consueti ringraziamenti in forma di poesia che coinvolgono anche la moglie nelle rime inviate a Maria Teresa per il patrocinio concesso al sodalizio), si riferisce ad un dispaccio autografo conservato a Rovereto, dove lo scrittore, con ironico garbo, offre la propria mediazione in una questioncella sorta tra l'editore Valvasense, il conte Zaccaria Seriman e i suscettibili Accademici che avevano fatto le proprie rimostranze attraverso il Graser... ⁽¹⁷⁾.

L'intermediazione che la società roveretana svolge verso la metà del secolo tra l'Italia e i paesi di lingua tedesca è ricca di molteplici spunti, ma considerata ufficialmente con una qualche sufficienza; tra gli Agiati entrano primissimo Goldoni, il vecchio Maffei, il Gennari, Patriarchi, Calogera, l'abate Cherubini, oltre agli uomini di cultura già citati, lo Svajer per i suoi buoni uffici di mercante e collezionista, lo Zatta, i poligrafi Costantini e Chiari, alcuni professori dello Studio (Morgagni, Vallisneri, Poleni) quindi lo Spolverini, il Cesarotti, il poeta veronese Bartolomeo Lorenzi e il Roberti, su proposta più tarda di Clementino, ma non l'aristocrazia alta del mondo veneto né i personaggi culturalmente più influenti. Rovereto rappresenta il baluardo contro la penetrazione del protestantesimo, così da essere duramente attaccata da un Gottsched, per esempio, ma anche una consapevole pedina giocata dalla casa d'Austria per ammodernare le istituzioni in luoghi ai confini strategicamente rilevanti. Le contraddizioni di questa duplice appartenenza, che si manifesta nella difesa della propria peculiarità italiana in seno all'impero, soffre di un'etichetta di provincialismo anche per i suoi personaggi più influenti.

⁽¹⁶⁾ Cfr. R. TISSONI, *Il commento ai classici italiani nel Sette e nell'Ottocento (Dante e Petrarca)*, Padova, Antenore 1993; per il panorama veneto il classico L. MELCHIORI, *Lettere e letterati a Venezia e a Padova a mezzo il secolo XVIII*, Padova Cedam 1942, e lo studio di M. PECORARO, *Giuseppe Gennari e la cultura patavina settecentesca. Contributo alla storia della critica dantesca veneta del '700*, «Lettere italiane», XLII, 1990, 2, pp. 208-238. Una lettura attenta, anche se un poco datata, dell'intero episodio nelle note di D. EMER, *op. cit.*, pp. 159-162.

⁽¹⁷⁾ Il dispaccio, del 1754, riguarda la feroce presentazione dell'accademia roveretana apparsa anonima nelle «Memorie per servire all'Istoria letteraria», t. III, p. II, marzo 1754. Sulla questione si vedano le note nella esemplare edizione di G. GOZZI, *Lettere*, a cura di F. Soldini, Parma, Fondazione Bembo-Guanda 1999, pp. 283-285, lettera 148. Il relativo silenzio dell'epistolario gozziano con gli intellettuali lagarini risente delle dispersioni delle lettere e soprattutto delle responsive dirette allo scrittore; per quanto concerne i sicuri contatti tramite lo Svajer, ricostruiti in parte dallo Emer, è auspicabile, anche per ulteriori importanti indicazioni, lo studio dei carteggi ancora inediti conservati nelle biblioteche di Rovereto e Trento.

Forse a tali timori corrisponde la successiva rinuncia del Graser a trasferirsi da Innsbruck nell'ateneo di Pavia.

All'impegno eclettico, segno di una cultura aggiornata, moderatamente enciclopedica del Vannetti, possiamo ascrivere l'amicizia con Orazio Arrighi Landini (1718-1775), fiorentino di nascita e discendente per parte di madre dal commentatore di Dante. L'intellettuale, dopo svariate esperienze, si fa veneziano d'adozione e presso Carnioni, nel 1755, pubblica un poemetto intitolato *Il tempio della filosofia*, in cui sceglie gli endecasillabi sciolti come metro razionale per un'opera che esalta Newton e la scienza moderna, nella quale ricorrono con gratitudine entrambi i nomi dei coniugi Vannetti⁽¹⁸⁾. La cultura di Giuseppe Valeriano, anche se egli non si cimenta su questo fronte se non per la libera versione del poemetto di Triller sull'origine di lampi e fulmini, è sicuramente aperta al dibattito scienza-poesia, come rivelano i suoi disparati interessi librari. Egli spazia, magari disordinatamente, tra le novità del tempo; possiede per esempio Maupertuis tradotto dallo stesso Landini, le *Memorie anedote* del Grisellini sul Sarpi, un'opera sui massoni in tedesco, edita a Francoforte, con una attenzione che è forse più di una semplice infarinatura sui vari e scottanti argomenti⁽¹⁹⁾. Alla versione di un testo basilare per la circola-

⁽¹⁸⁾ *Il tempio della filosofia, poema di Orazio Arrighi Landini fra gli Agiati Dorinio* [...], Venezia, M. Carnioni 1755, pp. 27-28, dove la palma è assegnata alla «gentilissima poetessa e uno de' più belli spiriti che vanti Rovereto e l'Italia». Vicino al Beregan, fautore del teatro goldoniano, legato ai circoli massonici e al console Smith, l'autore è un tipico esempio delle difficili condizioni in cui versano alcuni ingegni aperti ed eclettici del tempo. Quanto alle relazioni con gli Agiati, esibite da entrambe le parti, si vedano gli scambi poetici col Vannetti ricordati nei decasillabi *Imi soavi che figli siete*, in fine alla *Barbologia ovvero ragionamento intorno alla barba di G. V. V.* [...] coll'aggiunta di alcune poesie del medesimo, Rovereto, F. Marchesani, 1759, pp. 146-147. Diversi materiali manoscritti del Landini si conservano presso la Biblioteca civica di Rovereto, mentre, a testimoniare l'importanza che egli rivestiva per la cultura locale resta una sua canzone, inserita nella raccolta encomiastica per il nuovo assetto dato da Maria Teresa all'Università viennese. (Su questa pubblicazione e i rapporti con la cultura romana, veneta e trentina si veda l'attento studio di E. GARMS-CORNIDES, *Zwischen Giannone, Muratori und Metastasio. Die Italiener im geistigen Leben Wiens*, in Fr. ENGEL-JANOSI, G. KLINGENSTEIN, H. LUTZ, *Formen der europäischen Aufklärung*, Vienna, Verlag für Geschichte und Politik, 1976, pp. 224-250, soprattutto le pp. 246-250).

⁽¹⁹⁾ La biblioteca di Giuseppe Valeriano, piuttosto disordinata e discontinua pur nella pluralità di interessi, è poco attenta alla tradizione antiquaria più importante; integrata poi dalle acquisizioni del figlio essa è confluita nella Biblioteca civica della città. Esiste una lista manoscritta dei materiali che l'autore possedeva, inframmezzata di indicazioni di mani diverse tra le quali non sono facilmente riconoscibili i testi entrati dopo la sua morte. Cfr. in proposito lo studio di A. CONTÒ, *La biblioteca di Clementino Vannetti tra Rovereto e Verona? Proposte per una ricerca*, negli «Atti della Accademia roveretana degli Agiati», 248, 1998, s. VII, v. VIII, A, numero dedicato al convegno *Clementino Vannetti (1754-1795). La cultura roveretana verso le 'patrie lettere'*, Rovereto, 23-25 ottobre 1996, pp. 389-417.

zione di tali idee in ambito trentino si dedica Clemente Baroni, attivo su questo fronte almeno negli anni cinquanta, anche se su posizioni più moderate rispetto al Graser e all'amico ed intellettuale Gregorio Fontana⁽²⁰⁾. Si possono quindi capire le riserve che lasciano sulla porta degli Agiati l'aristocratica concezione del sapere del più solido e antico Tartarotti, il quale poi non godeva di buona considerazione tra loro per il suo carattere angoloso e polemico.

A temi di un moderato impegno civile guardano anche le discussioni sul ruolo dell'educazione e della formazione culturale delle donne che traspaiono nel legame tra Vannetti e Bianca Laura Saibante. Il dibattito, attualissimo, si era sviluppato a Padova negli anni trenta e vi avevano partecipato, su posizioni diverse, quegli stessi Volpi e Salio che entrano come poeti nelle raccolte roveretane⁽²¹⁾. Nei primi anni dell'Accademia la Saibante presentò e discusse alcune memorie su argomenti apparentemente futili e tenui come quello sulla 'precedenza' che debba spettare alle signore e l'analisi sul modo di adornarsi il capo con i fiori, propostole forse un poco provocatoriamente dal Cavalcabò, ma anche una più sofferta e meditata considerazione sugli «esercizi» muliebri che si convengono alle fanciulle nobili. I suoi studi rispecchiano un attardato moralismo, e i motivi conduttori sono quelli della verconda modestia, di un'integrità saggia e operosa che ne spiega la successiva pubblicazione, tramite il patrocinio della contessa Roberti, indirizzata su analoghi filoni dallo zio gesuita⁽²²⁾. Mossa da interessi eru-

⁽²⁰⁾ *Dichiarazione dell' Istituto e scopo de' Liberi Muratori [...]*, Rovereto, F. Marchesani 1749. Sul clima culturale oltre agli studi citati di Allegri, della Spada e di Ferrari, cfr. la bella voce di C. LEONARDI, *Clemente Baroni Cavalcabò*, in D. B. I., Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, VI, 1964, pp. 462-466. Un divertito accenno all'indole seria del Baroni sta nel componimento, dedicato al cugino Giulio Pizzini, in cui Valeriano afferma: «spero di condur meco il nostro grave / filosofante Clemente Baroni / e di strapparlo fuor di quelle cave / dalle cupe vo' dir speculazioni, / tra cui sta co' pensier sempre appiattato / peggio ch' un avaraccio tra i dobloni [...]» in *Rime burlesche*, cit., p. 50.

⁽²¹⁾ Per una attenta disamina della questione L. GUERCI, *La sposa obbediente. Donna e matrimonio nelle discussioni dell' Italia del Settecento*, Torino, Tirrenia 1988 ed inoltre E. GRAZIOSI, *Arcadia femminile: presenze e modelli*, «Filologia e critica», XVIII, 3, 1992, pp. 321-358. Utile, anche se non del tutto condivisibile, il volume dedicato all'universo femminile da L. RICALDONE, *La scrittura nascosta*, Firenze, Cadmo 1996.

⁽²²⁾ *Discorsi e lettere di Bianca Laura Saibante Vannetti fra gli Agiati di Rovereto Atalia, lette nell'Accademia de' medesimi, con una lettera alla stessa della signora contessa Francesca Roberti Franco*, in «Raccolta ferrarese di opuscoli scientifici e letterari di Ch. autori italiani», tomo XI, Venezia, Coleti 1781, pp. 17-80 e 81-88. Ai tre primi lustri degli Agiati è dedicato l'articolo di E. SFREDDA, *I luoghi dell'aggregazione sociale*, negli Atti del convegno *G. Tartarotti*, cit., pp. 411-432, con relativa bibliografia specifica, accanto al quale va ricordato il classico D. EMER, *Accademie e accademici nel Trentino*, cit.

diti è anche la *Lettera intorno alle cerimonie e ai complimenti degli antichi romani* di Clemente Baroni, scritta nel 1747, ma edita nel 1750, il quale protrae per quasi un decennio queste ricerche tra gli accademici: il dibattito, come per la Saibante, muove dalle tesi di Charles Rollin e del Santinelli ⁽²³⁾. Circolazione libraria e scambi letterari al femminile si hanno tramite Giuseppe Chiaromonti e, soprattutto, Marcantonio Zucco, olivetano, celebre improvvisatore cui la signora deve la sua iscrizione in Arcadia. Questi farà pervenire agli Agiati i manoscritti di Francesca Manzoni (1710-1743), antenata di Alessandro, sposa del conte Luigi Giusti, morta giovanissima di parto. La traduttrice dei *Tristia* è conosciuta soprattutto per la tragedia *Ester* (1733) ed alcuni oratori eseguiti alla corte di Vienna. L'ispirazione grave ed autenticamente religiosa della sua poesia è forse superiore a quella del marito, trapiantato in ambito milanese ma veneziano di nascita, poi integerrimo funzionario dell'Impero, che scrisse negli anni giovanili alcuni libretti musicati da Vivaldi ⁽²⁴⁾. Scambi letterari, acquisti e invio di una serie di novità editoriali si hanno con Vienna, come ricorda Baldi in queste stesse pagine, quando lo Spergs si serve di Valeriano e del collezionista tedesco Svajer, a Venezia, per saziare le molte (personali e non) curiosità circa la produzione italiana recente e il mercato antiquario; i contatti avvengono per vie officiose così da evitare le spese postali, il vaglio della censura e la dogana e si collegano a Verona, Venezia ma, negli ultimi decenni del secolo, muovono anche verso la Bassano di Remondini e la Vicenza di Elisabetta Caminer, oltre naturalmente a Brescia, Modena e Mantova...

La Saibante poetessa ha innumeri presenze petrarchesche: nelle sue liriche imperversano con elegante misura lauri, faggi, stagioni fiorite, Progne e Filomela, mentre sembra insinuarsi una vena più sincera e autentica nelle rime morali (certo del tutto aliena dallo spirito laico e

⁽²³⁾ *Lettera intorno alle cerimonie e complimenti degli antichi romani di Clemente Baroni delli baroni Cavalcabò, al signor abate Giovanbattista Graser [...]*, Rovereto, F. Marchesani 1750. Anche il Vannetti dedica una documentatissima trattazione alla consuetudine di radersi o meno nella *Barbologia* del 1759, dove spazia dagli antichi sino ai moderni storici, geografi e viaggiatori con il solito Maffei, il Manni, Muratori, Tagliazucchi, Melosio, Montesquieu, ed anche il Quadrio. L'opera è dedicata al fraterno amico e prezioso corrispondente Giuseppe Chiamomonti. La raccolta di rime serie che conclude il volume sottolinea invero la scarsa propensione dell'autore per tale genere poetico. Per ulteriori indicazioni, cfr. D. EMER, *op. cit.*, pp. 162-164.

⁽²⁴⁾ L'opera dei coniugi è stata studiata rispettivamente da C. MEROTTO e L. PELLIZZARI, in due tesi di laurea discusse nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Padova, a. a. 1996 / 97, relatore il chiar.mo prof. M. Pastore Stocchi. Dalla seconda è stata tratta una memoria, in corso di stampa presso l'Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti di Venezia.

libero dell'amato sposo), che la porterà a seguire nelle prove dell'esistenza il «più stabil lume del Sommo Bene». Il Vannetti è molto esigente e severo nei confronti delle fatiche letterarie della moglie, come ella dichiara in una lettera al bresciano Giambattista Chiaramonti nell'agosto 1758, citata da Emer nel suo studio: «È cotanto severo censore delle cose mie e sì scarso lodatore che il più delle volte mi fa perdere il coraggio e la volontà di por mano alla penna», ma la critica doveva servire di sprone e incitamento, come egli rivela a sua volta nel sonetto *Ismene, se ver voi largo e cortese*. Relazioni di affettuosa corrispondenza letteraria non dissimili da quelle intessute rovinosamente da Luisa Bergalli col più giovane marito e che egli adduce a modello per Bianca Laura... (25).

Poesia d'intrattenimento, d'occasione, di registro alto, e poesia giocosa, con scambi, risposte per le rime inclini allo scherzo dove a risaltare è piuttosto la cura per i toscanismi più desueti, di matrice marcatamente letteraria ed artificiosa. Oltre alla raccolta a stampa si conservano i materiali di una guerra sonettistica del Vannetti con gli amici Silvestro Quadri e Giambattista Todeschi (1760) in due copie manoscritte conservate a Trento e Rovereto (26).

La lingua toscana è assunta come patina colta e sicuramente affinata alla scuola senese a cui si vanta di appartenere, per esempio, Giuseppe Valeriano, con una preziosità ai limiti dell'incomprensione, che ne-

(25) Il canzoniere della Saibante si conserva manoscritto presso la Biblioteca civica di Rovereto, in una raccolta che testimonierebbe l'idea di pubblicazione. Pochi i componimenti che videro la luce nelle stampe coeve; il maggior numero di testi (11 tra sonetti, anacreontiche e un madrigale) uscì postumo per le nozze Salvatico-Contarini, Padova, tip. della Minerva 1834, a cura di P. L. Ferri, favorevolmente recensito nelle pagine del «Gondoliere» veneziano diretto da Luigi Carrer. Il sonetto e le lusinghiere considerazioni del Vannetti si trovano nelle poesie aggiunte alla *Barbologia*, cit., pp. 161 e 173, dove viene citata anche la «valorosa» Bergalli. Il passo della lettera di Bianca Laura al Chiaramonti è riportato da D. EMER, *op. cit.*, p. 166.

(26) *Guerra sonettistica tra tre bizzarri amici, ovvero proposte e risposte in sonetti*, Rovereto, Biblioteca Civica ms. 86.3 (15) e Trento. Biblioteca Comunale ms. 900, nella copia posseduta dalla Biblioteca civica roveretana.

Come esempio della vena burlesca di Vannetti: «Il vizio ha rifigliato, o Pancaceri, / perché la scorsa sera dietro Pozzo / ad empiervi di nuovo andaste il gozzo / e a tempestar sovra de' peschi e peri. / Non vi sovvenne, quando i bassovieri / v'han colti e fatto l'altro fusto mozzo / onde tra la cacaja ed il singhiozzo / leppaste via co' borsellin leggieri? / Domine, non v'avete voi da cena? / O siete proprio tanto ghiottoncelli / ch'ite anche altrove a farvi l'epa piena? / Molto che non rubaste anche i baccelli / ma sareste allor stati i be' minchioni / sendo voi per natura baccelloni». I vocaboli spiegati in nota sono ben sette; tra i quali si cita la definizione di baccellone: «accrescitivo di baccello: ma qui il poeta lo piglia nel secondo significato, che vale uomo semplice e sciocco, scherzando o equivocando con baccelli e baccelloni, tali francamente nominando quelle due personcine, perché sa ottimamente quanto pesino».

cessità di continue note esplicative. Il Pancaccere, il Tarantantara ricavato dall'antico poeta Ennio, l'epa dantesca, e molti altri prestiti tra i quali un Baccellone un poco sospetto, sono modellati – come esplicitamente ricorda l'autore – sul *Malmantile* del Lippi e provengono dal serbatoio – fontana vivace di toscani detti – del predicatore settecentesco Sebastiano Paoli, autore di un repertorio più volte ristampato lungo il corso del secolo ed utilissimo per esibire questo marchio di affettata toscanità⁽²⁷⁾. Rispetto alle rime burlesche dei veneti – sia padovani che veneziani – Gasparo Patriarchi, Giuseppe Gennari, i due fratelli Gozzi, peraltro piuttosto conservatori in fatto di lingua, la ricerca è affannosa e pedante. È come se lasciasse trasparire un velo di incertezza che si può forse ricollegare al recupero – in quanto lingua poetica con una sua fisionomia autentica – del dialetto roveretano. Lo studio che Vannetti dedica al vernacolo della propria patria, edito nel 1761, che arriva e si conserva a Parigi, vede giustamente affacciarsi il nome di Giuseppe Felice Givanni, prete che è «il padre, il maestro e l'ognicosa della nostra rustica vernacola favella». Egli è l'iniziatore della poesia dialettale ed è un sincero, domestico piccolo poeta, di una grazia leggera e conversevole che andrebbe forse nuovamente recuperato anche rispetto all'attenzione che gli è stata dedicata nei primi anni del secolo. I suoi doni scherzosi a Clementino, proprio per festeggiare San Nicolò ormai abbandonato per una più veronese S. Lucia, nonché le novelle descrittive in stanze colloquiali e piacevoli, sono gustosi quadretti di maniera felicemente bozzettistica⁽²⁸⁾. Il dialetto roveretano si staglia

⁽²⁷⁾ Al Lippi e al Pauli si allude tanto nella nota editoriale per le *Rime burlesche*, quanto nella successiva *Lezione sopra il dialetto roveretano del cavalier G. V. Vannetti, accademico Agiato e fra gli Occulti di Roma il Concentrato*, Rovereto, F. Marchesani 1761.

⁽²⁸⁾ Sul Givanni (1722-1787), sacerdote ed insegnante di Umanità presso il ginnasio di Rovereto, tra i cinque fondatori dell'Accademia, cfr. A. ZANDONATI, *Gli albori della poesia vernacola roveretana*, Rovereto, tip. Grigoletti 1902, estratto dal «Corriere del Leno». Lo studioso pubblica molte delle poesie dialettali fino ad allora inedite, conservate presso la Capitolare di Verona. Del poeta si sottolineano come pregi peculiari «la naturalezza e la moralità», alle quali allude anche il Vannetti nella dedicatoria dell' *Ensoni*. La scrittura poetica in vernacolo prosegue a Rovereto con Giacomo Turrati (1755-1842), lirico dalla vena facile e giocosa, a sua volta maestro di G. Battista Azzolini (1777-1853), seguito dal più celebre Zanolli (1810-1883). Cfr. E. BENVENUTI, *Domenico Zanolli e la poesia dialettale roveretana*, «Tridentum», IX, 1906, pp. 276-317, e la compilazione di A. ZENATTI, *I poeti del Trentino*, «Alba Trentina», I, 1917, pp. 129-141; 187-190; 209-213; 242-248; pubblicazione di chiaro taglio irredentistico, che si stampava a Rovigo. È giusto ricordare come la prima rivalutazione della poesia del Givanni sia riconducibile alla metà del secolo XIX, attraverso la stampa del *Florilegio tirolese*, di Jacopo Galvagni, uscito a Padova nel 1856, dove l'autore viene proposto come gloria locale e prezioso esempio di letteratura per il popolo.

sulla lingua trentina con «accento più naturale e aperto e meno canta», essendo più lontano da «una melensa e ingrata cantilena» che in quella vi notano i forestieri, si afferma con esibito orgoglio partigiano. Così l'autore discetta sui dialettismi, magari con etimologie-osservazioni-ricerche, come le chiama, rivelatrici di un sentito amore per la propria lingua. Anche quando sembra accogliere il parere del Muratori tratto dalla *Perfetta poesia italiana* tomo secondo, egli afferma perentoriamente: «posto che venisse mostro, come verrà, che ne' dialetti della Toscana trovinsi molti di que' medesimi barbarismi che in alcun altro proprio di qualche provincia o città italiana, vuole equità che purgando questo, parimenti e que' toscani si purghino»⁽²⁹⁾. Per l'avverbio ancoi scomoda il Maffei, in linea con interessi culti ed eruditi, a sottolineare la conoscenza biliosa del commento dantesco del padre Venturi e quella del dotto Francesco Rosa Morando verso il quale, acidamente, avverte che se Dante usa l'avverbio poteva trovarlo già nel *Dittamondo* di Fazio degli Uberti e che, comunque, anch'egli non sarà «venuto in Tirolo per imparar questa voce». La *Lezione* serve a introdurre le terribili stanze in dialetto *Ensoni* [Sogno] del Giovanni, dove si parte dalla classicità per nominare Dante, Petrarca «encoronado de Violor la testa», la coppia Ariosto – Tasso e quella molto più rivelatrice Chiabrera – Marino, con interventi di un Apollo in tinta parodica e scherzosa perché, secondo l'autore, bisogna perseguire «un sano divertimento per ognuno»⁽³⁰⁾. Il poemetto vannettiano in volgare *La Ninfa del Leno* chiude il volume legando «in uno col serio anche il piacevole e 'l festivo» (p. 67). L'ottava vannettiana deriva dalla tradizione comico-realistica, con vocaboli, rime, interi emistichi danteschi (Draghignazzo, Amfesibene, Ceraste, Ancroia, strale della cocca, dar di piglio, una nutrita schiera di diavoli lunga ben due stanze, etc.) e qualche vaga reminiscenza più propriamente pastorale nella descrizione della fuga della fanciulla: vi entra, ricordo delicatamente autobiografico, anche un accenno al Palio di Siena⁽³¹⁾.

⁽²⁹⁾ *Lezione...*, cit., p. 14.

⁽³⁰⁾ *Ensoni*, che occupa le pp. 41-63 del volume, di seguito alla *Lezione*, è diviso in due parti di 43 stanze la prima, con un sonetto inserito verso la fine, quando il poeta è costretto ad improvvisare di fronte ad Apollo e si sveglia per lo spavento e di 44 la seconda, che contiene alcuni versi in latino maccheronico alla maniera di Folengo, in cui si sostituisce alla piva del sogno, quasi una visione, il consueto breviario quotidiano. Forse non l'opera più felice del Giovanni, anche se la più organica e ambiziosa, essa denota l'assunto erudito negli inserti di lingua artificiale esibiti dall'autore, senz'altro riconducibili al gusto dello stesso Vannetti.

⁽³¹⁾ Il racconto si snoda attorno alla fuga, sul calar della sera, di Eurilla, spaventata dalla maga Trentacanna che scatena fulmini e pioggia per poterla ridurre in sua balia. Trasferita in un antro che poi figura palazzo incantato, la cui sala è più ampia

Una provincia colta che ha bisogno di manifestare la propria centralità rispetto alle regioni settentrionali d'Italia e l'appartenenza alla tradizione toscana. Nella *Lezione* il vernacolo roveretano viene costantemente nobilitato affiancandolo a registrazioni di analoghe voci toscane riportate dalla Crusca o recuperate in proprio con accanimento: non è un caso che, al di là delle naturali e comprensibili citazioni dall'*Ercolano* del Varchi, lo studioso recuperi il Lasca, il Sacchetti, Anton Francesco Doni, scrittori che rimandano al Gozzi e che saranno autentiche passioni del figlio. Nella discettazione egli si fregia di buona conoscenza anche del toscano parlato e lo mescola ad erudizione e studi alti, come quando ricorre alla «buona lezione dei Deputati» per Boccaccio (1573) ⁽³²⁾. Boccaccio è presente in diverse edizioni nella biblioteca del ricco signore che, malgrado gli accenni a cristiana pietà del Givanni, fu un dilapidatore delle sue sostanze appunto in posta e in spese per i libri. Lo scrittore toscano è il banco di prova, accanto a più dotte e impegnative discussioni da tenersi nelle sedute accademiche, di una pratica di scrittura novellistica per lui e la giovane moglie. Boccaccio, accanto a Petrarca, è indispensabile per far «di buoni versi e di buone prose, in uno stile toscano toscano» come egli dice in un capitolo dedicato a Jacopo Avanzini, parlando della produzione di Bianca Laura... ⁽³³⁾.

Ma il *Decameron* è la lettura fondante che anche Clementino consiglia all'amico Cesari, almeno in una edizione purgata da sottoporre all'amore dei giovani discepoli nell'ambiente ecclesiastico. Non si può escludere il cavalier Vannetti da questo rapido e farraginoso *excursus* sulle frequentazioni degli intellettuali di Rovereto: anch'egli, come la madre, tenta la via della novella, non solo edificante, ma gioiosamente sapida, nelle pagine dell'«Eremita», almanacco di poca fortuna che se oggi è quasi introvabile, circolava già allora come foglio d'intrattenimento destinato a rapida consumazione. Una sincera preoccupazione pedagogica si manifesta nel progetto di ammodernamento scolastico e

del Vaticano, e dove le architetture riprendono Michelangelo e «l'Vicentino» [Palladio], con ricche tavole imbandite e ogni sorta di ricchezza, la fanciulla arriva pericolosamente ad un sabba infernale tra giovani in schiavitù, e viene infine liberata dall'incantesimo da un eremita, fra' Formica, che si oppone vittoriosamente alla magia nera della vecchiaccia. *La ninfa del Leno*, di una levità scorrevole ed elegante, consta di 96 stanze; il richiamo al Campo di Siena è nella stanza 52, vv. 1-4: «Quai nella piazza ch'è tonda e bellissima / di Siena i barbari corron che volano, / ove i gran palchi e la gente vaghissima / di molti forestier gli occhi consolano», mentre le suggestioni ariostesche si trovano soprattutto nelle ottave 8-10 e 68-73.

⁽³²⁾ Cfr. *Lezione*, cit., p. 24.

⁽³³⁾ Il capitolo è nelle *Rime burlesche*, cit., p. 10, in particolare i vv. 49-57.

nella prosa dei dialoghi nei quali, imitando l'amato Grazzini, Clementino si prefigge un intento moralizzatore ed educativo.

Meritoria è la fatica dedicata al ruolo del cavaliere da parte di diversi studiosi in un recente convegno: indagati i molti aspetti della cultura di fine secolo e il procedere dello scrittore e critico quasi per accumulazione, restano da analizzare solo alcuni momenti dell'evolversi del gusto in lui e nella società colta con la quale, più che discutere, sembra scrivere ⁽³⁴⁾. Se è debitore al Bettinelli di un iniziale dispregio per l'oscurità dantesca, se, tramite Pederzani, via via 'entra' nei classici, mi sembra significativo il fatto che – accanto ai latini – egli privilegi la lezione del Trecento mediata attraverso i cinquecentisti. In una lettera al Cesari del 1793 ricorda che essi partono da posizioni differenti; l'uno, il Cesari, dall'amore sviscerato per Petrarca, egli da un gusto formato sui «trapassi caseschi». Vannetti ha nei confronti dell'amico – così come per pochi altri corrispondenti tra i quali il Tiraboschi – un atteggiamento affettuoso e quasi protettivo; i due si scambiano prove poetiche, traduzioni, notizie di novità librarie («sai per prova che poco corso hanno le cose di Minerva in contrade dove si adora Mercurio» 2 marzo 1793) e continue correzioni -esposizioni. In uno scherzoso *Breviarium catholicum Florentinum contra haereticos temporum novissimorum* il tempo è religiosamente scandito da un proemio di qualche giornata del Boccaccio, poi Pulci, Passavanti, alla terza, sesta e nona un canto del *Paradiso* e un *Trionfo* del Petrarca, ancora Boccaccio a metà giornata per la ricreazione, da sostituirsi eventualmente col Sacchetti o col Novellino, quindi il Villani, il Cavalca, alla compieta qualcosa dal *Purgatorio* oppure tre canzoni di Petrarca e dopo cena, un digestivo Bartoli linguista, per concludere, visti tre canti dell' *Inferno*, con una stanza della canzone alla Vergine, o, al più, con un sonetto ma dalle rime in morte di madonna Laura... ⁽³⁵⁾.

Questa insistenza sui classici toscani, il trincerarsi sotto il nome del Lasca, – tics che nelle lettere al Cesari sono spesso accompagnati da una insopportabile rassegna di toscanismi dove sembra scegliere quelli

⁽³⁴⁾ A Clementino e allo snodo culturale di fine secolo è stato dedicato un convegno nell'ottobre 1996, cfr. nota 19.

⁽³⁵⁾ Ai cinquecentisti egli resta fedele nel corso degli anni come risulta dai carteggi con i differenti amici. L'accento ai trapassi caseschi si ha nella lettera al Cesari del 6 febbraio 1793. Questa fitta corrispondenza è stata attentamente studiata da M. DALLA FINA LOTTO, *Lettere di C. Vannetti a A. Cesari (1787-1795)*, tesi di laurea discussa presso l'Università di Padova, a.a. 1997/98, relatore il chiar.mo prof. A. Balduino, che ringrazio per la gentile concessione. Per la disamina dei rapporti con la cultura veronese si veda lo studio di G.P. MARCHI, *Clementino Vannetti e l'ambiente veronese*, in C. Vannetti, cit., pp. 77-100.

più remoti dalla consuetudine corrente e di più precaria esistenza, come ha individuato anche Leso a proposito di altre opere –, è assente quando egli muta registro, corrispondenti e stile, cioè con le sue flebili e romantiche amiche, la dolce Marianna Chiusole, la Secco Suardo Grismondi, oppure la petulante contessa bassanese Roberti Franco, traduttrice dell' *Africa* ma seguace dei moderni scrittori stranieri e incline ad uno stile rotto e spezzato... ⁽³⁶⁾.

Se con il Monti ha cessato la corrispondenza, come ci ricorda in una missiva del 5 novembre 1790, – per le di lui «resie inglesi e tedesche ed egli mi lasciò per le mie sbrigliature e bravate e ci abbandonammo l'un l'altro» – in più di una lettera egli rivela (31 9 1785 alla Chiusole) di portarsi in villa l' *Ape* e la *Pace delle tre dee* di Metastasio, amante com'è del teatro, e «sul tramontar del sole» di leggere le favole del Bertola non tanto sublime come favolista morale, ma piuttosto abilissimo descrittore di giardini pittorici e pittoreschi, quello stesso Bertola che lo tacciava di essere «freddo come un general prussiano» ⁽³⁷⁾. Egli pa-

⁽³⁶⁾ Clementino ha una fitta rete di signore che lo cercano, lo adulano, lo tengono informato e lo coinvolgono in varie iniziative editoriali, specchio del mondo salottiero, vivace e mondano di fine secolo. Oltre alla Roberti Franco, famosa ed altrettanto ambiziosa, legata da una tenera *liaison* al Pagani Cesa, amica del Cesarotti, del Meloni, dello stesso Bettinelli, di cui restano alcune lettere e almeno un componimento poetico manoscritti nella Biblioteca civica della città, egli ebbe più blandi contatti anche con la Mosconi, la celebre Bertina amata dal Bertola, per le quali rappresentava un interlocutore divertente e provvido nei suggerimenti e nelle critiche. Di altra tenore il rapporto con la Caminer, approdato ad una proficua collaborazione letteraria e quindi ad una definitiva rottura nel 1787. Per la Roberti cfr. L. CHIARELLI, *La contessa Francesca Roberti Franco e il suo salotto in Bassano e in Padova (1744-1817)*, «Bollettino del Museo Civico di Bassano», VIII, 1911, 1, pp. 1-9; 2, pp. 40-50; IX, 1912, 1, pp. 12-23; 3, pp. 65-89; quanto alla Caminer, oltre alla voce di C. DE MICHELIS per il D. B. I., cit., XVII, 1974, pp. 236-241, si veda anche il profilo di A. COLLA, *Elisabetta Caminer Turra e il giornalismo enciclopedico*, «Filologia veneta», III, 1991, numero monografico dedicato a *Varietà settecentesche. Saggi di cultura veneta tra Rivoluzione e Restaurazione*, pp. 83-111.

⁽³⁷⁾ La lettera alla Chiusole, in cui parla anche dello stile della Roberti Franco è del 30 settembre 1783; l'accento al «general prussiano» con cui l'apostrofa il Bertola è in data 18 settembre, splendido saggio di prosa mossa ed incalzante in cui si descrive parodisticamente la vita in villa: «Turbar alquanto un'insipida calma di intelletto e di cuore, fabbricarsi delle scene, crear oggetti, trasportarli collocarli tra pianta e pianta, or presso, or lontano, ragionar con essi, coll'aure, colle fronde, co' sassi, dimenticar sé medesimo, abitar un mondo ideale, vedere, sentire, commuoversi, viver in fine una vita fantastica e poi destarsi, raccogliersi e goder in un altro modo della goduta illusione; non è questo il privilegio che distingue dal volgo noi altri cultori delle vergini dive?», dal volume C. VANNETTI, *Prose e poesie inedite...*, cit., rispettivamente alle pp. 120 e 116.

Dal medesimo epistolario, ricco di affettuose piacevolezze letterarie, in cui il Vannetti esplica un generoso magistero, è tratto il volumetto significativamente intitolato *L'educazione letteraria del bel sesso raccomandata e promossa dal cav. Clementino Vannetti roveretano in alcune sue lettere e poesie finora inedite*, Milano, Pirota 1835,

ragona la moderna poesia tedesca ai chiaroscuri di van Dyck, Rubens e Bassano ai quali contrappone il classicismo letterario italiano che eguaglia Michelangelo e Raffaello. Negli anni ottanta si assiste ad una sorta di oscillazione tra la sua formazione illuminata e le contraddizioni di uomo antico, per dirla con Cerruti ⁽³⁸⁾. Se sotto la sua guida si ha una rinascita dell'accademia, con molte rime d'occasione, volte spesso a rintuzzare qualche giudizio avventato o qualche polemica, ma anche con articoli e recensioni accolti nelle più interessanti pubblicazioni dell'epoca, quali il giornale della Caminer e la rivista modenese, negli anni si ha una graduale e sempre più marcata immersione verso posizioni intransigenti, come risulta dai due importantissimi carteggi col Pederzani e col Cesari, più che nelle articolate missive al Tiraboschi, moderate ed essenziali, ancorché piacevolmente scherzose. Lo scambio con i veronesi, per cui si rimanda allo studio di Marchi, rivela come egli vada convergendo verso una chiusura di gusto e di opinioni, sia nei confronti della letteratura inglese e tedesca (che comporterà anche la drastica diminuzione degli affiliati di quest'area in seno all'accademia), sia verso le differenti posizioni dei contemporanei più aperti (Monti, Bertola, Fantoni, lo stesso Pindemonte), che si radicalizza tra la fine degli ottanta e l'inizio del successivo decennio ⁽³⁹⁾.

Accanto alle impegnative prove del commento a Orazio e alla strenua difesa del suo amatissimo libello su Cagliostro (di cui si deve ribadire la iniziale portata eversiva nell'ironica ed elegante parafrasi dello stile ecclesiastico), alla composizione stanca e obbligata delle rime d'occasione, cui partecipano anche il Pederzani-Berni e il Cesari, Vannetti sembra preferire la vena satirica ed epigrammatica, tramite i sorvegliatissimi sciolti dei *Sermoni*, ma anche sul fronte più lepido e divertito degli epigrammi. Egli si rivolta contro gli scioperati da caffè ai quali per gioco aveva proposto un sonetto del Manfredi spacciandolo per opera di Carlo Rosmini (non so quanto malignamente, visti i loro rapporti di studio su Ovidio), ch'essi avevano stupidamente ricusato senza riconoscerne l'autore, e nei versi ritaglia e professa per sé un andante dove lasciar bilance e cribri ⁽⁴⁰⁾. Un episodio simile, ma rovesciato, si trova

pubblicato per le nozze Handel-Mazzetti, sul quale si può ora vedere il contributo di E. STRUMIA, *Clementino Vannetti e 'l'educazione del bel sesso'*, negli Atti vannettiani citati, pp. 175-202.

⁽³⁸⁾ Cfr. M. CERRUTI, *Clementino Vannetti: un 'uomo antico'?*, ivi, pp. 33-44.

⁽³⁹⁾ Oltre a Marchi cfr. E. LESO, *Clementino Vannetti nelle polemiche linguistiche di fine Settecento*, ivi, pp. 45-68.

⁽⁴⁰⁾ Il sonetto del Manfredi è *L'eterna voce*, quanto al capitolo vannettiano si veda *Un signor ch'avea a staja de l'argento*, in C. VANNETTI, *Prose e poesie inedite...*, cit., parte seconda, p.117.

nella corrispondenza fra Domenico Francesco Todeschini e Giuseppe Valeriano (1763) quando il primo smaschera il plagio dell'accademico Oristillo (Giannantonio Valdagni), che aveva spacciato come suo un sonetto del Manfredi tratto dalla raccolta dello Zappi ⁽⁴¹⁾.

In questa estrema provincia dell'Impero, baluardo e confine di un cattolicesimo attento e consapevolmente civile, la estenuata socievolezza arcadica è al servizio di un mutevole ed eclettico impegno su fronti diversi che contraddistinguono l'ultima stagione vannettiana, in un gioco costante che fa spettacolo dell'esistenza, con sottile ambiguità tra sarcasmo e autoironia. Da una «sostanziale adesione ai Lumi accolti in chiave moderata, e verisimilmente moderato-cattolica» che gli deriva dalla formazione di Clemente Baroni, in un classicismo che è insieme difesa e apertura, egli passa ad un credo che «sembra esser diventato negli ultimi quattro o cinque anni della sua vita un classicismo puristeggiante malcerto, perplesso, insicuro». del quale si impadronirà il conservatorismo cesariano, fino a farne un'icona dai precisi contorni puristici ⁽⁴²⁾.

⁽⁴¹⁾ La lettera del Todeschini, Agiato di Pergine, buon conoscente di Valeriano, si conserva manoscritta presso la biblioteca civica di Rovereto. (B C R ms.8.7. alle cc. 107 ss.). Scritta in data 23 luglio 1763 essa recita circa il manipolatore: «[...] si è mostrato un vergognoso plagiario sfigurando nel primo un sonetto del Petrarca e copiando di peso l'altro dalla raccolta del Zappi, senza spiegarsi che il sonetto sia del Manfredi. [...] Perciò se volete serbarla tra gli altri libri dell'Accademia, aggiungetevi almeno la nota necessaria per salvare la verità ed il decoro altrui». Nella missiva, seguita da un lungo *Sermone parenetico contro i poetastri trentini*, si trova anche un significativo accenno alle ricerche sulla storia locale e al «corsaro Bonelli», acerrimo nemico del Tartarotti.

⁽⁴²⁾ Le due citazioni si riferiscono rispettivamente agli articoli già ricordati di Marco Cerruti ed Erasmo Leso negli atti dedicati a Vannetti, alle pp. 35 e 68. Sulla successiva intransigenza politica e linguistica che si avrà in ambito veronese rimando alle considerazioni di G. P. MARCHI nello stesso volume e allo studio di M. ALLEGRI, *Il 'buon gusto' veronese: il quadrilatero del purismo*, in *Il Lombardo-Veneto 1814-1859. Storia e cultura*, a cura di N. Dacrema, con uno scritto di G. Cusatelli, Pavia, Università degli studi di Pavia, 1996, pp. 383-394, con il quale mi è grato concludere.

Indirizzo dell'autore:

dr. prof. Maria Grazia Pensa, via Dorsoduro 2537, I-30123 Venezia

ANNA MARIA LA TORRE

TEATRO E CULTURA TEATRALE NELLA ROVERETO DEL SETTECENTO

RIASSUNTO – Lo sviluppo di una cultura del teatro – nel suo duplice versante, letterario e istituzionale – accompagna, pur tra difficoltà e pregiudizi, la crescita economica e culturale della società lagarina nel corso del Settecento, trovando il suo coronamento nell'apertura, verso la fine del secolo, del Nuovo Teatro Sociale. Propiziata da una consistente tradizione di spettacolo pubblico e privato, questa impresa matura intorno a personaggi di grande spessore intellettuale (Vannetti, Tartarotti, Chiusole, Malfatti, Baroni Cavalcabò, etc.), significativamente sintonizzati su una sensibilità scenica di respiro non solamente italiano, ma più largamente europeo.

PAROLE CHIAVE - Teatro pubblico, Circoli filodrammatici, Chiusole, Vannetti, Tartarotti, Baroni Cavalcabò.

«23 maggio 1785. [...] Il teatro poi è una rovina soave della mia fantasia; io son sempre là col pensiero, sempre alle grazie della seconda donna, sempre alle bottiglie della prima. In fine, madama, ve lo giuro per quel vostro nastro sì ben accordato coll'abito, che mi par grande pazienza dover aspettare nove ore prima di ritornarci». Da questa vivace confessione di Clementino Vannetti a Marianna Chiusole, ideale destinataria delle epistole sulla *Educazione letteraria del bel sesso*, ⁽¹⁾ possiamo ben argomentare quale fosse a questa data, per un nobile roveretano colto, affabile, estroso, la fascinazione del teatro. Possiamo immaginarlo, Clementino, ammaliato dalla magia del palcoscenico e – più di tutto – conquistato dalla cordialità spigliata e disinvolta del mondo dei comici:

Sigle e abbreviazioni:

Atti Acc. Rov. Agiati = «Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati»;

STSS = «Studi Trentini di Scienze Storiche»;

BCR = Biblioteca Civica di Rovereto.

⁽¹⁾ *L'educazione letteraria del Bel Sesso raccomandata e promossa dal cav. Clementino Vannetti roveretano in alcune sue lettere e poesie finora inedite*. Milano, Pirota e C., 1835, pp. 191-92, Lettera XLII.

è la vita materiale del teatro, insomma, più che lo studio erudito o l'esercizio solitario della scrittura drammatica, a esercitare un'irresistibile seduzione su di lui, come su tanti altri esponenti della sua generazione, reali o immaginari, a cominciare dall'archetipo esemplare del Meister goethiano. Dall'epistolario ai *Dialoghi* alle raccolte di versi, l'opera vannettiana è costellata di episodi che testimoniano una confidenza assidua e appassionata con il mondo dello spettacolo: basterà ricordare, qui, l'amichevole frequentazione del celebre Antonio Morrocchesi (uno dei primi interpreti alfieriani, maestro di un'intera generazione di attori), e i sonetti di gagliardo encomio indirizzati a lui e allo scenografo bolognese Filippo Maccari, anch'egli attivo a Rovereto negli anni che vedono – tra l'84 e il '90 – la nascita di un teatro cittadino e la promozione di una regolare stagione teatrale.

Tanto più lontane, allora, e in singolare, marcato contrasto con il giovanile entusiasmo di Clementino Vannetti, ci appaiono le ben note recriminazioni di Girolamo Tartarotti contro l'angustia intellettuale di quella ch'egli chiama la sua «stretta contrada», il *natio borgo selvaggio* ritratto appena cinquant'anni prima come «albergo di intelletti sordi, e loschi», ⁽²⁾ un luogo povero di occasioni d'incontro e di crescita culturale, e – scrive il 21 aprile 1733 a Ludovico Antonio Muratori – «sola-mente abbondante di seta, bozzoli e bigatti». A dispetto delle analoghe espressioni di sconforto ribadite (peraltro «senza troppa convinzione», commenta Emilio Bigi) ⁽³⁾ ancora nell' '84 dallo stesso Vannetti nella sua corrispondenza con Giambattista Giovio, il divario che si apre tra esperienze e pronuncie tanto discordanti copre significativamente – e insieme *scopre*, porta allo scoperto – il percorso di maturazione culturale dell'operosa e intraprendente Rovereto del Settecento: un percorso a cui non è estraneo l'interesse diffuso e crescente per il teatro (nel suo duplice versante, istituzionale e letterario) da parte di una società in rapida espansione economica e demografica, che nel contempo – come ha ben visto Mario Allegri ⁽⁴⁾ – si adopera a consolidare il proprio

⁽²⁾ G. TARTAROTTI, *La conclusione de' Francescani Riformati* (1732), in *Rime scelte*, Rovereto, Marchesani, 1785, p. 129. Sui difficili rapporti del Tartarotti con la sua terra d'origine, si v. M. BERENGO, *Nota introduttiva* alla voce *Girolamo Tartarotti*, in AA.VV., *Dal Muratori al Cesarotti*, Tomo V, *Politici ed economisti del primo Settecento*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1978, pp. 317-36.

⁽³⁾ E. BIGI, *Nota introduttiva alla voce Clementino Vannetti*, in AA.VV., *Dal Muratori al Cesarotti*, Tomo IV, *Critici e storici della poesia e delle arti nel secondo Settecento*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1960, p. 747.

⁽⁴⁾ M. ALLEGRI, *Il Trentino* (in particolare il cap. 2, «Ai confini d'Italia»: *Rovereto prima di Trento*), in AA.VV., *Letteratura italiana. Storia e geografia*, a c. di A. ASOR ROSA, Vol. III, Torino, Einaudi, 1989, pp. 869-74; id., *Tra Vienna e Venezia: la forma-*

profilo civile e culturale anche dotandosi di istituzioni rappresentative in tal senso. Tra queste, il teatro riveste senz'altro un ruolo di tutto rilievo, qualificandosi come indice di un prestigio sociale e di un affinamento del gusto ormai saldamente acquisiti, oltre che come indispensabile strumento educativo di pubblica utilità.

Se è vero, infatti, che la dotazione stabile di un 'civico teatro' è un evento che a Rovereto si verifica con considerevole ritardo rispetto alle aree padane limitrofe (il Teatro Nuovo – poi Teatro Sociale, oggi Teatro Zandonai – verrà inaugurato soltanto sul finire del secolo, nel 1784), nondimeno esso assume una connotazione particolare e un valore emblematico proprio in virtù di questa sua tardiva realizzazione: è il traguardo ideale e faticosamente conquistato in cui convergono e si colmano le istanze di rinnovamento di una cultura cittadina che, nel corso del secolo, ha saputo esprimersi in forme associative e partecipative sempre più articolate e complesse, e che ormai avverte, come inseparabile corollario dello sviluppo sociale, l'esigenza di conferire visibilità 'spettacolare' alla crescita degli organismi culturali e istituzionali più rappresentativi della città. In questa prospettiva, non è un caso se – proprio mentre l'assetto urbanistico e architettonico della Rovereto settecentesca si impreziosisce e si ingentilisce all'insegna di quella misurata categoria del gusto (ma anche dello spirito) che è il *decoro* – decenni di iniziative letterarie finora appartate nel chiuso dei salotti privati trovano infine il loro riconoscimento ufficiale, e il naturale approdo, nella fondazione dell'Accademia Roveretana degli Agiati (1750), «ad imitazione delle più colte città», sottolinea il Chiusole nelle *Notizie antiche e moderne della Val Lagarina*, per esercitare «i bei talenti, e destare ne' giovani una nobile gara a produrre recitando in pubblico qualche dotto, e piacevole componimento» ^(?).

Dunque, il teatro arriva per ultimo, in ordine di tempo, in questa fervida impresa di rinascita culturale del dinamico capoluogo lagarino, ma preceduto da una *cultura del teatro* maturata proprio nel corso del

zione di una società colta nella Rovereto di primo Settecento, in AA.VV., *Girolamo Tartarotti (1706-61). Un intellettuale roveretano nella cultura europea del Settecento*, Atti Acc. Rov. Agiati, ser. VII, vol. VI/ A, Rovereto 1997, pp. 67-89. Nello stesso volume collettaneo, S. FERRARI, *Sulle tracce di G. Tartarotti fra Vienna, Rovereto e Venezia*, pp. 255-88; id., *L'Accademia Roveretana degli Agiati e la cultura di lingua tedesca (1750-95)*, in AA.VV., *La cultura tedesca in Italia 1750-1850*, a c. di A. Destro e P. M. FILIPPI, Bologna, Patron, 1995, pp. 217-76.

^(?) A. CHIUSOLE, *Notizie antiche e moderne della Valle Lagarina e degli uomini illustri della medesima in supplemento alle memorie antiche di Rovereto del chiarissimo Tartarotti. Verona. per l'erede Merlo alla Stella. 1787*, p. 19.

secolo XVIII attorno a personaggi di grande spessore intellettuale, come il Tartarotti, il Malfatti, il Baroni Cavalcabò, il Chiusole, lo stesso Clementino Vannetti, ed altri ancora; e arriva propiziato altresì – non dimentichiamolo – da una consistente tradizione di spettacolo pubblico e privato, che, se non può – com'è ovvio – reggere il confronto con la ricchezza di altre aree padane nello stesso periodo (specialmente di capitali dello spettacolo già affermate, come Venezia, Parma, Modena, Mantova, Bologna, ecc.), tuttavia sembra essere stata ben più cospicua di quanto non dicano le scarse testimonianze dell'epoca, peraltro non di rado propense a perpetuare l'annoso pregiudizio di un Trentino poco incline alle arti, e al teatro in particolare: già ad inizio Seicento, infatti, il comico Giovan Paolo Fabri da Cividale stigmatizzava l'esito fallimentare della sua *tournee* nelle valli trentine con questo sarcastico epigramma: «*Non va lenta così biscia a l'incanto / come i Trentini a la comedia*» ⁽⁶⁾.

A smentire questo luogo comune, vanno ricordati alcuni presupposti essenziali. Anzitutto, nella formazione della florida e colta classe di benestanti (l'aristocrazia fondiaria e la borghesia mercantile, spesso di recente estrazione gentilizia) che guida lo sviluppo economico del territorio e che alla nobiltà di nascita o di censo intende affiancare una pari nobiltà intellettuale, il teatro rappresenta un capitolo non trascurabile nel quadro complessivo di una solida educazione umanistica. Nelle famiglie più in vista è ormai invalsa l'abitudine a completare il corso di studi nei collegi nobiliari sparsi per la penisola e oltralpe, retti per lo più dai Gesuiti, che vantano una lunga e consolidata tradizione di studio e pratica del teatro a scopi ideologici e didascalici, e dove vige la consuetudine di impegnare gli allievi nell'esercizio delle diverse discipline dello spettacolo: il conte-abate Adamo Chiusole (1729-87), ad esempio, pittore, storico dell'arte, memorialista e drammaturgo (l'unico, a quanto pare, di un certo rilievo nazionale, nella Rovereto del tempo), compie il suo apprendistato teatrale nel Nobile Collegio Tolomei di Siena, dove (secondo una memoria autobiografica scritta sotto pseudonimo) ⁽⁷⁾ si distingue nelle decorazioni sceniche, nella danza, nella costumistica, nella recitazione. Ritornato in patria, metterà a frutto que-

⁽⁶⁾ *Due suppliche e due ringraziamenti alla bernesca di Gio. Paolo Fabri comico detto Flaminio... etc. Trento. Gio. Battista Gelmini 1608*, citato da C. LUNELLI, *Tra piazza e sala. Licenze pubbliche, compagnie, attori e musicisti a Trento dal '500 al '700*, in AA.VV., *Dilettando educa. Attori, scene e pubblico nel mondo tridentino prima e dopo il Concilio di Trento*, a c. di B. SANGUANINI, Trento, Arca, 1989, pp. 313-14.

⁽⁷⁾ *Vita di Adamo Chiusole scritta dal Sacerdote Pietro Chiusole*, BCR, Ms. 139. 6; poi pubblicata da F. R. ROSSI, *Adamo Chiusole scrittore d'arte e pittore*, in STSS, XIX, 1938, pp. 98-103.

sta sua più che decennale esperienza toscana in una consistente raccolta di opere drammatiche (sei tragedie, tre commedie, un dramma per musica e alcuni componimenti a carattere encomiastico), che, se non si segnalano per valore assoluto, non restano tuttavia al di sotto di quello che è il livello medio della drammaturgia corrente ⁽⁸⁾. Tant'è che, tra il '70 e il '72, troviamo ben cinque delle sue tragedie tra le concorrenti al premio annuale indetto dalla prestigiosa corte dei Borboni di Parma con l'intento di restaurare «la gloria del nome italiano, riportando le teatrali nostre rappresentazioni nel loro vero sistema, ed onore» (dal *Programma offerto alle Muse italiane* del padre Paolo Maria Paciaudi, bibliotecario di corte, Parma 1770) ⁽⁹⁾.

D'altra parte, seguendo l'esempio dei collegi nobiliari e delle feste cortigiane, l'attitudine alla recitazione si diffonde rapidamente negli istituti scolastici non meno che nelle residenze private delle famiglie patrizie. A Rovereto (che anche su questo terreno non intende subire passivamente il confronto con la principesca e vescovile Trento, a cui la contrappongono antichi conflitti municipali e una lunga tradizione di costumi più liberali e tolleranti), una regolare stagione drammatica, sostenuta dagli allievi del Ginnasio e aperta anche ai contributi di drammaturghi locali (come quel Giulio Passarino, insegnante di retorica nella medesima scuola e autore di una *Sarcothea*, tragicommedia di soggetto sacro) ⁽¹⁰⁾, è attestata fin dalla seconda metà del Seicento, anche se non con la continuità e la magnificenza degli spettacoli allestiti nell'illustre

⁽⁸⁾ In proposito, si v. C. Vannetti, *Commentariolum de Adamo Clusolo*. Verona. Ex officina Moroniana 1787; E. ZUCCHELLI, *La leggenda erodotea di Atys in una tragedia di Adamo Chiusole*, in LXII Annuario dell'I. R. Ginnasio Superiore di Rovereto, Rovereto, Grandi, 1914, pp. 5-27; R. ADAMI, *Vita e opere del cavalier Adamo Chiusole (1729-1787)*, pittore, letterato, storico lagarino del Settecento, Rovereto, Stella, 1998; A. M. LA TORRE, *Adam Chiusole e il teatro*, in AA.VV., *Adam Chiusole (1729-87). Un intellettuale lagarino del Settecento*, Memorie Acc. Rov. Agiati, ser. II, vol. II, Rovereto, 1999, pp. 43-56.

⁽⁹⁾ Sull'argomento si v. E. BERTANA, *Il Settecento fino all'Alfieri*, in *La tragedia (Storia dei generi letterari italiani)*, Milano, Vallardi, s. d. (ma 1905), cap. VII, p. 272; F. DOGLIO (a c. di), *Il teatro tragico italiano*, Parma, Guanda, 1960, p. CXXXIII.

⁽¹⁰⁾ Salvo diversa indicazione, per i titoli delle opere drammatiche citate e le notizie ad esse pertinenti, si rinvia agli studi di Antonio Carlini e di Clemente Lunelli sul teatro trentino dei secc. XVII-XVIII, a tutt'oggi i repertori più accurati e completi. In particolare, A. CARLINI, *Materiali per una storia dello spettacolo teatrale-musicale nel Trentino della seconda metà del Settecento*, in STSS, LXVI, 1987, pp. 15-69; id., *Dalla città alla comunità. Le culture della messa in scena nelle valli alpine*, in AA.VV., *Diletando educa*, cit., pp. 365-418; C. LUNELLI, *Spettacoli pubblici a pagamento nel Seicento e Settecento a Trento*, in STSS, LXIV, 1985, pp. 3-65; id., *Tra piazza e sala*, cit., pp. 307-63; id., *Cultura e divertimento negli spettacoli del Teatro Sociale di Rovereto dalle origini al 1914*, Atti Acc. Rov. Agiati, ser. VII, vol. II/ A, Rovereto 1993, pp. 115-29.

Liceo dei Gesuiti di Trento ⁽¹¹⁾, limitandosi le recite di solito alle cerimonie conclusive dell'anno scolastico. Tuttavia, osserva Antonio Carlini, «se i titoli conservati non sono molto numerosi, rappresentano però tutte le categorie di spettacolo allora praticate. Abbiamo così la commedia dell'arte, la tragedia, il teatro religioso, quello bucolico, mitologico e celebrativo, tutti generi che allineano Rovereto alla coeva vita culturale degli altri centri dell'Italia settentrionale» ⁽¹²⁾.

L'intrattenimento filodrammatico si impone, poi, come pratica diffusa tra i ceti benestanti, specie nei ranghi della colta nobiltà che, tra palazzi cittadini e ville di campagna, si diletta della severa Musa tragica, «quasi ad ostentazione – dice il Bertana – di un raffinemento aristocratico opposto al gusto del riso insito nel volgo» ⁽¹³⁾. Ma non è sempre così: «nobili compagnie di cavalieri e dame» – come recitano le cronache del tempo – si esibiscono anche in drammi pastorali, commedie, farse e persino opere buffe. Al genere tragicomico, per esempio, doveva appartenere quel *Giasone* che costituisce, per Rovereto, la più antica testimonianza (1664) di messinscena allestite presso le dimore signorili: nella fattispecie, quella del dotto conte palatino Bartolomeo Pizzini, autore e interprete principale dell'opera. Merita una speciale menzione, poi, per il Settecento, la località di Sacco, fiorente borgo commerciale nei dintorni di Rovereto: qui, nella seconda metà del secolo, palazzo Fedrigotti Bossi è sede di un cenacolo di nobili letterati filodrammatici che si raccolgono intorno alla figura eminente di Clemente Baroni Cavalcabò, 'regista' e animatore di vivaci serate teatrali, data la sua profonda competenza in materia, come avremo modo di dire tra poco. Peraltro, il caso di Sacco è esemplare anche come documento delle traversie finanziarie e delle censure moralistiche che periodicamente colpiscono il teatro pubblico: il teatro cittadino – il primo edificio permanente di tutta l'area trentina, eretto nel 1741 da un sodalizio di dilettranti di varia estrazione sociale – ha vita travagliata e discontinua finché la gestione non passa (1757) nelle mani dell'aristocrazia locale, con la quale si inaugura una fiorente stagione teatrale: sappiamo, ad esempio,

⁽¹¹⁾ Cfr. B. EMMERT, *Rappresentazioni fatte nel Collegio dei Gesuiti, nel Liceo ecc. in Trento. Contributo bibliografico*, Atti dell'I.R. Acc. Rov. Agiati, ser. IV, vol. I, Rovereto 1913, pp. 233-42; L. DE FINIS, *Considerazioni in margine alle rappresentazioni teatrali nel ginnasio tridentino S.J.*, in AA.VV., *Dilettando educa*, cit., pp. 67-109; A. SAVOIA, *Il teatro dei Gesuiti a Trento fra XVII e XVIII secolo*, in AA.VV., *Mappe e letture. Studi in onore di Ezio Raimondi*, a c. di A. BATTISTINI, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 185-97.

⁽¹²⁾ A. CARLINI, *Dalla città alla comunità*, cit., p. 369.

⁽¹³⁾ E. BERTANA, *op. cit.*, p. 271.

da un opuscolo stampato dal Marchesani, che «un preclaro Drappello di Gioventù non sol coetanea, ma eziandio consanguinea, e tutta scelta» (vale a dire i rampolli delle suddette famiglie Fedrigotti Bossi e Baroni Cavalcabò) dà prova di «eccellenza d'espressione, e di canto» nella messa in scena del dramma giocoso *I Visionari*, libretto di Giovanni Bertati su musica di Gennaro Astarita, «da rappresentarsi in Sacco nel Carnovale dell'Anno 1782». Cronista d'eccezione è Clementino Vannetti, che in una briosa anacreontica riesce a concentrare le peripezie dell'intreccio, le meraviglie dell'apparato decorativo, le lodi degli interpreti e i complimenti per le *toilettes* delle dame e dei cavalieri graziosamente convenuti a festeggiare l'evento ⁽¹⁴⁾. Tre anni più tardi (1785), è ancora una «nobile compagnia» di dilettanti locali ad esibirsi – questa volta nella cornice del Teatro Nuovo di Rovereto, di recente costruzione – nella farsa *Il pallon volante, dialogo fra due Genii, uno moderno, l'altro cinico*, attribuita dallo Zeni a Clementino Vannetti ⁽¹⁵⁾; tra gli interpreti della serata il Carlini annovera la nobildonna veneziana Elisabetta Caminer Turra ⁽¹⁶⁾, segnalata anche nell'*Introduzione* alla farsa in qualità di raffinata traduttrice delle poesie di Gessner.

Siamo, con i due esempi appena ricordati, ben dentro la seconda metà del secolo, quando ormai anche la produzione di spettacoli pubblici a pagamento registra un notevole incremento numerico e di pubblico, costituendosi come spazio per eccellenza 'borghese' e di integrazione culturale, alternativo tanto alla licenziosità dei balli in maschera organizzati nel Ridotto Pubblico e alla trivialità plebea della bettola, quanto alla compassatezza aristocratica dei salotti accademici. Cadono a proposito, qui, le osservazioni di Mario Allegri sulla particolare esposizione della civiltà trentina al «doppio ingresso» culturale, italiano e austriaco ⁽¹⁷⁾: un'anomalia che si traduce presto in felice consuetudine

⁽¹⁴⁾ Per la Nobile Compagnia che rappresenta in Sacco il Dramma Giocoso per Musica intitolato *I Visionari*, Anacreontica dedicata a Sua Altezza il Sig. Principe Adamo De Batthian ec. ec. Rovereto. Nell'Imper. Regia Stamperia Marchesani. MDCCLXXXII, BCR, Ms. E. 58. 61. (9).

⁽¹⁵⁾ F. ZENI, *Note per una cronaca del Teatro di Rovereto dal Seicento al Novecento*, a c. di C. LUNELLI, Comune di Rovereto-Biblioteca Civica, 1994, p. 38. Le indicazioni dello Zeni (Rovereto, 1819-1879) suscitano qualche perplessità: in effetti, è quanto meno singolare che il citato *dialogo fra due Genii* non sia propriamente – come lascia intendere il manoscritto zeniano – l'argomento della farsa, ma soltanto quello della sua *Introduzione*, scritta, peraltro, in versi alquanto farraginosi e ben lontani dalla consueta garbata eleganza vannettiana (cfr. *Introduzione ad una farsa intitolata Il pallon volante, che si rappresentò in Rovereto da una nobile compagnia. 1785*, BCR, Ms. E. 61. 9).

⁽¹⁶⁾ A. CARLINI, *Dalla città alla comunità*, cit., p. 384.

⁽¹⁷⁾ M. ALLEGRI, *Tra Vienna e Venezia*, cit., p. 80.

all'apertura e alla comunicazione tra mondi culturali diversi, come dimostrano – per restare al tema che ci interessa – anche le vicende della vita teatrale roveretana, a loro volta sollecitate da questa convivenza di frontiera. È, infatti, una controversia territoriale tra Venezia e Vienna a imprimere indirettamente, tra il '49 e il '54, un energico impulso al cerimoniale festivo della città ed ai suoi apparati, teatro compreso: per dirimere questa vertenza di confini, una commissione mista di plenipotenziari asburgici e veneziani si insedia in permanenza a Rovereto, patrocinando un fervore di iniziative mondane e spettacolari, quale la piccola città lagarina non aveva mai conosciuto in passato, e che si affretta a ricambiare con altrettanta assiduità e munificenza.

Dovremmo parlare, a questo punto, della produzione teatrale roveretana, prima e dopo l'apertura del Teatro Nuovo; ma riteniamo che il cospicuo regesto prospettato da oltre un decennio di ricerche in questo ambito (segnatamente dalla ricca e accurata documentazione raccolta da Antonio Carlini e da Clemente Lunelli, a cui si può aggiungere il prezioso contributo di Rossana Dal Monte per quanto concerne il teatro in musica) ⁽¹⁸⁾, ci esima dal soffermarci troppo dettagliatamente su questo aspetto. Ci limitiamo a segnalare soltanto alcuni dati utili alla comprensione del rapporto fra il teatro e la città, a cominciare dal capitolo riguardante le difficoltà di natura finanziaria e amministrativa a cui, almeno fino alla metà del secolo, è ripetutamente esposta la sopravvivenza del teatro pubblico, nel particolare assetto giurisdizionale del territorio roveretano ⁽¹⁹⁾. Periodici conflitti di competenza tra le magistrature locali, che godono di un secolare regime di semi-autonomia, e il governo centrale (tirolese prima, viennese poi), che, attraverso i suoi emissari, si riserva il diritto di concessione e di revoca delle licenze di spettacolo, vengono ad aggravare una situazione resa già precaria, soprattutto, dalla cronica mancanza di un'adeguata sede istituzionale: i documenti dell'epoca parlano – peraltro in maniera generica e alquan-

⁽¹⁸⁾ R. DALMONTE, *Le dilettevoli e varie musiche del Settecento*, in AA.VV., *Musica e società nella storia trentina*, a c. di R. Dalmonde, Trento, U.C.T., 1994, pp. 437-55. Sono, inoltre, da segnalare: B. EMMERT, *Rappresentazioni sacre e profane in Trento e dintorni (1632-1804); contributo alla bibliografia delle medesime*, in «Tridentum», 14, 1912, pp. 63-69; A. ALBERTI-POJA, *Vita teatrale nel Trentino nella seconda metà del Settecento: dalle note di cronaca del p. Tovazzi*, in «Il Brennero», 11-19-24-31 luglio – 6 agosto 1942; C. LUNELLI, *La cronaca di Felice Dall'Armi (1765-1790)*, in STSS, L, 1971, 4°, pp. 429-55; A.M. ZATELLI, *Diario delle cose occorse (1747-1779)*, a c. di A. CARLINI, Trento, U.C.T., 1988.

⁽¹⁹⁾ Per il complesso assetto politico-istituzionale del territorio trentino, si rinvia al fondamentale AA.VV., *Il Trentino nel Settecento fra Sacro Romano Impero e antichi stati italiani*, a c. di C. MOZZARELLI e G. OLM, Bologna, Il Mulino, 1985.

to difforme gli uni dagli altri – di locali adibiti temporaneamente a teatro, di strutture in legno a carattere provvisorio, degli alti costi di gestione e degli insufficienti criteri di sicurezza di simili attrezzature, ecc. Nondimeno, una regolare stagione teatrale è assicurata, almeno nei due tradizionali appuntamenti del Carnevale e delle fiere annuali, da compagnie ‘di giro’ provenienti dall'Italia centro-settentrionale, che si spostano lungo l'asse Mantova-Verona-Trento-Innsbruck, con l'importante deviazione che, attraverso la Valsugana, fa capo a Venezia.

Il repertorio di queste compagnie itineranti è quello già collaudato nelle ‘piazze’ più frequentate della pianura padana: commedie ‘all'improvviso’, farse, spettacoli mimici e acrobatici; poi, a partire dagli anni '60 (più o meno quelli in cui – come si diceva – lo sviluppo economico di Rovereto si accompagna alla sua crescita culturale, allargandosi entrambi a comprendere fasce sempre più estese di popolazione), l'offerta si fa più ampia e differenziata, come risulta anche dall'*Indice de' teatrali spettacoli*, almanacco annuale pubblicato a Milano (1764-1800), Venezia (1803-04) e Roma (1819-23) ⁽²⁰⁾: si recitano tragedie, commedie (l'autore più rappresentato è Goldoni, anche se da queste parti arriva con un certo ritardo, verso fine secolo), e soprattutto drammi giocosi per musica, in maggioranza quelli di scuola napoletana. Non mancano, tuttavia, eccentrici segnali di un gusto più sofisticato: il manoscritto zeniano registra, per esempio, due commedie del veronese Giulio Cesare Becelli (*Li poeti comici*, 1746, e *L'Ariostista ed il Tassista*, 1748, dove non è difficile rintracciare l'eco di polemiche letterarie del tempo); e anche momenti di attenzione al contiguo mondo di lingua tedesca, con la traduzione in versi sciolti italiani di un dramma in prosa del barone Tobias Philipp Gebler (*Il ministro*, 1774); lo Zeni non è in grado, però, di precisare se e dove siano state rappresentate a Rovereto queste tre opere, destinate verosimilmente alla lettura, o tutt'al più alla recitazione drammatica davanti al pubblico selezionato di qualche cenacolo letterario. È accertato, invece, l'allestimento di un'operetta del compositore austriaco Johann Michael Haydn (fratello del più noto Franz Joseph), *Le nozze villeresche*, 1784, eseguita, per la parte strumentale, dalla guarnigione militare austriaca di stanza in città. Per converso, la forte impronta di italianità della cultura teatrale viennese si può misurare anche dalla calorosa accoglienza riservata da un Mozart all'opera buffa di Pasquale Anfossi *Il curioso indiscreto*, ben nota al

⁽²⁰⁾ R. VERTI, *The «Indice de' teatrali spettacoli», Milan, Venice, Rome 1764-1823. A Preliminary Research on a Source for the History of Italian Opera*, in «Periodica Musica», III, 1985.

pubblico roveretano che l'aveva applaudita cinque anni prima (1778): nella lettera a Leopold del 21 giugno 1783, Mozart scrive di averne tratto ispirazione per comporre due *arie* e un *rondò* ⁽²¹⁾.

È, il 1784, l'anno da cui prende quota, tra consensi e dissensi, la stagione del Teatro Nuovo di Rovereto. Tra i nomi più celebri che vi transitano, quelli del già citato Morrocchesi e delle due sorelle Strinasacchi, Anna e Teresa, mirabili interpreti di opere buffe; tra le curiosità, val la pena di segnalare una commedia dell'illuminista bolognese Francesco Albergati Capacelli, *Il ciarlatano maldicente*, 1793. Ma l'evento più significativo è indubbiamente la messa in scena, in pieno clima rivoluzionario (1794), di quello che, a detta del Carlini ⁽²²⁾, sarebbe il primo testo drammatico francese rappresentato nel Trentino, il *Giulio Cesare* (ossia *La mort de César*, 1736) di Voltaire. Guardiamoci, tuttavia, dal dedurne conclusioni troppo affrettate: pur importante come indice di una sensibilità teatrale più raffinata, questa circostanza non implica affatto una repentina – quanto improbabile – conversione agli ideali giacobini da parte di una società, come quella roveretana, tradizionalmente atteggiata nel segno di un moderato conservatorismo. Al contrario, proprio la presenza di una *pièce* come la tragedia voltairiana che, seppur tra reticenze e ambiguità, si chiude con una ferma condanna del regicidio e delle violenze che ne conseguono, conferma quali fossero – ad appena un anno dall'esecuzione di Luigi Capeto – le opzioni politiche e ideologiche di gran lunga prevalenti nel ceto dirigente italiano (ed europeo in genere), orientato, nel migliore dei casi, su posizioni di sostegno al regime monarchico 'illuminato': che era, appunto, esattamente il punto di vista di Voltaire. Tra l'altro, ricordiamo che proprio nel '94 viene scoperta a Rovereto un'organizzazione giacobina, i cui capi sono mantenuti agli arresti per oltre un anno: anche alla luce di questo episodio, dunque, la messa in scena della tragedia di Voltaire appare tanto più chiaramente come un segnale di esecrazione dei torbidi rivoluzionari, l'espressione concreta di una volontà di ribadimento dello *statu quo ante* ⁽²³⁾. Due anni dopo, le milizie della Rivoluzione occupano Rovereto.

Dicevamo, poc'anzi, dei consensi e dei dissensi suscitati dall'apertura del nuovo teatro: più numerosi i primi, rispetto ai secondi, se per-

⁽²¹⁾ W. A. MOZART, *Lettere*, Parma, Guanda, 1988, pp. 244 e 315n.

⁽²²⁾ A. CARLINI, *Dalla città alla comunità*, cit., p. 388.

⁽²³⁾ Sull'episodio citato e sugli intrecci tra giacobinismo e logge massoniche in area trentina, si v. H. REINALTER, *Massoni e giacobini a Innsbruck e a Trento*, in AA.VV., *Il Trentino nel Settecento*, cit., pp. 607-18.

fino un severo censore dei costumi come il padre Gio. Batta Betta auspica, in luogo del «maledetto Ridotto Pubblico, che sarà funesto ricordo alli posterì», la costruzione di un più morigerato «Teatrino, proporcionato al Paese per qualche divertimento savio, e virtuoso»⁽²⁴⁾.

Contro i detrattori del teatro si pronuncia apertamente Adamo Chiusole, convinto assertore della funzione educativa e della pubblica utilità degli spettacoli teatrali, quando siano regolati dal principio del *decoro* e improntati al criterio razionale dell'*utile e dilettevole*. La sua difesa dell'istituzione teatrale è affidata (oltre che al *Proemio* anteposto ai suoi due tomi di componimenti drammatici, e ad alcune pagine del trattato *Della vita nobile e cavalleresca*)⁽²⁵⁾ in particolare a un interessante opuscolo in forma di lettera, dal titolo rivelatore: *Sopra il Teatro delle piccole Città*⁽²⁶⁾. Qui, al di là delle consuete argomentazioni di ordine morale e didascalico, è degna di nota la non comune insistenza su una serie di circostanze affatto materiali e pratiche, addotte a sostegno dell'opportunità di erigere un teatro cittadino: ad esempio, i vantaggi che, indirizzando il tempo libero della comunità entro un ambito controllato, possono derivarne sotto forma di speciali garanzie di sicurezza pubblica; il profitto economico che una regolare stagione teatrale è in grado di assicurare alla città, incentivando il mercato dell'indotto; e persino i benefici in termini di profilassi sanitaria e di salvaguardia della moralità pubblica, in cui, dopotutto, finirebbe col tradursi la presenza temporanea in città di giovani attrici compiacenti, dai costumi non sempre irreprensibili. In breve, confutando la prospettiva 'gianse-nista' e rousseauiana di una congenita perniciosità del teatro, il Chiusole addita, invece, in esso un efficace deterrente contro il malcostume, un utile strumento di controllo politico, un valido supporto economico, un indispensabile fattore educativo; e ne raccomanda caldamente l'istituzione specie nelle piccole città come Rovereto, dove le occasioni di svago sono ancora scarse e socialmente disutili.

Nello stesso arco di tempo, tra l'84 e l'85, anche Clementino Vannetti manifesta una sostanziale identità di vedute: il terzo dei suoi *Dialoghi*, intitolato appunto *Il teatro*, è una risentita e mordace presa di

⁽²⁴⁾ G. B. BETTA, *Giornale* (1727-1765), Museo Civico di Rovereto, Ms. 5198, p. 266.

⁽²⁵⁾ *Proemio alle Sei Tragedie, ed una Commedia in versi sciolti con altri Componimenti drammatici, ecc. del Cavaliere Adamo Chiusole Roveretano, e fra gli Arcadi Vergisio Sipiliano*, BCR, Ms. 8. 37. 45, pp. 1-6; A. CHIUSOLE, *Della vita nobile e cavalleresca*, Vicenza, Turra, 1782.

⁽²⁶⁾ *Sopra il Teatro delle piccole Città. Lettera composta da Vergisio Sipiliano pastore arcade*. Vicenza, Turra, s.d. (ma 1783), pp. 15-16.

posizione contro la grettezza intellettuale e l'ipocrisia morale di quanti (specie tra gli ecclesiastici) accusano questa sana istituzione senza conoscerla, ritenendola responsabile di colpe solamente imputabili alla fragilità della natura umana. Più raffinato del Chiusole, il Vannetti 'in-scena' – in tono parodico ma nella classica forma conviviale del dialogo platonico – un'apologia del teatro, riguardato soprattutto nella sua cifra estetica di «sintesi felice di tutte le belle arti», che, coniugando intelletto e sensibilità, diffonde «quella certa coltura e vivacità, [...] la quale noi intendiam meglio qualora ci abbattiamo a trattar con persone a quel [teatro, n. d. t.] non avvezze» (27). Peraltro, in questo scritto il Vannetti si rivela aperto più di altri suoi illustri conterranei (per citarne uno, il Baroni Cavalcabò), e più di quanto egli stesso non appaia in altre occasioni (per restare ai *Dialoghi*, nel quinto, *La scuola del buon gusto nella bottega del caffè*, dove il bersaglio dei suoi sarcasmi è lo «stile aerostatico, ovvero montgolfiloquio», insomma la nebbiosa enfasi retorica dei preromantici) (28), si rivela aperto – dicevo – alle novità drammaturgiche provenienti da oltralpe: per esempio, alla *comédie larmoyante*, la tragicommedia borghese che gli appare un genere mediano tra l'aristocratica sublimità del tragico e la volgarità plebea della commedia; un genere, quindi, più consono al gusto, ma anche allo *status* sociale, della classe intermedia, la borghesia colta e mercantile che occupa ormai il primo posto nell'udienza teatrale.

Sappiamo bene come nel Settecento – secolo 'teatrale' per eccellenza – scrivere per il teatro e sul teatro sia un po' un vezzo, un po' un dovere per ogni intellettuale che si rispetti: dispute letterarie, opuscoli polemici, trattati, sermoni ed epistole (per citare il culto oraziano dell'epoca), o più spesso sermoni in forma di epistola, costituiscono altrettante occasioni di intervento in prima persona nel vivace dibattito culturale che accende la *repubblica delle lettere*. Nel caso di un appassionato e fine intenditore come Clementino Vannetti, non sorprende l'insistenza sull'argomento 'teatro' dentro il fitto carteggio col Bettinelli e col Tiraboschi; da qui arrivano, ad esempio, due lettere del marzo '87 (pubblicate in un opuscolo per nozze da Giuseppe Picciola, noto studioso dell'epistolario vannettiano) non proprio di elogio per l'*Aristodemo* del Monti (1786), del quale si rilevano con sicura competenza certe ingenuità dei caratteri e certe debolezze strutturali, che fanno della tragedia

(27) C. VANNETTI, *Dialogo III. Il teatro*, in *Opere italiane e latine del Cav. Clementino Vannetti Roveretano*, vol. I, Venezia, Alvisopoli, 1826, p. 23. I *Dialoghi* erano già apparsi a stampa, tra l' '83 e il '94, sull'almanacco roveretano «L'Eremita».

(28) *Ivi.*, p. 58.

montiana un'opera – scrive il Vannetti – «meschina, con pochi tratti plausibili, e questi più nella scorza dello stile, che nella sostanza del costume, e del nodo [cioè della concatenazione drammatica, n.d.t.]»⁽²⁹⁾, specie se confrontata – come in questo caso – con la perizia tecnica della celebrata *Zaïre* di Voltaire (1732). Meno scontato, invece, è l'interesse per il teatro testimoniato dall'austero Girolamo Tartarotti, anche se indubbiamente marginale rispetto agli ambiti di ricerca maggiori e più impegnativi in cui si è mosso il versatile ingegno del grande roveretano; un interesse documentato, comunque, fin dall'anno di studi padovano (1725-'26), che lo vede impegnato, oltre che in un consistente compendio della *Poetica* di Aristotele a beneficio del fratello Jacopo⁽³⁰⁾, anche in dotte discussioni di poetica tragica – come egli stesso ricorda – con l'abate Giuseppe Salio e con i suoi maestri Gian Antonio Volpi e Domenico Lazzarini: dentro un contesto culturale, dunque, permeato di tendenze giansenistico-rigoriste e attestato su posizioni di un classicismo a oltranza, in difesa dell'ormai controversa precettistica aristotelica.

Com'è noto, il dibattito sul tragico, sulle questioni di poetica e di esegesi connesse al genere letterario tradizionalmente reputato più illustre, attraversa massicciamente tutto il Settecento italiano (e non solo italiano: basti citare i nomi di un Voltaire e di un Diderot in Francia, di un Lessing e di uno Schiller in Germania, di un Addison e di uno Hume in Inghilterra), anzitutto come reazione nazionalistica alla pretesa subalternità culturale dell'Italia nei confronti dell'egemonia francese in questo campo; ma anche come continuazione della seicentesca *querelle des anciens et des modernes*, tradizionale terreno di confronto filosofico tra vecchie e nuove categorie estetiche e psicologiche (il verosimile, il patetico, il sublime, il diletto, la *simpatia*, ecc.), in relazione alla complessa problematica della 'mozione degli affetti' e della moralità del teatro⁽³¹⁾. Perciò non è raro imbattersi, anche nelle scritture più private come la corrispondenza epistolare, gli appunti di studio personali o

(29) *L'Aristodemo e il Caio Gracco di Vincenzo Monti giudicati da C. Vannetti e M. Cesarotti*, in *Nozze Nencioni-Amerighi*, offerto da G. MAZZONI e G. PICCIOLA, Firenze, Tipografia del Vocabolario, 1880, p. XIX.

(30) *Dalla Poetica d'Aristotile commentata da Pier Vettori, compendio fatto da Girolamo Tartarotti nel tempo che gli sopravanzava dai maggiori suoi studj, mentre era in Padova nella state del 1726* (autografo dell'anonimo curatore dei manoscritti tartarottiani, datato luglio 1796), BCR, Ms. 53. 8.

(31) Su questo argomento, si v. M. ARIANI, *L'ossessione delle «regole» e il disordine degli «affetti»: lineamenti di una teoria illuministica del teatro tragico*, in AA.VV., *Il teatro dell'Illuminismo*, in «Quaderni di Teatro», III, 11, 1981, pp. 233-58; e soprattutto l'indispensabile regesto di E. MATTIODA, *Teorie della tragedia nel Settecento*, Modena, Mucchi, 1994.

le 'esercitazioni' letterarie di gruppo, in brevi dissertazioni erudite, veri e propri concentrati di teoresi tragica: di Clementino Vannetti, per esempio, ci resta un estratto del discusso trattato di Francesco Saverio Quadrio, *Della Storia e della Ragione d'ogni Poesia* (1739-52), in cui, pur nei limiti di un aristotelismo ortodosso, si intravede tuttavia il profilo di un'interpretazione del tragico meno restrittiva e cogente ⁽³²⁾.

Anche il giovane Tartarotti va compilando a sua volta una sorta di promemoria, per uso proprio, di *Precetti per la Tragedia tolti* – in questo caso – *dalle Rime e Prose di Scipion Maffei* ⁽³³⁾; anzi, più precisamente – come emerge da un rapido confronto testuale – dalle maffeiiane *Osservazioni sopra la Rodoguna tragedia francese* di Corneille, pubblicate per la prima ed unica volta appunto nel volume di *Rime e Prose*, edito a Venezia dal Coleti nel 1719. Il manoscritto non è datato, ma si può pensare che sia stato redatto intorno al '30, quando Tartarotti e Maffei hanno modo di conoscersi e frequentarsi a Verona, avviando quell'alterna vicenda di reciproca ammirazione e incomprensione (la «storia di un'amicizia rifiutata», la definisce Gian Paolo Marchi) ⁽³⁴⁾, che culminerà, negli anni '50, da un lato nella nota controversia sull'arte magica, dall'altro nella difesa del Maffei assunta da Tartarotti in occasione della disputa con il padre domenicano Daniele Concina intorno alla moralità del teatro ⁽³⁵⁾.

Da una lettera di Giulio Cesare Becelli dell'ottobre 1730, risulta che, a quella data, Tartarotti aveva già ultimato le *Osservazioni sopra la Sofonisba del Trissino* ⁽³⁶⁾, ampiamente riconducibili al modello ermeneutico maffeiiano delle *Osservazioni sopra la Rodoguna*, e, come quello, orientate su parametri di equidistanza tanto dall'imitazione servile dei classici, quanto dalle arbitrarie innovazioni dei moderni; che è, peraltro, la tendenza di gran lunga prevalente nell'ambito dell'esperienza

⁽³²⁾ C. VANNETTI, *Sopra la Tragedia. Quadrio. Storia, e Ragione d'ogni Poesia*. Vol. III. L.I. Dist. II., ecc., BCR, Ms. 8. 27.

⁽³³⁾ G. TARTAROTTI, *Precetti per la Tragedia tolti dalla Rime e Prose di Scipion Maffei*, BCR, Ms. 8. 11.

⁽³⁴⁾ G. P. MARCHI, *Storia di un'amicizia rifiutata. Scipione Maffei e Girolamo Tartarotti tra «scientifica cognizione» e «compassionevoli debolezze»*, in AA.VV., *Girolamo Tartarotti (1706-61). Un intellettuale roveretano...*, cit., pp. 91-115.

⁽³⁵⁾ A tal proposito, si v. anche l'interessante carteggio Tartarotti-Ottolini in G. BORELLI, *La magia in Tartarotti e in Maffei rivisitata*, in AA.VV., *Il Trentino nel Settecento*, cit., pp. 596-98.

⁽³⁶⁾ G. TARTAROTTI, *Osservazioni sopra la Sofonisba di Gio. Giorgio Trissino da Vicenza*, BCR, Ms. 5. 40. (3). Clementino Vannetti ne curò la stampa postuma «dal Coleti in Venezia nel 1784 nel Tomo 14 della Raccolta Meloni», come recita il frontespizio dell'autografo. La lettera del Becelli a Tartarotti è citata da G.P. MARCHI, *op. cit.*, p. 95.

arcadico-razionalista di primo Settecento: non a caso, i referenti espliciti delle *Osservazioni* tartarottiane sono, oltre al Maffei, il Muratori, il Gravina e, per quanto concerne le questioni del purismo linguistico, il Bembo. Ciò non esime il Tartarotti dall'attaccare duramente l'opera forse più celebre del letterato veronese nelle *Annotazioni alla Merope di Scipione Maffei*, acre e puntigliosa disamina delle irregolarità formali in cui sarebbe incorso l'autore di quella fortunatissima tragedia, per aver concesso troppo alle suggestioni dei *modernes* ⁽³⁷⁾. Il manoscritto, anch'esso non datato, potrebbe forse risalire al periodo del rientro in patria da Padova, piuttosto che a quello dei primi dissapori (o delle prime delusioni) con l'altezzoso marchese, verso il '38: tant'è che qui si invoca (al di là degli immancabili Aristotele e Orazio) l'autorità del Salio, che, insieme al Lazzarini, fu uno dei più pedanti censori della tragedia maffeiana.

Una maggiore indipendenza di giudizio viene, infine, da quello che è forse il più interessante documento dell'attenzione tartarottiana verso il teatro tragico, la *Lettera intorno ad una Tragedia del Sig. N.N. intitolata il Costantino* ⁽³⁸⁾: documento di interesse anzitutto storiografico-letterario, in quanto costituisce una delle rare testimonianze pervenuteci intorno all'unica opera drammatica – al momento, purtroppo, non rintracciabile (secondo Adamo Chiusole, sarebbe conservata nella «pubblica libreria», cioè nella Biblioteca cittadina, ma le nostre ricerche in merito hanno dato finora esito negativo) – ⁽³⁹⁾ composta dal roveretano barone Francesco Valeriano Malfatti, personaggio di alto profilo intellettuale, noto per i suoi molteplici interessi culturali (letteratura, filosofia, scienze, architettura) e per la fitta rete di relazioni, personali ed epistolari, che intrattenne con studiosi italiani ed europei; requisiti che,

⁽³⁷⁾ G. TARTAROTTI, *Annotazioni alla Merope di Scipione Maffei*, BCR, Ms. 53. 8. Sulle poetiche teatrali del Maffei, si v. in particolare S. MAFFEI, *De' teatri antichi e moderni e altri scritti teatrali*, a c. di L. SANNIA NOWE, Modena, Mucchi, 1988.

⁽³⁸⁾ *Lettera del Sig. Abate Girolamo Tartarotti, intorno ad una Tragedia, del Sig. N.N. intitolata il Costantino*, BCR, Ms. 5. 40. (1). In basso, la variante: *Lettera del Sig. Abate Girolamo Tartarotti al Sig. N.N., intorno alla sua Tragedia, intitolata il Costantino*, riproduce quello che doveva essere il titolo primitivo. Sul frontespizio, l'autografo del curatore annota: «Questa lettera, che verte sopra la Tragedia del Baron Valeriano de Malfatti intitolata il Costantino, è stata stampata nel 1741 in Venezia dall'Occhi nel Tomo 24 della prima Raccolta Calogerana», cioè nella prima serie della «Raccolta di opuscoli scientifici e filologici» di Angelo Calogerà.

⁽³⁹⁾ Secondo l'abate Bettanini, (*Biobibliografia del socio Malfatti baron Francesco Valeriano*, in *Memorie dell'I.R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti degli Agiati in Rovereto*, Rovereto, 1901, pp. 301-02), Adamo Chiusole attesta che «si conserva nella pubblica libreria una tragedia manoscritta intitolata il *Costantino*, della quale ne parlò il Tartarotti nella sua opera».

uniti a una competenza linguistica assolutamente eccezionale per quei tempi, gli permisero di svolgere, fin dalla fondazione dell'Accademia degli Agiati, un importante ruolo di mediatore nella diffusione della cultura tedesca in Italia ⁽⁴⁰⁾. Detto questo, dobbiamo però precisare subito che la *Lettera* del Tartarotti è purtroppo avara di notizie intorno alla fisionomia del *Costantino*, di cui si loda l'aver preso a modello quella che, nonostante le riserve già espresse, l'abate roveretano continua a considerare una delle migliori tragedie italiane, la *Sofonisba* del Trissino; insistendo, d'altro canto (e questo è un tratto tipicamente tartarottiano), sulla necessità di cercare la fonte genuina dell'ispirazione drammatica nel magistero della natura e nelle capacità di invenzione individuali. Si conclude con una serie di suggerimenti intorno all'arte del 'ben comporre' un testo tragico, e con la proposta di alcune letture giudicate utili a questo scopo: i soliti 'maestri' della classicità, ma anche Bacone (i *Sermones*, vale a dire gli *Essays*) e, tra i contemporanei, l'*Ulisse il giovane* del Lazzarini (1720), di cui si deplora la recente dipartita: atteso che il Lazzarini muore nel '34, possiamo stabilire una datazione approssimativa, tanto per la *Lettera* quanto per la tragedia del Malfatti, definita «una primizia del [suo] ingegno», di poco posteriore a tale circostanza.

Resta da segnalare, per concludere questo sommario panorama della cultura teatrale del Settecento roveretano, quella che è senza dubbio la personalità più dinamica e ragguardevole in questo ambito, Clemente Baroni Cavalcabò, autentica presenza fantasmatica di questo Convegno. Si è già accennato al suo interesse fattivo per il teatro, esperito anche nella concretezza della prassi scenica, ricordandone l'attività di promotore e supervisore – con funzioni che potremmo definire registiche *ante litteram* – di spettacoli allestiti nella residenza saccarda di Girolamo Fedrigotti ⁽⁴¹⁾. Non doveva trattarsi semplicemente di un'estemporanea occasione di svago, né di un dovuto omaggio alle convenzioni sociali del tempo, ma di un trasporto autentico, corroborato da una solida conoscenza di testi drammatici e di poetiche teatrali; un patri-

⁽⁴⁰⁾ Cfr. S. FERRARI, *L'Accademia Roveretana degli Agiati e la cultura di lingua tedesca*, cit., pp. 240-45. Si vedano, inoltre, i già citati studi di M. ALLEGRI e, dello stesso, *L'area austro-tedesca nel Sei-Settecento*, in AA.VV., *L'Italia e la formazione della civiltà europea. Letteratura e vita intellettuale*, a c. di F. BRUNI, Torino, Utet, 1993, pp. 346-61.

⁽⁴¹⁾ Cfr. C. ROSMINI, *Memorie intorno alla vita e agli scritti di Clemente Baroni Cavalcabò*, Rovereto, 1798; C. VANNETTI, *Opere italiane e latine*, cit., vol. II, pp. 191-293; G. TELANI, *Baroni Cavalcabò, Clemente*, in E. DE TIPALDO, *Biografia degli italiani illustri*, vol. II, Venezia, 1835, pp. 100-06; C. LEONARDI, *Baroni Cavalcabò, Clemente*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. VI, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1964, pp. 462-66.

monio dottrinale, questo, che il Baroni volle affidare – in un arco di tempo compreso tra l'80 e il '90 – a tre voluminosi tomi manoscritti, con l'intento di redigere un vero e proprio *Trattato sulle rappresentazioni teatrali* ⁽⁴²⁾. Sembrerebbe, dunque, che la figura del Baroni Cavalcabò, amico e discepolo del Tartarotti, e maestro a sua volta di Clementino Vannetti, costituisca, al di là della continuità generazionale, il paradigma di una cultura del teatro intesa nel senso più completo e totalizzante, capace cioè di coniugare la competenza dottrinale del teorico con l'esperienza tecnica del teatrante: una sorta di terza modalità di approccio tra, da un lato, l'attenzione del Tartarotti alla sola componente retorico-letteraria del testo drammatico e le sue riserve morali nei confronti delle cifre spettacolari (si veda, ad esempio, il suo ribadito ostracismo in merito al discusso impiego delle donne sulla scena); e, dall'altro, la sensibilità del Vannetti al *plaisir du théâtre*, esperito, però, piuttosto in superficie che in profondità, da curioso e fervido spettatore esterno più che con l'impegno personale diretto.

In realtà, le cose non stanno esattamente così. L'analisi del Baroni, assai promettente se guardiamo alla titolazione dei manoscritti, non si sottrae poi a quell'ottica 'logocentrica' (come direbbe Elena Sala Di Felice) ⁽⁴³⁾ che è sottesa alla quasi generalità della trattatistica teatrale settecentesca: vale a dire, a quella prospettiva critica che, del composito linguaggio del teatro, tende a privilegiare il codice verbale e letterario, la cosiddetta *scrittura drammaturgica*, a scapito dei coefficienti propriamente spettacolari (mimico-gestuali, spaziali, sonori) che ne fondano la *scrittura scenica* ⁽⁴⁴⁾ (salvo sporadiche eccezioni, e tutte non a caso provenienti da personaggi – dal Riccoboni al Maffei, dal Goldoni all'Alfieri – che possono vantare una più o meno intensa e durevole confidenza col palcoscenico). Rimarrebbe deluso, infatti, chi cercasse nei materiali

⁽⁴²⁾ C. BARONI CAVALCABÒ, *Materiali pel trattato sulle Rappresentazioni teatrali, colla critica di qualche Tragedia, e traduzione ed esame di tragedie greche*, BCR, Ms. 16. 3. (8); id., *Delle Rappresentazioni Teatrali. Parte prima compiuta e parte seconda non terminata* (l'autografo del curatore, a cui si deve in questo caso il titolo, postilla: «La parte prima potrebbe per altro stamparsi come trattato che può star da se solo senza che sia necessario un altro che l'accompagni»), BCR, Ms. 16. 3. (6); id., *Analisi cominciata ma non terminata di alcune Tragedie del Cornelio, del Pastor Fido del Guarini, dell'Aminta del Tasso. Con varie osservazioni, ma confuse, sul mechanismo della Tragedia, e del Melodramma* (titolo non autografo), BCR, Ms. 16. 3. (7).

⁽⁴³⁾ E. SALA DI FELICE, *Metastasio. Ideologia, drammaturgia, spettacolo*, Milano, Angeli, 1983, p. 27.

⁽⁴⁴⁾ Per l'uso di questa terminologia, si rinvia anzitutto a G. Bartolucci, *La scrittura scenica*, Roma, Lerici, 1969; id., *Teatro-corpo/Teatro-immagine*, Padova, Marsilio, 1970.

del Baroni qualche traccia o riflesso, poniamo, della sua pratica diretta della scena: il suo interesse di studioso converge unicamente sul testo poetico, esplorato nei suoi aspetti retorici e strutturali all'interno di un'ampia casistica di proposte esemplari, che va dalle tragedie italiane del Cinquecento a quelle di Corneille e di Racine, dalla commedia plautina a quelle dell'Ariosto e del Goldoni, dal dramma pastorale alla tragicommedia borghese e al melodramma metastasiano; il tutto costantemente ricondotto e controllato sul paradigma classico (l'*Edipo* e l'*Antigone* di Sofocle, le poetiche di Aristotele e di Orazio), benché rivisitato dai moderni (Gravina, Maffei, Calepio, Metastasio, e il recentissimo Arteaga delle *Rivoluzioni del teatro musicale italiano*, Venezia 1785). Si vagliano e si discutono le problematiche più frequentate dal dibattito contemporaneo: i temi dell'*ut pictura poësis* e del 'diletto della tragedia', lo specifico formale del dramma rispetto alla lirica e all'*epos*, l'inaffidabilità delle traduzioni correnti (terreno, questo, su cui il Baroni, da quell'esperto traduttore che è, si muove con disinvoltura e competenza), le perplessità suscitate, infine, dall'ibridismo stilistico dei generi emergenti, la tragicommedia e il dramma per musica.

Ma su tutto ciò poi domina la preoccupazione costante dell'uomo di teatro, sensibile alla naturale destinazione scenica del testo drammatico, e quindi alle modalità di partecipazione e di comunicazione tra scena e pubblico: qui è da individuare il nucleo essenziale della teoresi baroniana. Condannare i virtuosismi poetici o le arditezze metaforiche, le peripezie romanzesche o la mescolanza di registri linguistici eterogenei (come, ad esempio, l'*aria* e il *recitativo* nel melodramma), non significa tanto, per lui, attenersi a un canone di *buon gusto* letterario, quanto bandire dalla scena ogni possibile intrusione di protocolli formali che denuncino, con il loro carattere scopertamente artificioso, la 'finzione' del teatro, la natura tutta convenzionale dei codici rappresentativi. Siamo, con il Baroni Cavalcabò, nel pieno di una teorizzazione che assegna un valore assoluto alla funzione mimetica dell'arte in vista di un illusionismo totale, proteso verso la ricerca del 'vero' o di quello che Roland Barthes chiamerebbe «effetto di realtà»⁽⁴⁵⁾. Dal teatro il Baroni esige, insomma, un massimo di credibilità e di naturalezza, tali che – scrive – «ne rimanga per un momento ingannato quel medesimo che v'era andato con animo di non creder nulla»; poiché «noi ci accorgiamo piuttosto di essere sempre nel finto [...], ma il piacere che nasce dalla finzione è fondato in ciò, che il finto è così ben rappresentato, che

⁽⁴⁵⁾ R. BARTHES, *Il brusio della lingua* [1968], trad. it. Torino, Einaudi, 1988.

sembra vero». Sono, questi, i fondamenti di un'estetica del coinvolgimento emotivo, o dell'*empatia* («inganno della fantasia», «formal visione o delirio», nel linguaggio baroniano), che presiederà alla comunicazione teatrale fino, almeno, alla sperimentazione delle avanguardie primonovecentesche e alle strategie di «straniamento» di un Bertolt Brecht (anche se già Manzoni – direbbe, tra gli altri, Gilberto Lonardi – ⁽⁴⁶⁾ si poneva il problema di una contemplazione distaccata e razionalmente sorvegliata, di una «riflessione sentita» da parte di uno spettatore «giudice» dell'evento drammatico).

Oggi, smagati e affezionati come siamo a un'idea di teatro tanto più sofisticata e complessa, che si compiace di ostentare – semmai – la *convenzione* e l'*artificio* scenico, apprezzando quelle procedure metalinguistiche attraverso cui il teatro parla di sé mediante l'esibizione dei propri specifici meccanismi retorici, possiamo anche sorridere della pretesa baroniana di un'illusione totale; ma, intanto, è proprio da presupposti illusionistici e fascinatori come quelli invocati dal Baroni Cavalcabò, che comincia timidamente a prendere forma quella che sarà poi – almeno nelle intenzioni – la via maestra del teatro ottocentesco, la via del realismo mimetico e dell'immedesimazione psicologica. Non sappiamo dire quanta cognizione potesse averne questo testimone della cultura roveretana del Settecento, ma si deve anche a contributi teorici come il suo (se vogliamo, ancora ingenuo e impacciato, ma significativamente sintonizzato – sia per intuizioni personali che per collegamenti culturali – su una sensibilità scenica di respiro non solo italiano – vedi il Maffei, il Calepio, il Carli –, ma più largamente europeo) se il secolo XIX punterà su una messa in scena virtualmente 'realistica', aprendo la strada all'avvento del futuro teatro di regia.

⁽⁴⁶⁾ G. LONARDI, *Ermengarda e il Pirata*, Bologna, Il Mulino, 1991.

ELISA GROSSATO

LA VITA MUSICALE NELLA ROVERETO DEL SETTECENTO

ABSTRACT - The article presents a survey on the musical activities of Rovereto in the 18th century. Sacred music and operas are considered. The article also considers Giacomo Gotifredo Ferrari, one of the major musicians in Rovereto. In addition *Accademie* are pointed out, which were performed at private palaces particularly frequently.

KEY WORDS - Rovereto, Eighteenth Century, Music.

RIASSUNTO - Breve *excursus* relativo ai vari aspetti dell'attività musicale di Rovereto nel Settecento. Vengono prese in considerazione: la musica sacra, la produzione destinata al teatro in musica nonché la figura di Giacomo Gotifredo Ferrari, uno dei più significativi musicisti roveretani. Particolare rilievo è dato alle accademie che si svolgevano nei palazzi privati che nella città del Leno ebbero ampia diffusione.

PAROLE CHIAVE - Rovereto, Settecento, Musica.

«A Rovereto ci fermammo quattro giorni. È questa una piccola cittadina; in antico era un posto di pochissime risorse, ma l'operosità degli abitanti è venuta creando, a memoria d'uomo, condizioni sempre migliori. Ora la maggior parte vive della viticoltura e del commercio della seta. Attualmente ci sono molte famiglie ricche e tutti sono molto cortesi verso il forestiero» ⁽¹⁾. Con queste parole Leopold Mozart, all'indomani del primo breve soggiorno trascorso col giovanissimo Wolfgang a Rovereto, descriveva, in una lettera inviata da Verona alla famiglia, la cittadina trentina in pieno Settecento (1770). Difficilmente si potrebbero trovare espressioni più adeguate e, al tempo stesso anche spassionate, in

⁽¹⁾ Cfr. *Die Briefe W. A. Mozarts und seiner Familie*, a cura di L. Scheidermair, München und Leipzig, 1914, III, pp. 7-8, lettera del 7 gennaio 1770. La traduzione italiana è quella proposta da L. FIORIO, *Rovereto ricorda W. A. Mozart 1756-1956*, Rovereto, Arti grafiche R. Manfrini, 1956, p. 10.

quanto pronunciate da uno straniero, nel formulare un sintetico giudizio elogiativo nei riguardi della Rovereto settecentesca, una piccola città che aveva raggiunto, in quegli anni, grazie all'operosità dei suoi cittadini, e alle floride condizioni economiche, anche una sorta di rinascenza culturale. Responsabile di tale risveglio spirituale era stata, come ben si sa, la carismatica figura di Girolamo Tartarotti, seguita poi da altri esponenti del patriziato urbano, appartenenti alle famiglie dei Saibante, dei Festi, dei Givanni e dei Vannetti cui va riconosciuto un ruolo predominante nella costituzione, a metà Settecento, della gloriosa Accademia Roveretana degli Agiati ⁽²⁾.

La creazione di una siffatta società, finalmente attenta alla cultura, all'erudizione è allo studio dei classici, non più «*solamente abbondante di seta, di bozzoli e di bigatti*» ⁽³⁾ per dirla col Tartarotti, portò com'era naturale, anche ad un risveglio nel settore della musica. Nella città del Leno, come in altri centri italiani di maggior respiro, la vita musicale settecentesca, per lo meno quella ufficiale, ruotava soprattutto intorno alla chiesa principale della cittadina, cioè la chiesa di S. Marco e più avanti verso la fine del secolo (1784) anche intorno al Teatro con la rappresentazione di alcuni melodrammi.

LA PRODUZIONE SACRA

La storia della cappella roveretana di S. Marco e dei suoi principali maestri, è già stata varie volte tratteggiata da più di uno studioso ⁽⁴⁾, non ritengo quindi opportuno soffermarmi ancora. Tuttavia mi si permetta di evidenziare solamente alcuni aspetti che mi sembrano particolarmente significativi per l'evolversi della cappella stessa.

Il primo dato interessante è di natura geografica. Bisogna attendere il 1717 perché le sorti della maggior istituzione musicale di Rovereto siano rette ininterrottamente, e con crescente successo, da tre musicisti di estrazione locale, Nicolò Gerosa, Domenico Pasqui e Giovanni Maria Zandonati (nel secolo precedente invece un solo roveretano, il Frapporti, si era alternato con due veronesi, un pavese e un vicentino).

⁽²⁾ M. BONAZZA, *L'Accademia Roveretana degli Agiati*, Rovereto, Accademia Roveretana degli Agiati, 1998, pp. 5-6.

⁽³⁾ *Ibidem*, p. 6.

⁽⁴⁾ Si vedano M. LEVRI, *La cappella musicale di Rovereto*, Trento, Edizioni biblioteca padri francescani, 1972; F. NICOLINI, *Il Settecento musicale roveretano*, in *Dalla polifonia al classicismo. Il Trentino nella musica*, Trento, Editrice Alcione, 1981, pp. 115-121.

Un secondo aspetto che accomuna Gerosa, Pasqui e Zandonati riguarda la loro formazione artistica. I tre ricevono una educazione musicale da maestri locali, arricchita anche da studi umanistici e teologici, che completano poi in altri centri, chi a Venezia, chi a Salisburgo, chi a Trento e Bressanone con una conseguente assimilazione di idiomi musicali diversi.

Si può così ben dire che anche per la musica avvenne qualche cosa di simile a quanto si era verificato in tutta la cultura settecentesca roveretana, che per motivi geografici e politici, si era orientata, come sostiene giustamente Mario Allegri, sui due poli di Venezia e di Vienna ⁽⁵⁾. Ciò vale principalmente per Domenico Pasqui ⁽⁶⁾, il più prolifico e apprezzato musicista della cappella marciana, formatosi professionalmente prima a Rovereto e poi presso il collegio Rupertino-Mariano di Salisburgo. Analizzando alcune sue pagine si ha però l'impressione che, incapace di fondere armoniosamente le due componenti stilistiche presenti nella sua formazione, l'italiana e l'austriaca, il roveretano non sia per lo più riuscito a creare un linguaggio musicale personale. I suoi lavori sacri infatti, conservati in manoscritto presso le biblioteche comunali di Rovereto e di Trento, risentono dello stile della cappella salisburghese dominante nella prima metà del secolo, una sorta di mescolanza tra sacro e profano che precede lo stile galante. Né manca in essi il gusto per la strumentazione brillante e il piacere coloristico e timbrico (là dove gli strumenti si uniscono alle voci), memore della tra-

⁽⁵⁾ M. ALLEGRI, *Tra Vienna e Venezia: la formazione di una società colta nella Rovereto di primo Settecento*, in *Atti della Accademia Roveretana degli Agiati*, serie VII, VI, A, 1997, pp. 67- 89.

⁽⁶⁾ Per informazioni sul Pasqui cfr. G. BELTRAMI, *Elogio storico di Domenico Pasqui*, 'Florilegio scientifico, storico, letterario del Tirolo italiano, a cura di J. Galvani, Padova, Sicca, 1856, pp. 588- 591; R. LUNELLI, *Mozart e i Trentini. L'ambiente musicale roveretano*, in *La musica nel Trentino dal XV al XVIII secolo* (II parte, XVIII secolo), a cura di R. Maroni e di C. Lunelli, Trento, VDTT, 1967, pp. 44- 52; F. NICOLINI, *Il Settecento musicale*, cit., pp. 115- 121; R. DAL MONTE, *Le dilettevoli e varie musiche del Settecento in Musica e società nella storia trentina*, Trento, UTC, 1994, pp. 444- 445. Della produzione sacra e strumentale del Pasqui, per lo più manoscritta, sono stati editi in tempi recenti due Concerti (in Fa maggiore e in Re maggiore) per organo, archi e corni a cura di C. Lunelli, Trento, Società filarmonica di Trento, 1979 e un'edizione anastatica della partitura autografa della Messa «Santa Cecilia» in Do maggiore per soli, coro e orchestra, curata da C. Lunelli, con una prefazione di M. Levri, Trento, Biblioteca civica di Trento, 1980. Erroneamente è stata attribuita al compositore roveretano anche la creazione di *Arianna e Teseo*, opera teatrale rappresentata a Torino nel 1764 e composta da Giuseppe Pasque come risulta dal frontespizio del libretto torinese, stampato per l'occasione. Cfr. R. EITNER, *Pasqui (Pasque) Domenico* in *Biographisch-Bibliographisches Quellen-Lexicon*, Graz, Akademische Druck-U. Verlagsanstalt, 1959, VII-VIII, pp. 327-328.

dizione delle non lontane cappelle musicali venete, di Venezia, di Verona o di Padova.

Forse la piacevolezza della facile vena compositiva di Pasqui fu una delle cause del successo che il musicista ottenne in patria e dei prestigiosi inviti venuti d'oltralpe. Per suo merito la cappella marciana, ristrutturata secondo il modello austriaco, (con un sensibile aumento numerico dei cantanti solisti e dell'organico strumentale) raggiunse nel «secolo dei lumi» il suo massimo splendore, anche se non va taciuto che, con mentalità antistorica, il Pasqui ne distrusse il patrimonio archivistico, bruciando le composizioni dei suoi predecessori da lui giudicate ormai superate nel gusto:

«Veggendo che molte di quelle anticaglie ormai annoiavano, che gli produttori si disanimavano, che fin molti degli uditori ne sapevano a mente buona parte... confesso che ho dovuto risolvermi a disfarmene, abbruciandone la maggior parte» (7).

Da tali affermazioni si deduce che la musica, anche quella sacra destinata a feste o a celebrazioni liturgiche, era a Rovereto un'arte che si potrebbe oggi definire di consumo, con canoni stilistici perlomeno nel Settecento, ben definiti sia presso i musicisti sia presso il pubblico dei fruitori.

Ben lungi dall'aver l'intenzione di formulare, in tale sede, un giudizio di valore definitivo sui maestri marciani, mi sembra tuttavia di poter affermare che mancò alla cappella di S. Marco una personalità veramente traente (il Tartarotti della musica per intenderci), una personalità carismatica e artisticamente valida che la vicina Trento ebbe nel geniale Francesco Bonporti e la cappella antoniana di Padova nel «Maestro delle nazioni» Giuseppe Tartini.

UN FIGLIO DI ROVERETO ATTIVO IN EUROPA

Un posto a sé occupa nel panorama della storia musicale roveretana la figura di Giacomo Gotifredo Ferrari, vissuto a cavallo tra il Sette e l'Ottocento e autore di un'acuta autobiografia intitolata *Aneddoti piacevoli e interessanti* (8) che si consegna al lettore principalmente come

(7) Cfr. LEVRI, *La cappella*, cit., p. 115.

(8) Cfr. G. G. FERRARI, *Aneddoti piacevoli e interessanti. Le avventure di un musicista italiano tra Rivoluzione francese e Restaurazione 1763-1830*, a cura di M. Tatti, Bergamo, Lubrina Editore, 1998. Per informazioni biografiche sul Ferrari si veda EITNER, *Ferrari, Jacopo (Giacomo), Goffredo (Gotifredo)* in *Biographisch*, cit., III-IV,

informazione storico- biografica, oltre che, per dirla con Rossana Dal Monte, «*come lo specchio deformante, appunto perché personale, di un'epoca vista attraverso le sue predilezioni e le sue idiosincrasie*»⁽⁹⁾. Parecchie pagine degli *Aneddoti*, che il Ferrari iniziò a scrivere nel terzo decennio dell'Ottocento quando si trovava a Londra da più di trent'anni, sono dedicate alla società roveretana e al suo ambiente musicale: bellissima la descrizione iniziale di Rovereto, arricchita da riferimenti storici, etimologici e letterari⁽¹⁰⁾.

Per quanto riguarda la musica ritengo memorabile per *humor*, anche se eccessivamente negativa l'elencazione dei musicisti attivi presso la cappella marciata. Il passo è noto ma vorrei egualmente riportarlo qui per intero:

«*Maestro di Cappella: don Pasqui; uom fantastico e villano, pessimo organista e compositore da sassate. Don Zandonati suo secondo più esperto in amore che in armonia. I cantanti eran la più parte preti, che strillavan come frati. Primo violino: G. Untersteiner, legale e scolare ultimo di Tartini, che ci seccava alla morte, coi concerti e colle sonate insipide di quel gran teorico e sonatore. Primo dei secondi: F. Feyer, ex prete, fabbricante di corde armoniche, che rastiava come un pettine per farsi sentire. Viola, l'ottuagenario Mascotti, ei suonava così dolcemente da non far sentire una nota. Violoncello, l'avvocato Bettini. Violone o contrabbasso, F. Ranzi, chiamato il Franzele (Franceschino) delle madri, che tirava giù a campane doppie: Primo flauto, F. Untersteiner, che battezzai già primo flauto della misericordia, e il cui secondo era un certo Agnoletti sartore e degno del suo primo. Oboe solo, il macilente Laurenzi che suonava come un piffero. Corni da caccia, don Graser, bel giovine, il Tambossi conciatore di pelli ed uom robusto. Tromba il Checco Corsi ex vetturino, mercante di sogà. Timpani il Madernini, sagrestano di San Giuseppe, che faceva andar tutta l'orchestra di traverso, battendo sempre fuor di tempo. In somma il musicante più puro e più perfetto di loro era il gonfiapalloni che levava i mantici*»⁽¹¹⁾.

Ritengo che questi giudizi fortemente critici, in parte confutati dal Levri, siano da intendere come il ricordo, deformato dal tempo, di una

pp. 425-426; A. LOWENBERG- P. PLATT, Ferrari Giacomo Gotifredo, in *The New Grove Dictionary of music and musicians*, London, MacMillan, 1980, VI, p. 493; S. MARTINOTTI, *La «Villanella» di Bianchi rapita da Ferrari, 'Chigiana'*, 32, 1975, pp. 199-215. Sul musicista roveretano sono in corso di stampa gli Atti del convegno tenuto a Rovereto nel 1992: Giacomo Gotifredo Ferrari 1793-1842 Musicista roveretano in Europa a 150 anni dalla morte.

⁽⁹⁾ Cfr. R. DAL MONTE, *Le dilettevoli*, cit., p. 455.

⁽¹⁰⁾ Cfr. FERRARI, *Aneddoti*, cit., p. 49.

⁽¹¹⁾ *Ibidem*, pp. 112-113.

piccola società provinciale, che il musicista, da anni inserito nella vita musicale internazionale, fornisce al lettore.

La formazione artistica del Ferrari è inizialmente «bifronte» come era avvenuto per gli altri musicisti roveretani del secolo: nel suo bagaglio culturale figurano per la componente italiana maestri locali e veronesi, mentre per quella tedesca domina presso il convento benedettino di Marienberg (Val Venosta) il padre Stecher, formatosi al severo contrappuntismo del Fux.

Ma il giovane Giacomo Gotifredo, che di ritorno a Rovereto si sforza di conciliare l'attività commerciale della sua famiglia con l'amore per la musica, venne letteralmente folgorato dall'ambiente del melodramma nel 1784, in occasione dell'inaugurazione del Teatro *Nuovo o Sociale* della sua città natale. Il destino è segnato. Divenuto allievo del Latilla e del Paisiello a Napoli, si esibisce frequentemente nei salotti dell'aristocrazia napoletana eseguendo musiche di Haydn e di Mozart (quest'ultimo soprattutto incarnò per tutta la vita il suo ideale estetico). I segni di tale ammirazione furono sempre presenti nella sua copiosa produzione cameristica, molto piacevole e discorsiva, resa via via più matura dai successivi incontri parigini con Viotti, Pleyel, Clementi e Cherubini. Nella capitale francese e poi a Londra dove riparò nel 1792 a causa della rivoluzione, il Ferrari divenne noto più che per opere proprie, nella riduzione «a pasticcio» di alcuni lavori altrui: *Il geloso schernito* di Anfossi, *Le nozze di Dorina* di Sarti e *La villanella rapita* di Bianchi, tutte datate 1789.

Particolarmente riuscito fu il pasticcio per *La villanella* che egli dotò di musiche originali, cioè sue e di altri autori recuperando come finale del primo atto il terzetto *Mandina amabile* ⁽¹²⁾, scritto da Mozart nel 1785 (K. 480) e considerato la prima composizione teatrale mozartiana comparsa sulle scene francesi.

In attesa di un discorso più approfondito dal punto di vista storico-musicologico ⁽¹³⁾, mi sembra che paradossalmente questo compositore dell'*Ancien régime*, strenuo difensore del gusto settecentesco anche ben oltre i confini cronologici del secolo, si possa considerare senza ombra di dubbio la figura più interessante e rappresentativa dello stile musicale roveretano nel Settecento.

⁽¹²⁾ Sugli aspetti letterari di questo terzetto, posto a confronto con successive opere mozartiane nelle quali sono riscontrabili analoghe situazioni teatrali si veda D. GOLDIN, *La vera Fenice. Librettisti e libretti tra Sette e Ottocento*, Torino, Piccola Biblioteca Einaudi, 1985, pp. 86-90. Per riferimenti musicali cfr. MARTINOTTI, *La «Villanella» di Bianchi*, cit.

⁽¹³⁾ Si veda nota 8.

IL MELODRAMMA

La geografia musicale italiana del Settecento è prodiga nel segnalare allo studioso un enorme numero di teatri sorti nei più svariati centri d'Italia e destinati ad ospitare la smisurata produzione di opere, un genere che nell'Italia del Settecento si impone egemonicamente sulle altre forme musicali.

Ma se ciò è vero per la maggior parte delle città italiane, non sembra invece valga per Rovereto, poco sensibile alla febbre da melodramma. La cittadina trentina infatti dovrà attendere più di tre quarti di secolo per avere il suo primo teatro ufficiale, il *Nuovo*, inaugurato il 26 maggio 1784 col dramma giocoso di Domenico Cimarosa *Giannina e Bernardone* ⁽¹⁴⁾, mentre notoriamente città come Verona e Padova, per non parlare di Venezia, ebbero per tutto il secolo ben più di un teatro a disposizione.

I motivi di tale ritardo possono essere molteplici, non ultime le svariate difficoltà di ordine pratico presenti fin dal tardo Seicento per il semplice rinvenimento di una sala adatta alle rappresentazioni e i successivi frequenti contrasti tra le autorità locali (capitano di Rovereto e provveditori per gli spettacoli) verificatesi regolarmente quando nei primi decenni del Settecento si volevano allestire spettacoli teatrali in case private o in teatrini provvisori (furono attivi per un certo periodo di tempo anche il Ridotto in legno e il teatro del Borgo di S. Tommaso, probabilmente ancora in una struttura lignea) ⁽¹⁵⁾.

Gli spettacoli qui organizzati comprendevano commedie con burattini e marionette, commedie in prosa e naturalmente opere in musica di quel genere buffo che, come ben si sa, durante tutto il Settecento per la sua immediatezza e godibilità fu molto apprezzato dal pubblico italiano e dalle principali città europee. Tra il 1752 e il 1784 furono rappresentati presso queste sedi teatrali provvisorie lavori firmati da Guglielmi, Sarti, Anfossi.

Da segnalare la presenza di un solo *Singspiel* di Michele Haydn *Le nozze villeresche*, rappresentato nella primavera del 1784 per la guarnigione militare.

⁽¹⁴⁾ Cfr. F. ZENI, *Note per una cronaca del teatro di Rovereto dal Seicento al Novecento*, a cura di C. Lunelli, Rovereto, Comune di Rovereto- Biblioteca Civica, 1994, pp. 34-35.

⁽¹⁵⁾ *Ibidem*, pp. 10- 11; CARLINI, *Materiali*, per una storia dello spettacolo teatrale-musicale nel Trentino della seconda metà del Settecento. 'Studi trentini di scienze storiche', LXVI, 1987, p. 39.

L'attività che precede l'apertura del Teatro *Nuovo*, come quella successiva, è stata ricostruita da Fortunato Zeni nel suo fondamentale lavoro rimasto manoscritto e pubblicato recentemente a cura di Clemente Lunelli col titolo di *Note per una cronaca del teatro di Rovereto dal Seicento al Novecento* nel 1994 ⁽¹⁶⁾. Inoltre le inevitabili lacune di questo testo ottocentesco sono state in parte colmate dall'ottimo contributo di Antonio Carlini *Materiali per una storia dello spettacolo teatrale-musicale nel Trentino della seconda metà del Settecento* uscito nel 1987 ⁽¹⁷⁾. Dunque per lo studioso che voglia occuparsi del teatro musicale a Rovereto i due testi rappresentano una tappa obbligatoria.

Dal confronto tra le fonti disponibili si può dedurre l'elenco delle opere in musica dato al teatro *Nuovo* nell'ultimo scorcio del Settecento, un'elencazione che, pur presentando ancora qualche lacuna (mancano le informazioni per alcune annate), mi piace qui riproporre come significativa campionatura degli interessi che la società roveretana aveva per il teatro in musica:

primavera 1784: *Giannina e Bernardone* di D. Cimarosa - libretto: F. Livigni; *Il convito* di D. Cimarosa - libretto: F. Livigni; *I viaggiatori felici* di P. Anfossi;

primavera 1785: *La scuola dei gelosi* di A. Salieri - libretto: C. Mazzolà; *Le gelosie villane* di G. Sarti - libretto: T. Grandi;

estate 1785: *Li pazzi gloriosi* di A. Gagni; *La statua matematica* di vari autori;

estate 1788: *Padre e figlio Castrini* di F. Robuschi - libretto: G. Greppi; *I castellani burlati* di V. Fabrizi - libretto: F. Livigni; *La villanella rapita* di F. Bianchi - libretto: G. Bertati;

primavera 1789: intermezzi in musica;

estate 1789: *Il fantastico burlato* di M. Bernardini (detto M. da Capua); *La moglie capricciosa* di P. Anfossi; *Il convitato di pietra* di autori vari; *Gli amanti alla prova* di L. Caruso - libretto: G. Bertati;

autunno 1789: *Il pittor parigino* di D. Cimarosa - libretto: G. Petrosellini; *Le due contesse* di G. Paisiello - libretto: G. Petrosellini;

⁽¹⁶⁾ Si veda nota 14.

⁽¹⁷⁾ A. CARLINI, *Materiali*, cit., pp. 15-69. Per l'attività svolta dal teatro di Rovereto si veda anche C. LUNELLI, *Cultura e divertimento negli spettacoli del teatro sociale di Rovereto dalle origini al 1914* in *Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati*, serie VII, II, A, 1992, pp. 115-129 e DAL MONTE, *Le dilettevoli*, cit., pp. 445-455.

estate 1792: *Il conte di bell'umore* di M. da Capua - libretto: M. da Capua; *Gli amanti alla prova* (vedi 1789); *Li due supposti conti* di D. Cimarosa - libretto: A. Anelli; *Le gelosie villane* (vedi 1785).

Tale scarso elenco può fortunatamente essere arricchito anche dai titoli di opere date presso altri piccoli teatri di località vicine a Rovereto come Borgo Valsugana, Mori, Sacco, Ala, Pergine, dove oltre agli spettacoli di marionette e burattini, di ballerini, di acrobati e di prosa, figurano anche alcune opere buffe dei soliti Cimarosa, Paisiello, Sarti e Alessandri. Merita la nostra attenzione l'attività di Sacco il cui teatro (il primo stabile nel Trentino) era stato eretto addirittura nel 1741 quando il Comune aveva donato «ai Dilettanti» un terreno per la costruzione lasciando poi ai cittadini più ricchi l'onere della successiva edificazione. Qui nel 1782 un gruppo di giovani artisti tutti appartenenti alla famiglia Cavalcabò mise in scena l'opera buffa *I visionari* di Gennaro Astarita, spettacolo che si meritò pure i versi elogiativi del cavalier Clementino Vannetti (anacreontica con note) ⁽¹⁸⁾, mentre durante il carnevale dell'anno seguente col contributo di una società di «Dilettanti» fu rappresentato *Fra i due litiganti il terzo gode* del Sarti. Si tratta forse del dramma giocoso musicalmente più interessante rappresentato da queste parti. Tratto dalla commedia di Goldoni *Le nozze* messa in musica la prima volta da Galuppi (Bologna 1755), *Fra i due litiganti* aveva raggiunto ben presto popolarità. L'opera, ammirata anche a Vienna, fu particolarmente apprezzata da Mozart tanto da indurlo a scrivere una serie di variazioni pianistiche (K. 460) sull'Aria *Come un Agnello* di *Fra i due litiganti* e a proporre una citazione della stessa nella scena del banchetto finale del *Don Giovanni*.

Le elencazioni sino ad ora fornite e le informazioni di natura storica offrono ora al musicologo la possibilità di formulare alcune considerazioni.

Agli appassionati del teatro lirico, il *Nuovo* e gli altri teatri dei dintorni proponevano dunque solamente opere buffe secondo il modello della scuola napoletana, molto in voga alla metà del Settecento: si tratta per lo più di lavori di maniera, non di capolavori veri e propri che giungono a Rovereto solitamente qualche anno dopo la «prima». Anche i musicisti di valore come Cimarosa (che compare con ben quattro opere), Paisiello e Anfossi non sono qui presenti con le loro migliori creazioni. Fa eccezione il caso di Sarti del quale il teatro *Nuovo* presenta per ben due volte in annate diverse *Le gelosie villane* che insieme a *Fra i due litiganti* fu tra le sue più fortunate opere comiche, rimasta a lungo nei repertori.

(18) Cfr. ZENI, *Note per una cronaca*, cit., p. 33 e CARLINI, *Materiali*, cit., pp. 42-43.

Né mancano le produzioni di qualche capocomico come Angelo Gagni o le opere centone con musica di autori vari. Inoltre nella stagione estiva del '92 il *Nuovo* non trova nulla di meglio che riproporre due lavori già allestiti rispettivamente nella primavera dell'85 e nell'estate dell'89.

All'indomani dell'apertura del Teatro *Nuovo* seguirono più critiche che lodi relative alla prima rappresentazione e giudizi non positivi sull'affluenza di pubblico riportati in lettere inviate da Rovereto a Vienna al barone G. B. Todeschi «27 maggio 1784: Ierdi vi fu la prima recita; l'opera è passabile e nulla più; il concorso sarà stato di 500 persone ed il guadagno di fiorini 200 ne mai sarà maggiore» ⁽¹⁹⁾.

Anche da parte del giovane Ferrari, impegnato per l'occasione come preparatore della prima donna, la Casalis, non erano giunte come al solito che le affermazioni poco lusinghiere dei suoi *Aneddoti* riguardo all'opera di Cimarosa e alla compagnia di canto assodata:

«*Giannina e Bernardone, di Cimarosa fu il dramma che vi si rappresentò, e che era piuttosto un pasticcio, o centone che un'opera, ma poco importa; era nuova in quel paese, e la novità piace da per tutto. La compagnia si poteva chiamare uno scarto dell'Italia, fuori d'un Fucigna, buffo caricato, che non era cattivo attore, e d'una Casalis prima donna, che non diceva male*» ⁽²⁰⁾.

Tuttavia ho motivo di ritenere che gli allestimenti degli spettacoli dovessero essere generalmente abbastanza buoni. Le compagnie di canto erano più o meno le stesse che giravano nell'Italia centro-settentrionale, giungendo nel Trentino dopo essersi esibite nelle principali piazze a Venezia, a Verona, a Milano o a Bologna. Anche l'orchestra doveva essere di livello discreto: era per lo più composta da professionisti attivi in cappella, o da valenti dilettanti, o in caso di bisogno da rinomati artisti chiamati per l'occasione da fuori ⁽²¹⁾. Ho però la sensazione che l'opera in musica (almeno quella che il *Sociale* forniva) non fosse molto congeniale alla società roveretana che la considerava solo come un dilettevole intrattenimento mondano ⁽²²⁾. Era forse tale forma di spet-

⁽¹⁹⁾ *Ibidem*, Prefazione, p. 16 (nota 25).

⁽²⁰⁾ Cfr. FERRARI, *Aneddoti*, cit., p. 124

⁽²¹⁾ Si veda a tal proposito quanto riportato dal libretto di *Giannina e Bernardone* stampato a Rovereto nel 1784. «L'orchestra sarà composta di vari signori dilettanti, e professori del paese ed esteri, tra quali: Al cembalo il sig. Francesco Barrera, primo violino dell'opera a vicenda li sig. Francesco Fajer, e Girolamo Untersteiner (roveretani), primo oboè il celebre sig. Ignazio Malzat, primo violino de' Balli sig. Francesco Salamoni, primo corno da caccia il sig. Giuseppe Falzolgher (roveretano)». Cfr. CARLINI, *Materiali*, cit., p. 55.

⁽²²⁾ Si vedano le critiche riportate dal padre Tovazzi nel suo *Diario* e le lettere inviate da Rovereto a Vienna al barone Todeschi: cfr. ZENI, *Note per una cronaca*, cit., p. 16.

tacolo, così prettamente italiano, qualcosa di lontano dalla sensibilità musicale di questa terra, attratta invece dal genere strumentale e sacro come avveniva principalmente nei paesi tedeschi? Forse. Non stupisce allora che nessun musicista locale del Settecento, ad eccezione del Ferrari, si sia cimentato in campo operistico. Può colpire invece che neppure la librettistica interessasse molto la dotta società roveretana nel senso che nessun figlio di Rovereto pensa di scrivere testi destinati ad essere musicati, né sembrano essere apprezzati libretti di valore come quelli di Goldoni. Se si fa infatti eccezione per la rappresentazione di Sacco (*Fra i due litiganti*) non compare in Rovereto alcuna opera buffa scritta su libretti del celebre commediografo veneziano, e nemmeno si eseguono quelle del celebre binomio, tutto veneto, Galuppi-Goldoni che tanto avevano contribuito all'evoluzione del genere musicale buffo. Eppure Carlo Goldoni era stato iscritto nell'albo degli Agiati fin dal secondo anno accademico (1751-52) ⁽²³⁾! Solamente una ventina d'anni dopo si ha notizia delle rappresentazioni di alcune sue commedie presso il teatro di Pergine.

Non va comunque negato ai vari Clementino Vannetti e Clemente Baroni de Cavalcabò, esponenti di spicco della cultura urbana, il merito di aver dato impulso a favore del teatro anche con alcuni loro scritti (studi sulla tragedia di Cavalcabò, un breve trattato sugli spettacoli, un sonetto elogiativo per Filippo Maccari, architetto e pittore bolognese autore dello scenario per il *Sociale* e la già ricordata anacreontica di Vannetti per l'opera *I visionari*, data a Sacco).

LE ACCADEMIE

Rimane ora da trattare l'aspetto delle pratiche musicali non ufficiali, ma non per questo meno importanti. Mi riferisco alla musica che i roveretani facevano tra le pareti domestiche nelle sale dei loro palazzi durante quelle serate musicali denominate dagli italiani «accademie» che in queste zone del Trentino dovettero essere piuttosto amate. A rendere il fenomeno più rilevante basterebbe da sola la ben nota accademia tenuta da Mozart a Rovereto (26 dicembre 1769) presso la casa del barone G. B. Todeschi in cui l'aristocrazia locale ebbe il privilegio di tenere a battesimo l'arte del prodigioso fanciullo.

Se nella vicina Trento sicure fonti documentano per esempio lo svolgersi di accademie molto frequenti presso la casa del conte Pio Fe-

⁽²³⁾ BONAZZA, *L'Accademia*, cit., p. 11.

dele Folkestein tra il 1770 e 1778 ⁽²⁴⁾, a Rovereto invece la conferma documentaristica, molto limitata rispetto alla presumibile estensione del fenomeno, viene dai nomi dei maestri contattati per l'insegnamento privato, dalla circolazione di partiture, dai diari e dagli scambi epistolari. Diciamo subito che i personaggi coinvolti in questo tipo di attività musicale furono nella città del Leno molti, più di quanti si possa a tutta prima immaginare. È sufficiente scorrere il meticoloso elenco redatto da Leopold Mozart, relativo alle personalità di Rovereto incontrate dal figlio Wolfgang durante il suo primo soggiorno in quella città, per apprendere i nominativi di alcuni tra i più noti personaggi attivi nello sviluppo della vita musicale cittadina ⁽²⁵⁾. Inoltre come si vedrà tra breve i vari Pizzini, Lodron, Cristani e Bridi, pur impegnati professionalmente in settori non musicali, erano per lo più in grado di fare della musica d'insieme, suonando come dilettanti di buon livello uno o più strumenti e organizzando loro stessi delle accademie musicali. Lo strumento più amato dalla buona società roveretana era il violino il cui studio, assai divulgato sia per i professionisti che per i dilettanti si sviluppò, come sempre in Rovereto, sotto il duplice influsso della scuola italiana e di quella tedesca. La scuola italiana faceva riferimento al più grande violinista e virtuoso del tempo, attivo già dal 1723 nella vicina Padova presso la cappella antoniana col titolo di «primo violino e capo di Concerti», cioè il piranese Giuseppe Tartini ⁽²⁶⁾. Molti roveretani fecero tesoro dei suoi ammaestramenti: dal notaio Girolamo Untersteiner (uno dei migliori allievi a detta del Tartini stesso divenuto poi violinista presso la cappella marciana), a Francesco Fajer, a Cristoforo Baroni di Sacco, che studiando matematica e fisica presso l'Università di Padova, «*tenne ragguardevole posto*» tra gli allievi del piranese, al dottor Baldasare Ippoliti, di Pergine, pure studente presso l'ateneo padovano e allievo del Tartini per il violino ⁽²⁷⁾.

⁽²⁴⁾ Cfr. DAL MONTE, *Le dilettevoli*, cit., pp. 453-454.

⁽²⁵⁾ L'elenco completo delle personalità incontrate dai Mozart a Rovereto è conservato in una nota «Roveredo, 24-27/12/1769» delle *Reise- Aufzeichnungen* redatto da Leopold Mozart (*Reise-Aufzeichnungen 1763-1771*, a cura di A. Schuring, Dresden, 1920, p. 76) e riproposto da R. LUNELLI, *Mozart nel Trentino* in *La musica nel Trentino*, cit., p. 58. Informazioni sui singoli personaggi sono pure reperibili in LUNELLI, pp. 62-77.

⁽²⁶⁾ Sul compositore istriano Giuseppe Tartini si vedano P. PETROBELLI, *Giuseppe Tartini. Le fonti biografiche*, Wien - Milano, Universal Edition, 1968; Id., *Tartini, le sue idee e il suo tempo*, Lucca, LIM, 1992; A. BOMBI - M. N. MASSARO (a cura di), *Tartini. Il tempo e le opere*, Bologna, Il Mulino, 1994; E. GROSSATO, *I concerti per violino e orchestra di Giuseppe Tartini*, Verona, CUSL, «Il Sentiero», 1999.

⁽²⁷⁾ Cfr. CARLINI, *Materiali*, cit., p. 22. L'informazione è reperibile presso la Biblioteca comunale di Trento, ms. 2820, c. 62.

Inoltre ebbero in Rovereto larga diffusione anche le composizioni violinistiche del maestro istriano: in breve tempo infatti parecchie copie di sue Sonate furono vendute nella città del Leno, tramite i buoni uffici di Giuseppe Valeriano Vannetti, che dal 1744 al 48 ebbe un interessante scambio epistolare col Tartini, di cui fu probabilmente allievo ⁽²⁸⁾.

Suono il violino, e suono la mandòla,
ch'apparai viaggiando pe' paesi,
et il Liuto e d'Amor la Viuola' ⁽²⁹⁾.

Così in alcuni versi di un suo Sonetto si ritrae il cavalier Valeriano. Il suo biografo, G. B. Chiaramonti, ci conferma che aveva appreso fin da giovanetto a sonare il violino, la mandòla e le regole del contrappunto tanto da divenire «*ben presto capace di comporre in maniera adeguata*». Inoltre «*non si tenevano accademie di musica senza il suo intervento*» ⁽³⁰⁾. Ma c'è di più: il nome del cavalier Vannetti, definito «*peritissimo dilettaute di violino*» figura nell'elenco dei cantanti e sonatori della cappella marciana stipendiati dal Comune nel 1763 ⁽³¹⁾. L'interesse per la musica avrebbe potuto coinvolgere anche la sua consorte, la signora Laura Saibante, dal momento che proprio a lei la contessa Anna Maria Lodron, scrivendo dall'Austria (7 settembre 1748), dava notizia della nascita di nuove sonate per clavicembalo composte dal concittadino Pasqui durante il suo soggiorno salisburghese. «*Il a composé plusieurs sonates sur le Clavecin qui sont fort jolies*» ⁽³²⁾.

Altri influenti roveretani si erano invece educati alla scuola violinistica d'oltralpe. È il caso del barone Nicolò Cristani di Rallo, che a Rovereto ricopriva la carica di vice capitano e commissario ai confini d'Italia per S. M. l'Imperatore. Egli aveva appreso l'arte di sonare il violino a Salisburgo intorno agli anni cinquanta presso Leopold Mozart, illustre didatta violinista, noto per aver scritto nel 1756 *Versuch einer gründlichen Violinschule*. Tali informazioni si possono dedurre dallo stesso Leopold nella già citata lettera del '70, scritta da Verona ⁽³³⁾.

Anche Giovanni Battista Pizzini di Ala era divenuto abile violinista sotto la guida di vari maestri a Verona e a Monaco. Nei suoi *Diari* di

⁽²⁸⁾ Si veda F. PASINI, *Il Tartini a Giuseppe Valeriano Vannetti*, 'Pagine Istriane', a. VI, n. 1-2, n. 12, 1906, pp. 3-27.

⁽²⁹⁾ Cfr. G. B. CHIARAMONTI, *La vita del cav. G. V. Vannetti*, Brescia, G. M. Rizzardi, 1766, p. 72.

⁽³⁰⁾ *Ibidem*, pp. 8, 10, 12.

⁽³¹⁾ Cfr. LEVRI, *La cappella*, cit., p. 238.

⁽³²⁾ Cfr. NICOLINI, *Il Settecento musicale*, cit., p. 118.

⁽³³⁾ Si veda *Die Briefe W. A. Mozarts*, cit.

ultraottantenne ricorda le belle ore passate suonando in compagnia di amici e conoscenti, e fa presente che, oltre a sonare, aveva anche copiato «una gran quantità di musica per orchestra, Banda, Quartetti, Concerti ecc. da caricarne un carro» ⁽³⁵⁾.

Un'altra bella testimonianza sulla consuetudine di fare musica insieme, addirittura tra i componenti di una stessa famiglia, si può ritrovare negli *Aneddoti* del giovane Gotifredo Ferrari, appena rientrato a Rovereto dal suo soggiorno dal convento di Marienberg. «Poco dopo il mio ritorno fui introdotto all'Accademia dei Dilettanti», e non sapendo alcuno che avessi io fatto a Marienberg, restaron tutti attoniti ch'io sapessi sonare non male un quartetto e concerto di flauto, far un secondo violino, o una viola in un quartetto a vista. Fama volat. Fui subito inviato a Sacco e a Foianeghe, villeggiatura del nobil Giuseppe Maria Fedrigotti, la cui consorte era una vera dama, donna di spirito e liberale. Il signor Giuseppe Maria suonava la viola, suo fratello Domenico il flauto, ed il loro nipote Gianpietro (ora conte) il violoncello, e cantava con poca voce, ma con molta buona grazia» ⁽³⁵⁾. Veramente efficace questo quadro familiare!

È ancora collegata alla famiglia Fedrigotti l'esecuzione di un 'importante accademia del 1786 in occasione del passaggio della arciduchessa Elisabetta per Rovereto: secondo quanto riferito da Chiuse, a Sacco in casa di Giuseppe Maria Fedrigotti, la nobile ospite poté ascoltare «una singolare e nobilissima accademia di suono e di canto con grande compiacimento», indi ammirare il teatro di Rovereto illuminato a festa, dove l'orchestra della città eseguì «piacevoli sinfonie» ⁽³⁶⁾.

In margine a queste e altre testimonianze, figurano alcuni atti notarili che dimostrano come gli abitanti di Rovereto e dintorni ci tenessero anche a possedere degli strumenti ad arco di buona fattura. Un atto notarile del 1764 attribuisce alla moglie di Girolamo Federico Guglielmi, nella cui casa perghinese si faceva pratica musicale, «un violino con arco buono» e un plico di sinfonie e concerti ⁽³⁷⁾.

Non fecero infatti difetto nel Settecento le scuole di liuteria trentine e bolzanine (gli Albani, bolzanini e i Berera, trentini) che riuscirono ad affermarsi, pur in aperta competizione con i quotati costruttori tirolesi

⁽³⁴⁾ Cfr. CARLINI, *Materiali*, cit., pp. 17-18. Il manoscritto dei *Diari* è conservato alla Biblioteca comunale di Ala, ms. 30, c. 49-50.

⁽³⁵⁾ Cfr. FERRARI, *Aneddoti*, cit., p. 112.

⁽³⁶⁾ Cfr. A. CHIUSOLE, *Notizie antiche e moderne della Valle Lagarina e degli uomini illustri della medesima in supplemento alle memorie antiche di Rovereto del chiarissimo Tartarotti*, Verona, Merlo alla Stella, haeredes, 1787, p. 222.

⁽³⁷⁾ Cfr. CARLINI, *Materiali*, cit., p. 22. L'atto notarile è conservato presso ASTN, Notarile Pergine, notaio Giuseppe Giovanni Leporini, 5. II. 1764.

(Steiner e Klotzer) e con i grandi maestri di Cremona (Stradivari, Amati, Guarnieri ecc.).

Ricerche effettuate per una storica mostra internazionale di musica, svoltasi a Bologna nel tardo Ottocento, cioè nel 1888 (il materiale della ricerca attuata da Emiliano Rossi nel 1888, si trova presso la Biblioteca R. Lunelli di Trento) misero in luce che personaggi di rilievo dell'area roveretana erano in possesso di strumenti di eccezionale valore artistico: la famiglia Pizzini di Ala possedeva un violino di scuola Amati e un violoncello Andrea Guarnieri del 1669, mentre la famiglia dei conti Fedrigotti di Rovereto era proprietaria di una stupenda collezione:

cinque violini

- un Fiorentino Fiorini di Bologna (1680)
- due Nicolò Amati di Cremona (1664 e 1720)
- un Pietro Guarnieri di Nicolò Amati (1709)
- un Pietro Guarnieri di Cremona (1649)

due viole

- una viola tedesca
- una viola di Andrea Guarnieri (1675)

tre violoncelli

- un violoncello Ruggeri (1698)
- un violoncello di Andrea Guarnieri (1686)
- un violoncello di Isep Klotz di Mitterwald (1725)

Tutti gli strumenti erano entrati in casa Fedrigotti a partire dal 1763 quando il conte Pietro Modesto ne aveva fatto l'acquisto ⁽³⁸⁾.

Accanto agli archi, altri strumenti frequentemente impiegati nelle serate musicali roveretane dovevano essere quelli a tastiera di piccole dimensioni cioè le spinette e i clavicordi. In tale contesto non è possibile dimenticare che nella città del Leno viveva «*un certo Chiusole, tabaccaio, genio naturale per le meccaniche*» che per dirla col Ferrari, «*riuscì a costruirgli un clavicembalo a coda di quattro ottave e mezzo che tutti gli invidiavano poiché a quel tempo (1775) erano diffuse solamente tastiere con estensioni più limitate (tre ottave e mezzo)*» ⁽³⁹⁾.

A questo punto il lettore si renderà conto che ricostruire la storia delle settecentesche accademie di musica non è impegno dei più semplici: ogni testimonianza è come la pietruzza di un mosaico oltremodo

⁽³⁸⁾ Si veda LUNELLI, *Strumenti musicali ad arco*, in *La musica nel Trentino*, cit., p. 39.

⁽³⁹⁾ Cfr. FERRARI, *Aneddoti*, cit., p. 64.

complesso, che deve trovare la sua giusta collocazione. A conti fatti mi pare si possa affermare che nella variegata società roveretana del Settecento dominava il gusto dell'*Hausmusik* di derivazione tedesca, un gusto che in questa terra ebbe una diffusione straordinaria, certamente non riscontrabile a tali livelli, in altre regioni italiane.

Un unico grosso interrogativo aleggia comunque su tali serate musicali private. Quello relativo al repertorio. Le frammentarie testimonianze sino ad ora raccolte dagli studiosi ci illuminano poco in proposito: i generi più apprezzati sembrano essere le sinfonie, la musica «alla turca»(cioè quella che imitava con gli strumenti a fiato e a percussione la musica eseguita dai «Gianizzeri») ⁽⁴⁰⁾, i concerti con o senza solista, le sonate per violino e cembalo, i quartetti, le cantate da camera. Per quanto concerne gli autori una traccia può venire dal Fondo musicale conservato presso la Biblioteca comunale di Rovereto, dove figurano, oltre ai musicisti locali (Pasqui, Zandonati) i maestri italiani (Piccinni, Paisiello, Anfossi) e quelli tedeschi (Wagenseil, Michele Haydn).

Per concludere fino a che non si apriranno nuovi orizzonti (alludo alla scoperta di Fondi musicali privati che senza dubbio potrebbero ancora essere conservati presso gli eredi del patriziato urbano) mi sembra di poter affermare che lo stile musicale prediletto dal Settecento roveretano sia «bifronte» e guardi sia alle prime esperienze del classicismo viennese, sia alla scuola napoletana; tale mescolanza d'intenti, dimostrando scarsa sensibilità verso le grandi novità che già si profilano alla conclusione dell'epoca «dei lumi», rimane qui saldamente radicata per tutto il secolo, trasformando Rovereto in una sorta di beata e privilegiata «isola felice».

⁽⁴⁰⁾ Cfr. M. TIELLA, *La musica classica a Rovereto, dal salotto alla sala dei Concerti: la storia della Filarmonica*, in *Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati*, serie VII, II, A, 1992, p. 251.

Indirizzo dell'Autore:

prof. Elisa Grossato, via T. Folengo 4, I-35141 Padova

ROMANO VETTORI

ASPETTI STILISTICI ED ORGANIZZATIVI DELL'ORCHESTRA CIVICA DI S. MARCO IN ROVERETO

Il Settecento rappresenta per il Trentino culturale ed artistico, e per Rovereto in particolare, uno dei periodi più fiorenti e ricchi, testimoniato ancor oggi da alcune fra le più significative strutture architettoniche della città (chiese, piazze, palazzi). È ormai largamente noto che tale situazione si deve al crescente miglioramento delle condizioni economiche, grazie allo sviluppo dell'industria e del commercio della seta, ma fu resa possibile anche dal lungo periodo di stabilità politica ed amministrativa (specie nella seconda metà del secolo, sotto il regno di Maria Teresa e Giuseppe II), che permise il rafforzamento e l'espansione della media aristocrazia e di una borghesia attiva e propositiva. In particolare Rovereto fu uno dei centri più stimolanti e rappresentativi, e anche nel settore musicale visse senza dubbio uno dei suoi periodi più interessanti. Nonostante gli studi sulle vicende musicali roveretane siano abbastanza sviluppati, qui si cercherà di tracciare una prima riconsiderazione di tali vicende, iniziando a trattare o suggerendo alcune tematiche degne di approfondimento ⁽¹⁾.

⁽¹⁾ Si ritiene opportuno in questa sede dare solo alcuni cenni bibliografici di carattere generale: sugli aspetti storico-politici del Trentino dell'epoca in generale v. C. MOZZARELLI C. – G. OLMI, *Il Trentino nel Settecento fra Sacro Romano Impero e antichi stati italiani* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico, Quaderno 17), Bologna 1985, passim; sugli aspetti economici v. A. STELLA, *I principati vescovili di Trento e Bressanone in Storia d'Italia*, a cura di G. Galasso, Torino 1979, XVII, pp. 497-606, per il roveretano in particolare N. CRISTANI de RALLO, *Breve descrizione della pretura di Rovereto (1766)*, a cura di A. Leonardi, Calliano 1988, specialmente l'introduzione di Andrea Leonardi, pp. 5-25; sugli aspetti artistici v. N. RASMO, *Storia dell'arte nel Trentino*, Trento 1982,

Una prima osservazione viene dall'interessantissima evoluzione della cappella musicale di San Marco, soprattutto nei suoi sviluppi organizzativi. La secolare tradizione di amministrazione pressoché diretta della principale istituzione musicale cittadina portò infatti nel Settecento – grazie alle favorevoli condizioni socio-economiche sopra richiamate – all'asestamento di un corpo musicale fra i più cospicui ed organizzati del Trentino, ineguagliato dalla stessa cattedrale di Trento ed irripetuto nell'intera storia musicale successiva della regione. Questo organismo rispondeva alle esigenze musicali non solo della chiesa arcipretale (e spesso anche in altre chiese cittadine), ma anche a quelle più largamente civiche, principalmente di formazione musicale e di rappresentanza.

Riassumendo molto schematicamente, le tappe storiche che portano a questa situazione, sono le seguenti:

- 1467: affidamento delle celebrazioni in S. Marco ad un curato organista ⁽²⁾;
- 1510-1518: contratti con maestri organisti per accompagnare in musica le funzioni sacre, la fornitura di nuove composizioni e l'insegnamento della musica ad alcuni ragazzi roveretani meritevoli ⁽³⁾;
- 1636-1660: oltre a quelli dei maestri, primi nomi documentati di cantori e strumentisti ⁽⁴⁾;
- 1666-1700: la consistenza della cappella si assesta sui 10 componenti circa, ma non vi è chiarezza su quanti erano gli strumentisti e quanti i cantanti; comunque complessivamente è ipotizzabile: 2-3 archi (a parti reali), 2-4 solisti di canto, organo, occasionalmente coro ⁽⁵⁾;
- 1700-1750 riqualificazione e consolidamento della musica stipendiata dal Comune, che comincia a essere definita «orchestra civica»;

passim. La cultura a Rovereto nel '700 è oggetto di recenti e numerosi studi: si veda in particolare M. ALLEGRI, *Tra Vienna e Venezia: la formazione di una società colta nella Rovereto di primo Settecento*, in *Girolamo Tartarotti (1706-1761), un intellettuale roveretano nella cultura europea del Settecento* (Atti del convegno, Rovereto, 12-14 ottobre 1995), AAA, serie VII, VI, 1996 pp. 67-89; sul secondo Settecento v. *Adamo Chiusole (1729-1787), un intellettuale lagarino del Settecento*, Atti della giornata di studio, Pomarolo, Rovereto 2-3 ottobre 1997, (Memorie della Accademia Roveretana degli Agiati, ser. II, vol.II), Rovereto 1999, *passim*.

⁽²⁾ A. STEFANI, *Documenti e memorie intorno alla chiesa arcipretale di S. Marco in Rovereto*, Rovereto 1900, pp. 17-18.

⁽³⁾ BCR, Ar.C. 75.9.(62): «Scripto de li pacti et conditione tra la sp.le comunità de Roveredo et messer prete Hieronymo m.o organista da Parma 4 Junii 1518».

⁽⁴⁾ M. LEVRI, *La cappella musicale di Rovereto*, Trento 1972, pp. 193, 206-207: «Certamente prima di loro, altri violinisti suonarono in concerto con l'organo di San Marco, ma non essendo essi stipendiati, non furono menzionati negli atti del Cancelliere comunale» (p. 193).

⁽⁵⁾ *Ibid.*, 193-196.

- 1750-1783: periodo di massima fioritura, corrispondente al magistero del maestro di cappella Domenico Pasqui (1722-1780) ⁽⁶⁾.

«PUBBLICA ORCHESTRA» ⁽⁷⁾ E ACCADEMICI FILARMONICI DILETTANTI ⁽⁸⁾

L'atto fondante della nuova situazione è una delibera comunale del 1735, con la quale si stabilisce che la musica in San Marco doveva essere amministrata da un apposito sovrintendente, eletto nella persona di Nicolò Francesco Rosmini ⁽⁹⁾. Ulteriori aggiornamenti della Deputazione si leggono nel 1744, a proposito di modifiche agli stipendi dei musicisti, in un'alternanza di aumenti e riduzioni che caratterizzò tutta la storia dell'orchestra (per un periodo, nel 1749, gli stipendi vennero addirittura sospesi a tutti, eccettuato il maestro organista) ⁽¹⁰⁾. La Deputazione, in quell'occasione, viene portata a due membri, confermando il Rosmini e aggiungendovi Francesco Telani ⁽¹¹⁾. Tre anni più tardi,

⁽⁶⁾ L'atto comunale che delibera la cessazione dell'orchestra è del 18 luglio, con decorrenza 31 dicembre: «La cassa civica è in sbilancio di circa 2000 fiorini annui ... e per conseguenza non può supplire alle spese ordinarie certe, e molto meno può assoggettarsi alle arbitrarie e incerte ... una di tali spese meramente arbitrarie per non dir di lusso, è quella certamente della Musica, la quale porta al presente fiorini 356.30 di aggravio annuo alla cassa civica ... per conseguenza ora si deve levarla a sollievo della cassa pubblica...» (cfr. BCR, Ar. C. ...). Alle ragioni finanziarie si aggiungevano anche quelle ecclesiastiche, legate alla riforma giuseppina dei riti; secondo i provveditori infatti «dopo l'introduzione dei salari per la musica, molte feste e molte funzioni votive sono state levate; e che di più nel nuovo regolamento delle parrocchie vengono proibiti tutti i Vespri in Musica, e poi le messe cantate in avvenire non si possono permettere di maggior durata di tre quarti d'ora». Sull'intera vicenda v. M. Levri, *op. cit.*, pp. 205-206.

⁽⁷⁾ La definizione è del soprintendente alla musica Federico Tartarotti, che nel 1780 stese un Inventario di tutta la musica lasciata alla pubblica Orchestra dal R.do S.r D.n Domenico Pasqui [...](BCR, SM 1).

⁽⁸⁾ La locuzione riassume idealmente le diverse denominazioni che in varie occasioni ed epoche assunsero gruppi di musicisti roveretani contraddistinti da: estrazione sociale prevalentemente medio-alta, finalità mista di diletto personale e decoro delle funzioni pubbliche, civili e religiose. Per le evidenze documentarie si veda più avanti le note 16 e 17.

⁽⁹⁾ «... per tenere con buon regolamento la Musica destinata per le funzioni della Chiesa, è stato proposto di eleggere un soprintendente alla medesima; ed essendo a tal fine stato nominato il clarissimo dottor Nicolò Francesco Rosmini, così il medesimo è stato con tutti li voti favorevoli creato» Atti del Consiglio Civico, 5/11/1735. BCR, AC ... Si tratta di un antenato del filosofo Antonio Rosmini, ramo dei Rosmini «al Portone» (v. A. VALLE, *Antonio Rosmini. Gli antenati, la famiglia, la casa, la città*, Brescia 1997, pp. 51-53).

⁽¹⁰⁾ M. LEVRI, *op. cit.*, p. 198.

⁽¹¹⁾ Cfr. Atti del Consiglio Civico... BCR, Ar. C. «...perché le cose restino con maggior fermezza, fu proposto d'eleggere due signori deputati, acciò questi debbano conservare la Musica tanto vocale che Orchestra...[?]»; inoltre v. M. LEVRI, *op. cit.*, p. 197.

nel 1747, un nuovo contratto viene stilato dai provveditori, per il perdurare delle difficoltà economiche. In esso si trovano citati gli obblighi dell'orchestra: servire alla messa cantata in tutte le feste che riguardano immediatamente il nome di Dio, ai vespri «secondo il solito e a disposizione del magistrato». Quest'ultima clausola si riferisce probabilmente anche alle possibilità d'impiego dell'orchestra in occasioni non religiose, come si vedrà confermato anche in seguito. Sempre in quest'occasione si ha una descrizione dell'organico regolarmente stipendiato:

- maestro e organista
- 2 cantanti
- violini (probabilmente anche viole)
- 1 violone
- 1 giovane allievo di musica

Nel 1760, accanto al Rosmini entrava nella Deputazione Giuseppe Valeriano Vannetti, importante figura di letterato e musicista, fondatore degli Agiati. Nel 1762 esce il Rosmini e subentra Francesco Saibante, cognato del Vannetti e pure accademico agiato. Nel 1767 una nuova elezione riconferma il Saibante e sostituisce il Vannetti (nel frattempo morto), con Federico Tartarotti. Questa nuova Deputazione propone la tassazione dei cittadini per le funzioni in musica, e per il mantenimento dell'organo, oltre a quella che già si pagava per la Fabbrica di San Marco, il che dimostra quindi una particolarmente illuminata considerazione della musica ⁽¹²⁾.

È del 1769 (17 marzo) l'importante memoriale che, pur nella razionalizzazione delle spese, ci conferma l'interesse pubblico per l'orchestra, ma ci fornisce anche ulteriori informazioni circa le sue funzioni particolari e l'organico. In tale documento si stabilisce una specie di ruolo della cappella musicale, con stipendio fisso inalterabile per il servizio annuo sull'orchestra, e per la funzione del *Miserere* durante la Quaresima ⁽¹³⁾. Quest'ultimo era considerato un obbligo molto importante ed un momento rituale eminente per la città, a tal punto da distinguere gli oneri, assai rilevanti rispetto al totale delle spese annuali per la musica (da 1/7 ad un 1/3 circa secondo i ruoli). Il memoriale ridisegna (al ribasso) gli importi di alcuni ruoli, considerati regalie (quella del Pasqui per la funzione del *Miserere*, per es.), oppure togliendo lo stipendio del tutto a chi non faceva parte stabile dell'organico (come il

⁽¹²⁾ *Ibid.*, 198.

⁽¹³⁾ Cfr. Atti del Consiglio Civico ... BCR, Ar. C. (17.3.1769)

violinista don Francesco Fajer). Quindici sono gli stipendiati, più il maestro:

- 5 cantanti
- 5 violini (4 violini e una 1 viola?)
- 1 violoncello
- 1 contrabbasso
- 2 corni
- 1 altro musicista non precisato nel ruolo

In seguito si avrebbe avuto ancora una riduzione di salari di circa la metà, come ci informa una nota di Ambrogio Rosmini cassiere civico nel 1784 ⁽¹⁴⁾.

Gli elenchi non devono perciò trarre in inganno: accanto agli stipendiati si esibivano quasi sempre musicisti dilettanti o semi-professionisti in attesa di essere considerati stabili e in ruolo (per delibera comunale infatti i ruoli non potevano aumentare di numero). Occasionalmente si poteva poi pagare qualche aggiunto, anche da fuori città, per occasioni solenni, per cui l'organico strumentale arrivava così alla consistenza ragguardevole di 26 musicisti spesso documentata in quegli anni, e che necessita per il repertorio conservato, di cui si discorrerà più avanti.

Pure la composizione sociale della cappella è assai interessante, e oltre ad essere in un certo modo sorprendente, giustifica anche il fatto che la sospensione o l'eliminazione degli stipendi non comportò praticamente mai la cessazione dell'attività della cappella settecentesca. Accanto a cantori e strumentisti preti, con beneficio amministrato dal comune, si esibivano laici del ceto medio, quali artigiani e commercianti, che avevano un lavoro fisso di altro tipo, secondo una prassi assai diffusa fin dal '500, un po' ovunque in Europa e anche a Trento ⁽¹⁵⁾. Ma a Rovereto svolgevano parte attiva ed importante anche distinti esponenti dell'aristocrazia e dell'alta borghesia (nobili, notai e letterati), che percepivano un salario al pari degli altri componenti l'orchestra civica.

Vale dunque la pena di ricordare, ancorché meno documentata, l'attività parallela, e per molti versi convergente, dei «dilettanti filarmomici» roveretani. I primi documenti noti risalgono al 1735, ove già si nota perlomeno una contiguità con l'ambiente ecclesiastico ⁽¹⁶⁾. Si trat-

⁽¹⁴⁾ *Ibid.*, 200-202.

⁽¹⁵⁾ C. LUNELLI, *Giovanni Martino Cabona liutaio del Cinquecento a Trento*, in «Civis», IV, 1980, pp. 163-172.

⁽¹⁶⁾ «L'attività dei dilettanti risulta sempre più intensa lungo il secolo, a partire dal 1735, quando un non meglio specificato gruppo di «Accademici Coltivatori della

ta di un'attività strumentale di gruppo che, a varie riprese, durante il secolo, affiora dalle cronache o viene evocata da annotazioni sulle partiture del fondo di San Marco ancora conservate ⁽¹⁷⁾.

Pur non essendo i documenti sufficientemente espliciti al riguardo, la promiscuità sociale e professionale che contraddistingueva l'aggregazione musicale nei momenti più salienti della vita civile roveretana – almeno nel caso delle esibizioni settimanali in San Marco e nelle occasioni di rappresentanza della città i dati sono, come si vedrà, incontrovertibili –, permette con ragionevole fondatezza di far coincidere in larga parte l'identità dei componenti l'orchestra civica con quella dei «dilettanti filarmonici». Se non altro per il fatto che il «dilettarsi», nel '700, è proprio di coloro che svolgono un altro lavoro – anzi, nel caso del ceto nobiliare, nemmeno quello – e che, come si è visto, tale era la situazione dei musicisti in San Marco. Una certa disinvoltura, semmai, traspare dall'abitudine dei cavalieri e notabili roveretani di non disde-

Musica» firmava una raccolta di componimenti poetici in onore dell'arciprete Felice Maria de Betta ... lo stesso arciprete di San Marco risultava «ascritto al numero de' dilettanti de' medesimi» (cfr. A. CARLINI, *La Rovereto musicale ai tempi di Giacomo Gotifredo Ferrari (1763 – 1842)*, in *Giacomo Gotifredo Ferrari musicista roveretano in Europa*, a c. di R. Vettori, LIM, Lucca (in corso di stampa).

⁽¹⁷⁾ Per le cronache, e limitandosi alla presenza accertata di un'orchestra, si segnalano indicativamente:

- «strepitosa accademia Filarmonica, in cui fù ammirata da tutti la bravura de' nri Sig. i Dilettanti in numero di oltre 40» per la conclusione del capitolo provinciale dei cappuccini a Rovereto 25 giugno-6 luglio 1779 (A. ZANDONATI, *Memorie storiche e cronologiche del nostro Convento di S. a Cattarina di Roveredo dalla sua fondazione sino all'anno 1800*, Trento, Biblioteca p. Cappuccini, Ms non catalogato, p. 79) Cfr. A. CARLINI, *op. cit.*
 - «ricreazioni filarmoniche» per opera di dilettanti accademici in casa Carpentari (anni '80) Rovereto, Biblioteca civica, Ms. 66.14, c. 261 (*ibid.*).
 - accademie musicali con «piena orchestra», a pagamento, in casa del barone Eccaro (*ibid.*), a fine secolo;
 - «molte Sinfonie» eseguite «da questi Signori Accademici Filarmonici di Rovereto» (Rovereto, Teatro Sociale, 4 ottobre 1786, per l'accoglienza dell'arciduchessa Elisabetta d'Austria (Avvisi d'Armi e di Lettere, 6 ottobre 1786, n. LXXX, cit. da A. CARLINI, *Dalla città alla comunità: le culture della messa in scena nelle valli alpine*, in *Dilettando educa: attori, scene e pubblico nel mondo tridentino prima e dopo il Concilio di Trento: storia e sociologia*, Trento 1989, pp. 365-418: 385, nota 33.
- Per le annotazioni su partiture, a parte la generica stampigliatura antica «Civitas Roboreti» – indice di una sicura proprietà «pubblica», si segnalano:
- la scritta «Filarmonici di Roveredo» sul frontespizio della sinfonia di N. Piccinni, manoscritto in copia settecentesca (BCR, SM 1579);
 - la singolare annotazione – al momento non spiegabile – «Signori Fillarmonici Seniori» apposta sul frontespizio di una sinfonia del compositore cremonese Francesco Bianchi, stampa veneziana settecentesca (BCR, SM 1859).

gnare un compenso per la propria attività musicale di «signori diletstanti», se pensiamo, ad esempio all'esperienza – di poco precedente – del «gentilhuomo» Bonporti nella vicina Trento ⁽¹⁸⁾. Forse ciò rappresenta un segno, particolarmente precoce nella laica ed industriosa città lagarina, dei tempi che stavano cambiando.

Nel medesimo contesto, e a conferma del buon livello di questi «dilettanti» stipendiati della cappella, si possono collocare le notizie sulla presenza delle prime parti dell'orchestra roveretana fuori San Marco, ma anche fuori città, sia in regione che ad Innsbruck. Verso la metà del secolo, nel maggio 1748, per la conclusione dell'ottavario di S. Pietro Regalato, nella chiesa di S. Rocco a Rovereto il vespro fu accompagnato con «scelta musica» per la parte vocale da frati della provincia, «in suono da signori roveretani e saccardi che con diversi stromenti fecero sentire la loro virtù» ⁽¹⁹⁾. Ma già l'anno precedente a Pergine «il sig. Giuseppe Bertini [...] di Roveredo giovine e musico eccellente» (l'avvocato violoncellista di San Marco Giuseppe Bettini) era stato invitato ad accompagnare analoghe celebrazioni ⁽²⁰⁾. Il gruppo più professionale e di maggiore responsabilità dell'orchestra era certamente quello formato dal maestro Pasqui, il violino di spalla Girolamo Untersteiner, il primo dei secondi violini Francesco Fajer, il primo violoncello Giuseppe Bettini ⁽²¹⁾: questo nucleo fu invitato nel settembre 1760 a Bressanone in occasione di una rappresentazione dell'opera buffa *La cecchina* di N. Piccinni (la prima di Roma era di quello stesso anno), e nel 1765 ad Innsbruck in occasione dei festeggiamenti per il matrimonio dell'arciduca d'Austria Leopold (futuro imperatore) con l'infanta Maria Luisa di Borbone ⁽²²⁾.

⁽¹⁸⁾ Per uno studio recente e riassuntivo sulla figura del più importante musicista trentino del Settecento, si veda F. BALLARDINI, *Storia e storiografia: il caso Bonporti in Musica e società nella storia trentina*, a cura di Rossana Dal Monte, Trento 1994, pp. 281-306.

⁽¹⁹⁾ A. M. ZATELLI, *Diario delle cose occorse (1747-1779)*, a cura di A. Carlini, Trento 1988, p. 71; di interesse anche la descrizione dell'allestimento della chiesa per l'esecuzione musicale: «In fondo la chiesa fu eretta un'orchestra ove vi fu posto un organo portatile; questa pure ornata in guisa che accresceva lo splendor della chiesa» (p. 70).

⁽²⁰⁾ «Vi fu per tutto l'ottavario [di S. Pietro] scelta musica ... Li giorni feriali si cantò messa in contrappunto col clavicembalo e basseto e li giorni festivi interzata da violini, tra quali un danese eccellente, che dimora in Pergine» (A. M. ZATELLI, *op. cit.*, p. 24, 30 luglio 1747).

⁽²¹⁾ Uintersteiner e Bettini erano rispettivamente notaio e avvocato.

⁽²²⁾ A Bressanone gli strumentisti roveretani furono dodici, ad Innsbruck andarono i quattro sopra ricordati (cfr. G. Beltrami, *Elogio di Domenico Pasqui*, in «Atti dell'I. R.

MAESTRO DI CAPPELLA E DEPUTATI ALL'ORCHESTRA: GLI ORIENTAMENTI STILISTICI DEL REPERTORIO

Gli orientamenti artistici di questo importante organismo musicale cittadino furono impressi soprattutto da due personalità dell'epoca: da una parte il maestro di cappella Domenico Pasqui, che in virtù del lungo periodo in cui rimase alla testa dell'orchestra civica (1753-1780) fu il professionista di maggior riferimento per la musica sacra, per la didattica musicale e per il funzionamento quotidiano dell'istituzione; dall'altra i Deputati all'orchestra, tra i quali il nobile Valeriano Vannetti, «peritissimo Dilettante di Violino» ⁽²³⁾, si può assumere come la figura più rappresentativa della struttura mista – professionistica e dilettantistica, religiosa e laica, borghese ed aristocratica – dell'orchestra civica e dei suoi amministratori (talvolta anche, come si vedrà, esecutori).

Durante il periodo di Domenico Pasqui (1722-1780), la figura musicale del Settecento roveretano più documentata sotto il profilo delle fonti musicali, l'organico della cappella passò dall'insieme di pochi cantanti, violini e organo della fine del '600, a quella di una formazione pre-classica con la sezione completa degli archi (con viola), fiati (oboi, flauti traversi, fagotto, corni, trombe) ⁽²⁴⁾, percussioni (timpani), cantanti solisti e ripienisti (piccolo coro). Il numero dei componenti oscillava dai 15 stabili, fino ai 26 circa con aggiunti e dilettanti. Con il Pasqui, si fece sentire l'influsso stilistico della musica sacra napoletana mediata dal gusto dei maestri operanti nella cattolica Salisburgo, ove il musicista si era formato grazie ai Lodron di Villa Lagarina. A giudicare dal fondo antico della cappella di san Marco, ma anche dagli inventari sette-ottocenteschi ⁽²⁵⁾, il Pasqui, nell'arco di circa trent'anni, in campo

Accademia degli Agiati», Rovereto 1826, pp. 30-32. Ried. mod. Accademia Roveretana degli Agiati, *Atti 1826-1883*, Rovereto 1983, pp. 30-32). Ad Innsbruck il Pasqui fu anche invitato da J. A. Hasse a scrivere una messa (*Messa di S. Maria*, BCR, SM 546).

⁽²³⁾ Cfr. più avanti la descrizione dell'accademia musicale del marzo 1763 redatta dall'abate Silvestro Quadri, accademico agiato.

⁽²⁴⁾ Dai documenti si deduce che il primo strumento a fiato introdotto in cappella fu l'oboe, sicuramente da prima del 1720, dal momento che un pagamento in quell'anno a tale Simon Fava ricorda il lungo servizio prestato (cfr. M. LEVRI, *op. cit.*, p. 221).

⁽²⁵⁾ Oltre all'inventario citato del Tartarotti (1780), importante è il successivo *Inventario della musica sacra donata dai benemeriti Sacerdoti D. Dom.co Pasqui, e Giovampietro Beltrami alla Chiesa Martire di S. Marco di Rovereto*, Ms del 1864 (BCR, SM 2). Praticamente tutta la musica in uso prima dell'avvento del Pasqui in San Marco fu da questi distrutta, per sua stessa ammissione: «Veggendo che molte di quelle anticaglie ormai annoiavano, che gli produttori si disanimavano, che fin molti degli uditori ne sapevano a mente buona parte [...]» (Consiglio Civico di Rovereto, 10/2/

sacro lasciò poco spazio ai colleghi contemporanei: 47 le messe, molte delle quali nell'assetto tipico importato dal maestro da Salisburgo – come K. E. von Bibern, per esempio, attivo nel duomo come vicemaestro e poi maestro dal 1714 al 1749, Pasqui intitola le messe ad un santo. La maggior parte è costituita dalle sole due sezioni del *Kyrie* e *Gloria*, un certo numero anche dal *Credo*, alcune solo in sezione isolata (*Credo*); poche messe nello stile corrico del «falsobordone», con accompagnamento di corni e violone – genere prediletto dal protoceciliano successore ottocentesco Beltrami –, sette quelle da *Requiem*, perlopiù in «falsobordone»: fra queste, due (oggi non rintracciabili) si segnalano per l'ampio organico ⁽²⁶⁾.

La produzione sacra fornita dal Pasqui prevede naturalmente anche brani per l'altro grande momento della liturgia cattolica, cioè il Vespro. Anche in questo caso i numerosi *Salmi per li Vespri* ricordati nell'Inventario del 1780, a parte il versetto introduttivo *Domine adiuvandum* di Antonio Sacchini, sono perlopiù da ritenersi del Pasqui: ⁽²⁷⁾, si tratta di una quarantina di Salmi e Magnificat, a volte diversamente accoppiati fra loro, con archi e fiati (senza trombe), oppure solo con archi e organo; inoltre due serie organiche pressoché complete di salmi, nella successione liturgica del Vespro, di stile più stringato, con archi e organo. Non mancano le antifone maggiori, talvolta per voce solista e strumenti, gli inni *Veni creator*, *Iste confessor*, *Ave maris stella*, *Pange lingua*, *Iesu Redemptor* e i tre *Te Deum*, che pure dovettero svolgere un'importante ruolo istituzionale nelle esibizioni dell'orchestra civica ⁽²⁸⁾.

A parte una serie di Litanie del Rovelli, l'*Inventario* riporta inoltre due serie di Litanie del maestro roveretano, e una lunga serie di *Miserere*

1762, BCR Ar.C. ...). Una piccola parte della musica del Pasqui fu trattenuta dall'organista suo successore, G. M. Zandonati, e successivamente confluita nella Biblioteca comunale di Trento. Come ricognizione attuale del fondo, si veda C. LUNELLI, *Catalogo delle musiche della Biblioteca Civica di Rovereto*, Rovereto 1987.

⁽²⁶⁾ Uno di questi *Requiem* potrebbe essere quello composto con ogni probabilità dal Pasqui per i funerali in San Marco di Girolamo Tartarotti, nel 1761. Di queste esequie abbiamo una descrizione particolareggiata anche per quanto riguarda la musica (v. più avanti nel testo e nota 44).

⁽²⁷⁾ L'attribuzione al Pasqui viene dal fatto che le musiche sacre sono nella grande maggioranza manoscritti autografi, fin nelle parti d'orchestra (spesso le seconde copie dei violini sono di altra mano), e per i caratteri stilistici, fortemente uniformi.

⁽²⁸⁾ I *Te Deum* elencati nel 1780, tuttora esistenti sono: n. 108, particolarmente solenne, a quattro voci con archi, oboi, corni, trombe, timpani e organo (BCR, SM 611); n. 116 stesso organico, composto insieme ad un *Veni Creator* (BCR, SM 616, mancano le trombe, dette «marine» nel frontespizio; n. 109 con lo stesso organico ma senza timpani (facilmente aggiungibili comunque in sede di prassi esecutiva, BCR, SM 612, incompleto nelle parti vocali ed in alcune strumentali).

«Per la Quadragesima», quella significativa e impegnativa opera fornita dal Pasqui, per la quale gli amministratori distinsero pagamenti (considerevoli) ed organici. La struttura di questi *Miserere* prevede quasi sempre archi, oboe, corni ed organo, in pochi casi solo voci e archi, in un caso le sole quattro voci miste (*Miserere per tutti li Sabbati*). Di un certo interesse sono alcuni versetti staccati: due *Docebo* e un *Quoniam si voluisses*, per soprano solista e vari accompagnamenti strumentali particolari, probabilmente da intendersi riservati ad alcuni dei più validi musicisti della cappella, che anche nelle cronache vengono ricordati ⁽²⁹⁾. In sintesi, lo stile del Pasqui è caratterizzato da una parte da queste nuove opportunità timbriche smaglianti e dalle personali abilità tecniche dei suoi musicisti, dall'altra da una facile vena inventiva, purtroppo raramente sorretta da una tensione costruttiva ed elaborativa ampia e approfondita. Prevale la scrittura omofonica e un accompagnamento armonico per formule fisse ripetute; frequente la scrittura a numeri chiusi con arie solistiche anche di un certo impegno tecnico. La scrittura orchestrale presenta una netta prevalenza strutturale degli archi, che adottano spesso un'andatura veloce e fitta di figurazioni ⁽³⁰⁾, lasciando ai fiati il compito di sottolineatura armonica e cadenzale. Quasi invariabilmente portato al facile effetto ed alla semplicità aggraziata dello stile galante, con molti abbellimenti ⁽³¹⁾, il Pasqui ha lasciato anche quattro concerti per organo e orchestra ed alcune lezioni per il cembalo, testimoni del suo impegno didattico ⁽³²⁾.

Si accenna qui solamente ad uno dei possibili sviluppi dell'analisi di questo repertorio, che per l'ambito sacro coincide *tout-court* con la produzione del Pasqui: la presenza documentata di determinati strumen-

⁽²⁹⁾ Il *Cor mundum* (non *Docebo*, cfr. precisazione di M. LEVRI, *op.cit.* p. 121) n.148 prevede un Flauto traverso, due viole (caso abbastanza raro in Pasqui), violoncello, violone, organo, il n. 150 due violini, due flauti, corni, violone e organo; il *Quoniam* n. 149 violino e violoncello solisti, contrabbasso, organo. Tale abitudine è riscontrabile anche in varie arie solistiche delle messe e dei salmi («con cartello»).

⁽³⁰⁾ Lo stile era detto «violini alla Reutter», dal nome del compositore austriaco che impiegò questa scrittura con particolare insistenza.

⁽³¹⁾ La messa *Santissimo Nome di Gesù* godette di una speciale attenzione (forse per l'elaborazione fugata del finale del *Gloria*) da parte dell'ex-allievo Giuseppe Antonio Bridi, divenuto noto alle cronache viennesi e roveretane per essere stato amico di W.A. Mozart. Il Bridi inviò questa messa ed uno dei *Miserere*, accompagnandoli con una nota biografica scritta da G. Beltrami, alla *Gesellschaft der Musikfreunde* di Vienna, che agli inizi dell'800 andava raccogliendo testimonianze dei musicisti operanti sul territorio (la messa e il *Miserere* sono tuttora conservati nell'archivio della *Gesellschaft der Musikfreunde*, rispettivamente sotto le segnature I 8173 e I 8433).

⁽³²⁾ Ora in Trento, Biblioteca Comunale. Considerazioni sullo stile del Pasqui si possono leggere in M. LEVRI, *op. cit.*, pp. 118-125.

tisti in orchestra, rispetto alle parti predisposte dal compositore stesso per loro. Si pensi al cornista ed oboista Giovanni Senter, grazie alla presenza del quale il Pasqui ebbe modo di sviluppare l'orchestra componendo le sue messe con fiati, e fece acquistare dal comune varie sinfonie ⁽³³⁾, o a Giovanni Ghezzer, altro cornista ed oboista fondatore di un complesso di «musica turca» (specie di banda settecentesca) per la quale il Pasqui compose marce e minuetti ⁽³⁴⁾. Analoghe considerazioni valgono per le parti di fagotto e di flauto, presenti saltuariamente nelle partiture (i flauti in alternanza agli oboi), o per quelle di contrabbasso, in cui il Pasqui stesso si distingueva. Nel caso degli archi si tratta di brani particolarmente significativi verosimilmente riservati alle prime parti, come Girolamo Untersteiner, spalla dell'orchestra, e Giuseppe Bettini, spesso citato per i suoi «a solo» di violoncello.

Tra le rare musiche sacre di altri autori vale la pena ricordare il notissimo *Stabat mater* di Pergolesi in copia manoscritta e in stampa, ambedue settecentesche ⁽³⁵⁾, così come l'altrettanto famoso *Miserere* di J. A. Hasse, nella versione per voci femminili e archi ⁽³⁶⁾, oltre alle *Litanie* di Francesco Callegari del 1717, un *Beatus vir* ed alcuni responsori della settimana santa del veronese Daniele Dal Barba, musicista veronese attivo anche a Trento ⁽³⁷⁾.

L'aggiornamento musicale della città, oltre che secondo i gusti e le direttive del Pasqui, avvenne anche grazie agli interessi e le amicizie dello

⁽³³⁾ «Preso l'occasione, ha composto fino al giorno d'oggi più di dodici Messe ed altrettanti salmi (e sono li migliori e più recenti) tutti obbligati al detto Istrumento» (6/9/1771, relazione dei deputati alla musica sopra un memoriale di Giovanni Senter indirizzato ai provveditori, BCR, Ar. C. 85.4, c. 39), sugli acquisti del comune cfr. più avanti nota 40).

⁽³⁴⁾ M. LEVRI, *op.cit.*, pp. 239-240, Trento, Archivio di Stato, Archivio Notarile Rovereto. Notaio G. A. Mascotti, anni 1764-1765, Busta VIII, c. 144.

⁽³⁵⁾ L'esemplare a stampa di Pergolesi (*Stabat mater/del signor Giovanni Battista Pergolesi della città della Pergola stato di sua santità, maestro di musica a Loreto*, Paris [s.n.], BCR, SM 2080) è citato solo nell'inventario del 1864 (cfr. D. ZIGNOLLI, ms cit., Fascicolo XVI - 34); la copia manoscritta (*Stabat mater del Sig. Gio. Batta. Pergolesi Napolitano*, BCR, SM 1574), come alcuni dei brani di altri autori sopra ricordati, non ricorre invece in alcun inventario antico. Il fatto non esclude che i brani fossero in repertorio, dal momento che l'inventario redatto alla morte del Pasqui non riportava nemmeno le sinfonie strumentali in repertorio dell'orchestra, che invece ricompaiono nell'inventario del 1864 («Fascicolo XXV - 1. - 23 sinfonie vecchie; 2. - 21 altre vecchie sinfonie», cfr. D. ZIGNOLLI, ms. cit.)

⁽³⁶⁾ BCR, SM 1524.

⁽³⁷⁾ Rispettivamente in BCR, SM 1441; SM 1468 (autografo, 1758), SM 1469 (1776): anche questi ultimi, che nell'organico prevedono due violoncelli obbligati, potrebbero essere entrati in uso nella cappella di san Marco data la presenza del virtuoso di violoncello Bettini.

scrittore e musicista dilettante Giuseppe Valeriano Vannetti (1719-1764), cui si deve la diffusione nel Trentino delle opere di Giuseppe Tartini, Galuppi, Traetta, Giuseppe Scarlatti, Scolari, Alberti e Hasse richieste ad amici milanesi e veneziani. La sua opera di animatore musicale è resa ancora più interessante per l'amicizia che lo legò a Giuseppe Tartini, col quale fu in corrispondenza, e al quale raccomandò alcuni allievi violinisti roveretani; fra essi si segnala proprio il primo violino dell'orchestra civica Girolamo Untersteiner, come si è visto altra figura fondamentale della musica roveretana per tutta la seconda metà del secolo ⁽³⁸⁾.

Il contesto da cui proveniva il settore altolocato dell'orchestra era naturalmente anche quello dell'Accademia degli Agiati, fondata proprio dal Vannetti e sua moglie Laura Saibante. Numerosi sono i musicisti accademici che parteciparono all'attività dell'istituzione nel secondo Settecento. Ricordiamo l'avvocato Giuseppe Bettini, violoncellista (1747-1807), il professore del Ginnasio roveretano Gottardo Antonio Festi, cantante e maestro di musica in privato (1716-1775), Francesco Saibante (?), che abbiamo già visto con Vannetti Deputato alla musica, Francesco Saverio Quadri, abate letterato lucchese, violoncellista. Un altro accademico, il tedesco Amedeo Svaier, attivo a Venezia, e in costante contatto con il Vannetti, rivestì un ruolo di estrema importanza nella formazione del repertorio dell'orchestra, selezionando dalle copisterie veneziane le sinfonie da inviare a Rovereto ⁽³⁹⁾.

IL FONDO SINFONICO DELL'ORCHESTRA CIVICA. UNA PRIMA RICOGNIZIONE

Per il suo carattere organico e rappresentando il repertorio di una così significativa istituzione cittadina settecentesca, merita un'attenzio-

⁽³⁸⁾ Sull'inclinazione del Vannetti per la musica si veda G. B. CHIAROMONTI, *La vita del cavaliere Giuseppe Valeriano Vannetti*, Brescia, 1766, pp. 11, 12, 72; sulla corrispondenza con Tartini v. F. PASINI, *il Tartini a Giuseppe Valeriano Vannetti*, «Pagine Istriane», IV, 1906, pp. 1-13, 287-297; sugli strumenti e le musiche lasciate alla sua morte v. M. LEVRI, *op. cit.*, pp. 242-244. V. anche LUNELLI-CARLINI, *Dizionario dei musicisti nel Trentino*, Trento 1994, *sub voce*.

⁽³⁹⁾ Per gli accademici agiati nominati v. *Memorie dell' I. R. Accademia di scienze lettere ed arti degli Agiati in Rovereto, pubblicate per commemorare il suo centocinquantesimo anno di vita*, Rovereto 1901. Profilo musicale in LUNELLI-CARLINI, *op. cit.*, *sub vocibus*; per lo Svaier si veda inoltre S. FERRARI, *Sulle tracce di G. Tartarotti fra Vienna, Rovereto e Venezia: Gerhard van Swieten, Giuseppe V. Vannetti e la questione della «morte postuma»*, in *Girolamo Tartarotti (1706-1761), un intellettuale roveretano nella cultura europea del Settecento* (Atti del convegno, Rovereto, 12-14 ottobre 1995), AAA, serie VII, VI, 1996, pp. 255-288: 263-264.

ne ed uno studio particolare, con confronti e riscontri con la produzione sinfonica settecentesca coeva, l'identificazione degli anonimi ecc. Qui ci si limiterà ad una prima ricognizione della sua consistenza e degli autori presenti.

Rispetto all'inventario del 1864, che annoverava in tutto 44 sinfonie, il fondo conserva attualmente 70 brani manoscritti e 5 stampe. Di questi brani un certo numero ha un'origine non strettamente marciana, ma per la loro datazione ed omogeneità non sembra una forzatura il metterle in relazione con l'attività strumentale roveretana del tempo. Peraltro una parte di essi rappresentano sicuramente il nucleo originario acquistato dai provveditori comunali ⁽⁴⁰⁾, contemporaneamente e successivamente integrato con i contatti veneziani e milanesi del Vannetti, per giungere ad acquisizioni dell'ultima, estrema fase di attività dell'orchestra, che, come si è visto, fu chiusa il 31 dicembre 1783. In questo fondo sono poi presenti brani più strettamente cameristici, pure usati, probabilmente, nelle accademie roveretane ⁽⁴¹⁾.

Limitando il nostro interesse alle partiture sinfoniche, nella grande maggioranza queste sono suddivise nei tre tempi tipici della sinfonia pre-classica, e rappresentano il lento affermarsi del genere, sensibilmente condizionato dal modello della sinfonia d'opera per quanto riguarda gli autori italiani (assolutamente prevalenti), più autonoma in quelli di area centro-europea. Un rapido sguardo rileva la predominanza di Johann Christian Bach (detto «il Bach di Milano» o «di Londra», figlio di Johann Sebastian, il più «italiano» della famiglia), Pasquale Anfossi con 6 sinfonie, Nicolò Piccinni con 5 sinfonie, Francesco Bianchi, Antonio Sacchini e Pietro Guglielmi (presenti con 3 sinfonie ciascuno), con 2 Domenico Cimarosa ⁽⁴²⁾, Giovanni Pietro Crispi, Joseph

⁽⁴⁰⁾ «In considerazione della maggior gloria di Dio, e decoro delle pubbliche Musiche si è procurata con qualche dispendio non mediocre quantità di Sinfonie» (6/9/1771, relazione dei deputati alla musica sopra un memoriale del cornista Giovanni Sentier indirizzato ai provveditori, BCR, Ar. C. 85.4, c. 39. L'acquisto potrebbe essere però stato fatto in anni precedenti, dal momento che si riferisce dell'attività del cornista in orchestra dal 1748.

⁽⁴¹⁾ La sinfonia di Joseph Myslivecek, che in seguito a recenti studi è da ritenere un *unicum* (cortese segnalazione del dr. Daniel E. Freeman di Minneapolis, U.S.A.), porta sul frontespizio della parte di Basso la data «21 giugno 1780». Se si considera una sinfonia di Hasse così datata ma non più rintracciata che il Levri dice essere «andata a finire nel fondo della pubblica orchestra» (M. Levri, *op.cit.*, p. 117), gli estremi delle poche date riscontrabili sui manoscritti sono 25/3/1758 – 16/12/1782 con una prevalenza tra il 1774 e 1782. Ulteriori indizi potranno venire da confronti con altre copie manoscritte presenti in altri fondi ed esemplari a stampa.

⁽⁴²⁾ Una delle sinfonie è quella del *Matrimonio Segreto*, in una copia quindi del 1792 o posteriore, l'altra è datata 1782.

Myslivecek, Giovanni Paisiello, Giuseppe Sarti. Tutti questi autori, come anche un'altra decina di minori presente con 1 brano, è per provenienza o per naturalizzazione da ascrivere al gusto operistico italiano, pur nelle anche sensibili differenziazioni stilistiche personali.

Nell'ambito dei musicisti austro-boemi il più rappresentato è Johann Georg Langh, (3 sinfonie), seguito da Jan Křitel Vanhal (2), e poi da Franz Sebastian Hayndl, Christoph Sonnleithner, Georg Christoph Wagenseil, un non meglio precisato Seifert (1). Rimangono anonime 7 sinfonie. Questo sommario sguardo ci conferma perciò facilmente la preferenza dell'orchestra civica per la musica italiana (21 autori «italiani», con 40 brani), con una discreta, ma significativa attenzione per quanto si muoveva al nord, soprattutto in quell'Austria che rappresentava pur sempre il riferimento politico amministrativo per Rovereto, estremo avamposto meridionale del Tirolo (6 autori «tedeschi», con 9 brani).

UN'ORCHESTRA PER LA CITTÀ: IN CHIESA, IN SALA, IN TEATRO

Per illustrare le funzioni e le modalità dell'orchestra di Rovereto, si propongono tre momenti suggestivi e rappresentativi occorsi nella seconda metà del Settecento, avvertendo che la denominazione stessa di «orchestra civica», al di là dei ruoli comunali effettivi – come abbiamo visto mutevoli e discontinui – è indicativa, non presuppone una struttura rigida e chiusa, bensì, per la contiguità, promiscuità o effettiva coincidenza di musicisti, una compagine semi-aperta, che rispondeva alle esigenze della comunità e a quelle individuali dei suoi membri. Sufficientemente esemplificativi appaiono perciò i funerali del Tartarotti (1761), un concerto nel palazzo comunale (1763), ed il contributo dato all'apertura del Teatro sociale, ora Teatro Comunale «R. Zandonai» (1784).

Il 30 luglio 1761 in San Marco si celebrarono le solenni esequie del grande filosofo Girolamo Tartarotti: la cappella musicale fu presente al gran completo. Non sappiamo se il *Requiem* eseguito fosse composto dal Pasqui⁽⁴³⁾, ma sicuramente la cappella diede il meglio di sé con le seguenti esecuzioni particolari:

(43) Potrebbe trattarsi di uno dei due *Requiem* a grande organico composti dal Pasqui: n. 43 – *Messa da morto a 3 voci*. (Tenori primi e secondi, Bassi, con violini, oboi, corni, basso e organo); n. 47- *Messa da morto con violini* (a 3 voci, Canto, Tenore, Basso, con violini, oboi, corni, trombe, timpani, basso e organo), cfr. F. TARTAROTTI, *Inventario di tutta la musica ...* cit.

- Fra i vangeli: mottetto per tenore solista, cantato dal rinomato musico veronese, ma stabile in cappella a Rovereto, G. B. Turri)
- All'elevazione: sonata o concerto «assai proprio» (un movimento lento?) per violino, suonato dal primo violino G. Untersteiner
- Alla fine della messa (prima delle cinque assoluzioni): un brano per violoncello solo («dolcissimo grave», movimento lento) suonato dal primo violoncello G. Bettini ⁽⁴⁴⁾.

Un'altra occasione, ma di natura mondana, in cui ebbe grande rilievo l'orchestra civica, e che per la descrizione molto dettagliata offertaci dal solito abate accademico Quadri, fu quella dell'accademia musicale offerta alla città in Palazzo Pretorio il 19 marzo 1763, per celebrare l'onomastico dell'arciduca d'Austria Giuseppe Benedetto. In essa troviamo citati pressoché tutti i protagonisti della Rovereto musicale di quegli anni, e ricaviamo ulteriore conferma circa le loro predilezioni ed abilità. Qui abbiamo anche una chiara esemplificazione del contesto in cui venivano eseguite le sinfonie, e i brani vocali operistici che pure si trovano sparsi nel fondo settecentesco dell'orchestra, nonché negli archivi privati delle famiglie. Essendo di grande interesse per conoscere l'articolazione stessa di una accademia musicale settecentesca, ne riportiamo di seguito lo schema ⁽⁴⁵⁾.

Il Teatro Sociale di Rovereto fu inaugurato la sera del 26 maggio 1784, con un'opera di Domenico Cimarosa (1749-1801), fra le più in voga del momento. *Giannina e Bernardone* (1^a rappresentazione: Venezia S. Samuele 1781, più di 40 nuovi allestimenti nelle principali città italiane ed europee fino al 1800, tra le quali Napoli, Firenze, Bologna, Torino, Milano, Vienna, Parigi, Madrid, Lisbona, Dresda, Cracovia, San Pietroburgo) è uno dei titoli che diedero al compositore napoletano-

⁽⁴⁴⁾ «La musica della Messa e dell'assoluzione fu scelta non solo per l'invito dei signori Virtuosi che hanno stipendio dalla Città in numero di quindici, compresi il Maestro di Cappella, attualmente il M.R. sig. D. Domenico Pasqui roveretano ma di tutti ancora i migliori dilettanti. Dopo il primo Vangelo cantò a solo il M.R. sig. D. Giovanni Battista Turri di Villafranca veronese, tenore. Detto il Prefazio fece concerto di violino assai proprio il sig. Girolamo Untersteiner, e al Postcomunio fe' sentire un dolcissimo grave di violoncello il sig. Giuseppe Bettini, riconosciuti tutti i tre col l'annuo emolumento». (Resoconto di Silvestro Quadri cit. da E. ZUCCHELLI, *I funerali di Girolamo Tartarotti*, «San Marco», I, 1900, n. 1-2, pp. 31-48.

⁽⁴⁵⁾ Per il testo rinviamo alla pubblicazione fattane da M. LEVRI, *op. cit.*, p. 237-239: «Copia di lettera scritta all'Ill.mo Sig. N.N., contenente la relazione fatta nella sala Pretoriana della Città di Rovereto, la sera del 19 marzo 1763, d'ordine dell'Ill.mo Sig. Consigliere Giuseppe De' Lepporini, ad onore di S.A.R. Giuseppe Benedetto, Arciduca d'Austria pel suo glorioso Giorno Onomastico» (BCR, ...).

ACCADEMIA MUSICALE
per l'onomastico dell'arciduca d'Austria Giuseppe Benedetto
Rovereto – Palazzo Pretorio, 19 marzo 1763

«... Accademia musicale fatta nella sala Pretoriana della città di Roveredo... L'Accademia fu composta di 26 scelti Professori e Dilettanti di vari stromenti, e di 4 valenti virtuosi di canto... Consistevano i primi in 12 Violini, 2 Oboè, 2 flauti trav., 2 viole, 2 corni da caccia, 3 violoncelli, 2 contrabassi, ed un ottimo Cimbalo egregiamente toccato dal Nob. Sig. Barone Giulio Pizzini. Erano i secondi il sig. Ab. D. Gio Batta Turri di Villafranca sul Veronese, celebre Tenore, due Zitelle venete Soprane assai gradevoli, e il genitore di esse, il signor Giuseppe Valeriano Cav. Vannetti, peritissimo Dilettante di Violino, il signor Ab. D. Domenico Pasqui, insigne Maestro di Cappella ed Organista di questa Chiesa Archipresbiterale di S. Marco, servendo egli al Coro de' Suonatori di base con contrabbasso... »:

Programma

Presentazione di un Sonetto sul nome dell'arciduca d'Austria (V. Vannetti)

1. **Sinfonia («strepitosa Overture all'ultimo gusto Teatrale»)**
2. Aria per tenore, violoncello obbligato e strumenti [G. B. Turri, G. Bettini]
3. Sinfonia («lietissima»)
4. Concerto per flauto trav. (e orch.?) [D. Fedrigotti]
5. Arietta per soprano (e orch.?, «lepida»)
6. idem
7. **Sinfonia**

Pausa (distribuzione di limonata in tazze di cristallo dorato di Boemia e presentazione di altri sonetti sul nome dell'arciduca d'Austria (A. Chiusole, G. B. Todeschi)

8. Cantata per tenore (e orch.?) [G. B. Turri]
9. Arietta per soprano «gustosa»
10. idem
11. Concerto per flauti (2 e orch.?) [D. Fedrigotti, ?]
12. Sinfonia «piena»

Pausa (rinfresco di cioccolata in porcellana pregiata e rara)

13. Aria per tenore e orchestra («patetica») [G. B. Turri]
14. Concerto per Violoncello (e orch.?) (G. Bettini)
15. Duetto buffo (Soprano, Baritono?)
16. Sinfonia «piena»
17. idem

Altri rinfreschi (limonata, cioccolata, caffè) in «prodigiosa quantità»

Totale: 17 brani di cui: 6 sinfonie, 6 arie, 1 cantata, 1 duetto, 3 concerti solistici.

In neretto sono riportati gli interventi sinfonici, fra parentesi quadre gli interpreti dei brani solistici.

no la fama: invitato poco dopo a San Pietroburgo dalla zarina Caterina II e poi dall'imperatore Leopoldo II, a Vienna avrebbe scritto il suo capolavoro (*Il Matrimonio segreto*, 1792). È comprensibile quindi che per l'apertura del loro nuovo teatro i roveretani si affidassero ad un titolo come questo. L'allestimento fu particolarmente curato, e, per quanto qui a noi interessa, il libretto stampato per l'occasione ci informa che, oltre ad una buona compagnia di canto, di cui discuteremo, oltre alle scene progettate e dipinte dall'architetto bolognese Filippo Maccari, già aiuto di Andrea Galli Bibiena, e scenografo del Teatro Filarmonico della vicina Verona, costumi di Luigi Biagi pure di Bologna, l'orchestra, era composta soprattutto da professionisti e dilettanti locali – più volte incontrati negli anni precedenti –, con apprezzati apporti esterni.

«L'Orchestra sarà composta di varj Signori Dilettanti, e Professori del Paese, ed Esteri» Maestro concertatore «al cembalo» fu il vice-maestro di cappella del duomo di Trento, e organista della chiesa di San Pietro, Francesco Antonio Berera (1737-1813), «Primo violino dell'Opera a vicenda» i primi violini dell'orchestra civica di San Marco Girolamo Unterstainer, e Francesco Fajer, anche organista e, da Giacomo Gotifredo Ferrari ⁽⁴⁶⁾, come fabbricatore di corde per strumenti. Anche il primo oboe Ignazio Malzat, fu invitato appositamente da Bolzano – ed il libretto ce lo ricorda come «celebre», così come «celebre» viene definito il primo violino dei balli, Francesco Salamoni. Completava l'eccellenza delle prime parti il primo corno dell'orchestra civica, il roveretano Giuseppe Falzolgher, che fu anche trombettiere della corte arcivescovile di Trento, e successivamente, sempre a Trento, cornista «professore» nell'orchestra della Filarmonica (1795) e della Guardia Civica (1801) ⁽⁴⁷⁾.

⁽⁴⁶⁾ G. G. FERRARI, *Aneddoti piacevoli ed interessanti occorsi nella vita di Giacomo Gotifredo Ferrari da Roveredo*, Seguin, Londra 1830. Ristampa anastatica a c. di R. Vettori, Rovereto 1992.

⁽⁴⁷⁾ Cfr. *Giannina e Bernardone, dramma giocoso per musica da rappresentarsi in occasione dell'apertura del nuovo teatro di Roveredo nella primavera dell'anno 1784*, Rovereto, Francescantonio Marchesani s.d. [1784]. Esemplare in Trento, Biblioteca Comunale, MLT 47. Su questo avvenimento esistono varie fonti e si sono soffermati vari studi: per uno sguardo generale si rimanda alla prefazione di C. Lunelli in F. ZENI, *Note per una cronaca del Teatro di Rovereto dal Seicento al Novecento*, a cura di C. Lunelli, Rovereto 1994. Ulteriori ricerche sulla prima roveretana di quest'opera in R. VETTORI, *La Giannina a Rovereto nel 1784. Un viaggio da Venezia all'Europa*, in «Quadrivium», n. s., IX, 1998, di prossima pubblicazione. Parzialmente edito anche in *Giannina e Bernardone*, Rovereto 1998, pp. 5-12.

La partecipazione a questa eminente occasione storica della città, costituisce l'ultimo importante evento cui parteciparono molti dei musicisti appartenuti o comunque ruotanti attorno alla ormai – sebbene da pochissimo – ex civica orchestra di San Marco, e ben rappresenta il ruolo svolto da essi svolto nel momento sicuramente fra i più luminosi della storia musicale ed artistico-culturale di Rovereto.

Indirizzo dell'Autore:

dr. Romano Vettori, via Pineta, 11, I-38068 Rovereto

APPENDICE

SEBASTIAN HÖLZL

LA SCUOLA DELL'OBBLIGO NEL CIRCOLO «AI CONFINI D'ITALIA» (*)

RIASSUNTO - Marchetti ha esercitato, dal 1774 al 1806, nel «Tirolo italiano» le funzioni di promozione, di guida e di controllo della riforma della scuola di base, esercitate, nel Tirolo del nord, da Tangl. In questo studio l'autore traccia un documentato quadro dell'attività del solerte Direttore della Scuola Normale di Rovereto e di alcuni ispettori scolastici distrettuali, attività che ha consentito, in un trentennio, di organizzare la scuola elementare nella maggior parte dei paesi del Circolo «Ai confini d'Italia» e di fornire ai maestri gli elementi di una basilare professionalità sotto l'aspetto didattico.

PAROLE CHIAVE - Giovanni Marchetti, Riforma scolastica, Trentino nel sec. XVIII, Circolo «Ai confini d'Italia».

Molto prima che il problema delle minoranze linguistiche divenisse, nell'ambito dell'impero asburgico, motivo di discussione e che l'irredentismo trasformasse il problema dell'insegnamento scolastico per la popolazione italiana in un grande problema politico, l'amministrazione austriaca nel Circolo «Ai confini d'Italia» si era interessata moltissimo alla scolarizzazione dei tirolesi di madrelingua italiana.

È da premettere, per una fissazione del terminus a quo della nostra trattazione, che l'inizio dell'effettivo obbligo scolastico in Austria coincide con il Regolamento Scolastico Generale del 6 dicembre 1774 del-

(*) Pubblichiamo, con l'autorizzazione dell'autore e in traduzione curata dal nostro socio Giuseppe Osti, quest'articolo di Sebastian Hölzl, già apparso, in lingua tedesca, su *Historische Blickpunkte-Sonderdruck*, Innsbruck 1988 con il titolo *Das italienische Pflichtschulwesen «an Welschen Konfinen»*. Il contenuto di tale articolo che, peraltro, ben si aggancia con il contenuto dello studio su Philipp Jakob Tangl, che è pubblicato nella prima parte di queste memorie, sostituisce la relazione, tenuta al Convegno, sulla nascita della scuola popolare a Rovereto, il cui testo non è giunto in redazione in tempo utile per la pubblicazione.

l'Imperatrice Maria Teresa, anche se, nel Tirolo, era stato emanato, già nel 1586, da Ferdinando II, il primo regolamento per gli insegnanti tedeschi e latini ⁽¹⁾. Il terminus ad quem della nostra indagine viene collocato all'incirca attorno all'anno 1803, anno nel quale, con la secolarizzazione del Principato Vescovile di Trento, l'ambito territoriale di competenza dell'Ufficio Distrettuale di Rovereto venne totalmente modificato, con una riduzione al 27% circa del precedente ambito territoriale del Circolo «Ai confini d'Italia».

In seguito non saranno più possibili riferimenti a quest'ultimo ambito territoriale per effetto delle modifiche conseguenti alla costituzione del Circolo di Trento ⁽²⁾.

Le modifiche amministrative comportarono anche modifiche di competenza in campo scolastico; le nuove disposizioni legislative, in questo settore, emanate nel 1804 e i successivi esiti delle campagne napoleoniche rimisero poi nuovamente tutto in discussione.

Per questi motivi (modifiche territoriali e modifiche in campo scolastico) l'arco temporale della nostra ricerca viene circoscritto al periodo che va dal 1774 al 1806 ⁽³⁾.

Geograficamente il Circolo di Rovereto comprendeva la maggior parte del territorio regionale nell'ambito del quale si parlava italiano; esso era integrato nella Contea del Tirolo e, dal punto di vista costituzionale, faceva parte dei domini asburgici.

Il grande frazionamento interno di questo Circolo e il complicato intreccio dei rapporti con il Principato Vescovile di Trento ne rendevano enormemente difficile l'amministrazione.

Fu probabilmente per questo che Rovereto ebbe, in questo Circolo, un suo autonomo istituto di preparazione per maestri.

Il Tirolo fu, tra gli stati della corona, l'unico che, a motivo delle due lingue parlate nel suo territorio e delle già ricordate difficoltà di amministrazione, ritenne di dover istituire due centri di preparazione per maestri, uno ad Innsbruck e uno a Rovereto, per soddisfare le esigenze dei due gruppi linguistici.

⁽¹⁾ S. HÖLZL, *Der Aufbau der Schulverwaltung und Schulaufsicht als Bedingung für die Erfüllung der Schulpflicht*, in: *Tiroler Heimat* 38, Innsbruck 1974, p. 91-138; *Die Gründerzeit des Pflichtschulwesens in Tirol* (= *Lebendige Geschichte* 11, pubblicazione del Tiroler Landesarchiv), Innsbruck 1974; *400 Jahre Tiroler Schulordnung*, in: *Tiroler Heimatblätter* 61 (1986), p. 97 e segg.

⁽²⁾ F. DÖRRER, *Die Verwaltungskreise in Tirol und Vorarlberg (1754-1860)*, in: *Tiroler Wirtschaftsstudien* 26, parte I, Innsbruck 1969, pp. 25-68 e nota 103.

⁽³⁾ G. PARSHALK, *Das Pflichtschulwesen in Tirol von 1804 bis 1814*, tesi di laurea, Innsbruck 1984, p. 130 e segg.

La città di Rovereto aveva in precedenza lottato per decenni per entrare in possesso del lascito dell'ex gesuita Betta dal Toldo, il quale aveva lasciato in eredità alla città 80.000 fiorini «per il miglioramento dell'insegnamento a Rovereto», eredità che era rimasta incorporata nel fondo patrimoniale dei Gesuiti.

Nel 1774 si giunse ad un accordo. La città ricevette finalmente 20.000 fiorini come capitale di partenza per l'organizzazione della locale scuola normale ⁽⁴⁾.

La zona più vasta appartenente a questo Circolo di confine verso Venezia era la Valsugana con le circoscrizioni giudiziarie di Primiero, Ivano, Castellalto e Telvana.

I territori della Vallagarina con il capoluogo distrettuale Rovereto (di qui la denominazione, spesso utilizzata, di «Circolo di Rovereto»), quelli sul Garda e nella bassa Valle del Sarca erano tra loro sufficientemente collegati; in Val di Non, al contrario, mancava ogni legame territoriale tra le piccole enclaves tirolese.

Accanto agli uffici giudiziari soprarichiamati i fulcri amministrativi della parte italiana di allora nella regione tirolese, erano il grande ufficio giudiziario di Rovereto e gli uffici giudiziari di Castelfondo, Spor, Belforte, Penede, Gresta, Castelpietra presso Calliano, Nomi e Folgaria ⁽⁵⁾.

Per riordinare le scuole italiane secondo gli indirizzi della riforma teresiana, occorreva trovare, per il Circolo di Rovereto, un uomo di scuola di provata competenza.

Mentre nella parte settentrionale del Tirolo a partire dagli anni sessanta con il direttore della scuola normale Philipp Jakob Tangl ⁽⁶⁾ la preparazione dei docenti e il controllo sulle scuole erano già in buone mani (egli non poteva, però, ampliare il raggio del suo intervento nel cosiddetto Tirolo italiano, se non altro per la mancata conoscenza della lingua locale), per la scuola normale di Rovereto si trovò un direttore estremamente impegnato e disinteressato nel prete Giovanni Marchetti.

L'organizzazione del sistema scolastico italiano della zona è strettamente legata alla sua persona; egli operò infatti fino alla sua morte, avvenuta il 5 aprile 1806, come direttore della scuola normale e come

⁽⁴⁾ S. HÖLZL, *Das Pflichtschulwesen in Tirol ab der Theresianischen Schulordnung (1774) bis zur politischen Schulverfassung (1806)*, tesi di laurea, Innsbruck 1972, pag 182 e segg.; TLA, Hofresolutionen 1774, fogli 251 e 260. Ringrazio il Dr. Remo Albertini per la cortese segnalazione.

⁽⁵⁾ F. DÖRRER, *op. cit.*, p. 33 e segg. Si vedano, di Dörrer, anche le cartine n. 7 e 8.

⁽⁶⁾ S. HÖLZL, *Schulpriester Philipp Jakob Tangl. Zum 200. Todestag des Begründers des Tiroler Pflichtschulwesens*, in : *Tiroler Heimatblätter* 55 (1980), p. 63-69.

instancabile coordinatore dell'istruzione professionale dei docenti del Circolo di Rovereto.

Il suo impegno per la scolarizzazione degli alunni italiani traspare, in modo molto evidente, da una lettera anonima inviata all'ufficio scolastico di Innsbruck, probabilmente dall'irritato padre francescano Matthias Vischer, che insegnava nella classe tedesca della scuola di Rovereto ⁽⁶⁾.

«Se il direttore Marchetti avesse un po' a cuore le scuole tedesche potrebbe trovare i mezzi per migliorarne la situazione».

Marchetti – così insinuava l'anonimo estensore della lettera – sarebbe stato così preso dalla «scuola italiana», da sconsigliare ai genitori la «scuola tedesca». Egli avrebbe cercato unicamente di aumentare il numero degli insegnanti italiani. Per aumentare le classi italiane, egli avrebbe sdoppiato la prima sezione e imposto l'assunzione del maestro Ranzi. Non avrebbe concesso l'iscrizione di alunni italiani alla scuola tedesca. Agli alunni che desideravano imparare il tedesco egli avrebbe impartito lezioni private, per distoglierli così dalla frequenza della scuola tedesca ⁽⁸⁾.

Se si lasciano da parte gli attriti personali tra i due sacerdoti, resta comunque incontrovertibile il fatto che Marchetti, nella sua qualità di alto funzionario della pubblica istruzione austriaca, promosse con ogni mezzo la scuola dell'obbligo nel Circolo di Rovereto.

Giovanni Marchetti doveva esercitare nella parte italiana della regione le stesse funzioni esercitate presso la scuola normale di Innsbruck dal suo collega Tangl, anche se il suo ambito di influenza, nel più piccolo Circolo del Tirolo, era molto meno esteso.

Subito dopo l'apertura della scuola normale di Rovereto, il 3 settembre 1774, Marchetti, su segnalazione di Tangl, ne fu nominato direttore.

Il 23 dicembre, su incarico del referente scolastico presso il governo regionale Conte Coreth, Marchetti raggiunse, assieme all'insegnante sacerdote Eller Veit, il territorio «Ai confini d'Italia», per cercare, nel centro amministrativo di Rovereto, un edificio idoneo ad ospitare la scuola ⁽⁹⁾.

⁽⁷⁾ TLA, Gubernialakten 1786, Normalschule, Zl. 9245.

⁽⁸⁾ TLA, Gubernialakten 1786, Normalschule, Zl. 13.726; a seguito di queste lamentele Vischer fu invitato dal Gubernium ad «una più rigorosa subordinazione al suo Direttore» e fu disposta, nei suoi riguardi, una nuova ispezione.

⁽⁹⁾ TLA, Gubernialakten 1774, Ecclesiastica, nota del 18 ottobre, Zl. 205; Gubernial-Ratsprotokolle in Politicis 1774, fogli 494 e 526.

In questo modo ebbe inizio l'attività di Marchetti come direttore, insegnante, catechista, formatore di docenti, organizzatore e sovrintendente all'istruzione, attività che lo doveva impegnare in modo totale fino alla sua morte (1806).

Egli operò, nonostante l'esiguità dei mezzi a sua disposizione, come «eccellente direttore» e già nel 1786 fu proposto per una redditizia prebenda. Nei 32 anni della sua attività la scuola italiana fu totalmente legata alla sua persona; dalle relazioni annuali, da lui stese in occasione degli esami finali, emerge una chiara panoramica sugli scolari, sui docenti, sulle discipline insegnate e sull'organizzazione della scuola normale di Rovereto ⁽¹⁰⁾.

Nel 1786 gli alunni che frequentarono la «scuola normale italiana di Rovereto» furono 274 e 89 quelli che frequentarono la «scuola tedesca».

Come ad Innsbruck anche a Rovereto la maggior parte degli alunni (cioè 123) erano nella prima classe; questi alunni avevano un'età oscillante tra i 6 e i 10 anni.

La seconda e la terza classe erano frequentate da un numero di alunni pari a circa la metà di quelli della prima classe; la loro età era, rispettivamente, di 9-12 anni e di 9-15 anni.

La maggior parte degli alunni della terza e della quarta classe aveva superato l'età dell'obbligo, allora vigente, dei 12 anni.

Accanto ai quattro docenti italiani Gianvigilio Zanini, Giuseppe Galvagni, Giuseppe Ranzi e Giuseppe Nicoletti operavano, nella sezione tedesca della scuola normale di Rovereto, per le tre classi Matthias Vischer, Giovanni Battista Battig e Carlo Zanella.

Come ad Innsbruck la scuola normale era aperta ai soli maschi; le femmine frequentavano o la scuola delle Salesiane a Rovereto o quella delle Dame Inglesi a Lizzana.

Con soddisfazione il Capitano del Circolo Giuseppe Trentinaglia, in occasione dei pubblici esami al termine del semestre invernale, constatò che i maestri e le maestre avevano dato concreta dimostrazione del grande miglioramento della scuola italiana e di quella tedesca e che essi avevano adempiuto egregiamente il loro dovere ⁽¹¹⁾.

Entrambe le scuole, quella di Rovereto e quella di Innsbruck, venivano finanziate attraverso un apposito «Fondo per le scuole normali», che era stato costituito con le eccedenze dei fondi delle confraternite,

⁽¹⁰⁾ G. PARSCHALK, *op. cit.*, p. 132.

⁽¹¹⁾ TLA, Gubernialakten 1786, Normalschule, Zl. 9245, invito all'esame del 25-26 agosto 1786.

con i lasciti e con il patrimonio dei Gesuiti ⁽¹²⁾. Nonostante questo, l'aiuto-maestro Zanella dovette, a Rovereto, insegnare per un intero anno nella classe tedesca senza ricevere alcuno stipendio, con l'unica soddisfazione di un decreto di successiva assunzione. Il catechista Padre Adriano, francescano riformato, lavorò addirittura otto anni senza retribuzione; su proposta del direttore Marchetti, gli furono assegnati 4 ducati come «consolazione».

Ancora più triste era la situazione nelle scuole di campagna, per le quali non era consentito il ricorso al «Fondo per le scuole normali». Per questo motivo il Direttore Marchetti lanciò un appello all'Ufficio del Circolo: «Le scuole principali e quelle di campagna dell'intero Circolo sono prossime alla fine, poiché vengono meno i fondi per pagare i docenti» ⁽¹³⁾.

12 anni dopo l'avvio della scuola dell'obbligo austriaca, nel territorio «Ai confini d'Italia» esistevano già 62 scuole con 92 maestri e/o maestre.

Dal rapporto tra queste due cifre (62 e 92) si desume che la maggior parte delle scuole elementari era organizzata su una sola classe.

Dal confronto tra i maschi obbligati e i maschi frequentanti (si veda prospetto statistico in calce al presente studio) risulta che l'inadempienza (se si esclude il caso di Pedersano) non era molto rilevante.

In alcuni paesi era stato addirittura possibile raggiungere, per i maschi, la frequenza totale; in ogni caso la frequenza, sempre per i maschi, oscillava di norma tra l'80% e il 90%.

Per le femmine la frequenza era molto più bassa. Solo nel 25% circa dei paesi (cioè in 19 paesi) vi erano delle maestre.

Nelle scuole o nelle classi femminili dei paesi più grandi la frequenza delle alunne andava dal 50% al 70%.

Nei paesi più piccoli, nei quali femmine e maschi ricevevano l'istruzione in gruppi misti, la frequenza era leggermente più alta. Tonadico e Chiusole erano i soli paesi nei quali tutte le femmine obbligate frequentavano la scuola.

Ciò che balza immediatamente agli occhi è che in 40 scuole non c'era alcun insegnamento per le bambine. Anche paesi grandi come Terragnolo, Vallarsa, Volano, Levico, Noriglio e Trambileno non avevano una docente-donna e, pertanto, negli stessi, mancava l'insegnamento per le fanciulle.

⁽¹²⁾ S. HÖLZL, *Die finanzielle Situation des Tiroler Pflichtschulwesens in seinen Gründungsjahren*, in: *Tiroler Heimat* 40, Innsbruck 1977, p. 51-92.

⁽¹³⁾ TLA, Gubernialakten 1786, Normalschule, Zl. 13.855.

Che il maestro, se il numero dei frequentanti lo permetteva, insegnasse anche alle bambine era una cosa del tutto eccezionale (ciò avveniva ad Oltresarca, a Novaledo, a Cinte, a Pieve, a Don, ad Amblar, a Ruffrè, a Tavon, a Cavedago e a Cunevo).

Nella maggior parte dei paesi del territorio «Ai confini d'Italia» il numero globale degli alunni – maschi e femmine – segnalati come «obbligati» è in equilibrio rispetto al tasso di natalità; da questo si può dedurre che i dati segnalati sono realistici.

Una forte differenza tra maschi e femmine si nota ad Arco (154 e 36), a Borgo (230 e 140), a Roncegno (100 e 53), a Strigno (163 e 110) e a Spormaggiore (112 e 58).

Solo a Nago la situazione risulta capovolta (42 maschi e 70 femmine); ma in quel paese, dei 112 obbligati, solo 24 maschi frequentavano la scuola. Come risulta dal quadro statistico in esame, delle 69 scuole solo 10 erano organizzate su due o più classi; a queste 10 scuole vanno aggiunte anche le scuole e/o classi femminili di Borgo, Arco, Lizzana e Rovereto.

C'erano addirittura classi con un numero di alunni tra 100 e 150 (cosa peraltro consentita dalla legislazione scolastica del tempo!); a Castello una classe era costituita da 150 alunni, a Strigno da 145, a Spormaggiore da 111, a Trambileno da 93, a Noriglio e ad Oltresarca da 92.

Dei circa 500 alunni obbligati di Rovereto, 64 non frequentavano mai la scuola e 14 la frequentavano molto irregolarmente; molti bambini erano, infatti, occupati nei filatoi o in casa. I nove docenti presso la scuola normale di Rovereto erano:

1. Giovanni Marchetti (sacerdote, direttore, insegnava didattica agli aspiranti maestri);
2. il catechista P. Adriano, francescano riformato;
3. Giuseppe Galvagni (sacerdote), nella 3^a classe;
4. Giuseppe Ranzi (sacerdote), nella 2^a classe;
5. Giuseppe Nicoletti (sposato), nella 1^a classe;
6. Gianvigilio Zanini (scapolo), insegnante provvisorio nella 4^a classe;
7. P. Matthias Vischer, francescano;
8. Giovanni Battista Battig (maestro, sposato);
9. Carlo Zanella, insegnante provvisorio, del quale si auspicava l'assunzione come secondo maestro.

Gli ultimi tre insegnavano nelle classi tedesche istituite presso la predetta scuola normale.

La creazione a Rovereto, nel più piccolo Circolo del Tirolo, di una autonoma scuola normale è dovuta, oltre che alle sovrarichiamate mo-

tivazioni concrete, anche all'interessamento attivo del referente scolastico presso il governo Coreth.

Anche se a Rovereto c'erano parecchi edifici pubblici, non fu facile per Marchetti trovarne uno adatto per sistemarvi la scuola.

Secondo Coreth tale edificio doveva essere collocato in posizione centrale nella città, non doveva essere disturbato dai rumori, e doveva avere, per corrispondere ai principi della nuova didattica, sufficiente illuminazione; inoltre nell'edificio dovevano trovar spazio almeno due abitazioni per gli insegnanti.

Nei primi anni di vita la scuola normale di Rovereto dovette sopportare grandi difficoltà per mancanza di locali ⁽¹⁴⁾.

Marchetti denunciò tale precaria situazione e sottolineò, soprattutto, il disturbo per la scuola provocato da una fabbrica che sorgeva nelle vicinanze.

Egli chiese il trasferimento della scuola nell'ospedale di allora (1786) e precisamente nell'ala ad ovest, dove c'erano le stanze per gli ammalati.

L'ufficio del Circolo appoggiò tale richiesta, poiché, in quel momento, si sperava che l'ospedale si trasferisse nel soppresso convento di S. Carlo.

In realtà nel 1787 una parte dei locali già appartenuti alle Clarisse nella casa «Ai Paganini» fu ceduta alla scuola normale ⁽¹⁵⁾.

Poiché nella parte italiana della regione mancava un fondo per le scuole con buona dotazione, inizialmente non si poterono nominare insegnanti ben qualificati in numero sufficiente ed assegnare alla scuola un numero adeguato di locali.

Solo quando fu possibile assicurare un giusto stipendio ai docenti, si poté dar loro una buona preparazione ed addestrarli alla nuova didattica.

Anche nei paesi più grandi mancavano, all'inizio, edifici scolastici autonomi.

Marchetti passò di paese in paese per organizzare le cose essenziali.

A motivo della grande miseria della popolazione, molti sacerdoti si assunsero il compito di istruire i ragazzi.

Il Capitolo di Trento mandò molti frati cappuccini e francescani ad imparare il nuovo metodo presso la scuola normale di Rovereto.

Per far conoscere la riforma teresiana nel territorio italiano del Tirolo

⁽¹⁴⁾ TLA, Gubernialakten 1774, Ecclesiastica, nota del 18 ottobre, Zl. 205; Gubernial-Ratsprotokolle in Politicis 1774, foglio 494 e seg. e foglio 526.

⁽¹⁵⁾ TLA, Gubernialakten 1786, Normalschule, Zl. 13.855 e Zl. 13.726; Cattanea 770.

si fece richiesta di 200-300 copie del testo in italiano del nuovo regolamento ⁽¹⁶⁾.

Il direttore Marchetti e i suoi insegnanti a Rovereto ricevevano lo stesso stipendio dei loro colleghi ad Innsbruck; ma ben presto le locali risorse del fondo per le scuole normali si rivelarono insufficienti; per questo motivo venne accordato alla scuola un contributo aggiuntivo a carico del fondo degli ex Gesuiti.

Considerevoli somme del Tirolo affluirono pertanto nel territorio «Ai confini d'Italia», per organizzare la scuola dell'obbligo.

Poiché molti comuni del «Tirolo italiano» non erano in grado di sopportare da soli le spese per la scuola, l'intero Tirolo dovette intervenire finanziariamente, per evitare che in quella parte della regione la situazione scolastica venisse compromessa.

Le risorse finanziarie del fondo scolastico del Circolo «Ai confini d'Italia» non bastavano nemmeno per consentire le ispezioni del referente del Circolo barone Ceschi e quelle del direttore della scuola normale.

Per questo motivo anche l'ispettore-capo Tangl dovette rinunciare ad una sua personale ispezione nel Circolo più meridionale della regione ⁽¹⁷⁾.

Allorché Marchetti nel 1776 dovette, per motivi di servizio, raggiungere Vienna per alcuni mesi, la scuola normale di Rovereto si trovò ancora una volta priva dei mezzi necessari.

Da tutto questo si desume in quale misura il miglioramento della situazione della scuola dell'obbligo nel «Tirolo italiano» fosse legato alla persona di Marchetti.

Nel resoconto dell'Ufficio del Circolo si sottolineò che l'educazione dei fanciulli sarebbe stata in breve tempo compromessa per mancanza di mezzi (nota: questi mezzi venivano, in massima parte, procurati personalmente da Marchetti).

Il vescovo di Feltre fece sapere che nel territorio della sua diocesi che faceva parte della Contea del Tirolo (questo territorio, in superficie, copriva più della metà del Circolo «Ai confini d'Italia») non c'era nemmeno una scuola. C'erano solo alcuni maestri che privatamente impartivano ai fanciulli i primi rudimenti del leggere e dello scrivere.

L'istituzione di scuole pubbliche era, a giudizio del vescovo, impossibile a causa della povertà della popolazione.

⁽¹⁶⁾ TLA, Gubernial-Ratsprotokolle in Ecclesiasticis 1775, fogli 373, 379 e seg., 431 e 586; stessa fonte, anno 1776, fogli 123, 233 e 305.

⁽¹⁷⁾ TLA, Gubernial-Ratsprotokolle in Ecclesiasticis 1777, foglio 63; stessa fonte, anno 1778, foglio 451; Cattanea 485, fascicolo 40; Ad Imperatricem 1780, foglio 42 e seg. e foglio 493.

Se si tiene conto di questa situazione di partenza l'impegno di Marchetti per l'organizzazione della scuola italiana della zona non è stato ancora riconosciuto nella sua giusta misura.

Con l'appoggio materiale ed ideale dell'amministrazione austriaca egli riuscì, nell'arco di un decennio, a portare le poche scuole del Circolo a 69. Una condizione in più per ottenere questo risultato era la predisposizione di appositi libri di testo, libri che lo stesso Marchetti tradusse, in massima parte, personalmente ⁽¹⁸⁾.

Accanto a Marchetti anche il funzionario locale Alois Perger si impegnava moltissimo nel settore scolastico.

Nel 1783 circolava a Rovereto l'idea di istituire, nella città, un'autonoma scuola tedesca.

Perger, che patrocinava quest'idea, non riuscì a spuntarla presso gli organi superiori; il governo centrale ad Innsbruck riteneva, infatti, che a Rovereto una scuola tedesca fosse « del tutto inutile », poiché gli alunni al momento del passaggio ad una scuola italiana avrebbero dimenticato tutto quello che avevano già appreso.

L'ipotesi della creazione di una « scuola tedesca » locale fu fatta cadere, oltre che per il principio di natura pedagogica suesposto, anche perché i limitati mezzi del fondo scolastico non permettevano ulteriori spese.

Come il direttore Marchetti, anche il governo del Tirolo era dell'avviso che non giovasse per nulla all'organizzazione scolastica, « nel momento in cui gli alunni di madrelingua italiana ottenevano il diritto ad una loro completa normale istruzione, impartire loro tale istruzione in una lingua straniera ».

Anche il tentativo di organizzare in loco un'istruzione bilingue o di incrementare l'insegnamento del tedesco fu respinto dal governo regionale, il quale voleva, in tal modo, evitare ogni forma di atteggiamento autoritario nei riguardi dei genitori ed impedire che gli alunni si trasferissero ad Ala o a Trento.

Anche l'ispettore-capo Defraine era dell'avviso che si dovesse lasciare ai genitori la libertà di mandare i propri figli in una classe italiana o in una classe tedesca.

Allorché il direttore Marchetti pensò di sospendere l'insegnamento del tedesco nella scuola normale di Rovereto (qui riemerge la differenza di opinione tra Marchetti e il suo docente di tedesco Matthias Vischer) il

⁽¹⁸⁾ TLA, Hofresolutionen 1775, foglio 333; Gubernial-Ratsprotokolle in Ecclesiasticis 1775, fogli 201, 271 e 517; Archivio del Bundes-Oberstufen-Realgymnasium di Innsbruck, anonima Schulgeschichte del XVIII secolo, foglio 140 e segg.

governo regionale, facendo riferimento al diritto dei genitori, raccomandò di tener presenti, nel programma di insegnamento della lingua tedesca presso la scuola normale, esclusivamente i contenuti ritenuti essenziali dai futuri «insegnanti latini» (leggi: insegnanti del ginnasio) ⁽¹⁹⁾.

L'organizzazione scolastica ebbe un importante sviluppo nel 1787 a seguito della creazione della figura degli ispettori di Circolo.

Il 16 marzo di quell'anno Peter Alois Perger, funzionario presso l'Ufficio amministrativo di Rovereto, fu nominato ispettore-capo di tutte le scuole del Circolo.

Egli divenne così uno dei sei ispettori del Tirolo che, a partire da quel momento, dovevano visitare le scuole, vigilare sull'uniforme adozione del metodo d'insegnamento ed eliminare le disfunzioni.

Nella seconda metà del mese di maggio dello stesso anno tutti i nuovi ispettori furono convocati ad Innsbruck, dove l'ispettore-capo Defraigne li aggiornò sui complessi compiti che li attendevano ⁽²⁰⁾.

Perger si era già distinto come traduttore di libri di testo ed aveva insegnato il nuovo metodo ad alcuni frati venuti da Napoli.

Che la scuola normale di Rovereto godesse di buona fama viene comprovato anche dal fatto che un altro tra i suoi docenti, cioè Giovanni Battista Battig, venne nominato ispettore scolastico. Egli assunse tale prestigioso e ben retribuito incarico nel Circolo della Pusteria ⁽²¹⁾.

Grazie all'attività di ispezione di Perger nel territorio «Ai confini d'Italia» giunsero ad Innsbruck dettagliate relazioni sulle singole scuole. Qui si conservano ancora delle prove scritte d'esame di alunni di Rovereto.

A Vienna, però, «l'eccessivo zelo» della scuola normale di Rovereto venne sottolineato in termini negativi.

L'alto numero di ore settimanali di insegnamento («dannoso sicuramente sia per i docenti che per gli alunni») venne ridotto per la classe prima e per la classe seconda a 23, per la classe terza a 25 e per la classe quarta a 23.

Si sperava, peraltro, in tal modo, che i maestri italiani utilizzassero il tempo derivante da questo alleggerimento dei loro impegni di insegnamento per migliorare la loro conoscenza della lingua tedesca.

Dal governo regionale fu ben accolta la proposta di Perger di dare alle fanciulle frequentanti le scuole presso le Orsoline (?) e presso le

⁽¹⁹⁾ TLA, Cattanea 485, fascicolo 40, Relazione dell'Ufficio Distrettuale dd. 20.09.1778; Hofresolutionen 1779, foglio 207 e seg. e foglio 412; Gubernialakten 1791, Normalschule, Zl. 1807.

⁽²⁰⁾ S. HÖLZL, *Der Aufbau ... (op. cit.)*, p. 126 e segg.

⁽²¹⁾ TLA, Gubernialakten 1787, Normalschule, Zl. 1838 e 13.330 in Zl. 4971.

Dame Inglese le basi per l'avvio alla tessitura della seta e di tener presenti, per i maschi, le competenze che venivano richieste dal lavoro nelle filande ⁽²²⁾.

Dopo soli due anni e mezzo di attività nel Circolo di Rovereto Perger dovette abbandonare il suo incarico, poiché si era reso vacante il posto di commissario scolastico nel Circolo del Vorarlberg. Il tempo che trascorse in quella regione per lui non fu affatto fortunato, sia per i problemi connessi con la forte inadempienza scolastica in quel Circolo, sia perché egli fu sospettato di corruzione e di abuso d'ufficio. Dopo aver subito la sospensione dal servizio, venne riabilitato ed ottenne, nel 1793, la nomina a commissario scolastico nel Circolo di Bolzano ⁽²³⁾.

A Rovereto, con decreto governativo del 2 agosto 1789 fu nominato commissario scolastico per il Circolo «Ai confini d'Italia» il barone Pizzini.

Egli mantenne questo incarico fino alla riorganizzazione del Circolo di Rovereto e all'istituzione del Circolo di Trento nel 1803.

Dopo la morte dell'imperatore Giuseppe II l'azione riformatrice della scuola ebbe un rapido declino ed i compiti dei commissari scolastici presso i Circoli si restrinsero alla sola amministrazione ⁽²⁴⁾.

Perger fece la sua prima ispezione nei più importanti distretti giudiziari del Circolo nel semestre invernale del 1787-88 e ci lasciò una relazione estremamente interessante sullo stato della scuola italiana nell'ambito della Monarchia asburgica della fine del '700. Dalla relazione della sua ispezione traiamo alcuni dettagli ⁽²⁵⁾.

Poiché in estate le scuole erano chiuse, Perger iniziò la sua ispezione il 22 novembre nei distretti di Primiero, Ivano, Telvana, Castellalto e Levico. In 51 giorni visitò 30 scuole, la maggior parte delle quali era sistemata in locali d'affitto. Primiero e Telvana non avevano, nel territorio di propria competenza, nessun edificio scolastico autonomo.

Per contro alcuni piccoli paesi poveri avevano costruito, coi propri mezzi, degli edifici scolastici (ad esempio Telve, Pieve, Casteltesino, Grigno, Strigno e Bienno). Uno dei migliori edifici, anche se collocato un po' lontano dal paese, era quello di Levico.

⁽²²⁾ TLA, Gubernialakten 1789, Normalschule, Zl. 5006.

⁽²³⁾ S. HÖLZL, *Vorarlbergs Pflichtschulwesen vor 200 Jahren*, in: Montfort. Vierteljahresschrift für Geschichte und Gegenwart Vorarlbergs 34 (1982), pag. 120 e segg.; *Die Schulsituation in Tirol und Vorarlberg an der Wende zum 19. Jahrhundert*, in: *Regionale Schulentwicklung im 19. und 20. Jahrhundert*, Bad Heilbrunn 1984, p. 31-44.

⁽²⁴⁾ TLA, Gubernialakten 1789, Normalschule, Zl. 14.017; Instanzenschematismus 1803, p. 63.

⁽²⁵⁾ TLA, Gubernialakten 1788, Normalschule, Zl. 4084 in Zl. 1195.

Nonostante l'appoggio delle parrocchie, dei proprietari terrieri e dell'amministrazione locale, alcuni comuni erano così poveri da non riuscire a costruire un proprio edificio scolastico senza ricorrere al fondo religioso o a quello scolastico.

D'accordo con i capi-comune, con i parroci, con i maestri e con i giudici fu fissata in 12 Kreuzer la tassa scolastica mensile per gli alunni meno abbienti ⁽²⁶⁾.

Perger fece presente che, nella maggior parte dei casi, venivano utilizzati come maestri dei preti che esercitavano la professione docente come attività secondaria e la ritenevano una fonte d'introito aggiuntiva.

Per questo motivo «quasi tutte le scuole tenute dai preti, in occasione dell'ispezione, erano risultate carenti, mentre quelle tenute da maestri laici erano risultate migliori».

L'ispettore del Circolo diceva anche che una gran parte dei preti non era convinta dell'utilità della scuola. Molti curatori d'anime anziani erano, peraltro, eccessivamente oberati dalla loro attività d'insegnanti.

Perger era, pertanto, dell'avviso che si dovessero assumere maestri giovani il cui stipendio doveva essere, però, migliorato attraverso il fondo scolastico.

Si dovevano inoltre ridiscutere i mezzi finanziari messi a disposizione dalle confraternite, come pure gli incarichi di sagrestano e di organista; a questo proposito Perger segnalava che i maestri, per effetto dei molti impegni in chiesa, venivano troppo distolti dalla loro professione principale.

Le maestre a disposizione erano ritenute indispensabili per le scuole di lavoro, ma soprattutto perché «presso questa popolazione italiana affidare le fanciulle ad un maestro non appare del tutto normale» ⁽²⁷⁾.

In occasione di questa prima ispezione nel Circolo di Rovereto si puntava soprattutto ad eliminare alcune disfunzioni.

In aderenza alle nuove tendenze pedagogiche fu limitato il monotono ritmo del metodo tabellare e incentivato il metodo socratico, come Perger aveva imparato, nel precedente mese di marzo, ad Innsbruck, in occasione del corso di preparazione ad ispettore tenuto da Defraigne.

D'accordo con le autorità locali egli riuscì a portare la durata dell'insegnamento dai cinque mesi del semestre invernale ai dieci mesi.

Egli si premurò di ottenere l'assegnazione di catechisti che insegnassero nella scuola almeno un'ora alla settimana; ciò allo scopo di valorizzare meglio le nuove scuole agli occhi della popolazione.

⁽²⁶⁾ S. HÖLZL, *Gliederung und Verbreitung des Elementarschulwesens in Tirol*, in: *Tiroler Heimat* 39 (1975), p. 44 e segg.

⁽²⁷⁾ Fonte come a nota 25 (Relazione ispettiva di Perger del 30 gennaio 1788).

In ogni comunità scolastica, ai sensi del paragrafo 138 del Regolamento, vennero nominati degli ispettori locali.

Perger controllò attentamente che fossero a disposizione in ogni scuola i testi italiani stampati da Marchesani, un quinto dei quali doveva essere dato gratuitamente agli alunni poveri ai sensi del decreto governativo del 3 febbraio 1783.

Fu sottolineata lodevolmente l'introduzione della catechesi nelle parrocchie dei distretti giudiziari di Primiero e di Ivano, ad opera soprattutto del parroco di Primiero Cristoforo Carnieri e di Ludovico Torresani di Strigno.

Molto negligenti al riguardo risultarono, al contrario, i parroci di Borgo e di Levico.

Per migliorare l'insegnamento per le fanciulle, Perger vedeva solo la possibilità di organizzare scuole di lavoro pratico, che soddisfacevano le esigenze della fabbrica per la filatura del lino a Primiero, di quella per la tessitura del lino a Castel Tesino, di quella per la filatura della lana e per la preparazione delle stoffe a Strigno e di quella per la tessitura del cotone e per la preparazione di manufatti in seta a Borgo.

Con queste scuole «tecniche», Perger sperava di poter unire l'utile al necessario e di poter «portare» le fanciulle a scuola.

Nei paesi più grandi di ogni distretto giudiziario Perger istituì una scuola principale con l'insegnamento articolato su più classi. Nel distretto di Primiero fu prescelta Fiera con 475 alunni obbligati, in quello di Ivano, Strigno con 252 alunni; nel distretto di Telvana fu scelto, come sede di scuola principale, Borgo sotto la direzione dei PP. Francescani; la quarta scuola principale sorse a Levico.

Perger sottolineò con ammirazione l'interesse per la scuola nel distretto del Primiero; il merito di questo interesse andava, secondo lui, al giudice Steffanini e al decano Carnieri.

Di tale felice situazione egli fu testimone oculare «allorché, per raggiungere le scuole, dovette camminare con i ramponi tra la neve e il ghiaccio, su strade impervie, e gli capitò di incontrare dei fanciulli malvestiti che, con in mano una ciotola di terracotta contenente il pasto per il mezzogiorno, in mezzo ad un freddo tremendo, andavano a scuola. Lo zelo e l'indigenza di quei bambini desiderosi di imparare toccava il cuore del commissario scolastico del Circolo...» ⁽²⁸⁾.

Della situazione scolastica a Borgo, il più grande tra i paesi di mercato dell'intero Circolo, Perger non era affatto contento.

⁽²⁸⁾ TLA, Gubernialakten 1788, Normalschule, Zl. 4084 in Zl. 1195, 18.

«Quella scuola non poteva essere affidata a delle persone più inette e più inefficienti» dei locali frati francescani. Gli alunni erano impreparati e tirati su senza alcun metodo. Non c'era né ordine né disciplina, motivo per cui quei maestri dovevano essere, secondo Perger, licenziati.

Egli, anche a nome del Comune, richiese all'autorità locale di affidare la scuola a maestri laici. Uno dei nuovi maestri proposti avrebbe dovuto conoscere anche la lingua tedesca; ma, purtroppo, non c'era alcun docente con questa competenza nell'intero territorio del distretto giudiziario di Telvana.

Giudizio molto positivo espresse, viceversa, Perger sulla scuola femminile di Borgo «Alla maestra Teresa Nicoletti, molto capace e diligente, non può essere negato, a ragione, un giudizio di lode ben meritato».

Per migliorare la preparazione dei docenti del distretto giudiziario di Borgo (i più impreparati, in assoluto, in occasione dell'ispezione) Perger organizzò una giornata di pratica didattica presso la scuola principale di Borgo.

Dopo questa esperienza di corso intensivo i docenti tornarono alle loro scuole di Olle, Castelnuovo, Roncegno, S. Brigida, Monte di Roncegno e masi di Novaledo.

Levico era uno dei pochi comuni del Circolo «Ai confini d'Italia» che poteva finanziare con i propri mezzi il funzionamento della scuola. A tal fine era destinata la somma annua di 638 fiorini.

In questa località si sottolineò negativamente l'assenza, durante l'ispezione, del parroco Bassetti; tale assenza era dovuta all'avversione per il nuovo sistema scolastico da parte del sacerdote ⁽²⁹⁾.

Non si ebbero, dopo questa accurata relazione di Perger, altre relazioni sulla situazione scolastica del Circolo, sia per il trasferimento del solerte ispettore nel Vorarlberg sia per i moti reazionari che si verificarono dopo la morte di Giuseppe II.

Ad Innsbruck, dopo il 1790, le notizie da Rovereto giunsero sempre più raramente ⁽³⁰⁾.

Gli sforzi per ottenere più insegnanti laici per le scuole italiane non ebbero alcun esito.

Nel 1782 presso la scuola normale di Rovereto gli allievi – maestri erano 60, dei quali 36 preti secolari, 6 preti appartenenti ad ordini religiosi, 2 novizi, 8 suore e solo 8 laici.

Nel 1804 i religiosi erano 12 e i laici 7.

⁽²⁹⁾ *Ibidem*.

⁽³⁰⁾ Cfr. A. STOLL, *Geschichte der Lehrerbildung in Tirol* (= Studien zur Erziehungswissenschaft 4), Weinheim 1968, p. 121 e segg.

Poiché la preparazione dei docenti veniva progressivamente spostata dalla scuola normale di Rovereto alle varie scuole principali, questi dati statistici non devono essere sopravvalutati.

Il numero degli alunni del 1782 (anno nel quale i frequentanti erano 3398 maschi e 1745 femmine) deve essere sicuramente aumentato in seguito, anche se non possediamo alcun termine preciso di raffronto.

Si deve sottolineare il fatto che gli alunni delle due classi di tedesco presso la scuola normale di Rovereto divennero sempre meno numerosi.

Sicuramente il direttore Marchetti contribuì ad aumentare questo trend negativo. Nonostante questo egli ebbe, dopo trent'anni di servizio in qualità di direttore della scuola normale, il massimo encomio da parte dell'ufficio centrale di Vienna ⁽³¹⁾.

Nel 1804 le classi tedesche presso la scuola normale di Rovereto erano frequentate ancora da 55 alunni e vi operavano due insegnanti.

Secondo il parere dell'ispettore Hubel la conoscenza della lingua tedesca era importante solo per quegli alunni che si sarebbero poi dedicati agli studi superiori o al commercio. Per questo motivo alle classi tedesche dovevano essere ammessi solo gli alunni che avevano frequentato almeno le prime tre classi della scuola normale, poiché l'apprendimento di una lingua straniera doveva basarsi sulla perfetta conoscenza della lingua madre. Il numero delle ore di lingua straniera doveva essere fissato in relazione alle esigenze del futuro ginnasio. In ogni caso due ore settimanali (quante se ne impartivano nelle classi in quel momento) sembravano veramente poche.

Nel 1806 nella prima classe tedesca c'erano 25 alunni e nella seconda 24 ⁽³²⁾.

Nel 1806, con la morte di Marchetti, terminò nel Circolo di Rovereto la fase pionieristica dell'organizzazione scolastica.

Suo successore fu il sacerdote Giuseppe Ranzi, che aveva già lavorato per ben 23 anni, con ottimi risultati, presso la scuola normale del capoluogo e che fu nominato direttore della stessa per la sua lodevole capacità di trattare con gli alunni ⁽³³⁾.

Egli era, in quel momento, a capo di una scuola con 300 alunni.

Come scuola di preparazione dei maestri Rovereto aveva perso ogni

⁽³¹⁾ TLA, Cattanea 485, fascicolo 40, Relazione della scuola normale dell'anno 1783; Gubernialakten 1805, Normalschule, Zl. 606 in Zl. 604; Zl. 855; Gubernialakten 1804, Normalschule, Zl. 1669.

⁽³²⁾ TLA, Gubernialakten 1806, Normalschule, Zl. 13.908.

⁽³³⁾ TLA, Gubernialakten 1806, Normalschule, Zl. 5013, 11.863, 13.815, 13.908, 10.412.

importanza; infatti, in quel momento, vi veniva addestrato solo un aspirante maestro.

Accanto al direttore e al catechista Fumanelli c'erano i maestri Giovanni Galvagni, Carlo Bonfioli, Franco Guareschi, il chierico Antonini, nonché i maestri di tedesco Pietro Cannetier e Carlo Zanella.

L'ispettore capo disse loro che, poiché nel «Tirolo italiano» esisteva solo a Rovereto una scuola normale, che poteva organizzare dei corsi di pedagogia in lingua italiana, essi dovevano impegnarsi con ogni mezzo per istituire corsi di preparazione per docenti e per mantenere saldi i principi basilari della didattica delle discipline ⁽³⁴⁾.

L'istituzione di una scuola normale a Trento, divenuta capoluogo del neo eretto Circolo, non poté, in un primo momento, aver seguito per la mancanza di locali adatti; per i fermenti di guerra che già si notavano, tutti gli edifici pubblici, infatti, servivano per i militari.

Anche per questo motivo venne respinta la domanda con la quale Giuseppe Angelini, in quel momento prefetto della Ritterakademie di Vienna, chiedeva di essere assunto come direttore dell'istituenda scuola di Trento.

Per questa città era prevista una scuola principale con quattro classi; l'Ufficio del Circolo riteneva questa scuola assolutamente necessaria, poiché «nella zona di Trento l'insegnamento popolare era stato in passato totalmente trascurato».

Da questa affermazione si deduce come, nel soppresso Principato Vescovile, non vi fosse stata, nei riguardi delle scuole, quell'azione di intensa promozione che c'era stata, invece, nel Circolo «Ai confini d'Italia», laddove l'amministrazione austriaca, per trent'anni consecutivi, aveva ininterrottamente, con sistematicità, costruito e migliorato l'organizzazione scolastica ⁽³⁵⁾.

⁽³⁴⁾ TLA, Gubernialakten 1807, Normalschule, Zl. 5383, 10.851.

⁽³⁵⁾ TLA, Gubernialakten 1805, Normalschule, Zl. 15.504 in Zl. 855; Zl. 11.538 in Zl. 855; Zl. 8782 in Zl. 855.

STATISTICA SCOLASTICA NEL CIRCOLO « AI CONFINI D'ITALIA »
PER L'ANNO 1785-86

Distretto giudiziario	Sede della scuola	Maestri	Maestre	Alunni obbligati	Alunni frequent.	Alunne obbligate	Alunne frequent.
Rovereto	Rovereto	9	4	480	374	500	236
	Marco	1	0	34	32	36	0
	Noriglio	1	0	104	92	91	0
	Trambileno	1	0	100	93	95	0
	Terragnolo	1	0	98	35	110	0
	Vallarsa	4	0	185	145	160	0
	Sacco	1	1	108	75	112	60
	Volano	2	0	115	96	118	0
	Lizzana	2	4	144	138	140	60
	Pedersano	1	0	75	0	64	0
Folgaria	Folgaria	3	1	200	124	175	57
Nomi	Nomi	1	1	37	30	48	34
	Pomarolo	1	1	78	70	69	67
	Chiusole	1	1	12	12	10	10
Gresta	Valle	1	0	34	32	26	0
	Pannone	1	0	35	33	36	0
	Varano	1	0	46	42	30	0
Penede	Nago	1	1	42	24	70	0
	Torbole	1	0	29	28	29	0
Arco	Arco	3	3	200	190	124	53
	Oltresarca	2	0	154	92	36	28
	Romarzollo	1	0	30	29	33	0
	Dro/Ceniga	3	0	83	72	50	0
Drena	Drena	1	0	18	14	18	8
Levico	Levico	3	0	180	152	160	0
Telvana	Borgo	2	2	230	120	140	110
	Castelnuovo	1	0	52	52	50	0
	Roncegno	1	0	100	80	53	0
	Novaledo	1	0	11	6	10	4
Castellalto	Telve di sotto	1	0	50	44	47	0
	Telve sopra	1	0	45	32	40	0
	Torcegno	1	0	49	40	42	0
	Carzano	1	0	32	29	30	0
Ivano	Castello	1	1	169	150	153	101
	Cinte	1	0	42	33	29	20

Continua

Segue

Distretto giudiziario	Sede della scuola	Maestri	Maestre	Alunni obbligati	Alunni frequent.	Alunne obbligate	Alunne frequent.
Primiero	Pieve	1	0	74	62	77	40
	Grigno	1	0	36	34	31	0
	Strigno	1	1	163	145	110	90
	Scurelle	1	0	61	60	59	0
	Bienno	1	0	42	40	35	0
	Samone	1	0	39	33	35	0
	Ospedaletto	1	0	47	42	36	0
	Ivano	1	0	29	18	19	0
	Fiera	1	1	52	39	63	38
	Siror	1	1	39	36	31	30
	Tonadico	1	1	44	40	52	52
	Transacqua	1	1	50	47	59	50
	Mezzano	1	0	72	50	80	0
	Canal S.Bovo	1	0	67	63	77	0
Castelfondo	Prade	1	0	64	60	53	0
	Fondo	1	1	62	54	42	29
	Brez	1	1	60	55	73	38
	Don	1	0	30	30	18	14
	Amblar	1	0	18	18	19	17
	Ruffré	1	0	28	24	17	10
	Tavon	1	0	17	15	18	9
	Manzotter	1	0	12	10	13	0
	Senale	1	0	25	20	18	0
	S.Felice	1	0	20	18	14	0
Spor	Spormaggiore	1	1	112	111	58	38
	Sporminore	1	0	32	26	26	0
	Cavedago	1	0	19	16	12	7
	Segno	1	0	18	17	16	0
	Torri	1	0	21	19	15	0
Belfort	Molveno	1	0	39	34	22	0
	Andalo	1	0	47	38	35	0
Flavon	Flavon	1	0	36	27	42	0
	Cunevo	1	0	20	19	18	6
	Terres	1	0	36	25	29	0

Indirizzo dell'Autore

dr. Sebastian Hölzl, Vögelebichl 31, A-6010 Innsbruck

INDICE DEI NOMI

A

Aa, van der, A. J., 155
 Abafi, L., (Agner), 29
 Abriani, avvocato, 32
 Adalpreto, santo, 84-92, 100-101, 103, 120, 125
 Adami, R., 214, 235
 Addison, J., 243
 Adriano, padre francescano, 292-293
 Agnoletti, 255
 Agostino, santo, 204
 Agsthofer, K., 42, 43
 Albani, famiglia, 264
 Albani, A., cardinale, 162-163
 Albergati Capacelli, F., 54, 240
 Alberti d'Enno, degli, F. F., 89, 91-92, 101
 Alberti, 278
 Alberti, A., 82
 Albertini, G. B., 23
 Albertini, R., 289
 Alberti-Poja, A., 238
 Alberto, vescovo, vedi Adalpreto, santo
 Albrecht, A., 175
 Albrizzi, 103
 Alembert, Le Rond d', J., 65-66
 Alessandri, 259
 Alessandrini, G., 82
 Alessandro, santo, 86
 Alexandre, N., 96
 Alfieri, V., 65, 235, 247
 Algarotti, F., 123, 162, 213, 216
 Alighieri, D., si veda Dante Alighieri
 Aliprandi di Curno, famiglia, 80
 Allegri, M., 8, 123, 212, 214, 220, 229, 232, 237, 246, 253, 268
 Almagià, R., 183
 Almici, G. B., 8-15
 Almici, P. C., 10, 16
 Alston, R. C., 185
 Amati, N., 265
 Amerighi, 243
 Anelli, A., 259
 Anfossi, P., 239, 256-259, 266, 279
 Angeleri, F., 207
 Angelini, G., 303
 Angelini, M., 204
 Antonelli, C., 108
 Antoni, C., 133
 Antonini, chierico, 303
 Aquilani, S., 12
 Arco, d', N., 82, 111
 Ariani, M., 243
 Aries, P., 49
 Ariosto, L., 224, 248

Aristodemo, 243
 Aristotele, 243, 245, 248
 Armellini, S., 128
 Arouet, F. M., vedi Voltaire
 Arrighi Landini, O., 219
 Arteaga, S., 248
 Asburgo, dinastia, 184
 Asor Rosa, A., 212, 232
 Astarita, G., 237, 259
 Avanzini, G., abate, 163
 Avanzini, J., 225
 Azzolini, G. B., 223

B

Bach, J. C., 279
 Bach, J. S., 279
 Bacone, F., 246
 Balbani, M. L., 216
 Balbi, G., 101
 Baldi, G. M., 171, 185, 192, 221
 Balducci, F., 209
 Balduino, A., 48, 226
 Balestrieri, D., 215-216
 Balista, famiglia, 204
 Balista, A. C., 204
 Balista, G. T., 204
 Balista, G., 204
 Balista, L., 204, 209
 Ballardini, F., 273
 Balsamo, G., vedi Cagliostro
 Balzac, de, H., 53
 Bandelli, G., 94
 Barbacovi, F. V., 17, 173, 182, 184
 Barbarossa, F., 88
 Barbeyrac, J., 11
 Barette, G., 143
 Baroni Cavalcabò, famiglia, 106, 125, 259
 Baroni Cavalcabò, C., 7-8, 11-14, 16-18, 57-58, 63, 79, 93, 108, 110-123, 125-127, 131-132, 145-147, 149, 158-160, 170, 172-179, 181, 214, 216-217, 220-221, 229, 231, 234, 236-237, 242, 246-249, 261
 Baroni Cavalcabò, F. A., 215
 Baroni, avvocato, 31-32
 Baroni, C., 120, 262
 Baroni, G. B., 104
 Baronio, 195-196
 Barrera, F., 260
 Barthes, R., 248
 Bartoli Langeli, A., 94, 226
 Bartoli, revisore, 86
 Bartolomeo da Trento, 103
 Bartolozzi, incisore, 215

- Barzazi, A., 152
 Basaglia, E., 152
 Baseggio, G. B., 87
 Basilio di Cesarea, 188, 190
 Bassetti, G., 131, 133, 137-138, 140, 142, 168
 Bassetti, parroco, 301
 Bassus, T. F. M., 29
 Battiany, A. V., principe, 123
 Battig, G. B., 291, 293, 297
 Battistini, A., 236
 Bazzoli, M., 8-11, 15-16
 Beauregard, J., 135
 Beccaria, C., 10, 65, 121
 Becelli, G. C., 211-212, 239, 244
 Beireis, G. C., 135
 Bellabarba, M., 174
 Bellarmino, R., 194-195
 Belli, W., 104
 Belloni, G., 165-166
 Beltrami, 275
 Beltrami, A., 104
 Beltrami, G. P., 253, 273-274, 276
 Beltrami, P., 104, 199, 201-202, 205-206
 Bembo, P., 200, 245
 Benedetto XIV, (Prospero Lambertini), papa, 91
 Benoni, A., 202
 Benvenuti, E., 61, 159, 223
 Benvenuti, S., 100
 Beregán, 219
 Berengo, M., 50, 57, 232
 Berera, famiglia, 264
 Berera, F. A., 283
 Bergalli, L., 222
 Bernardini, M., (M. da Capua), 258-259
 Bernardone, 257-258, 260, 280, 283
 Berno, P. A., 81-82
 Berretti, G. G., 84
 Berselli Ambri, P., 163
 Bertana, E., 235-236
 Bertati, G., 237, 258
 Bertola, de' Giorgi, A., 54, 65, 227-228
 Bertoldi, A., 64
 Bertoldi, M., 175
 Bertondelli, G., 82
 Betta dal Toldo, 289
 Betta, de, F. M., 272
 Betta, G. B., 241
 Bettanini, A., 57, 245
 Betti, S., 201
 Betti, Z., 62, 111
 Bettina, 227
 Bettinelli, S., 62, 65, 213, 226-227
 Bettini, G., (Bertini), avvocato, 255, 273, 277-278, 281-282
 Bevilacqua, I., 204
 Biadego, G., 207
 Biagi, L., 283
 Bianchi, F., 9, 256, 258, 272, 279
 Bibern, von, K. E., 275
 Bielfeld, von, J. F. F., 114
 Bierdimfel, G. A., 104-106
 Bigi, E., 232
 Biondo, F., vedi Flavio Biondo
 Bizzocchi, R., 81
 Blaas, R., 161-163, 168
 Blesensio, P., 186
 Boccaccio, G., 225-226
 Bocalini, T., 194
 Bochart, S., 196
 Bodenehr, G., 176
 Bombi, A., 262
 Bonaparte, N., vedi Napoleone Bonaparte
 Bonazza, M., 171, 252, 261
 Bondi, C., 213
 Bonelli, B., 8, 59, 87, 89, 92, 99, 100, 103, 111, 118, 125, 229
 Bonfioli, C., 303
 Bonfioli, F., 16
 Bonnat, J. L., 49, 67
 Bonola, G., 206
 Bonoldi, A., 171
 Bonporti, F., 254, 273
 Booy, de, J. T., 127, 137
 Borboni di Parma, dinastia, 235
 Borella, F., 17, 57, 131
 Borelli, G., 60, 244
 Borghini, famiglia, 200
 Borghini, V. M., 201
 Bornatico, R., 128
 Borrelli, L., 141, 143
 Borzi, P., 59, 62, 82, 118
 Boscovich, R., 106
 Bossi Fedrigotti, famiglia, 106, 125, 236-237, 264-265
 Bossis, M., 49, 67
 Bouillon, 160
 Boureau, A., 54
 Bracci, D. A., 162
 Braida, L., 50
 Bray, B., 49
 Brecht, B., 249
 Brezzi, P., 200
 Bridi, famiglia, 262
 Bridi, A. S., 102
 Bridi, G. A., 276
 Brucker, J. J., 12, 62-63
 Brunati, G. F., 127, 161-168
 Brunet, J. C., 189
 Bruni, F., 246
 Brunner, O., 70
 Buffa di Monte Giglio e Castellalto, C., 84, 87, 104

Buonarrotti, M., vedi Michelangelo
Bure, de, G., 189
Butterfield, H., 133, 141

C

Cabona, G. M., liutaio, 271
Cagliostro, 26-29, 228
Caio Gracco, 243
Caizzi, B., 54
Calepio, 248-249
Callegari, F., 277
Calogerà, A., 11, 14, 57, 61, 63, 150-151, 153, 218, 245
Calza, A., 162
Caminer Turra, E., 54, 58, 65, 221, 227-228, 237
Candelpergher, R., 204
Canfora, L., 189
Cannettier, P., 303
Cantarutti, G., 134
Capperonnier, 189, 192
Capra, C., 57, 150
Carnignoni, M., (Carnioni), 83, 86, 219
Carli, A., 65, 249
Carli, G. R., 162
Carlini, A., 235-238, 240, 257-258, 260, 262, 264, 272-273, 278
Carlo III di Borbone, re di Napoli, poi re di Spagna, 51
Carlo Magno, imperatore, 37
Carlo V, imperatore, 108
Carnieri, C., 300
Carpentari, famiglia, 272
Carpzov, J. B., 135
Carrer, L., 222
Caruso, L., 258
Casalis, 260
Casanova, G., 65
Casaubon, I., 196
Castelbarco, famiglia, 80, 89, 91, 103, 115-117, 120, 204
Castelbarco, di, Al., 91, 117, 120
Castelbarco, di, Az., 87, 88, 91, 103, 117
Castelbarco, di, C., 202
Castelbarco, di, G., 116
Castelbarco, di, L., 101
Castelbarco, M. L., 203
Castrini, 258
Castronovo, V., 57, 150
Catalfamo, G., 37, 39-40
Caterina II, zarina di Russia, 121, 283
Catiforo, A., (Antonio Catiforo di Zante), 191-192
Cavalca, D., 226
Cavalcabò, vedi Baroni Cavalcabò
Cavalcabò, G., 121
Cavalcabò, marchese, 132

Cavalcabò di Viadana, marchesi, 126
Cavalcanti, G., 212
Cavallo, G., 50
Cavazzuti, G., 65, 173, 215
Cechschen, von, barone, 25
Cerruti, M., 54, 228-229
Cesari, A., 65, 199-203, 205-209, 225-226, 228
Cesari, G., 206
Cesarotti, M., 65, 218, 227, 232, 243
Ceschi, C. A., barone, 105, 295
Cetto, A., 87
Ceva, T., 213
Chaix, G., 94
Chartier, R., 49-50, 54
Checco Corsi, 255
Cherubini, abate, 218, 256
Chiabrera, G., 224
Chiaromonti, G. B., 7-8, 10-14, 16, 57, 60, 63, 97-101, 162, 179, 217, 221-222, 263, 278
Chiarelli, L., 227
Chiari, P., 63, 86, 218
Chiesa, J. C., 212
Chini, G., 104
Chiusole, famiglia, 214
Chiusole, A., 79, 82, 93, 122-126, 161-163, 173, 179, 214, 231, 233-235, 241-242, 245, 264, 268, 282
Chiusole, D., 60
Chiusole, M. A., 18
Chiusole, M., 55, 65, 227, 231
Chiusole, P., 234
Chiusole, tabaccaio, 265
Choderlos de Laclos, P. A. F., vedi Laclos, P. A. F.
Cimarosa, D., 257-260, 279, 281
Cipriani, G., 94
Citterio, F., 165
Clemente Alessandrino, 194
Clemente XIII, (Carlo Rezzonico), papa, 167
Clementi, 256
Clesio, B., vescovo di Trento, 108
Cobelli, de, G., 212
Cobelli, R., 104
Cocceius, 15, 17
Coleti, 244
Colla, A., 227
Colloredo, H. I., conte, 163
Colloredo, R., conte, 163
Concina, D., 244
Condillac, Bonnot de, E., 65
Contarini, famiglia, 222
Contini, G., 48
Contò, A., 219
Coreth, conte, 290, 294

Corneille, P., 244, 248
 Cornelio, 247
 Costantini, G., 215, 218
 Costanza Tesi, B., 128
 Costanzo, 213
 Costisella, G., 87
 Cotelier, J. B., (Cotelerius), 194
 Crenius, T., 188-191, 193, 196
 Crescimbeni, G. M., 213
 Cresseri, G. G., 62, 64, 100
 Crinitus, P., 194
 Crispi, G. P., 279
 Cristani, famiglia, 262
 Cristani di Rallo, G. A., 130-131, 141, 168
 Cristani di Rallo, G. N., 129-130
 Cristani di Rallo, N., 69-71, 73-77, 79, 105-107, 109-110, 112, 263, 267
 Cristiani, G., 60
 Crusius T. T., vedi Crenius, T.
 Ctesia, 96
 Curtioni Verza, S., 65
 Cusatelli, G., 150, 229

D

Da Ponte, L., 65
 Dacrema, N., 229
 Dal Barba, D., 277
 Dal Monte, R., 238, 253, 255, 258, 262, 273
 Dal Ri, G., 104
 Dall'Acqua, incisore, 215
 Dall'Armi, F., 238
 Dalla Fina Lotto, M., 226
 Dante, Alighieri, 103, 125, 176, 202, 205, 211-212, 217-219, 224
 Darnton, R., 49-50
 Dauphin, C., 54
 Davanzati, C., 201
 De Batthian, A., 237
 De Cosmi, M., 215
 De Eccheli, A., conte, 204
 De Finis, L., 236
 De Gasperi, famiglia, 214
 De Luca, I., 23-24
 De Michelis, C., 227
 De Tbaldo, E., 246
 De Vivo, F., 40-41, 43
 Debery, mercante, 132
 Defraigne, 296-297, 299
 Del Bene, G., 211
 Demostene, 197
 Dengel, I. P., 164
 Denina, C., 65-66
 Desing, A., 64
 Destro, A., 56, 62, 97, 145, 171, 214, 233
 Di Simone, M. R., 17
 Diderot, D., 243

Diodoro Siculo, 96
 Dionisi, G. J., 62
 Dionisotti, C., 202
 Doglio, F., 235
 Dolce, L., 217
 Dolfi, A., 48
 Dommerich, J. C., 135, 138-140
 Donati, C., 8, 19, 81, 84, 89, 100, 126, 128
 Doni, A. F., 225
 Dörrer, F., 288-289
 Du Cange, C. D., 103
 Duby, G., 49
 Duclos, R., 189
 Du Pin, C., 189-190
 Duranton, H., 58

E

Ebner, H., 131
 Eccaro, avvocato, 32
 Eccaro, barone, 272
 Eisenstein, E., 50
 Eitner, R., 253-254
 Elisabetta d'Austria, arciduchessa, 264, 272
 Eller Veit, sacerdote, 290
 Elliot, J. H., 141
 Elze, T., 145
 Emer, D., 216-218, 220-222
 Emili, famiglia, 205
 Emmert, B., 236, 238
 Emo, G., 85
 Endimione, 205
 Engel-Janosi, F., 219
 Engel-Janosi, von, E., 163
 Engelsing, H., 50
 Ennio, 223
 Enzenberg, von, conte, 42, 44
 Erasmo da Rotterdam, 185
 Ertl, F. 23

F

Fabri, G. P., 234
 Fabricius, 195
 Fabrizi, V., 258
 Fajer, F., 260, 262, 271, 273, 283
 Falqui, E., 217
 l'alzolgher, G., 260, 283
 Fantoni, G., 228
 Farsetti, T. G., 162
 Fava, S., 274
 Fazio degli Uberti, 224
 Febvre, L., 49
 Fedele, C., 54
 Federico d'Aragona, 209
 Federico II di Prussia, 122
 Fedrigotti, D., 264, 282
 Fedrigotti, G. M., 264

Fedrigotti, G. P., 264-265
 Fedrigotti, G., 246
 Felbiger, 35-36, 41, 43
 Ferdinando II d'Asburgo, arciduca, 39, 41
 Ferraglio, E., 60
 Ferrari, (de), V., 118, 130
 Ferrari, G. G., 254-256, 260-261, 264-265, 272, 283
 Ferrari, G., 31-32
 Ferrari, S., 56-57, 63, 97, 123, 145, 161-162, 171, 177, 214, 216, 220, 233, 246, 278
 Ferri, P. L., 222
 Festi, famiglia, 214, 252
 Festi, G. A., 93, 278
 Feyer, F., 255
 Filangieri, G., 40
 Filippi, P. M., 56, 62, 97, 145, 171, 214, 233
 Filos, F., 32
 Filostorgio, 188
 Fiorini, F., 265
 Fiorio, L., 251
 Firmian, C., 76, 106, 163, 168
 Firmian, L., 89, 92
 Firmian, von, K., 24
 Flavio Biondo, 181
 Flynn, E., 50
 Foggini, P. F., 162
 Fogliani, G., 14
 Folkestein, P. F., 261
 Fontana, famiglia, 125
 Fontana, G., 57, 63-64, 220
 Fontana, J., 76
 Fontana, Va., 201, 205-206
 Fontana, Vi., 200-203, 207
 Fontanini, G., 191
 Formey, J., 139
 Foscarini, M., 59, 81, 215
 Foscolo, U., 53, 199
 Fozio, 188-195, 197
 Francesco Bonaventura, santo, 148
 Francesco II d'Asburgo, imperatore, 31, 33
 Francesco Stefano di Lorena, granduca di Toscana, 126
 Francesco, santo, 207
 Franco, A., 82
 Frapporti, G., 173, 252
 Frascio, L., 60
 Frasso, G., 185
 Freemann, D. E., 279
 Frisinghelli, F. G., 79, 92-96, 172, 177, 181
 Probesius, 139
 Frugoni, C. I., 216
 Fucigna, 260
 Fumanelli, direttore, 303

Furet, F., 49
 Furietti, G. A., monsignore, 162
 Fux, 256

G

Gaeta, R., 128, 145
 Gagliardi, P., 60, 63
 Gagliardi, S., 192
 Gagni, A., 258, 260
 Galasso, G., 267
 Galli Bibiena, A., 283
 Galuppi, 259, 261, 278
 Galvagni, G., 291, 293, 303
 Galvagni, J., 223
 Garbari, M., 171
 Garms-Cornides, E., 60, 130, 162-163, 165, 219
 Garzoni, T., 194
 Gasperi, de, G., 59-60, 82, 106
 Gasperini, L. C. G., 212
 Gaudenti, G. A., 160, 173, 180, 182
 Gaudio, V. M., 137
 Gebler, T. P., 239
 Gelmini, G. B., 234
 Gennari, F., 57
 Gennari, G., 218, 223
 Genovesi, A., 40, 143, 161, 165-166
 Gentilotti, G. B., 59, 82
 Gerosa, N., 252-253
 Gesner, J. M., 194
 Gessner, S., 237
 Getto, G., 54
 Ghezzer, G., 277
 Giacomelli, M., 162
 Giannini, avvocato, 32
 Giannone, P., 163, 219
 Giarrizzo, G., 166
 Giovanelli, B., 173, 182-183
 Giovanna Maria della Croce, 82
 Giovanni Diacono, 82, 84
 Giovenale di Val di Non, 82
 Giovio, G. B., 213, 232
 Girolamo da Prato, 200
 Girolamo, santo, 206
 Giuliani, G. B., canonico, 207
 Giulio Frontino, 118
 Giuseppe Benedetto d'Asburgo, arciduca, 281-282
 Giuseppe II d'Asburgo, imperatore, 22-23, 25, 31, 109-110, 112, 162, 164-165, 168, 171, 173, 180, 267, 288, 298, 301
 Giusti, L., 221
 Giustino, 94
 Giovanni, famiglia, 106, 252
 Giovanni, G. M. F., 93, 223-225
 Goethe, J. W., 53, 199
 Goetsch, P., 50

Goldegg, von, F., 23
 Goldin Folena, D., 256
 Goldoni, C., 218, 239, 247-248, 259, 261
 Gorani, G., 63
 Gottsched, J. C., 218
 Gozzi, C., 86, 216-217, 223, 225
 Gozzi, G., 216-218, 223
 Graevius, J. G., 194
 Grandi, T., 258
 Graser, G. B., 57, 60, 62, 64, 125, 213, 216, 218-221, 255
 Grassi, M. C., 52-53
 Grassi, S., 94
 Gravina, G. V., 245, 248
 Gray, J., 138
 Graziosi, A., 154
 Graziosi, E., 220
 Grazzini, A. F., vedi Lasca
 Greppi, G., 258
 Gretser, J., 194-195
 Grimm, F. M., 48
 Griselini, F., 219
 Grismondi, P., vedi Secco Suardo Grismondi, P.
 Gronovius, J., 194
 Gross, H., 164
 Grossato, E., 262
 Groto, L., di Adria, 215
 Grozio, U., 13, 17, 135, 155, 196
 Gruterus, J., (Grutero), 187, 194
 Gryphius, C., 194
 Guareschi, F., 303
 Guarini, B., 247
 Guarnieri, A., 265
 Guarnieri, P., 265
 Guderzo, G., 54
 Guerci, L., 220
 Guglielmi, G. F., 257, 264
 Guglielmi, P., 279
 Guicciardini, F., 103
 Guidetti, G., 204
 Gumer, de, O. M., 215
 Gumer, von, F., 24, 26, 29
 Gütherod, D. M., 23
 Guthrie, W., 138

H

Häberlin, F. D., 135-140, 142
 Haegelin, 41
 Hahn, 42-43
 Hamilton, W., ambasciatore britannico, 168
 Hammerstein, N., 133
 Handel, G. F., 228
 Hanson, L., 31
 Harderwyk, K. J. R., 155
 Haringhton, lord, 142

Hasse, J. A., 274, 277-279
 Hauckh, J. K., 23
 Hausen, K. R., 138
 Hausmann, F., 156
 Haydn, F. J., 239, 256
 Haydn, M. J., 239, 257, 266
 Hayndl, F. S., 280
 Hecker, 42-43
 Heinecke, J. G., 15, 17, 40-41
 Heister, von, J. G., conte, 22, 25, 44, 108
 Helvétius, C. A., 65-66
 Hentsch, (Hentschen), J. J., 135, 138-140
 Hermann, J. G., 60
 Hertel, G. L., 135
 Heyne, C. G., 138
 Hirn, F., 183
 Hirn, J., 39
 Hobbes, T., 18
 Hobsbawm, E., 170, 177
 Hoefler, J. J., 135
 Hölzl, S., 287-289, 292, 297-299
 Hormayr, J. I., 64
 Hubel, ispettore, 302
 Huguetan, 189
 Hume, D., 243
 Hunt, L., 50

I

Ignazio di Loyola, santo, 148
 Infelise, M., 50, 145-146, 148
 Ippoliti, B., 262
 Isabella, infanta di Spagna, 216
 Ittig, T., 195-196
 Iustellus, C., 188

J

Jenichen, G. A., 156-157
 Jerusalem, J. F. W., 134, 143-144

K

Karl I, (Karl Wilhelm Ferdinand), duca di Braunschweig-Lüneburg-Wolfenbüttel, 132, 134, 142
 Kaunitz, von, W. A., 162-163, 168
 Keuffel, G. G., 135
 Khuen, conte, 23
 Kiem, M., 38
 Kipping, J. G. A., 135
 Kleefeld, 132
 Klingenstein, G., 162-165, 167-168, 219
 Klotz, C. A., 62
 Klotz, I., 265
 Klotzer, 265
 Knigge, von, A., 30
 Koenigsberger, H. G., 141
 Komenskij (Comenio), A., 40
 Koreth, von, J., 44

Kundert, W., 133

Künigl, L., 25

L

La Chalotais, Caradeuc de, R., 40

La Torre, A. M., 214, 235

Labrosse, C., 49, 58

Lachmann, K., 197

Laclos, P. A. F., 53

La Croze, de, M., 192

Laicharding, von, J. N., 23, 30

Lami, G., 11, 57-58, 61, 63, 159, 216

Landino, C., 217

Langh, J. G., 280

Lapo Coralito, vedi Staidel, F. G.

Lasca, (Grazzini A. F.), 225-226

Latilla, G., 256

Launay, M., 51

Laurenzi, 255

Lazzarini, D., 196, 211, 243, 245-246

Le Bret, J. F., 62, 136

Lebrun-Pezzerat, P., 54

Le Clerc, J., 193-195

Leonardi, A., 57, 69, 72, 104-105, 110, 129, 267

Leonardi, C., 220, 246

Leopardi, G., 66

Leopoldo d'Asburgo, arciduca, 240, 273

Leopoldo di Spaur, conte, 43-44

Leopoldo II d'Asburgo, imperatore, 22, 31, 283

Leporini, G. G., 264

Lepporini, dei, G., 281

Leso, E., 227-229

Lessing, G. E., 62, 133, 243

Levri, M., 252, 254-255, 263, 268-269, 274, 276-279, 281

Levy, M. J., 175

Libera, G., 204

Lieber, M., 150

Lippi, L., 223

Livigni, F., 258

Lo Sardo, E., 168

Locke, J., 10

Lodron, famiglia, 103, 262, 274

Lodron, A. M., contessa, 263

Lombardi, padre, 207

Lonardi, G., 249

Lorena, dinastia, 202

Lorenzi, B., 218

Lorenzi, C., 199, 208-209

Lorenzi, F., 215

Lorenzi, G. B., 65

Losacco, M., 191

Lotter, T., 176

Lowenberg, A., 255

Lucia, santa, 223

Lucio Florio, 118

Lucrezio, 196

Ludovico il Pio, 37

Luigi Capeto, re di Francia, 240

Lunelli, C., 234-235, 237-238, 257-258, 271, 275, 278, 283

Lunelli, R., 253, 262, 265

Lutero, M., 39

Lutz, H., 163, 219

M

Maaß, F., 161

Maccari, F., 232, 261, 283

Madernini, 255

Maestro, M., 128

Maffei, S., 51, 56, 59-60, 62, 79, 82, 85, 93-96, 103, 118-119, 123, 175, 196, 199, 218, 221, 224, 244-245, 247-249

Magini, G. A., 183

Malfatti, famiglia, 125

Malfatti, F. V., 83, 125, 212, 214, 217, 231, 234, 245-246

Malfatti, F., 62, 125

Malzat, I., 260, 283

Manfredi, E., 213, 228-229

Manfroni, F., 172, 176

Manni, D. M., 221

Mantinger, I., 45

Manuelli, P. T., 85

Manuzzi, G., 201, 203, 206

Manzoni, A., 206-207, 221, 249

Manzoni, F., 221

Maralt, J. J., 195

Maratti, censore, 85

Marchesani, F., 13-14, 215, 237, 300

Marchetti, A., 196

Marchetti, G., 35-36, 45-46, 287, 289-296, 302

Marchi, G. P., 65, 226, 228-229, 244

Marco, santo, 86

Maria Luisa di Borbone, infanta di Spagna, 273

Maria Teresa d'Asburgo, imperatrice, 21-22, 36, 38, 44-45, 63, 86, 93, 97, 109-110, 122, 173, 218-219, 267, 288

Marino, G. B., 224

Marino, L., 133

Mario, console romano, 118

Maroni, R., 253

Marrou, H. I., 37

Martin, H. J., 49

Martini, de, B., 61, 111

Martini, de, C., 64

Martinotti, 256

Martirio, santo, 86

Mascotti, G. A., 255, 277

Massaro, M. N., 262

- Massimiliano I d'Asburgo, imperatore, 95,
104, 106-108, 111, 114-117, 125, 174
Mattioda, E., 243
Maupertius, Moreau de, P. L., 219
Mayer, J. F., 195-196
Mazzetti, 228
Mazzola, C., 258
Mazzoni, G., 243
Mazzucchelli, G. M., 7-8, 12-14, 60, 124
McClelland, C. E., 133, 140
Meckenzie, D. F., 55
Meister, 232
Melon, J. H., 166
Meloni, 227, 244
Melosio, F., 221
Meriggi, M., 177
Merker, N., 133
Merotto, C., 221
Messmer, F. A., 28, 41
Metastasio, P., 163, 219, 227, 248
Meulen, van der, W., 154-157
Meusel, J. G., 135-138
Meyen, F., 134
Michaeler, K., 23-24
Michelangelo, (Michelangelo Buonar-
rotti), 225, 228
Migazzi, C. A., cardinale, 155
Migazzi, G., conte, 105
Milizia, F., 166
Miniscalchi, L., 62, 65
Mocenigo, A., 9, 14, 85
Moneta, G. P., 212
Montanari, C., 60, 212
Montesquieu, de Secondat, C. L., 10, 17-
18, 65, 112, 114, 162-163, 165, 221
Montfaucon, de, B., 192
Monti, V., 64, 202, 227-228, 242-243
Morando, D. R., 62
Morando, F. R., 224
Morgagni, G. B., 218
Morhof, D. G., 195
Morosini, B., 9
Morosini, F., cavaliere, 152, 156
Morrocchesi, A., 232, 240
Moscardo, L., 101
Moschini, A. A., 145, 152
Mosconi, E., 65, 227
Mosheim, von, L., 135-136
Mozart, L., 251, 262-263
Mozart, W. A., 239-240, 251, 253, 256,
259, 261-263, 276
Mozzarelli, C., 60, 104, 110, 141, 165, 238,
267
Mühlberger, G., 76
Müller, W. E., 134
Muratori, L. A., 51, 56, 59, 61-62, 65-66,
82-84, 90-97, 103, 118, 131, 163, 165,
175, 219, 221, 224, 245
Muselli, G., 62
Mutti, A., vescovo, 207
Myslivecek, J., 279
- N**
Napoleone Bonaparte, 32-33, 183, 202
Nencioni, 243
Nequirito, M., 69, 74-75
Newton, I., 216, 219
Nicoletti, G., 291, 293
Nicoletti, T., 301
Nicolini, F., 252-253, 263
Nicolò, santo, 223
Nino, re, 96
Noggler, A., 38
Nössing, J., 84
Novellino, 226
- O**
Occhi, S., 245
Olmi, G., 60, 104, 141, 238, 267
Onorati, E., 87
Oprandi, degli, Rasmino (o Arasmino), 80
Orazio, 228, 245, 248
Orlov, A., 121
Orsi, P., 206
Osti, G., 184, 287
Ottolini, O., 60
Ovidio, 228
- P**
Paciaudi, P. M., 235
Pagani Cesa, G. U., 227
Paines, 31-32
Paisiello, G., 256, 258-259, 266, 280
Palladio, A., 225
Panizza, D., 9-10
Panvinio, O., 185, 187
Paoli, S., 223
Paolo Diacono, 103, 118-119
Parcianello, F., 174
Parini, G., 66
Parschalk, G., 288, 291
Partini, F., 82
Pascoli, L., 165-166
Pase, A., 98
Pasetti, C. A., 212
Pasini, F., 57, 65, 173, 215, 263, 278
Pasquali, G. B., 146-147
Pasque, D., (Pasqui) 252-255, 263, 266,
269-270, 273-277, 280-282
Pasque, G., 253
Passarino, G., 235
Passavanti, I., 226
Passionei, D., cardinale, 61
Pasta, R., 50, 55

Pastore Stocchi, M., 221
 Patriarchi, G., 218, 223
 Pauli, J., 223
 Paulsen, F., 37, 39, 133
 Pecoraro, M., 218
 Pederzani, G., 65, 199-203, 205-206, 226, 228
 Pedrolli, S., 172, 175
 Pedron Del Clappis, L., 212
 Pedroni, M. E., 211
 Pellegrini, G. B., 62
 Pellizzari, L., 221
 Perez, P., 207
 Pergen, 41
 Perger, P. A., 296-301
 Pergolesi, G. B., 277
 Perizônio, (Voorbroek, J.), 194
 Pesante, M. L., 136, 138, 145
 Petrarca, F., 181, 202, 212, 218, 224-226, 229
 Petrobelli, P., 262
 Petrosellini, G., 258
 Petrucci, A., 50, 188, 190
 Piccinni, N., 266, 272-273, 279
 Picciola, G., 64, 242-243
 Piccioni, L., 143
 Pieri, M., 201
 Pietro I, zar di Russia, 191
 Pietro Regalato, santo, 273
 Pii, E., 94
 Pilati, C. A., 17, 40-41, 66, 106, 127-133, 136-161, 166-168
 Pilati, L., 65, 89-91
 Pincio, 94
 Pindemonte, I., 51, 54, 65, 199, 228
 Pinto, O., 212, 216
 Piomarta, famiglia, 106, 125
 Piomarta, D. R., 212
 Pitteri, F., 191
 Pizzini, famiglia, 125, 262, 265
 Pizzini, B., 236
 Pizzini, G. B., 263
 Pizzini, G., barone, 220, 282, 298
 Planero, A., 82
 Platt, P., 255
 Pleyel, J. J., 256
 Plinio, 94, 118, 173-174, 176
 Pogatschnigg, J., 23
 Poleni, R., 218
 Pollmann, K. E., 134
 Polluce, G., 193-195
 Porter, C. A., 49, 67
 Potter, J., 194
 Poublan, D., 54
 Pufendorf, S., 7-10, 13-17, 112, 115, 122
 Pulci, 226
 Puoti, B., 201

Q

Quadri, S., 222, 274, 278, 281
 Quadrio, F. S., 221, 244
 Querini, A. M., 60
 Quondam, A., 50

R

Racine, J., 248
 Raffaello, (Raffaello Sanzio), 228
 Raimondi, E., 236
 Raines, D., 145
 Ranger, T., 170
 Ranza, G. A., 63
 Ranzi, F., (Franzele, Franceschino), 255
 Ranzi, G., 290-291, 293, 302
 Rapp, L., 31
 Rasmo, N., 267
 Ravanelli, C., 100
 Raynaud, T., 185, 187
 Rebellini, J., 148
 Redi, famiglia, 200
 Reinalter, H., 240
 Reinesius, T., 194
 Remondini, 221
 Retat, P., 58
 Reutter, 276
 Ricaldone, L., 220
 Riccadonna, G., 111
 Richelieu, du Plessis, A., cardinale e ministro, 187
 Ricuperati, G., 57, 150
 Riedmann, J., 180
 Riegger, von, P. J., 23
 Rigatti, M., 127-128, 131, 158-159, 168
 Rigotti, A., 93, 172, 177
 Rizzardi, G. M., 12-14, 263
 Roberti Franco, F., contessa, 220, 227
 Roberti, G. B., 218
 Robuschi, F., 258
 Roche, D., 49, 51
 Rollin, C., 221
 Romagnani, G. P., 56-59, 79, 82, 94, 110, 175-177
 Romagnosi, G. D., 33
 Roschmann, A., 23, 59, 63
 Rosmini, famiglia, 80-81, 106, 125, 206
 Rosmini «al Portone», famiglia, 269
 Rosmini, Am., 271
 Rosmini, An., 81, 125, 199, 205-207, 269-270
 Rosmini, C., 228, 246
 Rosmini, G., 216
 Rosmini, N. F., 80, 269
 Rossaro, A., 98
 Rossaro, R., 85
 Rossi, barone, 23
 Rossi, E., 265

Rossi, F. R., 234
 Rossi, M., 162
 Roth, P.W., 131
 Rousseau, J. J., 10, 31-32, 51-53, 65
 Rovelli, 275
 Rubens, P. P., 228
 Ruele, G. B., 162
 Ruele, M., 59, 61, 82, 125, 162
 Ruggeri, 265

S

Sacchetti, F., 225-226
 Sacchini, A., 279
 Sagramoso, I., 204
 Saibante, famiglia, 125, 128, 252
 Saibante in Vannetti, B. L., 57, 64, 93, 214, 219-222, 225, 263, 278
 Saibante, F. A., 57, 66, 93, 100, 215, 270, 278
 Sala Di Felice, E., 247
 Salamoni, F., 260, 283
 Salieri A., 258
 Salio, G., 211, 220, 243, 245
 Salis Marschlns, von, M., 127
 Salmon, T., 103
 Salvatico, famiglia, 222
 Salviati, famiglia, 200
 Sambuca, A., 60
 Sanguanini, B., 234
 Sannazzaro, I., 209
 Sannia Nowè, L., 245
 Santifaller, L., 38
 Santinelli, 221
 Santini, P., 216
 Santucci, A., 140
 Sanzio R., (Santi, R.), vedi Raffaello
 Saracini, L. A., 215
 Sardagna, di, G. B., 173
 Sardagna, I., 173, 180, 182-184
 Sarpi, P., 219
 Sarti, G., 256-259, 280
 Sassi, 84
 Sauer, von, W., 22, 180
 Savioli, A., 33
 Savioli, G., 82
 Sbardellati, famiglia, 125
 Scaligero, G. G., 187
 Scarlatti, G., 278
 Schäffer, B., 146
 Schebel, von, F. C., 62
 Scheidermair, L., 251
 Schelhorn, J. G., 60
 Scheyb, von, F. C., 64
 Schiera, P., 70, 110
 Schiller, F., 243
 Schiverek, S., 23
 Schmale, W., 181
 Schneller, C., 41, 43-45
 Schoppe, C., (Scioppius), 187
 Schotel, G. D. J., 155
 Schott, A., 193
 Schrott, M., 38
 Schubert, J. E., 135
 Schuring, A., 262
 Schurzfleisch, C. S., 195
 Schwarzl, K., 23, 25
 Schweickert, P.P., 50
 Schweizer, E., 64, 212
 Scolari, 278
 Scottini, (Scotini), G. B., 96, 98-99, 102
 Scottoni, G. F., 154
 Seber, W., 193
 Secco Suardo Grismondi, P., 227
 Segni, famiglia, 200
 Senter, G., 277
 Sentier, G., 279
 Seriman, Z., 11-13, 15, 57-58, 63, 145, 218
 Sesostri, faraone, 96
 Seutter, M., 176
 Sfreda, E., 220
 Sgard, J., 139
 Sibiliato, 216
 Sichart, famiglia, 106
 Silvestri, 32
 Simon, R., 198
 Simone da Trento, (o «san Simonino»), 8
 Sisinio, santo, 86
 Smith, J., 219
 Sofocle, 248
 Sofonisba, 244, 246
 Soldini, F., 218
 Sommervogel, C., 185
 Sonnenfels, von, J., 62
 Sonnleithner, C., 280
 Spada, A., 62, 214, 220
 Spaur, von J. P., 24
 Sperges, von, J., 24, 62-64, 95, 98, 102, 171, 176, 216, 221
 Spolverini, 218
 Staidel, F. G., 89, 91, 159
 Stauber, R., 175, 181
 Stecher, padre, 256
 Stefani, A., 268
 Steffanini, giudice, 300
 Steiner, 265
 Stella, A., 267
 Sterzinger, A. R., 23
 Stoll, A., 301
 Stoll, A., 37-38, 42
 Stolz, O., 39-40
 Stone, L., 134
 Strabone, 118
 Stradivari, A., 265
 Stridbeck, J., 176

Strinasacchi, A., 240
 Strinasacchi, T., 240
 Strosetzi, C., 49
 Stroup, J., 135
 Strumia, E., 65, 228
 Sulpicio Severo, 200
 Susanne, 55
 Svaier, A., (Schweyer A. F., Svajer, A.),
 13, 16, 56, 61, 63, 85-86, 127, 141,
 143-154, 157-158, 161, 218, 221, 278
 Swieten, van, G., 62-64, 145, 162, 278

T

Tabacco, G., 157
 Tabarelli, G. B., 100
 Tachello, B., 82
 Tacito, 118
 Tagliazucchi, G., 221
 Talleyrand-Périgord, C. M., 40
 Tambosi, 255
 Tangl, P. J., 35-36, 41-46, 287, 289-290,
 295
 Tanucci, B., 51
 Tanzi, C. A., 215
 Tarasio, 192
 Tarello, G., 15-16, 18
 Tartarotti, famiglia, 125
 Tartarotti, F., 269-270, 280
 Tartarotti, G., 7-8, 12-14, 16-18, 47, 56-
 63, 66, 79-93, 96-97, 100-101, 103,
 111, 118-120, 122-125, 130, 145, 161-
 163, 175, 185-190, 192-199, 208, 211-
 215, 217, 220, 229, 231-234, 243, 245-
 247, 252, 254, 264, 268, 274-275, 278,
 280-281
 Tartarotti, J. A., 56, 79-84, 98-99, 103,
 118, 124, 211-212, 243-244
 Tartini, G., 254, 255, 262-263, 278
 Tasso, T., 224, 247
 Tatti, M., 254
 Taxis, conte, 23
 Telani, F., 269
 Telani, G., 246
 Teodolfo, vescovo di Orléans, 37
 Teotochi Albrizzi, I., 51
 Tevini, 32
 Teodoreto, 192
 Teodoro, 192
 Thoma, H., 150
 Thomasius, W., 17-18
 Thun, D. A., 59, 82, 84, 88, 91
 Thun, G. M., 60
 Thun, P. V., principe vescovo di Trento,
 109, 116
 Tiella, M., 266
 Timpanaro, S., 56
 Tinkhauser, G., 37-38

Tiraboschi, G., 17, 57-58, 62, 65, 173, 177-
 178, 215, 226, 228
 Tissoni, R., 218
 Tito Livio, 94, 118
 Todeschi, famiglia, 106, 121, 125, 214
 Todeschi, G. B., 12, 74, 76, 105, 120-121,
 131, 172, 216, 222, 260-261, 282
 Todeschi, T. F., 131-133, 136-140, 142
 Todeschini, D. F., 81, 84, 229
 Toggenburg, conti, 26
 Tolomeo, 94
 Tomasi, G., 98
 Tomitano, B., 203
 Tommaseo, N., 206-207
 Tommaso, santo, 148
 Torcellan, G., 166
 Torresani, L., 300
 Tortarolo, E., 140-141, 143, 149-150
 Tournemine, R. P., 189
 Tovazzi, G. C., 238, 260
 Trabucco, L., 23
 Trabucco, von, A. P., 24
 Traetta, 278
 Trapassi, P., vedi Metastasio, P.
 Trapp, von, K., 29
 Triller, D. G., 216, 219
 Trissino, G. G., 244, 246
 Tron, A., 157
 Tuilio, G., 82
 Turner, S., 134, 140
 Turrati, G., 223
 Turri, G. B., 281-282

U

Ughelli, F., 103
 Ulisse, 246
 Unfer Lukoschik, R., 54
 Untersteiner, F., 255
 Untersteiner, G., 255, 260, 262, 273, 277-
 278, 281, 283
 Urbano VIII, (Maffeo Barberini), papa,
 187

V

Vaccaro, L., 165
 Valdagni, G. A., 229
 Valla, L., 90
 Valle, A., 81
 Vallisnieri, 218
 Valvasense, P., 9, 13-14, 16, 57, 216, 218
 Van Dyck, A., 228
 Vanhal, J. K., 280
 Vannetti, famiglia, 105-106, 125, 214, 251
 Vannetti, A. G., 212
 Vannetti, C., 17, 47, 54-55, 57-58, 64-66,
 93, 124, 173, 177-178, 182, 199, 202-
 204, 209, 212-213, 215, 218-219, 223,

- 225-228, 231-232, 234-235, 237, 241-244, 247, 259, 261
 Vannetti, G. V., 7-8, 11-14, 16, 18, 47, 56-57, 60, 62-63, 66, 76, 79, 92-93, 96-102, 104-106, 110, 124-125, 129-130, 140, 145, 162-163, 171-174, 179, 200-201, 214, 216-217, 219-225, 229, 231, 263, 270, 274, 278, 282
 Vantini, S., 177
 Varanini, G. M., 94
 Varchi, B., 225
 Vattel, de, E., 17
 Vecchi, A., 200, 206
 Vellutello, A., 217
 Ventura, A., 183
 Venturi, F., 47, 112, 128, 130, 141, 157-159, 164, 166, 224
 Verga, M., 126
 Verri, C., 65, 171
 Verri, P., 112, 161, 171
 Verti, R., 239
 Vettori, D., 175
 Vettori, P., 243
 Vettori, R., 272, 283
 Vieusseux, G. P., 67
 Vigilio, santo, 86-87
 Villani, M., 226
 Viotti, G. B., 256
 Vischer, M., 290-291-293, 296
 Vitale, M., 200
 Vivaldi, 221
 Volkmann, von, R., 132-133
 Vollmöller, von, K., 137
 Volpi, G. A., 209, 211, 217, 220, 243
 Voltaire, (pseudonimo di Arouet, F. M.), 10, 65-66, 127-128, 240, 243
 Voltolini, C. A., capoconsole, 129
 Voorbroek, J., vedi Perizônio
W
 Wagelino, 136
 Wagenseil, G. C., 266, 280
 Waidmannsdorf, 31
 Wandruszka, A., 170
 Wanton, E., 145
 Weber, S., 128-129, 131, 144
 Wegele, von, F. X., 136, 138
 Weigelt, H., 134
 Weishaupt, A., 26, 30
 Wernsdorf, J. C., 135
 White, D. M., 145
 Wiesflecker-Friedhuber, I., 131
 Will, G. A., 145
 Windheim, C. E., 60
 Wolff, J. C., 17, 192
 Wrachien, T., conte, 152-153, 155-157
Z
 Zambarbieri, A., 57
 Zanchi, F., 111
 Zanchi, G., 111
 Zandonai, R., 233
 Zandonati, A., 223, 272
 Zandonati, G. M., 252-253, 255, 266, 275
 Zanella, C., 291-293
 Zanella, C., 303
 Zanetti, G., 57
 Zanini, G. V., 291, 293
 Zanolli, D., 223
 Zanotti, G. P., 212, 215
 Zappi, G. B. F., 229
 Zatelli, A. M., 238, 273
 Zatta, A., 146-151, 154, 158, 217-218
 Zeil, conte, 23
 Zenatti, A., 223
 Zeni, F., 237, 239, 257-260, 283
 Zeno, A., 61, 82, 162, 191-192
 Zeviani, G. V., 212
 Zieger, A., 29, 172, 176
 Ziegler, C., 196
 Zignolli, D., 277
 Zingerle, A., 38
 Zlabinger, E., 165
 Zorzi, M., 145, 152
 Zosimo, papa, 37
 Zuccato, G., 9, 13
 Zucchelli, E., 162, 235, 281
 Zucco, M., 221

INDICE

<i>Presentazione</i> (Livio Caffieri)	pag.	5
DIEGO QUAGLIONI: La cultura giuridica a Rovereto nel Settecento	»	7
HELMUT REINALTER: La massoneria nel Tirolo e in Trentino nel XVIII secolo	»	21
GIUSEPPE OSTI: Philipp Jacob Tangl e la riforma scolastica del Tirolo nella seconda metà del Settecento	»	35
GIAN PAOLO ROMAGNANI: La rete delle relazioni epistolari nella Rovereto del Settecento	»	47
MARCO MERIGGI: Società e istituzioni a Rovereto nell'età delle riforme: il giudizio di Nicolò Cristani de Rallo	»	69
GIAN PAOLO ROMAGNANI: Echi muratoriani fra l'Adige e il Leno. Verso una memoria storica della città di Rovereto	»	79
STEFANO FERRARI: Tra istanze riformistiche e vincoli istituzionali: Carlantonio Pilati e l'Accademia degli Agiati (1759-1767)	»	127
REINHARD STAUBER: Tirolesi o italiani? Il discorso degli «Agiati» sull'identità della «Patria» roveretana (1750-1810)	»	169
LUCIANO CANFORA: Cultura classica a Rovereto nella prima metà del Settecento: percorsi di lettura di G. Tartarotti	»	185
GIAN PAOLO MARCHI: Amici roveretani di Antonio Cesari ..	»	199
MARIA GRAZIA PENSA: La produzione letteraria d'imitazione a Rovereto	»	211
ANNA MARIA LA TORRE: Teatro e cultura teatrale nella Rovereto del Settecento	»	231
ELISA GROSSATO: La vita musicale nella Rovereto del Settecento	»	251
ROMANO VETTORI: Aspetti stilistici ed organizzativi dell'orchestra civica di S. Marco in Rovereto	»	267
Appendice		
SEBASTIAN HÖLZL: La scuola dell'obbligo nel circolo «Ai confini d'Italia»	»	287
<i>Indice dei nomi</i>	»	307

Composizione, riproduzioni, stampa e rilegatura:

edizioni osiride

Rovereto (TN) - Viale della Vittoria, 15 bcd

E-mail: osiridea@osiride.it

Finito di stampare nel mese di novembre 2000

Printed in Italy

© 2000 Accademia Roveretana degli Agiati
I-38068 Rovereto - Via Canestrini, 1
Tel. 0464 436 663 - fax 0464 487 672
E-mail: accademiaroveretanadegliagiati@seldati.it

Nel corso del Settecento, Rovereto conosce uno straordinario sviluppo che in poco tempo converte l'antico borgo rurale in un centro produttivo e commerciale tra i più dinamici d'Europa. Alla crescita economica si accompagna un lungo processo di riorganizzazione istituzionale e sociale, cui prende parte attiva un ceto intellettuale vivace e appassionato, capace di elaborare spesso soluzioni originali (come nel campo degli studi giuridici e delle riforme scolastiche) e in grado di orientarsi senza impacci tanto nella cultura italiana quanto in quella tedesca.

Mentre la città definisce il suo caratteristico volto architettonico e si provvede di strutture pubbliche più moderne, la pratica letteraria e il gusto artistico si diffondono sempre più nella cerchia di un'aristocrazia nobiliare e mercantile che attribuisce un significato anche sociale all'erudizione, alle lettere, al collezionismo e all'intrattenimento musicale: una concezione della cultura destinata tuttavia a subire i duri contraccolpi della crisi di fine secolo.

